MAXIME CHATTAM
ZODIACO
(Prédateurs, 2007)

«Homo homini lupus.»
PLAUTO

Se al piacere della lettura desiderate aggiungere un sottofondo musicale, ecco le principali colonne sonore che mi hanno accompagnato durante la stesura di quest'opera:

- *La sottile linea rossa*, di Hans Zimmer.
- *Il silenzio degli innocenti*, di Howard Shore.
- *Munich*, di John Williams.

Benvenuti nel racconto, in cui mi auguro possiate imbarcarvi senza remore... e sopravvivere alla violenza di questa guerra.

Edgecombe, 2 gennaio 2007

www.maximechattam.com

1

Il cielo, di un grigio uniforme, tratteneva la luce come una rete diafana, lasciando alla terra soltanto un chiarore smorzato.

Le migliaia di soldati della base aspettavano nelle loro tende, alcuni giocando a carte o a dadi, con un mozzicone di sigaretta o uno stuzzicadenti all'angolo della bocca, altri chiacchierando intorno a casse di legno.

Alcuni reggimenti si erano già imbarcati e vivevano a bordo delle navi da guerra ormeggiate alle banchine, trasformate in accampamento.

L'attesa li consumava.

L'attesa del segnale.

Dapprima avrebbe assunto la forma di una voce, propagandosi dal posto di comando o dalla mensa ufficiali. E nel giro di pochi minuti tutti gli uomini ammassati in quel luogo sarebbero stati allertati, l'equipaggiamento pronto.

Allora sarebbe stato il momento di formare i ranghi, e di partire verso sud, verso un futuro tristemente binario: sopravvivere al fuoco o morire.

A strapiombo sul porto, si ergeva l'edificio dello stato maggiore, con i

VISIT…

mattoni rossi in corrispondenza degli angoli, gli infissi e i cornicioni bianchi.

In una sala al secondo piano il tenente Craig Frewin, in piedi di fronte alla finestra, contemplava l'enorme assembramento monocromo di scoppi di risa, russamenti e imprecazioni organizzato attorno a baracche di legno da cui si levavano, a qualsiasi ora del giorno, i fumi provenienti da marmitte di cibo.

Frewin aveva le mani allacciate dietro la schiena, la camicia militare tesa sopra i muscoli possenti del torso. Era un uomo imponente, con le spalle grosse e larghe; i capelli di un biondo cenere e i lineamenti rudi sotto una barba nascente, addolciti da un naso sottile e da labbra carnose, gli conferivano un indubbio fascino mentre si avvicinava lentamente alla quarantina. Uno sfavillio nero negli occhi nocciola si aggiungeva a un aspetto difficile da dimenticare.

Stava ascoltando le parole del maggior generale Colin Toddwarth:

«Tu e io ci conosciamo da un bel pezzo, Craig, siamo onesti... Lo so che la cosa non ti va a genio, ma non abbiamo altra scelta. La Polizia Militare non ha effettivi sufficienti per mantenere le squadre così come sono. Ogni uomo del tuo reparto verrà assegnato a un plotone, o a un'intera compagnia, se non saranno abbastanza».

Frewin, immobile, replicò con tutta la flemma che lo caratterizzava, in un tono troppo pacato per essere gentile:

«Non serviremo a niente sparpagliati nei plotoni d'assalto, Colin, È un'aberrazione. Noi siamo degli investigatori, non dei combattenti».

Toddwarth prese a battere nervosamente i piedi, scandendo le parole.

«Lo so. È solo che... i tempi cambiano. Una volta laggiù, la vostra presenza in quei reparti ne manterrà la coesione, e non sarà affatto facile. Ci aspettiamo un inferno, e si verificheranno tentativi di diserzione. Voi dovrete impedirli e, se occorre, prendere severi provvedimenti. Le consegne sono chiare. Il vostro statuto di Polizia Militare è prioritario, ma agirete in accordo con il comandante dell'unità interessata.»

«Non mi sono arruolato nella PM per questo», ricordò Frewin, sempre con la massima calma. «Non per fare il cane da guardia.»

«Non sono io che decido, mi spiace. Ma ho fatto in modo che tu e i tuoi uomini siate destinati a plotoni che non sbarcheranno in prima linea. Il peggio sarà passato...»

«Insomma, è già tutto deciso», osservò Craig, gelido.

Il maggior generale si lisciò i baffi prima di continuare.

«Tu farai parte della compagnia Drake, plotone ancora da stabilire. Vi imbarcherete sul cacciatorpediniere *Swordfish.*»

Frewin si voltò verso il suo superiore.

«Permetti almeno che sia io ad avvisare i miei uomini?»

Toddwarth attese una decina di secondi prima di dare l'assenso battendo le palpebre. Fissava quel pezzo d'uomo con una singolare miscela di affetto paterno e fascinazione. Frewin era il solo a coltivare un simile interesse per il lavoro investigativo. Alla maggior parte dei membri della Polizia Militare piaceva il proprio ruolo per il potere che conferiva loro. Craig, invece, rifuggiva da missioni come quelle, preferendo occuparsi delle indagini, per quanto morbose potessero essere, e offrendosi sempre volontario per andare a esaminare un cadavere e dare la caccia al colpevole. Con i suoi metodi a dir poco singolari, era l'unico militare a chiedere dei permessi per assistere a qualche simposio di psicologia. Un giorno, Toddwarth aveva capito che *amava* il contatto con la morte violenta. Non quella causata dalla guerra che giudicava oscena, bensì, come soleva dire, la morte nell'ombra, intima e segreta. L'alto ufficiale gli aveva domandato il motivo di quell'attrazione. Non avrebbe mai dimenticato la sua risposta: «*Perché l'intera vita è riassunta lì, nel breve istante in cui un essere decide di ucciderne un altro*».

Non appena veniva commesso un crimine nell'ambiente militare Frewin accorreva, senza dire una parola, l'occhio scintillante e inquisitore.

Adesso, davanti al suo tenente, Toddwarth provò una strana sensazione, una sorta di timore. Una personalità tanto complessa risultava inquietante in un corpo così potente.

Sulla soglia, Frewin si volse per domandare:

«Per quando è previsto?»

L'ufficiale generale scosse il capo.

«Lo stato maggiore deve ancora decidere. Il mare è troppo agitato, per il momento. Tuttavia... la partenza sembra imminente, non ti posso dire altro.»

Craig Frewin si fece strada nel reticolo di tiranti, tra i soldati in attesa, in una cacofonia di armoniche a bocca ed esclamazioni. Gli uomini cercavano di ammazzare il tempo. Raggiunse la sua tenda, in mezzo a quelle della sua squadra. Il giovane Matters, il viso deturpato dall'acne e le membra troppo lunghe per sapere cosa farne, era seduto in disparte su uno sgabello pieghevole, intento a leggere un fumetto. Era il sergente di Frewin, solleci-

to e devoto. Clauwitz e Forrell, due pel di carota coperti di lentiggini, soprannominati «i gemelli» benché di fraterno avessero solo l'aspetto, confabulavano intorno a una pila di foto femminili prelevate da una rivista dall'aria equivoca.

Kevin Matters alzò gli occhi al passaggio del superiore, aspettando che gli rivolgesse la parola. Ma lui non lo fece e scomparve sotto la verandina, chiudendo l'entrata della tenda. Aveva bisogno di riflettere, di valutare con obiettività le notizie ricevute. Si era imposto come regola di non parlare mai ai suoi uomini in un momento di collera.

Un pallido nimbo filtrava attraverso la tela, insufficiente per vedere in modo distinto. Frewin accese la lampada a olio e si sedette davanti al tavolo che gli serviva da scrivania. Afferrò la stilografica e un taccuino, poi iniziò a scarabocchiare: «*Mia dolce Patty, eccomi di nuovo a te...*» Posò la fronte sul palmo della mano per darsi il tempo di placare l'assordante flusso di parole nella testa. Tirò una riga sulla prima frase, poi d'improvviso accartocciò il foglio e ne prese uno bianco. Questa volta scrisse di getto, senza interrompersi:

Mia diletta,
ricordi l'orologio nella nostra camera, a casa di tua madre? Il suo tormentoso bilanciere che rammentava il fuggire del tempo alle ore d'insonnia di cui mi parlavi tanto spesso? Il rumore della vita nel campo risuona nelle mie orecchie con il medesimo, ossessivo accanimento. È quasi un'angoscia. Qui regnano agitazione e paura.
Aspettiamo il segnale della grande partenza, verso una terra dove si prepara il commercio più impressionante che mai l'uomo abbia inventato: il baratto delle nostre esistenze. Stroncare delle vite per salvare le nostre. Per imporre una libertà. Siamo maledetti, tesoro. Il male che facciamo a noi stessi è così enorme che mi domando se questa maledizione non si trasmetterà alle generazioni future. Domenica scorsa, accompagnando al villaggio gli addetti all'approvvigionamento della mensa, ho incrociato due bambini. Vedendoli, ho provato vergogna. Vergogna di noi. Della storia che inculchiamo loro. Tutta questa civiltà, tutti questi progressi, queste promesse, per poi arrivare a risolvere le dispute con un massacro. Ti rendi conto che la maggior parte dei nostri uomini non sa neppure perché va in guerra? Sono sicuro che è lo

stesso dall'altra parte!
Perdonami. Oggi non riesco a scrivere come si deve, le passioni sono troppo vive, ti prego di scusarmi. Ritenterò stasera o domani mattina. Mi manchi.
Ma questo già lo sai.

Tuo Craig

Frewin posò la stilografica e piegò in tre il foglio dopo aver verificato che l'inchiostro non gli avesse sporcato le dita. Quindi scrisse un nome sulla busta, «*Patty Frewin*», senza aggiungere l'indirizzo, e andò ad aprire un baule di metallo verde. All'interno, al riparo sotto una spessa coperta, erano accumulate una sessantina di buste identiche: stesso destinatario, nessuna destinazione. Alcune, ormai ingiallite, sembravano riposare lì da mesi.

L'ultima andò a far compagnia alle altre.

2

Svegliarsi fu come sbucare fuori dall'acqua dopo un'immersione in apnea: uno sconvolgimento dei sensi e dei punti di riferimento. Ann Dawson riemerse senza fiato dai suoi sogni.

Le pareti si allargarono, il soffitto si fermò.

Si trovava nella... nella...

Nella sua camera, in infermeria.

Si era addormentata dopo aver cenato a letto con una minestra, un libro in mano. La luce era accesa... No, non quella sul comodino. Quand'è che l'aveva spenta? Non se lo ricordava. Era il chiarore della lampada nel corridoio a penetrare nella stanza.

Un contatto, una voce l'avevano strappata alla notte.

La mano era ancora posata sulla sua spalla, e lei scivolò indietro.

Un viso, un sussurro.

«Ann... Ann, svegliati.»

Guance paffute, sopracciglia folte, capelli lunghi e dritti. Un'ombra cinese tarchiata. Clarice. Indossava l'uniforme bianca da infermiera, con sopra stampata la croce rossa. Ann faticava a riprendere conoscenza. Che ora poteva essere? Aveva l'impressione di aver dormito non più di due ore.

«Giù c'è del trambusto», annunciò Clarice. «È successo qualcosa.»

«Che cosa?» domandò Ann con voce assonnata.

«Non lo so, ma c'è di mezzo la Polizia Militare. Il resto del campo dorme ancora.»

Ann raddrizzò la nuca irrigidita e guardò le lancette della sveglia: l'una e mezzo del mattino.

«Ci hanno appena avvertito. Non hanno chiesto un medico, solo dei barellieri. Brutto segno.»

Ann tirò giù le coperte, rivelando le cosce snelle, subito avvolte da un freddo pungente.

«Mi spiace disturbarti a quest'ora», si scusò Clarice, «ma mi avevi detto di avvisarti se la Polizia Militare fosse intervenuta per un crimine violento. E credo che questo sia proprio il caso.»

Ann tentennò la testa.

«Lo so. Grazie...»

Si alzò per andarsi a sciacquare il viso sopra la catinella di maiolica. Una frase rubata a un libro era incollata alla base dello specchio: «*Non vi è nulla di stabilito. L'individuo almeno è padrone di se stesso*». Ann la rilesse per la millesima volta e sbuffò, proiettando perle luccicanti sulla superficie riflettente.

Rimase un istante a osservarsi, tastandosi i lineamenti gonfi per la stanchezza, di solito così fini. I riccioli biondi si arrotolavano intorno alle tempie, per poi scendere fino alle spalle,

«Dov'è successo?» s'informò.

«Su un incrociatore, il *Seagull*.»

«Sai chi si è recato sul posto?»

«No, ma sembrava una cosa grave. Il soldato che è venuto a chiamarci era pallido come un cencio. E ci ha raccomandato di essere molto discreti.»

Ann si umettò le labbra. *Grave*, ripeté tra sé. Non c'era tempo da perdere. Agguantò il camice bianco e la gonna del giorno prima e si vestì in fretta e furia.

«Ti ringrazio, Clarice, puoi tornare da basso. Lasciami un quarto d'ora prima di mandare là i barellieri. E non farne parola con nessuno, per favore.»

Ann uscì dall'edificio e attraversò il campo orientandosi con le lampade appese in alto. Nella fitta nebbia che avvolgeva la base, le fiamme non erano che aloni sfumati. L'infermiera raggiunse la banchina su cui si ammassavano piramidi di materiali, viveri e munizioni. Dei baraccamenti e-

rano allineati come chioschi di patatine fritte sulle spiagge d'estate, con la differenza che qui l'odore di grasso era sostituito da quello della paura. Una paura acre che torceva le budella ai soldati, al punto da farli vomitare, da tingerne gli escrementi, fino ad ammorbare il porto di un'acidità nauseante.

Le nebbia si diradava un poco sopra l'acqua che sciabordava parecchi metri più in basso.

Le sagome imponenti delle navi da guerra spuntarono nella notte brumosa, simili a scheletri. I fumaioli massicci, i cavi, i gagliardetti, le torrette, i cannoni slanciati... l'intera ossatura di quei giganti dei mari si manifestò in tutta la sua maestosità.

Ann individuò la passerella d'imbarco del *Seagull* notando la presenza di un gruppetto di uomini muniti di lampade a olio e torce elettriche. Avvicinandosi, distinse il profilo di un ufficiale della Polizia Militare sulle prime assicelle della passerella: aveva i capelli corti e scarmigliati, la mascella quadrata, le spalle ampie, la figura di un colosso. Era intento a conversare con due guardie armate e un ufficiale della marina. Un soldato dai capelli rossi con al braccio la fascia della PM si teneva in disparte, in compagnia di un giovanissimo sergente che sfoggiava a sua volta il bracciale da poliziotto.

Ann inspirò, raddrizzò il busto e uscì dall'ombra con passo sicuro.

«Buona sera», disse sommessamente.

Matters sobbalzò e si mise subito a squadrarla.

«Mi hanno detto che avevate bisogno di me», proseguì l'infermiera.

Frewin lasciò il suo interlocutore per girarsi verso di lei.

«Che cosa ci fa qui?»

La donna inarcò le sopracciglia, assumendo un'espressione stupita.

«Ero di turno in infermeria e mi è stato ordinato di venire qui con la massima urgenza.»

L'ufficiale parve di colpo esasperato. Scrollò vigorosamente il capo.

«È di una barella e due uomini per trasportarla che ho bisogno! Non di un'infermiera!»

Soltanto allora Ann lesse il nome sulla giacca color cachi: «C. FREWIN». Batté le palpebre. Il tenente Frewin. L'artefice dell'arresto di oltre una trentina di assassini nell'esercito. Nessuno si interessava realmente alle sue imprese. Nessuno tranne lei. Come aveva fatto a non riconoscerlo? Aveva raccolto tante informazioni su di lui e sui metodi che usava per condurre le indagini. Si diceva che fosse vanitoso e lunatico, introverso e

temerario. L'occasione di constatarlo di persona era troppo ghiotta. Non poteva lasciarsela sfuggire.

«Forse ho capito male», replicò, senza muoversi.

Sentiva che lui non le avrebbe permesso di salire a bordo. Clarice non aveva esagerato, sembrava realmente qualcosa di grave. *E imbarazzante*, pensò, giocando un'altra carta.

«Gli uomini che ha richiesto... devo dir loro di prendere una coperta per nascondere il corpo?»

Questa volta, Frewin fece un passo verso di lei.

«Chi le ha parlato di un corpo?» si inquietò.

Lei lo fissò senza batter ciglio, ingiungendosi mentalmente di mantenersi ben dritta, sicura di sé.

Gli piacciono le deduzioni logiche e la competenza. E soprattutto ama circondarsi di personale medico! Nelle sue inchieste si serve di ogni disciplina possibile.

«La Polizia Militare mi chiede di far venire dei portantini alle due del mattino, e qui trovo lei in persona, tenente. Dubito che vi avrebbero tirato giù dal letto a quest'ora se si fosse trattato di un soldato ubriaco o di una guardia che si è rotta la caviglia durante un giro di pattuglia. Mi sbaglio?»

Il silenzio imbarazzato che seguì le confermò che aveva fatto centro.

«Matters», disse infine Frewin, «vada a cercarmi quella fottuta barella!» Ruotò su se stesso per fronteggiare l'infermiera. «Quanto a lei, venga con me, forse può aiutarci a far luce su ciò è successo là dentro.»

Ann contenne a stento la gioia. Ce l'aveva fatta. Alle sue spalle, Matters sospirò.

«E a partire da ora, tutto quello che vedrà o ascolterà dovrà restare segreto», aggiunse il tenente. «Sono stato abbastanza chiaro?»

«Assolutamente.»

Con un cenno della testa, lui la invitò a seguirlo, e insieme salirono i vari livelli fino a raggiungere il ponte dell'incrociatore.

«Come si chiama?» le domandò.

«Ann Dawson.»

Una campana suonò nella nebbia del porto.

Ann non riusciva ancora a capacitarsi.

Adesso doveva concentrarsi, essere precisa, efficiente. E, soprattutto, fare attenzione a ciò che avrebbe detto. Non correre troppo. Mostrarsi discreta. *Ma competente!* Cosa poteva essere accaduto di tanto grave su quella nave?

Solo quando fu a bordo del *Seagull* si accorse di quanto fosse pallido l'ufficiale della marina che li accompagnava.

A guardarlo meglio, tremava.

Si udì un altro rintocco lontano.

E il boccaporto si richiuse su di loro.

3

La scala che si addentrava nel ventre dell'incrociatore era ripida, i gradini di metallo amplificavano l'eco dei loro passi mentre scendevano sempre più in basso.

Craig Frewin superava le porte stagne, svoltava in un dedalo di corsie rischiarate da lampade biancastre senza staccarsi di un metro dall'ufficiale che li guidava a tutta velocità.

La nave era silenziosa, né un bisbiglio, né un ronzio di macchine, nulla risuonava nei corridoi costellati di tubi.

Frewin prestava servizio da quasi vent'anni nella Polizia Militare. Mente logica e aplomb gli avevano consentito di salire rapidamente nella scala gerarchica e dirigere una propria squadra. Si occupava per lo più di casi di cattiva condotta, di risse fra soldati. A volte di aggressioni. E di tanto in tanto di omicidi. Conosceva bene il suo lavoro. Conosceva l'esercito e la sua mentalità, il rigore. Tutto era funzionale, organizzato, il che facilitava di molto le indagini. La maggior parte dei delitti risolti si spiegava con brutalità che andavano oltre le intenzioni. Più rari, e sovente coperti dalle autorità militari, erano gli stupri seguiti da un assassinio. Quanto all'omosessualità, era un tabù nelle forze armate, dove il machismo e il culto della virilità erano le uniche religioni tollerate e incoraggiate.

In questa occasione, secondo la testimonianza dell'ufficiale di servizio, la guardia che aveva scoperto il cadavere era terrorizzata. Aveva perso la testa e cominciato a delirare, descrivendo un corpo mostruoso, per metà uomo e per metà bestia, e urlando che a bordo c'era il diavolo. L'ufficiale lo aveva subito fatto scendere in infermeria, quella della nave, per motivi di riservatezza.

Ma la voce si era sparsa tra i soldati di guardia, così l'ufficiale aveva deciso di rendersi conto personalmente dell'accaduto, e da quel momento non aveva più ripreso colore.

Aveva avvertito Frewin: «Si prepari, quello che vedrà è... incredibile. È... diabolico! Bisogna trovare i colpevoli, e in fretta!»

Il tenente ripensava a quelle parole mentre si inoltravano nelle profondità dell'incrociatore. L'ufficiale aveva insistito sul termine *diabolico*, sembrava si fosse soffermato a sceglierlo con cura. E aveva parlato di *colpevoli*, al plurale... Che cosa li aspettava là sotto?

Coolidge, questo era il nome dell'ufficiale, rallentò a metà di un lungo corridoio e si bloccò davanti a una porta chiusa, di cui si indovinava la presenza in una zona d'ombra, tra due lontane lampade notturne.

L'uomo si voltò e attese che Frewin, Ann Dawson e Clauwitz lo raggiungessero prima di appoggiare la mano sulla maniglia fredda.

«Signorina, forse sarebbe meglio per lei aspettare...»

«Ho uno stomaco di ferro», lo interruppe Ann, notando un rivolo di sudore sulla fronte dell'ufficiale.

Coolidge non insistette, limitandosi a increspare la bocca. Abbassò la maniglia e spinse.

Frewin guardò il soldato e gli ordinò:

«Resti qui e non faccia entrare nessuno, a parte Matters, quando arriverà».

Con suo grande stupore, il locale era immerso nelle tenebre. Non c'era la benché minima sorgente luminosa.

«È lei che ha spento le luci?» domandò, rivolto a Coolidge.

«No, è tutto esattamente come l'abbiamo trovato.» La voce tremante produsse degli echi; la stanza doveva essere molto ampia. «Ho alzato l'interruttore e l'ho riabbassato nell'andarmene.»

Frewin scavalcò il frontalino e avanzò di qualche passo prima di fermarsi di colpo.

Le lampadine si misero a brillare tutte assieme, accecanti.

Apparvero panche e tavoli, poi l'espositore con i coperti e il lungo bancone. *La mensa*, comprese Craig. C'era di che apparecchiare per un centinaio di persone nello stesso tempo.

In mezzo alla sala, quattro membra penzolavano inerti dentro un'uniforme cachi, macchiata da sinistre aureole scure. Un corpo umano. Sormontato da una testa mostruosa. Due grossi occhi neri, delle corna ricurve, un muso umido, una mascella minacciosa.

Un Minotauro che sembrava fluttuare nell'aria.

Ann soffocò un gridolino coprendosi la bocca con le mani.

Due uncini da macellaio piazzati sulle travi metalliche reggevano il peso del cadavere, infilzato per le spalle.

Frewin si avvicinò lentamente, senza credere ai propri occhi.

«Attento a dove mette i piedi!» ammonì Coolidge.

Il tenente abbassò lo sguardo appena in tempo per distinguere una pozza di sangue. Trattenne il piede, imprecando contro se stesso. Non era da lui, di solito così meticoloso. La sua attenzione tornò a rivolgersi all'uomo-bestia. Non aveva mai visto niente di simile. La vittima era stata decapitata; avevano sistemato la testa di animale sul collo con estrema accuratezza. In quel punto, il sangue ricopriva per intero la pelle. Tutta la parte superiore della divisa ne era imbrattata.

«L'avevo avvertita», disse Coolidge in tono un po' più sicuro, come se il disagio altrui lo confortasse. «Bisogna arrestare quei porci il prima possibile.»

Frewin aggrottò le sopracciglia.

«Cosa le fa credere che siano più di uno?» chiese.

«Be', ci vuole una certa organizzazione per rubare un corpo. Immagino che un uomo solo non sarebbe in grado di...»

«Rubare un corpo?» ripeté il tenente. «Non la seguo.»

«Ma sì, è evidente!» Coolidge indicò il cadavere. «È un furto commesso all'obitorio, uno scherzo di cattivo gusto.»

Ann spiò la reazione dell'investigatore, sorpresa da quella teoria. Frewin fissò l'ufficiale della marina.

«Sarei lieto di concordare con le sue ottimistiche deduzioni», ribatté con pacatezza, «ma non si tratta di un trafugamento di cadavere. Ci troviamo davanti a un omicidio, temo.»

Coolidge abbozzò un sorriso tirato.

«No, certo che no... insomma... no. Chi farebbe una cosa del genere? Siamo su una nave della marina militare, qui, non al manicomio! Guardate! Quella testa di caprone è opera di un gruppo di tipi strambi con un macabro senso dell'umorismo. E lo sapete perché? Perché un assassino non farebbe questo! Insomma, è ovvio. Una testa di caprone! È grottesco!»

«Di montone, credo», mormorò Ann. «È la testa di un montone, un ariete, se preferite.»

Senza degnarla di uno sguardo, Frewin scrutò intorno a sé, ignorando Coolidge. Un lago di sangue imputridiva da un lato, tra due tavoli. Degli schizzi vermigli macchiettavano il pavimento, linee punteggiate che ricordavano come la vita fosse fuggita dal corpo sotto la pressione delle arterie perforate. Il tenente girò attorno al morto, esaminando e memorizzando. Non si leggeva alcuna emozione sul suo volto, tuttavia stringeva e apriva nervosamente il pugno sinistro.

Dopo un'attenta ispezione, Frewin si sedette su un tavolo a contemplare lo scempio.

Gli uncini erano piantati nelle scapole.

«La porta è chiusa a chiave, di notte?» domandò senza distogliere lo sguardo dal cadavere.

«No, non c'è nulla da temere e si suppone che gli uomini dormano. Ho quattro guardie di pattuglia sul ponte, è la procedura imposta dal nostro capitano di vascello in tempo di guerra, ma solo due all'interno, non ne servono di più. In questo momento ospitiamo a bordo tre compagnie, per un totale di quasi seicento uomini, oltre all'equipaggio della nave. È un sacco di gente, senza contare gli ufficiali. Se ci fosse stata una baruffa qualcuno se ne sarebbe accorto.»

Frewin indicò le mani sporche di sangue della vittima.

«Vuole dire che qui non sarebbe possibile picchiarsi senza farsi scoprire?» incalzò.

«Be'... non ci sono cabine nelle vicinanze, però la cosa non dev'essere durata molto. Un soldato della sorveglianza passa in questa corsia ogni quindici, venti minuti circa.» Coolidge esitò prima di aggiungere a malincuore: «Lei è convinto che si tratti di un omicidio, vero? Pensa a una zuffa finita male?»

Frewin lanciò una rapida occhiata all'ufficiale. Questi appariva a disagio, combattuto tra la sua rigida concezione dell'esercito e la pazzesca ipotesi che gli si chiedeva di accettare. Cercava in ogni modo di razionalizzare l'orrore di quella messinscena. Craig decise di non avere più riguardi.

«Ha mai visto due uomini fare a botte e poi sistemare una testa di montone sul corpo del perdente?»

Coolidge non rispose. Ann indietreggiò per avere una visione d'insieme. Aveva affondato le mani nelle tasche del camice e teneva le braccia aderenti al corpo, come se avesse freddo.

La fronte corrugata di Coolidge esprimeva dubbio.

«Allora lei... crede *veramente* a un omicidio?» volle sapere, per nulla rassicurato.

Frewin rimase un attimo pensoso prima di rispondere.

«C'è parecchio sangue sul pavimento. E degli schizzi. Ciò significa che il cuore batteva ancora quando gli hanno bucato vene e arterie. Non è un cadavere trafugato all'obitorio, spiacente.»

L'ufficiale della marina tacque, rimuginando sui fatti senza riuscire ad accettarli.

«Peggio, un delitto premeditato», aggiunse Frewin.

«Co...come...?» balbettò l'altro.

«Per caso avete montoni a bordo? Perché questa testa è fresca, mi pare abbastanza evidente. Si avvicini.»

Coolidge, fermo all'ingresso della mensa, si raddrizzò e posò le mani sulla cintura, senza avanzare. Il tenente lo risparmiò proseguendo:

«Gli addetti alla sorveglianza notturna passano da questa sala a ogni giro di ispezione?»

«No... i livelli, i corridoi e i locali sono talmente tanti che pattugliano ovunque, ma controllano le sale soltanto all'inizio, a metà e alla fine del servizio di ronda. Ho chiesto ai due uomini di guardia stanotte: uno ha ispezionato la mensa verso la ventidue, poi più niente fino all'una del mattino.»

«Il che ci lascia tre ore. Il tizio che ha fatto questo conosceva bene le abitudini della nave.»

Il tenente incrociò le braccia sul petto per riflettere su quello che vedeva.

«È davvero sicuro che fosse vivo?» insistette l'ufficiale.

«Osservi la lunghezza degli schizzi per terra. Un buon metro e mezzo, se non due. Il cuore batteva, spingeva il sangue in questo corpo quando l'hanno squarciato. E il cuore ha continuato a battere, a pompare tutto quel sangue...»

Fece tre passi indietro e indicò il lago rosso, non lontano dall'entrata.

«La vittima si è fatta sorprendere qui, tra i tavoli.»

Ann si avvicinò all'improvviso e si accosciò per verificare quel che aveva appena intravisto.

«Ci sono delle lettere», annunciò.

Frewin si chinò a guardare. Alla pozza principale ne seguivano altre più piccole e delle strisce che tracciavano una scia fino al punto in cui era appeso l'uomo. L'avevano trascinato o trasportato in modo maldestro. Ann mostrò con il dito due disegni insanguinati:

«O.T.», lesse ad alta voce. «Le prime lettere di una parola?»

«O delle iniziali», aggiunse Frewin.

Ann inspirò dalle narici, cercando di mantenere la calma. Al principio

della carriera di infermiera pensava che si sarebbe abituata alla vista del sangue. Si sbagliava. Aveva imparato a essere dura, a muoversi in un mondo di carni aperte, solo per scoprire che in realtà non ci si abituava. Lo si accettava. Alcune colleghe non manifestavano più nessuna emozione davanti al sangue. Lei le compativa. Avevano acquisito un tale distacco da ciò che vedevano o facevano da dimenticarsi la cosa essenziale: la vita. Quando il sangue scorre, è la vita allo stato puro a disperdersi, il seme dell'anima, e ogni goccia brilla come la bandiera dell'esistenza. Ann coltivava un rapporto molto particolare con il sangue. Ogni confronto era un lavoro sull'altro, un lavoro su se stessa. E per via di questa continua battaglia, di questa coscienza del sangue, si sentiva adatta alla professione.

«Ha voluto lasciare un messaggio per smascherare il suo aggressore?» azzardò.

Frewin restò in silenzio.

«Non ci crede?» si stupì lei. «Ha le mani insanguinate, e anche la punta delle dita.»

Il tenente scosse il capo.

«Signorina Dawson, lei non ha mai visto una sentinella cui viene tagliata la gola», disse cupamente. «L'uomo viene colto dal panico in casi del genere, il terrore lo dilania tanto quanto la lama che affonda nella sua carne e recide pelle, muscoli, vene, arterie, corde vocali. Il sangue comincia a sgocciolare all'interno, nella trachea, così come all'esterno. La vittima prova dolore e sgomento insieme mentre scopre questo cammino di morte che lo trancia in due. Nessuno in una simile circostanza penserebbe di lasciare un indizio per rivelare l'identità del suo assalitore. Mi creda, nessuno. Succede solo nei romanzi. Nella realtà, non ci sono che gorgoglii, sofferenza e paura incommensurabile.»

«Allora di che si tratta? Vede bene che non sono dei segni casuali!»

Lui aprì le mani davanti a sé come per sottolineare l'evidenza.

«Li ha fatti l'assassino stesso.»

Ann aggrottò le sopracciglia.

«E perché avrebbe dovuto?» Si voltò per indicare in basso. «Sono quasi nascosti sotto la panca.»

«Non lo so. È soltanto un caso.»

Aveva pronunciato l'ultima frase distrattamente, l'attenzione catturata da qualcos'altro. Si diresse verso la parete e mostrò la lampada notturna. Era rotta, e delle schegge di vetro brillavano sul pavimento.

«È lì che avrebbero lottato?» domandò Coolidge.

«No, non ci sono tracce di sangue. E non penso sia avvenuta una colluttazione. In genere, quando si sgozza qualcuno, lo si assale alle spalle. La nostra vittima, immagino, è arrivata qui di notte, per un motivo che ancora ignoriamo. La sala era completamente buia, poiché la lampada era stata rotta. Perché non ha acceso quelle grandi? Per non farsi scoprire dalla ronda?»

Coolidge fece un segno di diniego.

«No, la porta è stagna, la luce non filtra. Poteva tranquillamente accendere senza che lo notassero.»

Frewin si mise a riflettere a voce alta.

«Eppure la vittima è entrata nella totale oscurità e ci è rimasta. È persino avanzata di qualche metro, fino a là». Puntò il dito verso la pozza e le macchioline di sangue. «O il tizio voleva restare al buio, oppure non sapeva dov'era l'interruttore.»

«Una persona estranea alla nave?»

Frewin assentì.

«L'aggressore è sbucato alle sue spalle. Gli schizzi sono molto localizzati, tutto si è svolto rapidamente. La vittima non ha opposto resistenza, è stata colta di sorpresa,»

«Le hanno teso una trappola...» intervenne Ann.

«Così sembra. È stata attirata qui. L'omicida aveva preparato il delitto rompendo la lampada notturna.»

«È stato l'assassino a spegnere le luci, uscendo!» intervenne Coolidge, sicuro di sé.

Il tenente gettò uno sguardo tutt'intorno.

«La sala non offre nascondigli. Anche lo spazio sotto i tavoli è troppo grande per acquattarsi senza essere visti dall'ingresso.»

«Insomma...» insistette l'ufficiale, «non capisco la sua ostinazione, tenente! La luce poteva benissimo essere accesa! Se è davvero un omicidio, allora si tratta di un regolamento di conti. I due uomini di certo si conoscevano, è bastato che la vittima girasse un attimo la schiena all'aggressore perché il dramma si compisse!»

Frewin indicò con il mento i frammenti della lampada notturna.

«Perché romperla, allora? Se il colpevole si è preso la briga di farlo, era per far piombare il locale nell'oscurità. Per non essere visto. Sperando di saltare alla gola del povero diavolo che si sarebbe avventurato qui dentro. E chi ha frantumato la lampadina sapeva che la vittima non avrebbe acceso le luci. Ignoro come, però lo sapeva!»

In quel momento si aprì la porta e Matters comparve sulla soglia.

«Tenente, sono arrivati i barellieri...»

Ammutolì scorgendo il cadavere con la testa di animale.

«Entri, Matters», ordinò Frewin.

Il giovane obbedì, senza staccare gli occhi dalla creatura appesa.

«Matters, mi aiuti a perquisire la sala, voglio essere sicuro che non ci sia sfuggito niente. Signorina Dawson!» L'infermiera sussultò e girò la testa verso di lui. «Ci dia una mano, controlli sotto i tavoli.»

Ann, sorpresa dalla richiesta, provò quasi sollievo. Ciò le avrebbe permesso di tirare un po' il fiato, di rivolgere i pensieri a qualcosa che non fosse il corpo con la testa di montone.

Tutto era lindo e ordinato. Una porta dava nel locale attiguo: un'immensa cucina con i suoi annessi. Non vi trovarono nulla di significativo. Frewin non riuscì a celare la delusione.

«Matters, dica a Clauwitz di tornare alle nostre tende e di svegliare Forrell. Insieme, passerete al setaccio la cucina. Rivoltate tutto, armadi, mobili... e non scordate i bidoni dell'immondizia. Per decapitare un uomo, l'assassino avrà senz'altro avuto bisogno di usare degli attrezzi, e in seguito di ripulirsi.»

Matters fece come gli era stato ordinato, e allungò la testa nel corridoio.

«Se ha premeditato l'omicidio, può darsi che si sia portato dietro l'occorrente», ipotizzò Ann.

La vista del cadavere non era di per sé ripugnante; era ciò che comunicava a turbarla. La sofferenza di quella morte. Niente a che vedere con le ferite di guerra. Lì, ogni goccia di sangue rimandava all'atto volontario che procura un certo piacere. Fino al punto di sostituire la testa con quella di una bestia.

«Se ha pianificato il suo atto con tanta cura, allora è il caso di preoccuparsi seriamente. Venga con me, vorrei che lei esaminasse il cadavere più da vicino, per darmi il suo parere professionale.»

La giovane donna fece un gran respiro prima di seguirlo, con un passo che sperava abbastanza baldanzoso.

Frewin salì su una panca a fianco delle gambe penzolanti e invitò l'infermiera a fare altrettanto sulla panca opposta. A una decina di metri dal defunto.

«Osservi il collo», disse il tenente. «La pelle è tagliata in numerosi punti. Si direbbe che non aveva la mano ferma.»

Ann fissò l'attenzione sul cuscinetto di carne. Grumi rossi penzolavano

dai bordi. La pelle era stata lacerata a scatti, il che testimoniava la violenza dell'aggressione. Nessun movimento secco e preciso, bensì una serie di incisioni malcerte per uccidere lentamente, al prezzo di atroci sofferenze. Ann era avvezza alle visioni macabre, era il suo mestiere. Tuttavia, non riusciva a distaccarsi dalle circostanze, dall'idea di tortura.

E sapeva bene perché.

Non era venuta lì per caso. Aspettava da tanto tempo quel momento. Il momento di confrontarsi con un... *assassino.*

«La testa di montone non può stare dritta da sola», rilevò, allungandosi per studiare la nuca. «Vedo un oggetto metallico, forse una forchetta o un coltello conficcato per tenere insieme i due pezzi. Io...»

Abbassò le palpebre per concentrarsi. Il cuore le batteva più forte del solito.

Una mano si posò sul suo braccio. Riaprì subito gli occhi.

Frewin la stava fissando.

«Va bene, scenda pure.»

«No, posso...»

«Non insista, Ann. Scenda.»

Fece cenno a Matters di venire ad aiutarla, quindi tornò a esaminare il morto. Notò la catenina militare che spuntava sotto l'uniforme.

«Ha la piastrina di riconoscimento», osservò, tirando delicatamente verso l'alto per leggere l'identità. «Si chiama... Fergus Rosdale... venti... cinque anni.»

Il tenente scese dalla panca e incrociò lo sguardo deluso dell'infermiera, che avrebbe voluto rendersi maggiormente utile, dimostrare quanto valeva.

«Faccia entrare i portantini», ordinò al suo aiutante. «Riaccompagneremo la signorina Dawson nella sua stanza, direi che ne ha già viste abbastanza. Ci occuperemo del corpo in seguito.»

Matters fece schioccare la lingua per indicare che aveva capito, ma indugiò un istante prima di allontanarsi.

Frewin continuava a scrutare il cadavere che pendeva dall'alto.

«Tutto... a posto, signore?» osò chiedere.

«Sì», rispose il tenente a fior di labbra.

Il sergente non gli credette. Vedeva bene che il superiore aveva qualcosa che non andava. Lui stesso si sentiva inquieto. Levò gli occhi verso l'uomo con la testa di montone.

Le gengive rosse risplendevano nella luce cruda.

Matters avvertì un senso di oppressione al petto. Un pensiero, poi un va-

go malessere lo sconvolsero: se la vittima aveva l'aspetto di un mostro, a cosa poteva somigliare l'assassino?

4

L'Alveare, era così che chiamavano il quartier generale. Ovunque andassero, per prima cosa Frewin e i suoi uomini cercavano il posto più adatto dove installare l'Alveare. Non appena iniziata l'inchiesta, il luogo brulicava di attività: si centralizzavano le informazioni, si tracciavano le linee investigative, si esponevano i dati su tabelloni di sughero o lavagne, in un'atmosfera piacevolmente profumata di caffè.

L'Alveare era composto da una grande tenda centrale, di circa dieci metri per cinque, e da altre quattro più piccole, collegate da passaggi intercomunicanti di tela, che fungevano da uffici e dormitori di fortuna. Gli interrogatori venivano effettuati all'esterno, secondo le disposizioni di Frewin. Aveva spiegato a Matters, la prima volta, che spesso era utile destabilizzare i soldati, soprattutto i «duri», trascinandoli in un bosco, lontano da ogni sguardo. Isolato e indotto a temere il peggio, il soggetto perdeva la sicurezza di sé.

Era ancora notte, e le lanterne accese, appese all'armatura metallica dell'Alveare, proiettavano l'ombra imponente di Frewin sul pavimento coperto di pezzi di moquette verde scuro.

Seduti sugli sgabelli pieghevoli c'erano sette uomini della Polizia Militare, tra cui Clauwitz e Forrell, i due giovanottoni dai capelli rossi. Matters invece stava in piedi, pronto a fornire assistenza al superiore.

Il tenente Frewin prese un gesso e scrisse il nome della vittima su una delle lavagne.

«Fergus Rosdale», lesse. «Faceva parte della compagnia Gold, secondo plotone. Era un soldato semplice. Ritrovato morto all'una del mattino. Sgozzato e decapitato. Va precisato che la sua testa non è stata rinvenuta.» Descrisse senza troppi dettagli la testa di montone, quindi insistette sugli elementi scoperti sulla scena del delitto. «Ora che è stato identificato, sappiamo che Fergus Rosdale non aveva motivo di essere a bordo della nave, non avrebbe dovuto salirci. O ha eluso le pattuglie, o conosceva qualche guardia, oppure ne ha corrotta una. A voi il compito di trovare la risposta.» Scrisse sulla lavagna: «Come è salito Rosdale sul *Seagull*?» Quindi proseguì: «Credo che l'assassino lo aspettasse nell'oscurità. Gli ha tagliato la gola non appena è entrato nella sala. Si è preso il disturbo di rompere la lam-

pada notturna perché il buio fosse totale, dunque sapeva che Rosdale non avrebbe acceso la luce. Perché?»

Phil Conrad, il decano della squadra, prossimo alla cinquantina, si spostò in avanti sullo sgabello.

«Forse avevano un appuntamento.»

«Ma perché al buio?» intervenne il bruno e muscoloso Raker.

«Un appuntamento galante?» propose Donovan, fresco acquisto della Polizia Militare.

«Su una nave?» si stupì Conrad, grattandosi una tempia brizzolata.

«Chissà! Rosdale si nascondeva, magari era in attesa di... un uomo.»

«Poteva anche avere cattive intenzioni», suggerì Larsson, l'altro gigante del gruppo. «Un incontro per scambiarsi droga o qualcos'altro. Non sarebbe il primo!»

Frewin fischiò per mettere a tacere l'entusiasmo degli uomini. Attese qualche secondo per assicurarsi la loro attenzione, poi scrisse: «Come ha fatto l'assassino ad attirare in trappola Rosdale? In che modo l'ha ucciso nell'oscurità?»

Picchiettando con la punta del gesso sulla lavagna, il tenente continuò:

«Riflettiamo. Il nostro uomo non è un mago, non può vederci al buio. Inoltre, è molto organizzato; non abbiamo trovato niente sulla scena, né coltelli né altre armi... niente. Matters ha rilevato delle tracce di sangue in un acquaio della cucina attigua, il che significa che l'assassino si è lavato prima di andarsene. Aveva portato con sé il materiale necessario, di certo la testa di montone e probabilmente i ganci da macellaio per appendere la vittima. Era tutto premeditato, ha agito con calma. Sapeva che la ronda non avrebbe controllato la mensa prima dell'una del mattino. Quindi deve trattarsi di un membro dell'equipaggio. Cominciate con l'interrogare le sentinelle di guardia questa notte e le tre precedenti».

Frewin parlava in fretta, andando dritto al sodo. Matters, che lo aveva coadiuvato in numerose inchieste, tra cui una mezza dozzina di omicidi, non aveva mai percepito nel suo capo una simile tensione. Lui stesso si sentiva inquieto, tormentato da un timore inconsueto.

Questa volta, il colpevole si era... divertito.

Matters sollevò timidamente l'indice per prendere la parola.

«Io... io credo, signor tenente, che dovremmo cercare un individuo robusto. Ci vuole molta forza per issare e appendere il corpo di un uomo su degli uncini da macellaio.»

«Giusta osservazione, Matters!» commentò Frewin. «Mi ha tolto le pa-

role di bocca.» Si girò verso gli altri. «Perquisendo le cucine, Matters ha trovato uno strofinaccio che è servito per ripulire l'ambiente dal sangue.»

Forrell alzò a sua volta il braccio.

«Non ha detto che c'era sangue dappertutto? L'assassino non avrà usato lo strofinaccio anche per lavarsi?»

«In effetti, ho una teoria al riguardo: poiché c'era parecchio sangue sul pavimento, non riesco a credere che nessuno ci abbia camminato sopra durante l'aggressione, e poi trasportando il cadavere. Avremmo quindi dovuto trovare delle impronte di scarpe, invece niente. L'assassino si è premurato di cancellarle prima di andarsene.»

«Lei pensa che sia così... *previdente*?» si meravigliò Donovan.

«Ha teso un agguato a quest'uomo, è venuto con l'occorrente per tagliargli la testa e sostituirla con quella di un animale, lo ha infilzato su degli uncini, perciò... sì, ritengo che sia un tipo previdente. Non è un caso da affrontare come facciamo di solito, insisto su questo punto. Non si tratta di un regolamento di conti o di una rissa degenerata, ma di un omicidio premeditato.»

Stavolta fu il turno di Clauwitz, l'altro pel di carota coperto di lentiggini, di esclamare:

«Se ha pensato a eliminare le impronte di scarpe, perché non ne ha approfittato per rimuovere tutto? Avrebbe potuto anche occultare il corpo!»

Matters anticipò il suo superiore:

«Perché ci tiene a esibire il cadavere della sua vittima! Cancella quello che è compromettente, però vuole mostrare a tutti ciò che ha fatto».

«Esatto», approvò Frewin. «E questa non è una buona notizia. Abbiamo per le mani un cliente difficile. Un pazzo furioso. Lo ribadisco: dobbiamo identificarlo in fretta, perché non si fermerà qui.» Scrutò i suoi uomini prima di aggiungere: «Signori, vi concedo due ore di sonno, poi voglio vedervi su quella dannata bagnarola a interrogare tutti quanti. Matters raccoglierà le informazioni e farà gli opportuni collegamenti, Non trascurate niente... nelle nostre fila si annida un assassino che dobbiamo neutralizzare senza indugio. Vi ricordo che ci apprestiamo a salpare verso sud, e non possiamo permetterci di partire senza aver tolto di mezzo questo folle».

Mentre gli uomini uscivano dall'Alveare, Donovan affiancò Matters.

«Ehi! Dimmi un po', tu lo conosci bene il tenente, vero?» domandò la recluta spingendosi gli occhiali sul naso.

«Sono ai suoi ordini da quasi due anni.»

«Allora devi sapere cosa faceva prima. Era ispettore di polizia, non è così?»

Matters osservò il compagno dirigendosi verso la sua tenda.

«No, è arruolato nell'esercito da vent'anni,»

«Ah! Eppure... ha l'aria di intendersene di assassini, e nelle forze armate... be', non si può dire che ci siano molte occasioni per farsi la mano...»

«Credi che tra tutti questi uomini addestrati a uccidere, che vivono gomito a gomito ventiquattr'ore su ventiquattro, le cose non degenerino mai?»

Donovan si grattò l'orecchio, pensoso.

«Certo», convenne, «ma mi ero fatto l'idea che questo non fosse il posto migliore per imparare, È solo che... senza offesa, eh? Mi immaginavo che gli ispettori della PM non fossero i più bravi, capisci... Lo dico perché a me, dopo la guerra, piacerebbe entrare nella polizia, quella civile, e mi chiedevo se la PM fosse davvero efficiente... sai, io sono volontario...»

«Un volontario piuttosto agitato, direi.»

«Cosa?»

«Lascia perdere», sospirò il giovane sergente, accelerando il passo.

Donovan si affrettò a raggiungerlo.

«Ehi, è vero quel che si dice di lui?»

Matters aggrottò le sopracciglia.

«A che ti riferisci?»

«Lo sai... la voce che gira...»

Matters si bloccò di colpo, l'espressione dura.

«Smettila subito!» ordinò. «E scordati le chiacchiere di gente che non è degna neanche di pulirgli le scarpe. Quindi ti consiglio di piantarla e di andare a far riposare la tua carcassa! Domani vedremo di cosa sei capace!»

Il sole del primo mattino faticava a riscaldare i corpi intorpiditi che si spingevano tra i prefabbricati delle docce. Più lontano, grappoli di soldati si accalcavano intorno alle gavette di caffè fumante sulle file di panche dei refettori all'aperto.

Ann si addentrò nell'atmosfera che odorava di sudore e sapone a buon mercato, ignorando i commenti volgari e i fischi di apprezzamento. Aveva imparato a decifrare il comportamento degli uomini alla vigilia di una battaglia. Dimenticavano le buone maniere, regredivano verso gli istinti più primitivi, il loro lato più selvaggio, per prepararsi a uccidere.

Svoltò in un vialetto delimitato da un filo teso tra i picchetti, dov'erano

stesi indumenti militari a decine, e penetrò nel territorio della Polizia Militare, una dozzina di tende strette intorno all'Alveare. Quella di Frewin era l'ultima in fondo. Bussò sul montante d'acciaio.

«Avanti», disse una voce rauca.

Ann entrò. Due lampade a olio oscillavano appese al soffitto. Il tenente era sdraiato sul letto da campo con un libro in mano. Non nascose la sorpresa nel vedere il viso angelico dell'infermiera. La giovane, curiosa, piegò la testa per distinguere il titolo sulla copertina: *Il taccuino di Sherlock Holmes* di Conan Doyle.

«Non mi dica che legge questa roba!»

Punto sul vivo, Frewin si raddrizzò e depose con cura il romanzo sulla cassa che gli serviva da comodino.

«È un genere letterario da cui c'è molto da imparare, per l'appunto.»

Ann si era già pentita... Esordire con una presa in giro... Era proprio tipico di lei...

«Non intendevo offenderla, mi spiace.»

Frewin si alzò e le si piazzò di fronte. La sovrastava di due teste buone, e pesava almeno il doppio.

«Che cosa posso fare?» chiese.

«A dire il vero, speravo di poter essere io ad aiutarla. Sono stata all'obitorio dell'infermeria per dare un'occhiata al cadavere.»

Frewin scosse il capo, visibilmente confuso.

«Ha già fatto abbastanza, signorina Dawson. Adesso tocca a me... e al medico che lo esaminerà.»

Ann si morse il labbro, poi disse di botto:

«Ascolti, io... io non voglio denigrare il lavoro dei medici, ma... si interessano più ai feriti che ai morti. Li conosco bene e... insomma, la guerra è quella che è, sono troppo sotto pressione. Le loro energie si concentrano sui vivi. È normale!»

Un ghigno si disegnò sulla bocca di Frewin.

«Si direbbe che li ha inquadrati per bene», osservò. «Per essere una giovane infermiera, è molto perspicace. Questo è un vantaggio, le eviterà delle delusioni.»

Ignorando il tono paternalistico che la infastidiva, Ann continuò:

«È che li vedo tutti i giorni...»

Il tenente annuì, invitandola a proseguire con un cenno della mano.

«Come le ho detto, mi sono presa la briga di andare all'obitorio per riesaminare il cadavere. Ho studiato i tagli sul collo. L'uomo non se ne inten-

deva di medicina, è stata un'operazione laboriosa. E... penso che sia un destrimano.»

Il ghigno sul volto di Frewin svanì.

«Che cosa glielo fa supporre?»

«Le ferite causate dal coltello. Si nota che hanno una forma affilata, con il dorso della lama da un lato, dov'è più svasato, e il taglio dall'altro, più fine. Somigliano a una specie di ovale allungato e appuntito a un'estremità. Tutte nel medesimo senso, e ciò significa che il dorso del coltello - il bordo largo - è sempre stato sullo stesso lato. E sulle incisioni che sono, per così dire, slittate via, si possono rilevare striature sottili che indicano la direzione del... taglio. I due grossi ematomi che ho trovato sulle scapole confermano la sua ipotesi: l'assalitore era alle spalle della vittima quando le ha piantato la lama nella gola. Rosdale dev'essere caduto a terra, dove l'aggressore ha continuato la sua opera, appoggiandosi, forse con le ginocchia, sulle scapole del poveretto. Tutti i segni presentano il dorso di una lama che va da sinistra a destra. Se si trovava dietro, a rigor di logica si tratta di un destrimano.»

«È estremamente competente in materia, per una semplice infermiera.»

«Sono soltanto molto attenta, e interessata.»

«Al punto di andare a esaminare un cadavere da sola?»

Temendo di aver esagerato, lei alzò le mani in segno di scusa:

«Se a suo giudizio mi sono spinta troppo oltre...»

«Bel lavoro, signorina Dawson», la interruppe Frewin.

La donna raddrizzò il busto, un sorriso nello sguardo.

«Ann, mi chiami Ann.»

«La ringrazio per le sue precisazioni.»

Seguì un silenzio imbarazzato, rotto dalla giovane:

«Volevo anche dirle che ero un po'... agitata stanotte, davanti al corpo. Non si ripeterà più, lo prometto».

«Cosa intende con 'non si ripeterà più'?»

«Sì, in futuro», si affrettò a rispondere Ann. «Lei e io sappiamo bene che i dottori non si spostano per le inchieste della PM, e una consulenza medica potrà esserle utile. Ho cognizioni sufficienti per rispondere a richieste urgenti. Le mie colleghe parlano spesso di lei. Se chiamerà qualcuno per andare sulla scena del crimine, vorrei essere io quella persona. Mi renderò disponibile. A qualunque ora del giorno e della notte.»

L'ufficiale la contemplò, impassibile. Ammirava la determinazione che infiammava quel volto dolce e appassionato.

«Spiacente di deluderla», replicò con la voce più gentile possibile, «ma non ho bisogno di un'infermiera in servizio permanente.»

«Per questo caso, penso proprio di sì. Potrò offrirle un diverso punto di vista.»

«L'ha già fatto. Adesso, se vuole scusarmi...»

«Il caso è ben lontano dall'essere chiuso, tenente! Ci sarà presto un altro omicidio, lo so!»

Frewin si irrigidì.

«Come fa a dirlo?» chiese.

Ann deglutì prima di formulare per la prima volta le sue conclusioni ad alta voce:

«Rosdale non è stato semplicemente ucciso. È stato massacrato. Ed esibito. Un uomo normale non agisce così. Ammazzare è un atto vergognoso per tutti, anche in tempo di guerra. Il fatto poi di massacrare, mutilare e... *mascherare* un cadavere sono ulteriori prove che abbiamo a che fare con una mente malata, sconvolta».

Frewin faceva oscillare lentamente la testa.

«Può trattarsi di una vendetta. Terribile, sì, ma pur sempre solo una vendetta, che non farebbe presagire un altro delitto.»

Dal tono, Ann comprese che nemmeno lui ci credeva. La stava mettendo alla prova.

«Una preparazione troppo accurata. E soprattutto uno straordinario sangue freddo: deve aver immaginato a tal punto il suo crimine che al momento di agire non è stato colto dal panico. Ha persino pensato a cancellare le impronte delle scarpe.»

«Come fa a saperlo? Se n'era già andata quando abbiamo...»

«Ho chiesto al soldato Forrell», lo interruppe lei. «Non gliene voglia; in una base militare, per una donna non è difficile farsi confidare delle informazioni. A ogni modo, l'assassino ha avuto un sangue freddo incredibile, ha ripreso il controllo di sé subito dopo il delitto. Non credo che un uomo vendicativo ci sarebbe riuscito dopo una simile barbarie.»

Il tenente incrociò le braccia sul petto.

I due si fissarono in silenzio.

D'improvviso, Ann abbassò gli occhi. Scemata l'eccitazione, si rendeva conto che tanta sfrontatezza poteva essere male interpretata.

«D'accordo», concesse infine Frewin. «Se avrò bisogno di qualcuno, chiamerò lei. Ma intendiamoci: non è una promessa.»

I lineamenti dell'infermiera divennero ancora più belli mentre sfoderava

un sorriso radioso.

«Non se ne pentirà.»

La giovane gettò un rapido sguardo alla tenda, austera e in perfetto ordine, e girò sui tacchi. Prima che potesse uscire, Frewin la richiamò:

«Ann!»

Fece una pausa per cercare le parole.

«Una... una donna come lei, come può comprendere così bene il comportamento di un... assassino?»

Senza smettere di sorridere, lei replicò:

«Ho i miei piccoli segreti».

«Be', si tenga pronta. Temo che abbia ragione: se non ci sbrighiamo a fermarlo, ricomincerà a uccidere.»

5

«Un potenziale assassino seriale?» tuonò il maggior generale Toddwarth. «Ci mancherebbe altro! Insomma, questo è l'esercito!»

Voltò la schiena a Frewin e si avvicinò alla finestra per osservare gli edifici e le tende. In lontananza, i fumaioli e i ponti di comando delle navi da guerra dondolavano sul mare grigio.

«Guarda!» disse. «Quegli uomini vivono nell'ansia della partenza. E tu mi parli di un omicida pronto a colpire di nuovo? Che diavolo ti prende? Sei ossessionato dal mito di Jack lo Squartatore?»

«Devo essere assegnato al *Seagull*», insistette Frewin. «Se il segnale della partenza viene dato prima che possa trovare il colpevole, voglio essere a bordo. Lui è lì, ne sono sicuro.»

«Se ne sei tanto sicuro, arrestalo!»

«Mi baso su una logica deduttiva. E questa mi porta a credere che il killer sia un uomo dell'equipaggio. Conosceva gli orari delle pattuglie, perciò ha avuto il tempo di allestire la messinscena senza precipitazione, senza commettere errori. È un membro dell'equipaggio, ne sono certo, oppure un soldato imbarcato sull'incrociatore.»

Il maggior generale si lisciò i baffi e tornò a girarsi verso il tenente.

«Vedrò quel che posso fare. Ma, diamine, piantala di parlare di delitti che non esistono! Sei un poliziotto militare, non un indovino.»

«Non si tratta di indovinelli, Colin, bensì di deduzioni! Un uomo che ne uccide un altro marca la scena del crimine con il suo carattere, così come un'impronta digitale marca l'arma del delitto. Basta saper leggere il luogo

del misfatto. E quello che ho visto la notte scorsa mi fa ritenere che il nostro uomo sia un assassino fiero del suo gesto. E che ha in mente solo di ricominciare!»

«Sono tutte chiacchiere, discorsi astratti! Hai un caso di omicidio da risolvere, allora fallo, e con in mano delle prove concrete, per la miseria, non immaginarie!»

In tarda mattinata, Craig Frewin trovò un Alveare ronzante. Matters aveva già riempito una lavagna di appunti tratti dai vari rapporti e stava continuando su una seconda.

Tutte le guardie erano state interrogate, e tutte avevano dichiarato in modo categorico di non avere nulla da segnalare. Ciò nonostante, ammettevano che era possibile intrufolarsi a bordo di nascosto. Le pattuglie erano tenute a richiamare all'ordine i soldati turbolenti, non a impedire un'eventuale intrusione.

Clauwitz aveva frugato tra gli effetti personali della vittima (la sua compagnia era una di quelle privilegiate che alloggiavano in edifici vicini alle banchine). Rosdale non nascondeva niente di particolare, a parte diversi pacchetti di sigarette che i suoi compagni d'armi identificarono come i trofei di una vincita a poker. Pareva che non avesse nemici, o almeno non era mai stato visto litigare con qualcuno. La sera della scomparsa era andato a letto piuttosto presto, e da quel momento nessuno l'aveva più rivisto. La sua cuccetta però era intatta, segno che non ci aveva dormito. Uscire senza farsi notare, a detta dei soldati, era un gioco da bambini, visto che le finestre erano prive di sbarre. Tutti erano concordi nel dipingere la vittima come un ragazzo simpatico, un vero buontempone. Un tipo molto socievole che conosceva un sacco di gente alla base, e un assiduo frequentatore dei tavoli da gioco, dove eccelleva nel poker. Due commilitoni aggiunsero che quand'era in libera uscita Rosdale non disdegnava certo di correre dietro alle sottane. E il soldato che dormiva sopra di lui sospettava che se la intendesse con una segretaria dello stato maggiore, una certa Lisa Hiburgh, indiscrezione che venne confermata dalle indagini. Clauwitz fece visita alla giovane donna. Non era al corrente dell'omicidio e la notizia la fece precipitare nella disperazione. Era proprio l'amante di Rosdale. Quando le sue lacrime divennero un torrente, e prima che avesse una crisi di nervi, Clauwitz chiamò delle infermiere perché la portassero via.

Riassumendo quest'ultimo rapporto sulla lavagna, Matters scrisse in let-

tere maiuscole: «ROSDALE = SOCIEVOLE, ALLEGRO; NESSUN NEMICO». Quindi aggiunse: «CI SI È SERVITI DI LISA HIBURGH PER TENDERE LA TRAPPOLA A ROSDALE?»

Leggendo la domanda, Frewin fece un piccolo cenno di approvazione con il mento. Matters non finiva mai di sorprenderlo; imparava in fretta.

Un altro soldato della PM dall'aria burbera, Eliot Monroe, entrò brandendo un taccuino.

«Ho interrogato il responsabile dell'approvvigionamento della base», disse, allungando i suoi appunti a Matters. «Tengono degli animali in alcuni recinti a ovest, dietro i magazzini. Galline, maiali... non l'avrei mai pensato! Ma niente montoni. La testa non viene da lì. E non è possibile procurarsela in nessun'altra parte del sito militare.»

Frewin si impadronì di un gesso e annotò su una lavagna vuota: «Assassino in permesso di uscita il giorno/la vigilia dell'omicidio».

«Credevo che non venisse accordato nessun permesso», si meravigliò Matters.

Il tenente fece una smorfia.

«Per evitare che agli uomini cedano i nervi per lo stress dell'attesa, si rilasciano permessi di uscita per i motivi più futili: andare in città a cercare provviste, per la posta o qualsiasi altro pretesto. Così ogni giorno ci sono duecento militari fuori dalla base, con l'obbligo di tornare prima delle sedici. La partenza, per quanto imminente, avrà comunque luogo di notte.»

«Potrebbe essere uscito prima», fece notare Monroe.

Frewin scosse il capo.

«No, la testa di montone era mozzata di fresco. Credetemi, l'ho vista piuttosto da vicino.» Voltandosi verso Matters, aggiunse: «Secondo l'ufficiale di bordo, sul *Seagull* si trovano tre compagnie, più i membri dell'equipaggio. Fanno all'incirca millecinquento anime. Voglio la lista di tutti coloro che sono stati autorizzati a lasciare la base nelle quarantotto ore precedenti il delitto; e tra questi, voglio tutti i destrimani.»

«Me ne occupo io», si offrì Monroe, senza perdere un secondo.

Frewin incrociò le braccia sul torace possente. Stavano procedendo in fretta, ma non abbastanza. La partenza era imminente, e presto non avrebbe più avuto a disposizione la sua squadra ben rodata. Quanti giorni, o quante ore, se doveva dar credito ai sottintesi di Toddwarth, gli restavano ancora? E poi c'era un pensiero che lo tormentava: era tentato di mandare Clauwitz o Forrell a indagare su quell'infermiera. Perché mostrava tanto interesse per l'omicidio? Com'era riuscita a inquadrare così bene la perso-

nalità dell'assassino? Ma esitava, non c'era tempo. Per il momento, avrebbe rinunciato. La perspicacia della giovane poteva tornargli utile.

Matters lo riscosse dai suoi pensieri.

«E per le iniziali O.T., che faccio? Un elenco dei nomi di tutti quelli presenti sulla nave?»

Frewin annuì debolmente, non molto ottimista visto il poco tempo disponibile.

«Cominceremo da lì... E mi tenga informato. In caso di emergenza, mi troverà all'ospedale.»

Ciò detto, si volatilizzò. Attraversò la scacchiera di tende fino allo spiazzo dove garrivano le bandiere. L'atrio dell'ospedale odorava di detergente. Infilò una scala e si fermò davanti a un banco verniciato. Una donna dai capelli grigi sollevò il naso verso di lui.

«Sì?»

«Qui conservate le cartelle mediche di tutti i soldati.»

Più che una domanda, era un'affermazione.

«Quelli di questa base. In seguito ogni compagnia viene riassegnata a una base che gestisce i suoi uomini.»

Frewin fece la faccia scura. Le sue dita tamburellavano nervose sul legno del banco.

«Se le do il nome di una compagnia, può procurarmi i dossier?»

La segretaria osservò il bracciale della PM prima di rispondere.

«Il fascicolo militare sì, ma per la cartella medica serve l'autorizzazione di un dottore, mi spiace.»

«Sto cercando delle note eventuali sul comportamento, una valutazione psichiatrica, per esempio. Sarebbe archiviata nel fascicolo militare o nella cartella medica?»

La donna spalancò i grandi occhi marroni.

«Immagino che dipenda...»

Il tenente si massaggiò la fronte, poi scosse il capo. Ringraziò la segretaria e tornò sui propri passi, imprecando. Era convinto che l'individuo cui stava dando la caccia fosse un soldato atipico. Per tendere una trappola, uccidere e decapitare a sangue freddo un giovanotto ben piantato, e poi scambiargli perversamente la testa con quella di un animale, bisognava possedere una mente molto particolare. Un campo di coscienza fragile, un potenziale di crudeltà machiavellica sostenuto da un intelletto complesso, riflessivo. Un soldato del genere non poteva passare inosservato all'interno di un gruppo. Forse aveva già destato i sospetti dei suoi superiori. La pista

medica non avrebbe portato da nessuna parte, si sarebbe persa nei meandri della gerarchia. Doveva interrogare direttamente gli ufficiali.

Frewin, seduto sulla panca di uno dei refettori all'aperto, stava trangugiando una gavetta di fagioli al prosciutto quando vide avvicinarsi Forrell, che lo cercava già da qualche minuto.

«Le tre compagnie a bordo del *Seagull* verranno sbarcate questo pomeriggio», spiegò. «Gli ufficiali faranno un appello generale, quindi una cernita di coloro che sono stati di recente in libera uscita e infine dei destrimani, come lei ha richiesto. Il colonnello ha ritenuto che questo esercizio sarà di giovamento ai suoi uomini che marciscono a bordo. Quanto all'equipaggio, procederanno nello stesso modo sul ponte della nave, a piccoli gruppi. Nel frattempo, stileranno l'elenco delle truppe, così avremo tutti i nomi e cognomi.»

«Perfetto, andiamo», disse il tenente, abbandonando il pasto e sgranocchiando un tozzo di pane come dessert.

La voce si stava diffondendo. Si parlava di un morto, di un omicidio a bordo del *Seagull.* Frewin sentiva su di sé gli sguardi insistenti dei soldati. Ormai si conosceva il motivo per cui la PM era in fermento, e la cosa non piaceva a nessuno. La morte doveva arrivare dal campo nemico, non dall'interno.

Per tutto il pomeriggio Frewin assistette alla sfilata delle tre compagnie, duecento soldati alla volta. Un capitano faceva l'appello, quindi chiedeva a tutti gli uomini che avevano ricevuto un permesso di uscita nelle ultime quarantotto ore di mettersi da parte. A Frewin venne spiegato che queste autorizzazioni potevano essere concesse a rotazione, una compagnia dopo l'altra, un plotone dopo l'altro. Alla fine risultò che erano coinvolti solamente due plotoni, il 3° e il 4° della compagnia Raven, ossia una settantina di uomini. A quel punto si invitarono i mancini a fare un passo avanti: meno di venti soldati in tutto.

Matters, che osservava quello schieramento con una certa esultanza, aveva domandato al tenente se non temesse un inganno; il colpevole poteva insospettirsi e farsi passare per un mancino. Frewin rispose con un sorriso enigmatico, indicando le banchine.

«È per questo che chiamiamo prima i mancini», spiegò, «per far credere che siano loro a interessarci. E poi lei sottovaluta la vita di gruppo, Matters. Gli uomini si conoscono. Se vedessero un compagno, che notoriamente usa sempre la destra, fingersi mancino, la cosa presto o tardi arrive-

rebbe alle nostre orecchie, può starne certo. E loro lo sanno. Non penso che l'assassino, ammesso che sia lì, corra il rischio di farsi scoprire in questo modo. Si è dimostrato troppo meticoloso nell'eseguire il suo crimine per lasciarsi mettere nel sacco così.»

Tra lo stupore generale, il capitano ordinò ai mancini di tornare a bordo. Davanti a lui rimasero una cinquantina scarsa di soldati. Si volse verso Frewin:

«Fatto! Ecco tutti i destrimani che sono stati in libera uscita nelle scorse quarantotto ore. Prenderemo i loro nomi, dopo di che potrà interrogarli».

L'operazione venne ripetuta con l'equipaggio, anche se con esiti meno interessanti. Nessun marinaio del *Seagull* si era allontanato dalla base nei due giorni precedenti. La pista al momento si orientava solo verso la compagnia Raven e i suoi soldati destrimani che avevano usufruito di un permesso di uscita. Frewin doveva studiare ognuno di loro, ma aveva le ore contate.

Alle diciotto era seduto alla sua scrivania nell'Alveare, occupato a radunare le liste sparpagliate davanti a sé, quando all'improvviso entrò il maggior generale Toddwarth. Venne dritto verso di lui e, senza preamboli, annunciò in tono grave:

«È per stanotte, Craig. Salpiamo questa notte».

Un silenzio glaciale calò nella tenda, che solo un istante prima ribolliva di attività.

«E ho ottenuto quello che volevi», soggiunse. «Ti imbarchi sul *Seagull*.»

Due ore più tardi, Kevin Matters tirava la cinghia dello zaino. Tutti i suoi effetti personali erano già imballati. Aveva appena ricevuto l'ordine di partenza. Aveva appuntamento alle ventidue davanti alla passerella di prua del *Seagull*. Il tenente Frewin ci era riuscito. Sarebbero rimasti insieme.

L'inchiesta veniva presa sul serio.

Kevin si sedette sulla branda. L'ora della partenza era finalmente scoccata. Una sensazione curiosa lo pervadeva. Paura? Eccitazione? Sapeva che non avrebbe combattuto in prima linea. Il suo compito non era usare la polvere da sparo, ma sorvegliare gli uomini. In un certo senso, tutti quei soldati ben presto sarebbero diventati degli assassini, e lui il loro pastore.

A quell'idea, il sergente ebbe un fremito. Avvertì un principio di erezione. Era quella sensazione che non riusciva a spiegare! Un'eccitazione non nervosa, ma sessuale.

Si piantò le unghie nei palmi. Non doveva pensarci. Doveva scacciare

quei pensieri malsani che lo sommergevano di flash violenti... Corpi che si urtavano. Pelle nuda, grida... No!

Matters saltò in piedi, afferrò un catino di acqua fresca e si bagnò abbondantemente il viso.

Pulire le immagini, lavare la mente, inondare fino all'ultima idea per annegarla, diluirla finché non fosse caduta nell'oblio.

Inspirò a fondo e chiuse gli occhi. Delle gocce gli rigarono le guance. Il cuore gli batteva forte.

Il suo sesso continuava a rizzarsi, imperioso.

Matters strinse i denti. Non riusciva a tenere a freno gli ardori. Il ronzio dell'eccitazione adesso gli saliva fino alle tempie. Sapeva che cosa significava. La ragione a poco a poco avrebbe ceduto terreno alle pulsioni.

Con il passare dei mesi, i desideri si erano tramutati in flash. Da quando viveva nella base le cose erano peggiorate. Quello che all'inizio considerava un bisogno ignobile, lui lo aveva appagato, dicendosi che non si sarebbe più ripetuto. E invece si era trasformato in un vortice.

Nel quale si faceva inghiottire.

Ma stasera nemmeno per idea. Troppa gente. Doveva trattenersi, a tutti i costi.

Matters serrò le mascelle.

Bisognava agire in fretta. Prima che fosse troppo tardi.

Si avvicinò al lembo di tessuto che fungeva da porta e lo legò, affinché nessuno potesse entrare. Doveva impedirsi di ricominciare.

Si slacciò la cintura.

Quando il sesso fu esposto, Kevin fu invaso da un'intensa sensazione di libertà. Il suo membro palpitava nell'ombra.

Lo afferrò e strinse con forza, al punto di farsi sbiancare le dita. E prese a masturbarsi senza allentare quella violenta pressione.

Malgrado la morsa di carne, non tardò a godere in lunghe strisce viscose che si sparsero sul tavolo pieghevole. Ansante, la schiuma alla bocca, riaprì gli occhi.

Ora ci vedeva meglio. Distingueva i dettagli con maggiore acutezza nonostante l'oscurità.

Respirava forte. Un senso di potenza gli gonfiava il petto. Ma il suo sesso non era ancora sazio. L'eccitazione non si era placata.

Entro pochi minuti quei flash sarebbero tornati a ossessionarlo e lui non avrebbe più potuto pensare ad altro.

Scuotendo la testa, ansimando, Matters riprese a masturbarsi, con rabbia.

Sì, lui era diverso. Lo sapeva bene.

Ma per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a nasconderlo?

6

Craig Frewin urtò due sottufficiali che si precipitavano verso i loro plotoni. Stava risalendo controcorrente un fiume umano che scorreva verso le banchine per imbarcarsi. Raggiunse l'ingresso sud dell'ospedale e per un pelo non investì due infermiere che stavano uscendo con un fagotto bianco sulle spalle.

Anche nell'accettazione l'attività era febbrile dopo l'annuncio della partenza. L'atrio risuonava dell'eco di passi precipitosi. Il tenente si rivolse alla ragazza di turno:

«Posso lasciarle un messaggio per Ann Dawson?»

«Dev'essere al primo piano, se vuole...»

«No, sono di fretta.» Le porse una piccola busta con il nome dell'infermiera. «È molto importante.»

E girò sui tacchi.

Nella lettera le chiedeva di tenersi pronta; non appena avesse avuto una lista dei sospettati, gliel'avrebbe fatta pervenire, inoltre contava su di lei per procurarsi subito i relativi fascicoli militari e, se possibile, le cartelle mediche.

Terminava con una frase di ringraziamento che, se male interpretata, sembrava esprimere il rammarico di non poter lavorare più a lungo al suo fianco. In realtà, Frewin era dispiaciuto di non avere il tempo per conoscere meglio la donna e scoprire le sue vere motivazioni.

Fuori, ritrovò il porto con la sua folla di uniformi. Diverse migliaia di uomini, raggruppati per plotoni e compagnie, scalpitavano davanti alle navi destinate al trasporto. Un tanfo di sudore, benzina e nafta si mescolava al profumo del mare che percuoteva gli scafi con un ritmo regolare. Nemmeno vicino al *Seagull* regnava la calma, sebbene i soldati fossero già a bordo da qualche giorno. Lo stato maggiore aveva deciso all'ultimo momento di aggiungere due compagnie.

Frewin rimase colpito dal silenzio degli uomini.

Per lo più non si guardavano neppure, gli occhi persi nel vuoto, posati sullo zaino del vicino, troppo preoccupati per scambiarsi la benché minima parola. Fissavano l'istante presente, un nodo in gola, il cuore in tumulto, seguendo la cadenza frenetica degli imbarchi. Assaporavano la sera, consci

che al mattino, quando sarebbero usciti di nuovo all'aria aperta, questa sarebbe stata satura di polvere da sparo e del crepitio delle armi, e che le anime avrebbero lasciato i corpi in così gran numero da intrecciare catene vibranti sull'orizzonte, alterando il cielo e la loro memoria per sempre... se fossero sopravvissuti.

Frewin salì sul ponte del *Seagull*, dove si fece indicare la minuscola cabina che avrebbe condiviso con Matters durante la traversata. Il sergente non c'era ancora, sebbene le sue cose fossero ammucchiate sotto l'amaca.

La tensione era palpabile, migliaia di uomini si affaccendavano, producendo un'eccitazione così intensa da impregnare l'aria, annodando le viscere e chiudendo lo stomaco. Frewin aveva l'impressione che la minima scintilla su quelle pareti di ferro avrebbe potuto provocare un incendio. Decise di tornare sul ponte, percorse una serie di corridoi e giunse a una scala dove stavano scaricando le ultime casse. Quando riuscì a riemergere, due terzi del ponte erano occupati da grappoli di soldati.

Si appoggiò al parapetto, da cui si dominavano le banchine ancora brulicanti di uniformi. Le lampade non illuminavano più abbastanza da permettergli di distinguere i volti. Inoltre, poteva scrutare solo la folla che si imbarcava dalla passerella di prua, poiché quella di poppa era troppo lontana e immersa in una miriade di aloni neri e ambrati.

Un sottufficiale di bordo venne verso di lui e fece il saluto militare.

«Signor tenente, dovrebbe scendere. La traversata si effettuerà sottocoperta.»

«Me l'hanno detto», mormorò Frewin. Si raschiò la gola e si raddrizzò. «Ma sono della Polizia Militare. Sto conducendo un'indagine ed è necessario che per il momento resti qui.»

Il sottufficiale, sconcertato dal bracciale e non sapendo che pesci pigliare, preferì accondiscendere e indietreggiare.

«Molto bene.»

Dopo aver lanciato una rapida occhiata verso Frewin, tornò ad assicurarsi che tutti i nuovi arrivati imboccassero la strada dei livelli inferiori.

Craig continuò invano a cercare Matters in mezzo a quella folla di facce sconosciute, finché all'inizio della passerella non si presentò un gruppo di uomini che portavano sul braccio la fascia con la croce rossa, accompagnati da alcune infermiere. Il colonnello medico tese un foglio al responsabile delle assegnazioni e l'intera colonna cominciò a salire. Frewin riconobbe Ann Dawson, che spalancava i grandi occhi davanti a tutto ciò che la circondava. In poche falcate, la raggiunse mentre posava il piede sul ponte.

Un sottufficiale di bordo rilesse le carte del medico colonnello e verificò sul suo elenco.

«Che ci fa qui?» domandò Craig.

Vedendolo, Ann sorrise.

«Mi sono fatta trasferire sul *Seagull*», rispose, quasi con allegria. «Verrò assegnata a una delle tre compagnie che si trovano a bordo, non so ancora quale.»

Frewin la fissò intensamente.

«Ignoravo che sarebbe partita con le truppe», disse, dopo un breve silenzio.

Lo sguardo della giovane si fece più penetrante. I suoi riccioli biondi giocavano nel vento malgrado i fermacapelli e il chepì bianco.

«Se mi posso permettere, ci sono parecchie cose che lei ignora di me, tenente. Gliel'ho detto: voglio darle una mano in questa inchiesta.»

«Cosa...»

Venne interrotto dal sottufficiale.

«Signorina, non può rimanere qui, deve scendere di sotto. Si sbrighi, forza! Segua i suoi colleghi.»

Accompagnò le parole con i fatti, spingendola senza troppi riguardi verso la porta in cui si riversavano gli altri membri dell'unità medica.

Ann guardò Craig e abbozzò un sorriso enigmatico.

In meno di un'ora tutti gli uomini furono sistemati a bordo. Una volta caricate le ultime casse, il *Seagull* si preparò a salpare.

Frewin non aveva scorto Matters, ma non se ne preoccupò, pensando che il suo braccio destro dovesse aver raggiunto la cabina.

Non appena il *Seagull* levò l'ancora, il cielo d'improvviso si schiarì. L'acqua intorno all'incrociatore si mise a ribollire, lo scafo tremò. Il fumo sgorgò dalle ciminiere della nave come l'inchiostro di una strana piovra d'acciaio e la banchina cominciò lentamente ad allontanarsi. Il suono assordante della sirena fece vibrare l'aria, simile al lungo grido di un mostro marino. Altre le risposero, in successione.

Un soldato prese posizione sul ponte di comando e soffiò nella sua cornamusa. I boccaporti erano rimasti aperti per far circolare l'aria fresca, e la melodia malinconica giunse a centinaia di orecchie attente.

Frewin contemplava la danza di dragamine, cacciatorpedinieri, incrociatori e fregate che si animavano nella notte del porto militare, zeppi di uomini e munizioni, la linea di galleggiamento al livello più basso.

La grande flotta impiegò una mezz'ora a uscire dalla rada, dopo di che i

motori si imballarono e il vento prese lo slancio per ululare nei corridoi. La musica tacque. I boccaporti vennero chiusi. Il viaggio vero e proprio ebbe inizio.

L'alba sarebbe stata bianca come il cuore delle esplosioni, per poi tingersi di scarlatto.

Craig lasciò il parapetto quando le luci sulla costa non furono più che dei vaghi puntini in lontananza.

Pensava che tra quegli uomini che presto sarebbero stati costretti a uccidere per sopravvivere si nascondeva un assassino autentico, che torturava per puro piacere.

Come fare per smascherarlo? Di lì a qualche ora, la nave si sarebbe svuotata per riversare le truppe in plotoni sparsi su spiagge da incubo. I soldati si sarebbero dispersi su altrettante piste da seguire sotto i proiettili nemici. In che modo procedere?

In fin dei conti, se voleva ritrovare la pista in mezzo a quella confusione, avrebbe dovuto attendere che il killer facesse la sua mossa.

Aspettare il prossimo delitto.

Frewin strinse i pugni per l'impotenza.

7

Un dondolio tormentoso.

Tenebre riposanti. Umidità confortante. Frewin si è addormentato. Ore di beatitudine.

Il respiro lento, profondo.

Il cuore rilassato.

Nessuna emozione cosciente, niente all'infuori dell'oblio ristoratore del sonno. Un pozzo salvifico.

Un latrato feroce scaturisce dal nulla.

Il cuore di Frewin si imballa di colpo, con tale violenza che una fitta dolorosa gli trafigge il petto.

Un sole rosso palpita sopra di lui.

La coscienza ritrova i suoi punti di riferimento.

Le pareti di acciaio... Una nave. Il *Seagull.*

La sirena urla di nuovo, perforando i timpani. Le lampadine rosse sono accese.

Un siluro nemico? Un bombardamento imminente?

Il tenente saltò giù dall'amaca e scoprì Matters coricato nella sua, la paura dipinta sul volto. Di positivo almeno c'era che il giovane sergente aveva fatto ritorno.

L'ufficiale della PM si infilò gli anfibi e fece segno al suo secondo di non muoversi.

La sirena emetteva il suo verso stridulo a intervalli regolari.

Nessuno in vista nel corridoio.

Frewin rimase immobile. Bisognava aspettare. Restare al proprio posto, non intralciare l'equipaggio. Si concentrò per intuire i movimenti della nave da guerra, percepire un cambiamento di rotta. Invano. Avvertiva solo un beccheggio appena marcato. Si tappò le orecchie con le mani. Perché non spegnevano quella maledetta sirena?

Comparve un marinaio, subito interpellato con un gesto brusco.

«Che cosa succede?» gli urlò il tenente.

Il marinaio scosse la testa e si dileguò.

La sirena finalmente tacque, liberando i timpani straziati. Persisteva soltanto la luce rossa.

Per un breve istante, Frewin non sentì che il ronzio ovattato delle macchine. Poi dei mormorii si levarono un po' ovunque. L'inquietudine si insinuava a bordo come una corrente d'aria rovente. Craig azzardò qualche passo nel corridoio.

Udì una specie di rullo ritmato. Diverse persone che correvano sulle scale. Apparvero quattro sottufficiali che, giunti all'altezza di Frewin, si divisero in due coppie per consegnare i soldati nei loro quartieri.

Gli altoparlanti si misero a gracchiare:

«*È il vostro comandante che vi parla. A tutti gli uomini a bordo: rimanete al posto che vi è stato assegnato e non lasciatelo per nessun motivo. All'equipaggio: restate nei vostri quartieri. Siamo in stato di allerta*».

I sottufficiali si affrettarono a far rispettare gli ordini, assicurandosi che tutte le porte fossero chiuse.

Un sergente si fermò davanti a Frewin e, notando il suo grado, gli si rivolse in tono rispettoso ma pressante:

«Signor tenente, deve rientrare in cabina, sono gli ordini».

Craig arretrò per dimostrare l'intenzione di ubbidire, approfittando però della propria mole per bloccare il passaggio.

«Sa che cosa sta accadendo? Siamo attaccati?»

«No, non c'è nulla da temere, credo.»

«Come, crede?» insistette lui.

Il sergente tese il braccio per scostare l'erculeo tenente.

«Torni in cabina», disse, eludendo la domanda e sfuggendo il suo sguardo. «Chiudete le porte! Nessuno deve stare fuori!» ordinò, allontanandosi.

«Che cosa pensa stia succedendo?» chiese Matters, senza riuscire a dissimulare la paura.

«Non ne ho la più pallida idea», replicò Frewin.

Proteso in avanti, si sforzava di capire cosa stava avvenendo nel corridoio.

«Hanno... hanno detto che bisogna chiudere», osò ricordare il giovane.

Il tenente alzò le spalle. Quando non ci fu più nessuno in vista, uscì di nuovo.

«Signore! Cosa...»

«Non mi sembra affatto un attacco. Vado a dare un'occhiata. Lei resti qui.»

Frewin camminò fino alla scala. I corridoi erano deserti, sempre immersi in quell'opprimente luce rossa. I sottufficiali non erano arrivati da sopra, dove si trovava il posto di comando, ma dal basso. Decise quindi di scendere verso la chiglia. Si aggrappò con forza al corrimano nel caso la nave subisse un impatto, e raggiunse il piano inferiore. L'istinto gli suggeriva che non ci sarebbero stati né esplosioni né colpi di cannone; il sergente che aveva incontrato poco prima non reagiva come se le circostanze gli fossero familiari, pareva piuttosto... spaventato. Craig scosse il capo. Era proprio così: quel tipo aveva paura. Non controllava la situazione. E il messaggio del comandante avrebbe dovuto mandare tutti gli uomini ai posti di combattimento, non trattenerli nei loro alloggi. C'era un problema di altro tipo.

Giunse in un percorso a T che attraversava la nave da prua a poppa. Un susseguirsi di porte intercomunicanti aperte disegnava una prospettiva sconcertante nella luce purpurea. Nessuno. Frewin sospirò. Cosa ci faceva lì, deambulando come se ne andasse della propria vita? Inseguiva lo spettro delle sue angosce, ecco cosa faceva!

Stava per tornare indietro quando una serie di lame luminose spazzò il soffitto da un'altra scala. Uomini muniti di torce correvano sul ponte inferiore. Il tenente si affrettò a raggiungere la scala e vi si accovacciò sotto.

Il corridoio era cosparso di macchie bianche che danzavano caotiche sulle pareti. Frewin riuscì a distinguere tre, poi quattro sagome di uomini armati che procedevano a passo svelto. Quando ebbero preso un buon vantaggio, si mise sulle loro tracce. Venti metri di metallo, lampadine dai bagliori sanguigni, alzate da scavalcare, tubi che strisciavano verso il soffitto.

Poi un angolo retto da dove provenivano le voci e i fasci di luce bianca.

Senza cercare di nascondersi, Frewin imboccò il corridoio perpendicolare. Diversi ufficiali stavano accanto a una porta, le facce stravolte. Ebbe appena il tempo di scorgere uno dei soldati armati di fucile mitragliatore infilarsi nella stanza che un graduato notò la sua presenza.

«Che cosa ci fa qui?» sbraitò.

Prima che potesse continuare, Frewin indicò il bracciale della PM.

«Polizia Militare. Che succede?»

L'ufficiale, circospetto, abbassò il tono per domandare:

«L'ha mandata il comandante?»

«Il maggior generale Toddwarth.»

Gli occhi dell'uomo si spalancarono nell'udire quel grado, benché si trattasse dell'esercito, e Craig vi lesse un certo disorientamento. In tempi normali, la questione non si sarebbe nemmeno posta; si trovavano su una nave della marina. Ma la presenza di militari in missione speciale cambiava le cose. L'ufficiale osservò un'ultima volta il bracciale della PM e giudicò che la situazione necessitava di un rapido intervento.

«Stiamo mettendo in sicurezza l'area», spiegò.

Frewin si avvicinò. Altri due ufficiali si tenevano in disparte; uno di essi aveva in mano un ricevitore collegato alla parete.

«Che cosa succede?» volle sapere l'investigatore.

«C'è... un uomo lì dentro. È... è morto. E... be'...» Il disagio lo faceva farfugliare. «È una cosa da non credersi... voglio dire... quello che gli hanno fatto.»

Il sangue defluì di colpo dal volto di Frewin, trasformandolo, nell'ambiente rosseggiante, in quello di un fantasma.

L'ufficiale aggiunse, con lo stesso tono:

«Ma beccheremo il porco che ha fatto questo. È molto probabile che sia ancora da qualche parte, dietro questa porta!»

8

Altri tre soldati, armati di tutto punto, spuntarono nel corridoio ed entrarono nella stanza.

«Chi ha scoperto il corpo? E quando?» incalzò Frewin.

«È stato un... passeggero. Dice che è passato lì davanti mentre cercava di ritrovare il suo plotone dopo essere andato in bagno. Si è fatto prendere dal panico è ha azionato l'allarme. È successo meno di venti minuti fa.»

Frewin spiava la porta socchiusa, da cui giungevano regolarmente i lampi delle torce.

«Cosa le fa credere che l'assassino possa ancora trovarsi qui?»

Rassicurato dalla presenza di un investigatore di professione che pensava fosse stato mandato lì per occuparsi di quel tragico evento, l'ufficiale si affrettò a precisare:

«Si tratta di una sala destinata al riposo della truppa, di cui questo è l'unico accesso. Se è uscito, ha potuto prendere solo due direzioni». Indicò il corridoio da dove era venuto Frewin. «Di là, si sarebbe di sicuro imbattuto in qualche membro dell'equipaggio, ma a quanto pare, secondo le prime deposizioni, non è passato nessuno. E dall'altra parte si arriva dritti a una serie di stanze adibite a dormitori. È difficile entrare o uscire senza essere notati. In fondo c'è un'area sotto stretta sorveglianza, le armerie. Impossibile sfuggire alle sentinelle.»

Frewin rimase in silenzio. Come si potevano raccogliere delle testimonianze attendibili in un quarto d'ora?

«La vittima è stata identificata?»

L'ufficiale fece segno di no con la testa. Craig si avvicinò alla porta.

«Dovrebbe aspettare...» lo ammonì l'altro.

«Correrò il rischio.»

Frewin sgusciò all'interno e fu immediatamente bloccato da un soldato che gli puntò contro una torcia.

«Tenente Frewin della Polizia Militare», si presentò.

La luce accecante si abbassò subito, e una voce sussurrò:

«Il posto non è ancora sicuro, signore».

«Resto sulla soglia», tagliò corto Craig, constatando che la stanza era immersa nell'oscurità. «Avete spento voi le luci?»

«No, era già così.»

Il soldato illuminò il pavimento, dove scintillarono dei frammenti di vetro. Una lampadina rotta.

Frewin si sentì rabbrividire.

Non può essere già successo. Non così in fretta.

«Il corpo?» domandò tra due inspirazioni.

Il fascio risalì, aprendo un occhio livido nelle tenebre. Dei sedili di gommapiuma erano posti gli uni di fronte agli altri, separati da tavoli di legno laccato. Un'apertura dava accesso ad altri locali, piccole sale verso le quali avanzavano con cautela numerosi uomini armati e muniti di torce elettriche.

L'alone luminoso tornò al livello di Frewin e scivolò fino al tavolo più lontano.

Un essere amorfo lo ricopriva. Solo una mano spuntava dalla massa scura, rivelandone l'origine umana. L'avambraccio puntava verso il soffitto e la mano penzolava mollemente, le dita ripiegate sotto il palmo, come un ragno morente che ritira le zampe sotto il corpo. Frewin si avvicinò, scoprendo a ogni passo un pezzo dell'atroce spettacolo.

La vittima era stata allungata di schiena contro il tavolo, le membra ciondoloni, e completamente avvolta nel nastro adesivo, di un tipo largo e nero. Decine di metri per fissare il corpo al mobile, sin quasi a fonderlo con esso. La fasciatura era talmente spessa che la forma dell'uomo era scomparsa. Sei rotoli vuoti giacevano abbandonati a terra.

La punta di un anfibio, una mano e la bocca erano le uniche cose ancora visibili sotto quel carapace colloso.

Una bocca smembrata.

Le labbra erano state tirate per piantarvi dei chiodi curvi, fino a cucirle e sigillare la cavità orale.

Frewin si protese. Il suo naso era a una ventina di centimetri dall'orrenda mutilazione, che il soldato continuava a illuminare, restando però all'ingresso. Il tenente dovette servirsi di un accendino per vederci meglio. La fiammella scacciò le ombre.

Il sangue era colato dai buchi prodotti dai chiodi; decine di solchi scuri partivano dalla bocca seghettata, formando una maschera selvaggia. Frewin sapeva cosa significava l'abbondante presenza di sangue attorno a una ferita: la vittima era viva al momento delle sevizie. Il sangue non circola dopo la morte. E l'uomo aveva sanguinato troppo perché ciò si potesse attribuire al solo effetto della gravità.

All'improvviso, un brivido di terrore lo percorse dal cranio alle reni, e inserì le estremità delle dita sotto il nastro per tastare il collo. Si erano premurati di verificare che fosse morto? La pelle era calda. Era ancora vivo o deceduto da poco? Dovette torcere il polso per spingere più a fondo le falangi, ma non sentì nessuna pulsazione. Dopo un lungo minuto di ricerca, si rassegnò ed estrasse la mano dall'involucro scricchiolante.

Esaminò tutte le ferite, ancora trasudanti.

L'accendino era sempre più caldo tra le sue dita.

Fu allora che Frewin notò delle minuscole lacerazioni in corrispondenza della guancia sinistra. Fece forza sul nastro adesivo per osservare meglio. Ne contò sei. Appena un mezzo centimetro di carne squarciata. Le pelle

era perforata e sporgeva in fuori. Craig aggrottò le sopracciglia. Le ferite erano state praticate *dall'interno* della bocca! Altri chiodi? Si raddrizzò. Avevano costretto la vittima a masticare degli oggetti taglienti?

Che cos'è davvero successo qui?

L'accendino divenne rovente, e dovette spegnerlo.

Un bagliore rosso proveniva dalla porta socchiusa, e le torce dei soldati fendevano con lame d'avorio quel sarcofago tenebroso. Frewin si asciugò la fronte con il risvolto della manica.

Gli uomini armati tornarono all'entrata.

«Negativo. Qui è vuoto, non c'è più nessuno», commentò il capo della pattuglia rivolto al suo superiore.

Craig uscì a sua volta. Un ufficiale stava parlando al telefono appeso alla parete, probabilmente con il comandante della nave. Un altro fece segno ai soldati di eclissarsi.

«Lasciate qualcuno di guardia davanti all'ingresso, dopo di che andate pure.»

Frewin alzò una mano.

«Scusi, la loro presenza potrebbe essermi utile per perquisire la sala in cerca di indizi. Hanno le torce e mi sembrano metodici.»

L'ufficiale fu d'accordo.

«In tal caso, sono tutti suoi.»

Craig si girò verso il gruppo.

«Assegnerò a ognuno di voi una zona di ricerca. Dovete osservare tutto, dal pavimento al soffitto. Se scorgete qualunque cosa - goccioline, pezzetti di stoffa, frammenti - me lo segnalerete. Non trascurate niente.»

«C'è una procedura particolare da seguire?» s'informò il più grosso della squadra.

«Cominciate con una visione d'insieme, poi avvicinatevi, fino a esaminare quadrati sempre più piccoli. Non dimenticate: anche il minimo elemento dovrà essere portato alla mia conoscenza. Sono il tenente Frewin.»

Gli uomini annuirono ed entrarono nella stanza buia dopo che Craig ebbe assegnato un settore a ciascuno di loro.

«Ha detto che ci sono dei dormitori in fondo al corridoio?» domandò all'ufficiale.

«Esatto.»

«Chi li occupa?»

«Soldati imbarcati per l'attacco.»

«Sa a quale compagnia appartengono?»

A rispondere fu un altro ufficiale, quello che poco prima aveva in mano il telefono:

«Compagnia Alto e compagnia Raven».

Frewin quasi sobbalzò. La compagnia Raven, quella che comprendeva una cinquantina di destrimani che avevano ottenuto un permesso di uscita nelle quarantotto ore precedenti il primo delitto.

«Tutti i plotoni della compagnia Raven alloggiano alla fine del corridoio?» insistette.

«No, solamente il 3°, subito all'inizio dei dormitori. Gli altri si trovano a un livello inferiore, bisogna fare tutto il giro per accedervi, e i boccaporti sono stati chiusi per evitare che la truppa se ne vada a zonzo.»

Questa volta, tutto quadrava. Il 3° e il 4° plotone della compagnia Raven erano stati gli unici a beneficiare della libera uscita. La lista dei sospetti si restringeva. L'assassino non poteva venire da un'altra parte. Non avrebbe certamente rischiato di farsi sorprendere mentre gironzolava per la nave in piena notte. Doveva appartenere al 3° plotone, quello alloggiato in fondo al corridoio.

Frewin aprì la bocca per parlare quando un uomo calvo e di piccola statura, il viso solcato da rughe profonde, comparve. Indossava un'uniforme impeccabile: era il comandante, accompagnato da un ufficiale. I membri dell'equipaggio scattarono sull'attenti prima di scambiare qualche parola a bassa voce. Il capitano della nave voltò la testa verso Craig Frewin e assunse un'espressione severa. Andò incontro all'investigatore, che fece il saluto militare.

«Tenente», disse il padrone di casa, invitandolo ad allontanarsi un po' dagli altri.

«Comandante, mi trovo a bordo su richiesta del maggior...»

L'ometto lo interruppe con gesto della mano.

«Lasci perdere, ne sono perfettamente al corrente. È stato là dentro?»

«Sì, comandante. È opera del medesimo assassino. I due crimini sono collegati.»

Frewin si sentiva rassicurato di fronte a quell'uomo intelligente che andava dritto al sodo.

«Mi ascolti, tenente. Lungi da me l'idea di metterle i bastoni tra le ruote. In quanto membro della PM, lei è libero di investigare sulla mia nave. In compenso, io sono responsabile delle quasi duemila anime a bordo, e devo consegnarne una buona parte fra meno di tre ore sotto il fuoco dei cannoni nemici. Non vorrei aumentare la tensione. Capisce dove voglio arrivare?»

«Massima discrezione?»

«E, all'infuori degli ufficiali, nessuna domanda agli uomini. Sono desolato, ma non abbiamo tempo. Quando saranno tutti a terra, lei farà come le pare, intanto il campo d'azione che le concedo si limiterà alla scena del crimine e alla sua cabina.»

«Comandante, il killer colpirà di nuovo, e molto presto. Due omicidi in due notti e...»

L'ometto si fece più vicino e, in tono confidenziale, bisbigliò:

«Se lo avessimo colto sul fatto, sarebbe già stato messo ai ferri, può starne sicuro. Purtroppo, non è andata così. All'alba questi ragazzi dovranno affrontare il nemico in battaglia. Meglio che rimangano tranquilli. Non li metta in agitazione, facendoli magari dubitare del compagno che copre loro le spalle».

Frewin percepì in quel discorso la volontà dello stato maggiore. Le gerarchie temevano che scoppiasse il panico, che si diffondesse la paranoia.

«Siamo intesi?» ribadì il capitano.

Craig assentì in silenzio.

«Posso almeno avvalermi dell'assistenza del medico di bordo?»

«Questo dovrei riuscire a ottenerlo. Mi faccia sapere se le sue indagini portano a qualcosa, ma si sbrighi: ha tempo fino alle cinque del mattino. A quell'ora il *Seagull* sarà in stato d'allerta per sbarcare le truppe, e lei, tenente, sarà in cabina, ad aspettare il suo turno.»

Il comandante si rivolse al secondo, assieme al quale si allontanò.

Frewin si accorse solo allora del soldato armato che lo attendeva sulla soglia della scena del crimine. Lo fece aspettare un istante, ordinò di far venire il sergente Matters con la massima urgenza, quindi si girò verso l'uomo in tenuta da combattimento.

«Abbiamo finito», lo informò questi. «Niente da segnalare, salvo una lampada... manipolata.»

«Manipolata?» ripeté il tenente rientrando nel locale sempre buio nonostante i ghirigori luminosi che lo attraversavano.

Una delle guardie era paralizzata davanti al cadavere, il raggio della torcia puntato su quella massa disgustosa. La mano con le dita ricurve proiettava un'ombra minacciosa sulla parete.

Frewin fece un cenno alla squadra che lo aspettava e si accostò al soldato.

«Tutto bene?» gli chiese.

Il militare scosse il capo, senza staccare gli occhi dalla mano mostruosa.

«Mi domandavo», rispose infine, «chi può esserci lì sotto. Magari lo conosco.»

«Perché dice questo?»

L'altro si strinse nelle spalle.

«Non so, me lo chiedo e basta. È... è il primo morto che vedo, be', non credevo che sarebbe...»

Frewin si stupì di quella confidenza. Il soldato non aveva l'aspetto tanto giovane e la guerra durava da tempo, perciò la maggior parte dei combattenti aveva avuto la sua dose di visioni macabre. Lo confortò con una pacca amichevole e tornò verso quelli che stavano uscendo dalla sala.

Un tipo baffuto si protese verso Craig e gli sussurrò:

«Non si preoccupi per lui, tenente. Domani sbarca, e si abituerà in fretta».

Nel corridoio, un giovane soldato biondo stava discutendo animatamente con un marinaio.

«No, non si passa. Tornatene a dormire.»

«Volevo solo pisciare da questa parte. Da noi i cessi fanno schi...»

Il biondo si interruppe notando la presenza della Polizia Militare.

«Cazzo, allora è una faccenda seria!» commentò.

Frewin gli diede la schiena. Uno degli uomini che avevano perquisito la stanza gli mostrò la sua scoperta: una torcia militare con un lungo filo che usciva dall'interruttore.

«Non abbiamo trovato altro. Ci sono sei metri di filo. E questo alla fine.»

Craig prese quella che somigliava a una peretta in plastica con un commutatore in cima. La torcia era stata modificata per farla funzionare a distanza. Schiacciò il pulsante e l'apparecchio si accese in mano al soldato.

Il suo sguardo fu immediatamente attirato dalla luce. Un vetrino blu era stato inserito davanti alla lampadina. Tutte le torce avevano un kit di vetrini colorati per le segnalazioni, custoditi nella parte inferiore del manico svitabile. Il killer non aveva inventato niente: si era servito di quello che aveva sottomano.

Poi si rese conto di quel che aveva fatto.

E comprese.

Comprese a cosa era servita la torcia. Uno dei misteri era appena stato chiarito.

«Tenente?»

Era la voce di Matters, nel corridoio. Frewin uscì per andargli incontro.

«Credo di aver...» esordì il giovane sergente.

«Ho bisogno dell'elenco dei nomi presi oggi pomeriggio», lo interruppe Frewin. «Gliel'hanno comunicato?»

«Sì, prima della partenza», rispose Matters sventolandogli davanti un sottile mazzetto di foglietti. «Tutti gli uomini della compagnia Raven, con i destrimani in permesso negli ultimi due giorni sottolineati in rosso.»

«Matters, lei mi ha letto nel pensiero.»

Il sergente stava per replicare, ma venne anticipato dal senso di urgenza del superiore, che proseguì:

«Mi servono i nomi di coloro che fanno parte del 3° plotone».

«Il 3° plotone?» si meravigliò il giovane, un luccichio improvviso negli occhi.

Presagendo un imprevisto, Frewin chiese:

«È per caso un problema?»

«Al contrario, signore», mormorò Matters. «Io... io credo di sapere chi è l'assassino. L'ho identificato.»

9

Matters sfogliò gli elenchi, fermandosi su quello relativo al 3° plotone.

«Quando se n'è andato, ho tenuto occupata la mente per non angosciarmi, e ho ripreso in mano le liste per verificare una volta ancora che tra i nomi sottolineati in rosso non ce ne fosse qualcuno con le iniziali O.T. Niente, Allora mi sono detto: e se Rosdale, pur in preda al panico, avesse comunque avuto la presenza di spirito di smascherare l'aggressore? Dopotutto, le iniziali erano appena abbozzate sotto una panca, come se avesse voluto nasconderle all'ass...»

Impaziente di arrivare al punto, Frewin accettò seccamente l'ipotesi:

«D'accordo. E poi?»

«Be', e se Rosdale non avesse avuto il tempo di finire? E se invece di O.T. avesse voluto scrivere Q.T.? Ora, c'è un certo Quentin Trenton nella compagnia Raven, destrimano e in libera uscita la vigilia del primo omicidio. E sa una cosa? Fa parte del 3° plotone.»

Il tenente si concesse cinque secondi per riflettere prima di posare la sua mano gigantesca sulla spalla del sergente e tirarlo da parte, per evitare che la loro conversazione venisse ascoltata da qualcun altro.

«Molto acuto, Matters. Un'ottima pista.»

Il sergente sfoderò un sorriso orgoglioso.

«Ho una buona notizia», continuò Frewin, scorgendo la sagoma di quello che doveva essere il medico di bordo, al quale stavano indicando la sala dov'era avvenuto il delitto. «So come ha fatto il killer a prendere in trappola le vittime nell'oscurità. Le attira - come, dobbiamo ancora scoprirlo - in una stanza buia, che si è assicurato rimanga tale. Il poveretto entra, chiude la porta, oppure è l'assassino a farlo, e dopo un paio di secondi si accende una torcia in un angolo. Cosa fa la vittima?»

Matters si grattò una guancia screpolata e fece una smorfia. Non ne aveva la minima idea.

«Sei al buio e all'improvviso appare una luce! Ti giri a guardarla, è umano! E in quel momento, non solo l'assassino localizza la sua preda, ma può assalirla alle spalle.»

«Ma se accende la torcia, non può trovarsi dietro alla vittima!»

Frewin andò a prendere la torcia modificata dalle mani del soldato che aspettava qualche passo più in là.

«A meno che non abbia collegato una prolunga per accenderla a distanza!» spiegò sollevando il filo.

«È... machiavellico.»

Il tenente annuì con vigore.

«Il nostro uomo è brillante e perverso. Salga alla plancia di comando e chieda di parlare con il comandante o il suo secondo per avere informazioni su questo Trenton, tutte quelle che possono ottenere, e il prima possibile.»

Matters salutò il superiore e si allontanò a passo svelto assieme al sottufficiale che l'aveva accompagnato fin li.

I toni erano sempre più accesi tra il marinaio che sorvegliava l'accesso al corridoio e il soldato biondo.

Un sottufficiale si precipitò verso quest'ultimo domandandogli se avesse qualche problema. Il biondo alla fine girò sui tacchi.

«Va bene, me ne vado!» brontolò, disgustato.

Una zucca dura, pensò Craig voltandosi per accogliere il medico.

«Tenente Frewin, Polizia Militare», si presentò, tendendogli la mano per evitare il saluto militare.

«Dottor Carrhus», rispose il quarantenne dalle tempie brizzolate e dai grandi occhiali sul volto gonfio. «Mi hanno riferito la situazione. Cosa vuole da me?»

Craig si impadronì di una torcia e agguantò il braccio del medico per trascinarlo nella stanza.

«Ho poco tempo per condurre l'inchiesta e non posso svolgere interrogatori. Di conseguenza, devo procedere in altro modo.»

Il cerchio di luce bianca guidò i loro passi fino al cadavere. Il medicò aggrottò le sopracciglia.

«Quando né la scena del crimine né gli uomini parlano, non rimane che una soluzione», proseguì Frewin.

Il dottore lo fissò.

«Cosa? Un'autopsia? Adesso?»

«È necessario.»

«No, no, no! Non aprirò un tizio ancora caldo. E poi non è di mia competenza. Non sono un medico legale!»

«Lei è un chirurgo, a me basta e avanza.»

Afferrò la spalla dell'uomo.

«Il folle che ha fatto questo ricomincerà presto, e io devo fermarlo. Ogni informazione è preziosa. Quindi eseguirà subito l'autopsia. Non c'è un minuto da perdere.»

Frewin si lanciò verso l'uscita, lasciando il dottore al buio.

«Dove va?» chiese Carrhus con voce contrariata.

«Dal capitano. Se io non ho il potere di costringerla, lui sì.»

Soltanto il ronzio delle macchine rammentava a Frewin che era su una nave da guerra.

La sala operatoria del *Seagull* era piccola, di un grigio-blu che ne accorciava ancor più le prospettive. Alcuni armadi di metallo erano fissati alle pareti, e la lampada scialitica appesa sopra il tavolo operatorio era l'unica sorgente di luce. Una tenda, che separava la sala da un'altra analoga, ondeggiava lentamente di fronte alla porta d'ingresso. Frewin teneva il taccuino in una mano, e con l'altra si appoggiava al bordo rialzato del tavolo.

Il dottor Carrhus aveva disposto accanto a sé una schiera di bisturi e osservava a braccia conserte quello che sembrava un enorme scarafaggio nero. Il soldato mutilato era stato sollevato nella sua corazza dopo aver staccato il nastro adesivo dal tavolo su cui giaceva, premurandosi di non privare il corpo dell'involucro. La pelle nera risplendeva sotto la luce, la mano sempre ripiegata in un'ultima richiesta di soccorso, l'estremo tentativo dell'uomo prima di venire assorbito dalla spessa chitina.

«Perché ha voluto conservare tutto questo... ammasso di roba sul cadavere?» volle sapere il medico.

«È un adesivo, di conseguenza si appiccica a qualsiasi cosa si avvicini.

Ci saranno voluti un sacco di movimenti e di energia per trasformare questo povero ragazzo in una mummia. È facile perdere qualche capello in situazioni del genere, e con un po' di fortuna potremo ritrovarli lì sotto, ottenendo così la pigmentazione del colpevole.»

Carrhus alzò gli occhi, arrossati per la stanchezza e ingialliti da quello che Frewin sospettava fosse abuso di alcool.

«È furbo, lei!» commentò. «È alla scuola della PM che vi insegnano trucchi simili?»

Senza distogliere lo sguardo dalla vittima, il tenente rispose con voce calma:

«Un po' di esperienza ispira delle idee».

Carrhus prese una pinza, avvicinò una grossa lente d'ingrandimento con il braccio snodato e si piegò sul cadavere.

«A vederla», ribatté nel tono basso e lento di chi si sta concentrando, «si penserebbe piuttosto a degli interrogatori rudi. Ha la corporatura di un lottatore!»

«Proprio per questo cerco di essere gentile», replicò Frewin con altrettanta pacatezza.

«Lei pratica la lotta?» si entusiasmò Carrhus alzando un occhio nella sua direzione. «Anch'io, ai tempi dell'università!»

Staccava pezzi di nastro con l'aiuto della pinza, ma l'operazione non era affatto agevole, vista la collosità del materiale. Afferrò un bisturi per tagliare le lamelle sovrapposte e scrutarne l'interno, il lato adesivo.

Frewin, che non si perdeva un solo gesto, non rispose. Con il passare degli anni aveva imparato a separare il lavoro nell'esercito dall'individuo che era nella vita privata. Questo gli permetteva di essere freddo con i sospetti, poiché detestava gridare e picchiare. Craig Frewin era entrato nella scuola ufficiali perché era uno studente brillante e possedeva grandi doti fisiche. Si era arruolato nell'esercito perché la carriera militare gli sembrava nobile e rispettabile. Aveva incontrato Patty qualche mese prima, e voleva far colpo su di lei. Il loro primo bacio aveva avuto ragione delle sue velleità di disegnatore, del sogno di creare dei fumetti. Quel bacio appassionato lo aveva trasformato in un giovane uomo responsabile, preoccupato di assicurare un futuro alla donna che amava e alla famiglia che avrebbero formato insieme. Aveva barattato carta e matita con la scuola ufficiali. Nel corso di una lezione era stata menzionata la Polizia Militare e la sua natura curiosa ne era rimasta attratta; da quel momento aveva saputo cosa avrebbe fatto nelle forze armate.

I primi mesi erano stati un inferno. Doveva imparare a reprimere la naturale ironia per esibire un'espressione impassibile, sforzandosi di dimenticare i modi gentili durante le ore di servizio. All'epoca il suo lavoro consisteva per lo più nel riportare sulla retta via le teste dure. Per darsi coraggio e farsi rispettare, si era dedicato alla boxe. Aveva frequentato la palestra e irrobustito ulteriormente il fisico, restando sul ring più del necessario, eliminando il colorito roseo delle guance, scavando rughe di fatica e sofferenza sul suo volto da giovincello. E questo con gran rammarico della moglie, che vedeva il marito indurirsi, cambiare fisicamente e mentalmente. L'esercito aveva fatto emergere il lato nascosto e affiorare dubbi e angosce, affinché lui potesse comprenderli e servirsene.

Con l'andare dei mesi, e poi degli anni, Craig si era costruito una fortezza di muscoli e determinazione per isolarsi dal mondo. Il Craig Frewin che era stato fino a vent'anni si era ripiegato su se stesso per rintanarsi in fondo a un giardino segreto di cui solo Patty aveva la chiave.

Cosa ancor più sorprendente, con gli anni aveva scoperto che la moglie *era* la chiave di quel santuario, della sua anima sensibile. Era diventata l'unica che sapesse come parlargli, come toccare le sue corde. Bastava una strizzatina d'occhio birichina e un sorriso incantevole perché Craig ritrovasse la propria vera natura. La porta del bunker si socchiudeva e il giovanotto ingenuo ricompariva.

Patty...

«... sempre adorata. La lotta risale addirittura all'antica Grecia! Allora, lei la pratica?»

Frewin scacciò i ricordi. Il suo viso non aveva tradito alcuna emozione. Era ormai rotto a quell'indispensabile esercizio. Solo gli occhi brillavano intensamente.

«Della boxe», articolò dopo aver inghiottito la saliva. «Faccio boxe.»

Il medico si era bloccato e fissava un punto scuro sotto una striscia di nastro adesivo.

«Credo di aver trovato qualcosa. Lì... si direbbero dei capelli, o piuttosto dei peli. Aspetti...»

Riuscì ad afferrare con la pinzetta un agglomerato di fibre attorcigliate che portò sotto la lente d'ingrandimento.

«No, un piccolo nodo di peli, ma mi sentirei di affermare che sono sintetici.»

La scoperta permise a Frewin di tornare al presente.

«Di che origine?» domandò.

Carrhus lo guardò da sopra i grossi occhiali.

«Non ne ho idea. Forse al microscopio. Glielo dirò più tardi.»

Avevano un'autopsia da eseguire e non molto tempo a disposizione. Craig approvò con un cenno del capo.

Il medico ripose il prezioso indizio in una scatola di ferro e proseguì l'esame del carapace, senza rilevare nient'altro, con gran delusione del tenente.

«È tutto. Avrà avuto cura di impacchettare questo poveraccio senza perdere un solo capello!»

«Impossibile! Non può essersi dato tanto da fare senza lasciare qualche traccia.»

«Ha visto anche lei: non c'è niente. O il tizio era calvo, oppure indossava un passamontagna, è tutto quello che posso dirle. O magari ha semplicemente avuto molta fortuna.»

Posò gli strumenti per prendere un paio di forbici.

Poco per volta, la fasciatura cedette.

Poco per volta, il corpo si rivelò.

Dapprima la testa. I capelli attaccati al nastro, umidi e appiccicosi. La fronte, le guance striate dai segni rossi lasciati dalle strisce adesive. Il naso era tumefatto, schiacciato dalla compressione, probabilmente rotto dalla violenza di quella bizzarra mummificazione. Erano lì le sue uniche rughe; il morto era giovane, poco più che ventenne.

Frewin fissò i suoi occhi.

Due globi spalancati.

Completamente neri.

Il sangue vi era affluito fino a far esplodere i vasi, fino a tingere la sclerotica conferendogli un aspetto inquietante. Craig non riusciva nemmeno a distinguere l'iride. Non era più un uomo, disteso in quell'involucro opaco, ma un mostro. Dagli occhi tenebrosi. Dalla bocca trapunta di uncini affilati da cui gocciolava una bava vermiglia.

Carrhus non toccò i chiodi conficcati nelle labbra, prodigandosi a disfare i legacci incollati alle spalle e alla gola.

Quest'ultima era viola. Un solco scuro scavava i due terzi anteriori del collo.

«Penso che abbiamo scoperto la causa del decesso», sbuffò il medico. «Strangolamento con un oggetto sottile e irregolare, due o tre centimetri di larghezza a seconda dei punti.»

«Lo strangolamento può aver generato un tale effetto sugli occhi?»

«Certamente. Benché siano particolarmente neri. Forse l'aggressore si è seduto o accovacciato sul torso; la compressione toracica provoca danni del genere. È ancora difficile dedurre uno scenario. Aspettiamo il seguito, d'accordo?»

Frewin si raddrizzò, rendendosi conto di avere sempre in mano il taccuino. Cominciò ad annotarvi le prime osservazioni.

Carrhus finì di liberare il corpo dalle bende. La vittima portava una divisa cachi e il medico si chinò ad afferrare la catenina che gli pendeva dal collo. Lesse sulle piastrine militari:

«'Gavin Tomers', e la sua matricola. Questo dovrebbe servirle, tenente.»

Si spostò per consentire a Frewin di ricopiare le informazioni, arretrando di un passo per osservare tutto l'insieme.

Il braccio destro poggiava sul tavolo fino al gomito, poi partiva ad angolo retto verso il soffitto, come se cercasse di indicare qualcosa nel cielo d'acciaio con la mano penzolante. Carrhus strinse il polso per testarne la resistenza.

«Si direbbe che il rigor mortis sia già iniziato.»

«Ne è sorpreso?»

«Da quello che mi hanno riferito, l'omicidio è stato commesso meno di tre ore fa. Troppo recente per una simile rigidità del braccio. Vede, di norma comincia dalla zona della nuca e delle mascelle, per poi scendere... braccia, mani, tronco, addome e così via. Ma per quanto ne so, inizia solo verso la terza o quarta ora, per completarsi in un lasso di tempo compreso tra le otto e le dodici ore.»

«E dire che si rifiutava di praticare l'autopsia! Per un non patologo, tanto di cappello.»

«Non sono un medico legale, in effetti, però di cadaveri ne vedo passare molti, sa. A ogni modo, qui il processo è già avanzato, e la cosa mi stupisce. A meno che...»

Posò la mano sul mento del defunto e tastò le guance.

«No, si tratta proprio di rigidità. Be', può darsi che ci sia un'altra spiegazione.»

«Cioè?»

«Ho già avuto modo di constatare che individui sotto tensione, costretti per esempio a correre per un po' in ogni direzione, sviluppavano una rigidità molto rapida quando restavano uccisi durante lo sforzo. Un esercizio fisico intenso sembra accelerare il processo.»

«Di certo non faceva sport in quel momento, a meno che non si stesse

battendo quando è morto. Avrà resistito, lottato...»

«Non c'è dubbio. Mi spiace, ma è tutto quello che sono in grado di dire per ora.»

«Interessante...» mormorò Frewin, meditabondo.

Ci pensava fin dal primo delitto. Avevano a che fare con un assassino molto forte. Capace di sollevare un cadavere per appenderlo in alto nel caso di Rosdale, e di ridurre all'impotenza un uomo che lottava per sopravvivere in quello di Tomers. Oltre alla forza muscolare, possedeva anche la tecnica? Bisognava cercare tra i commando addestrati a neutralizzare il nemico in un lampo?

«Mi accingo ad aprire la bocca», annunciò Carrhus.

Pizzicò le labbra del morto e tirò uno dei chiodi, che scivolò indietro attraverso la pelle tenera. Uscendo, la punta di ferro liberò un rivoletto di sangue bordeaux scuro che colò sul mento. Il medico procedette allo stesso modo con tutti i chiodi. Estratto l'ultimo, le labbra rimasero incollate per via dei fluidi che si andavano seccando. L'intero contorno della cavità orale era deturpato da lacerazioni umide. Carrhus afferrò un labbro con ciascuna mano e tirò per aprire quella sorta di tenda, che si dischiuse con un sibilo simile a quello di due crepes che si staccano.

Contemporaneamente, esercitò una pressione sulle due mascelle per disserrare gli archi ossei. Apparve la lingua.

O quel che ne restava.

«Mio Dio», mormorò il medico. «Guardi un po'!»

Il palato era segnato da numerose e profonde ferite, al pari delle gengive, a tratti smembrate. Le guance erano perforate e tumefatte.

«Cosa gli hanno fatto?» chiese Frewin. «Ha mai visto niente del genere?»

Carrhus fece segno di no. Prese una pila per esplorare il fondo della gola. Il sangue si era raccolto in minuscole pozze e colava al minimo movimento. La vittima aveva sanguinato molto durante le torture.

«Sembra quasi che abbia mangiato, anzi, masticato degli aghi o delle lamette da barba!»

«Ha modo di saperne di più?»

«Esaminando lo stomaco, forse», rispose Carrhus munendosi di un bisturi.

Tagliò gli indumenti militari in due minuti e, dopo un rapido esame esterno, appoggiò la punta dello strumento sotto il mento del cadavere.

«Pronto?» chiese.

Frewin si limitò a fissarlo dritto negli occhi, e il medico affondò il bisturi nella carne. Procedendo a piccoli scatti, guidò la lama fino allo sterno, quindi proseguì verso l'ombelico, che aggirò per fermarsi ai margini dei peli pubici. Senza troppi complimenti, incise lo spessore della pelle, che si aprì come della pasta per il pane, fragile malgrado la sua elasticità e morbida sotto le dita.

Il torso appariva rosso e solido mentre l'addome non era che un groviglio di organi viscidi attorcigliati gli uni intorno agli altri.

Indicando le macchie scure all'altezza della gabbia toracica, Carrhus precisò:

«Ecchimosi interna. Ciò conferma quel che supponevamo: una notevole pressione sul petto. Se l'aggressore vi si fosse seduto sopra, non mi meraviglierei».

Frewin aveva già assistito a un'autopsia, aveva visto un buon numero di cadaveri, mutilazioni e ferite di guerra raccapriccianti, eppure si sentiva a disagio, lo sguardo costantemente attirato da quella mano che il medico non aveva ancora tentato di abbassare. Gavin Tomers sembrava vivo.

Quasi a volerglielo confermare, Carrhus gli fece notare:

«È ancora caldo, tenente! La ringrazio per l'indimenticabile ricordo che offre alla mia vecchiaia».

Si mise a recidere i muscoli, uno per uno, per esaminarli prima di ripiegarli sui bordi del corpo in modo da avere accesso alle sue profondità. Quindi iniziò a tagliare una dopo l'altra le costole con un tronchese, concedendosi tempo per terminare il lavoro. Sezionò il diaframma e sollevò il piastrone sterno-costale, che depose sul carrello vicino, a guisa del cofano di un'automobile.

Carrhus mise il dito medio sotto il mento di Gavin Tomers e ve lo conficcò come un gancio per rovesciare all'indietro la parte bassa del volto. L'accesso alla gola era aperto. Il bisturi si insinuò sotto la maschera del giovane e tranciò il pavimento orale. Una manciata di secondi dopo, Carrhus tirò fuori un grosso tubo di carne e fece comparire la lingua mutilata.

«È più facile per l'esame», borbottò.

Teneva l'organo nel guanto arrossato, dietro cui iniziava la faringe.

Fu allora che la gola si sollevò lentamente.

Prese a contrarsi da sola, come per deglutire.

Poi i movimenti della carne si accentuarono.

Craig Frewin si irrigidì. «Cosa succede?»

Il medico scosse piano la testa e arretrò di un passo, sempre reggendo il sinistro tubo di carne con la lingua mutilata e penzolante all'estremità. *Si muoveva.* Qualcosa si spostava al suo interno.

Carrhus fissava paralizzato i movimenti sotto i muscoli.

Poi, risalendo dall'esofago, il passeggero clandestino sbucò dall'orifizio accanto alla lingua rossa.

Due chele ricurve. Un corpo piatto. Delle zampe articolate e mobili. Una lunga coda che si drizzò sopra la testa, il minaccioso aculeo in posizione d'attacco.

Uno scorpione marrone chiaro.

Carrhus mollò tutto e fece un balzo all'indietro. Lo scorpione ricadde nella cavità toracica e scomparve tra gli organi.

«Santa Maria, madre di Dio!» esclamò il medico. «Ha visto? Ha visto cosa c'era dentro?»

Frewin annuì, cercando di riaversi dalla sorpresa.

«È stato quello scorpione a martoriare la bocca di Gavin Tomers, vero?»

Il medico era sempre immobile, lo sguardo fisso sul cadavere.

«Credo...» ansimò, «credo che lo si possa affermare con certezza. Quella maledetta bestiaccia mi ha fatto prendere uno spavento del diavolo!»

Espirò a lungo per riprendersi, infine si riavvicinò al tavolo operatorio. Frewin rimase a osservarlo.

«Le labbra inchiodate... le lesioni interne... i rigonfiamenti dove ha colpito con il suo aculeo... Sì, lo scorpione è stato chiuso nella bocca sigillata e ha devastato ogni cosa nel tentativo di uscire. Prima di passare finalmente per l'unico posto possibile: l'esofago.»

«Tutto il sangue sotto la lingua e in altre cavità... significa che Gavin era vivo?» domandò Frewin.

Carrhus batté le palpebre contemplando il volto orrendo del giovane.

«Temo proprio di sì.»

Craig iniziò a chiudere e riaprire freneticamente i pugni, un riflesso automatico che sopraggiungeva quando rimuginava e gli venivano delle idee. L'assassino aveva manipolato la torcia, allo scopo di cogliere di sorpresa le sue vittime e non doverle affrontare faccia a faccia. L'ipotesi di un corpo a corpo non era logica. La rigidità cadaverica era dovuta allo sforzo intenso sostenuto da Gavin Tomers mentre, mummificato, veniva martoriato dallo scorpione. Qualunque uomo sarebbe impazzito. Per interminabili secondi

il poveretto aveva cercato di liberarsi dalla sua camicia di forza, tendendo i muscoli allo spasimo. Fino a morire. Non c'era stato uno scontro diretto, l'assalitore aveva fatto in modo di evitarlo.

«Dobbiamo recuperare quell'orribile creatura», disse il dottore afferrando un secchio e posandolo a terra davanti a sé. «Le spiace prendere quelle pinze lunghe, li dietro di lei, e tenerle in verticale per scostare quel tratto di intestino?»

Frewin obbedì, svuotando la mente da ogni pensiero. Basta riflettere. Solo agire. Senza emozioni. Concentrarsi sul gesto, non sul significato. Una pinza penetrò in un pezzo di viscere rosa. Poi la seconda. Un lieve rumore umido, simile a quello di una lingua che si scolla dal palato.

Lo scorpione era lì sotto, le chele che devastavano l'organo per aprirsi un varco.

Solo al terzo tentativo Carrhus riuscì a ghermire la coda con la pinza. Sollevò in aria l'aracnide e lo ispezionò attentamente. Lungo sei centimetri, si contorceva per liberarsi dalla morsa. Poi il medico lo lasciò cadere nel secchio e alzò la testa verso Frewin, scrutandolo attraverso le grandi lenti.

«Ora che abbiamo risolto questo problema», disse, «proverò ad analizzare quel che è realmente accaduto in quella sala tre ore fa.»

Tornò a posare lo sguardo sul corpo aperto come un fico e aggiunse:

«Ho già una mezza idea, ma non le piacerà, tenente».

Kevin Matters si dondolava nell'amaca, una gamba nel vuoto, picchiettando con la matita sul blocchetto per appunti, in attesa di ispirazione. Due ore prima, quando il tenente Frewin l'aveva mandato a raccogliere informazioni su Quentin Trenton, era riuscito ad accedere alla plancia e a intrattenersi brevemente con il capitano, prima che un ufficiale lo accompagnasse in un ufficio tre livelli più in basso. Lì aveva incontrato il comandante dell'unità di Trenton, che ne aveva fatto un ritratto poco lusinghiero. Matters aveva annotato tutto, senza omettere nulla.

Quindi era tornato in cabina ad aspettare il ritorno del suo superiore. Il tempo passava. L'eccitazione e il leggero rollio della nave gli impedivano di riaddormentarsi. Il tempo non doveva essere bello, fuori.

Frewin non si faceva vivo. L'autopsia si prolungava oltre misura.

Matters aveva girato e rigirato la faccenda, analizzato tutti gli elementi di cui disponevano per trovarvi una coerenza, ma senza successo. Soltanto quelle iniziali. Q.T. e non O.T. Un buon punto di partenza. Ma c'era qualcos'altro?

Il giovane sergente gettò indietro la testa. Aveva gli occhi irritati per la stanchezza. Vide i propri effetti personali in un angolo della stanzetta, il baule di ferro con il suo prezioso contenuto, gli zaini. Poi le cose di Frewin. Il suo baule.

L'idea gli balenò in quel preciso istante.

Darci un'occhiata furtiva. Soltanto per capire meglio la personalità del tenente. Giusto un rapido sguardo. Avevano passato insieme un sacco di tempo, ma non gli era mai capitata quell'opportunità.

No, assolutamente no!

Eppure, Matters si raddrizzò per sbirciare il meccanismo di apertura. Nessun lucchetto, solamente la maniglia.

Ci sarebbe voluto un attimo.

No, lascia perdere.

Guardò la porta chiusa, quindi il baule.

Tanto per guardare. Un secondo solo. Senza rovistare, un'occhiata e richiudo.

Matters saltò giù dal letto di fortuna, si inginocchiò davanti alla cassa di acciaio e la tirò verso di sé.

Afferrò la maniglia e alzò il coperchio.

Una grossa coperta riempiva lo spazio interno, assieme a una borraccia e alcune razioni militari.

Il giovane aggrottò le sopracciglia, deluso. Nient'altro? Niente di più eccitante?

Spiò la porta d'ingresso prima di sollevare la coperta.

Apparvero decine di buste, chiuse e indirizzate alla stessa persona: *Patty Frewin.* Riconobbe la scrittura del tenente. Deglutì, chiedendosi il perché di tutte quelle lettere. La moglie del suo superiore era...

Ebbe la tentazione di aprirne una.

No, questo no!

Frewin se ne sarebbe accorto, era un osservatore troppo acuto. Cosa sarebbe accaduto se si fosse reso conto che qualcuno aveva violato i suoi segreti? Giravano voci inquietanti su di lui. Matters si interrogò sulla capacità del tenente di essere violento. Una tale massa di muscoli, quella corporatura gigantesca... Avrebbe potuto spezzargli le reni con un buffetto! Impressionava persino i reparti di élite, e nessuno mugugnava quando lui entrava in un locale per riportare l'ordine. Matters l'aveva visto una volta, una sola, agguantare per la giacca un soldato, ubriaco perso, che gli aveva mancato di rispetto. Il poveretto era decollato dal pavimento in un battiba-

leno, con una violenza tale che la sbornia gli era passata ancor prima che il suo naso fosse appiccicato a quello del tenente.

Leggerne una. *Soltanto una.* Kevin avvertì un'ondata di calore al petto. Più che curiosità, provava invidia. Cosa diceva il tenente alla moglie? Il sesso del giovane sergente si mise a fremere dolcemente.

La porta si aprì alle sue spalle.

Matters lasciò ricadere in un solo gesto la coperta sulle lettere e il coperchio del baule, quindi si rialzò per affrontare la tempesta, il cuore che batteva all'impazzata.

La sorpresa si aggiunse allo spavento improvviso: non era il tenente, ma l'infermiera.

«Mi perdoni se non ho bussato», si scusò Ann. «È la terza porta che apro, e ogni volta sveglio quei pochi uomini che riescono a sonnecchiare. Non è facile trovarvi.»

Indossava la divisa immacolata, i capelli biondi tirati indietro e raccolti in una lunga treccia.

«Che cosa! Come posso aiutarla?» domandò Matters, allontanandosi dal baule.

«Desideravo parlare con il tenente.»

«Non è qui. Ha un messaggio per lui?»

Ann esitò, lisciandosi la gonna bianca con mano nervosa.

«Tornerà presto?»

«Non saprei dirglielo.»

Lei assunse un'aria sospettosa.

«Perché? È successo qualcosa?»

«Lo ignoro, signorina. Vuole riferire a me?»

«Era solo... per sapere...» balbettò la giovane, «dove vi hanno assegnato. Mi sono arrangiata per scegliere il mio settore, ma se voglio darvi una mano devo sapere in quale compagnia sarete.»

Matters non sapeva che cosa rispondere. Il tenente sembrava favorevole a coinvolgerla nell'inchiesta.

«Compagnia Raven», finì per confessare. «E abbiamo un sospettato: Quentin Trenton.»

Dopotutto, a Frewin piaceva, condivideva con lei le sue informazioni, e la donna avrebbe potuto rivelarsi utile.

«Raven, Trenton... Molto bene. Me ne occupo subito. Grazie.»

Gli rivolse un saluto frettoloso e uscì chiudendo precipitosamente la porta, come se lui avesse detto anche troppo. Kevin si rese conto di non essere

a proprio agio in sua presenza. Non gli piaceva il modo in cui lei lo osservava. Lo mandava in confusione, ecco perché gli aveva rivelato così in fretta il nome di Trenton. D'ora in avanti, sarebbe stato prudente evitarla. Sì, era più saggio ridurre al minimo gli incontri inutili. Non le andava a genio. Il suo sguardo, l'atteggiamento... Quella donna lo scombussolava.

Meno di cinque minuti dopo entrò Frewin, il viso come sempre una maschera impenetrabile. Matters afferrò immediatamente il suo taccuino.

«Allora, l'autopsia? Ha scoperto qualcosa?»

Il tenente si diresse verso i propri bagagli e Kevin si sentì trapassare da una corrente gelida. E se avesse notato che qualcuno ci aveva ficcato il naso? Frewin prese una borraccia per versarsi dell'acqua sul viso e si strofinò le palpebre.

«La vittima si chiama Gavin Tomers», disse adagio. «Ho appena verificato: è un soldato della compagnia Alto, che è alloggiata assieme al plotone di un'altra compagnia, indovini un po' quale?»

«Raven?»

«Esatto. E si tratta del 3° plotone, il che riduce il nostro campo di indagine. È stato facile per l'assassino attirare in un'imboscata la vittima, poiché la compagnia Alto e il 3° plotone della Raven alloggiano nella stessa zona della nave. Tomers è stato strangolato da dietro, in modo abbastanza brutale da stordirlo, ma non da ucciderlo. Dopo di che l'aggressore lo ha steso su un tavolo per avvolgerlo come una mummia nel nastro adesivo. In seguito gli si è seduto sopra per infilargli uno scorpione vivo in bocca, che ha sigillato con dei chiodi. La vittima ha lottato fino alla morte per liberarsi, mentre la creatura spaventata si accaniva per aprirsi un passaggio prima di pungerlo. Ci sono così tante piaghe nelle gengive, le guance e il palato, che è impossibile essere precisi. Ecco la triste cronologia dei fatti, come la si può dedurre dal cadavere.»

Matters, che era un tipo sveglio, fece notare:

«Uno scorpione vivo! Allora l'assassino non aveva più bisogno di stare lì. Può darsi che se ne sia andato prima che la vittima fosse morta».

«No, penso che sia rimasto. Il medico ha evidenziato con quanta violenza sia stato aggredito Gavin, senza tuttavia arrivare al punto di ucciderlo. Né lo strangolamento né lo schiacciamento del torace sono stati letali. Lo hanno brutalizzato in diversi modi per tramortirlo, e procedere quindi alla messinscena dello scorpione.»

«*Messinscena?*»

Frewin annuì.

«Non saprei come altro definirla. Non si ammazza così, nemmeno per vendetta. Il killer utilizza un procedimento freddamente calcolato per raggiungere quest'unica finalità: lo scorpione in bocca diventerà lo strumento di morte. Si rammenti ciò che le ho insegnato: il linguaggio del sangue.»

Matters se ne ricordò subito. Frewin era convinto che la violenza criminale fosse l'espressione di una mente irritata, maltrattata o costruita male. La violenza era un linguaggio. Si scriveva sulla scena del crimine con lettere di sangue e lividi, con una punteggiatura fatta di oggetti rotti, distrutti, e talvolta persino con figure retoriche, nel modo in cui il colpevole disponeva il corpo e gli oggetti. Ogni crimine andava letto e analizzato al fine di comprenderne il significato, di risalire all'autore attraverso il suo processo mentale, poiché l'essenza di questa scrittura era nascosta nell'inconscio del criminale. Decifrare una scena del crimine voleva dire decifrarne l'artefice, essere in grado di definirne la personalità.

Frewin sintetizzò tutte le sue letture e conoscenze:

«Se spingo il mio ragionamento fino all'estremo, allora si può ritenere che l'*assassino* sia un uomo che non si è sviluppato come lei e me, che è più limitato di noi nella sua capacità espressiva. Tranne quando si esprime con l'omicidio. Qui, non ha limiti, può dire tutto ciò che vuole, con una piena, totale e inebriante libertà. E per il momento possiamo affermare che è un essere perverso, che ha un rapporto morboso con la violenza, che ama arrivare fino all'immediata soglia della morte, allontanarsene e poi ritornarci. Perché? Un'unica spiegazione: in primo luogo, potere. Vuole dimostrare che può uccidere o lasciar vivere. Tenta di convincersene da solo. È un essere che non ha fiducia in se stesso, che ogni volta desidera sapere fin dove è capace di arrivare. La vittima in sé non ha alcuna importanza, è al servizio delle pulsioni, non esiste in quanto persona, e l'assassino fa in modo di limitare i rapporti allo scopo che persegue: rassicurarsi, contemplare l'ampiezza delle sue capacità. Secondariamente... incutere soggezione alla vittima, che in questo caso ha un ruolo. Vuole provarle che può farne ciò che gli pare, che è onnipotente. Diritto di vita e di morte. Questo si collegherebbe alla prima ipotesi, dimostrare a se stesso il proprio potere, ma in maniera differente: attraverso lo sguardo dell'altro. Deve terrorizzarlo per sentirsi appagato. La relazione con la vittima è diversa, non la ignora, se ne serve come uno specchio. Sebbene la sua qualità di essere umano per lui non esista più, la vittima costituisce sempre un importante strumento di lavoro su se stesso».

Matters non credeva alle proprie orecchie.

«Come... come può affermare tutto ciò con tanta sicurezza, basandosi solo su un cadavere?»

Frewin posò lentamente le enormi mani sui fianchi.

«Semplici deduzioni logiche, se si segue fino in fondo il mio ragionamento sul linguaggio del sangue. Gli atti parlano, bisogna saperli interpretare. I testi di psicologia servono a questo. A comprendere i meccanismi umani, le devianze e le loro conseguenze per determinare questo tipo di profili. Ciò nonostante, sono incerto circa la percezione che dobbiamo avere di lui: è focalizzato unicamente su se stesso, oppure la vittima e le sue reazioni hanno un'incidenza su quello che ricerca, e dunque su quello che fa?»

«Che differenza fa per noi?»

«Enorme. L'uomo non sarebbe lo stesso. Se è unicamente e totalmente concentrato su se stesso, stiamo dando la caccia a un timido, un introverso che parla poco, un asociale. Se al contrario ha bisogno della sua vittima, di impressionarla, di spiarne le reazioni, di umiliarla, allora abbiamo a che fare con un estroverso, un gran chiacchierone, uno che 'riscalda l'ambiente', come dicono i soldati.»

Il tenente si asciugò la faccia con il bordo della maglietta cachi.

«Qualche informazione su Quentin Trenton?» chiese.

Matters brandì il taccuino.

«È un fascio di nervi. Secondo il comandante della sua unità, Trenton è una pellaccia, attaccabrighe e impulsivo. Ma sul campo di battaglia si impegna a fondo. Si è arruolato per evitare la prigione dopo aver ferito gravemente tre persone in una rissa.»

Frewin fissò il subalterno.

«Le devo delle scuse», lo interruppe. «Pensavo che le iniziali trovate sulla prima scena del crimine fossero una macabra firma dell'assassino. Adesso invece credo che avesse ragione lei: Rosdale ha avuto il tempo di scrivere il nome del suo aggressore. Trenton calza a pennello con il profilo che cerchiamo.»

«Ed è un tipo solitario», completò Matters. «Un soggetto violento, il solo le cui iniziali corrispondano, un destrimano che aveva un permesso di uscita il giorno precedente all'omicidio di Rosdale, quindi la possibilità di procurarsi una testa di montone e uno scorpione. Fa parte della compagnia Raven, a bordo del *Seagull* la notte in cui è avvenuto il primo delitto, ed è nel 3° plotone, alloggiato vicino alla seconda scena del crimine. Tutto coincide alla perfezione.»

«Qual è il suo compito durante l'assalto?»

«Sbarcherà con la seconda ondata, quando l'area sarà sicura. Il suo comandante preferisce tenerlo per ripulire i boschi piuttosto che la spiaggia. Penso voglia averlo sott'occhio, il che sarebbe difficile se facesse parte della prima ondata.»

«Molto bene, vada immediatamente di sopra e faccia in modo che ci mettano sulla stessa chiatta da sbarco del sospetto. Io intanto riordinerò i nostri appunti.»

Matters arretrò.

«Noi? Sulla stessa... Perché non lo arrestiamo subito?»

«E con quali prove? Crede forse che rovistando tra la sua roba troveremo un elemento schiacciante? Io no. Avrà solo l'equipaggiamento militare. Mi stupirei se si fosse portato dietro qualcosa di compromettente. Restiamo in disparte e osserviamo. Presto o tardi commetterà un errore, e noi saremo lì.»

Di punto in bianco, l'intera nave iniziò a tremare, mentre un fragoroso ruggito soffiava aria nei corridoi.

Il *Seagull* aveva aperto il fuoco. Risuonarono i primi colpi di cannone. Frewin piantò le pupille scintillanti in quelle del suo braccio destro, senza dire una parola. Non ce n'era bisogno. Si capivano al volo.

Matters si precipitò in corridoio e schizzò su per la scala.

L'attacco era cominciato.

11

L'alba, quella mattina, somigliava a un sudario. Un lungo manto grigio bordava l'orizzonte di pieghe irregolari. La costa si intravedeva appena, una frangia bruna che danzava sotto la risacca del mare agitato. I cannoni avevano tuonato ininterrottamente per quasi quaranta minuti. L'intero scafo aveva tremato senza requie al ritmo martellante dell'artiglieria navale. Quando i soldati vennero chiamati a salire sul ponte principale per imbarcarsi sulle chiatte, non sapevano più se le loro gambe fossero molli per la paura o per le vibrazioni dell'impiantito. L'aria fresca rinvigorì coloro che occupavano il ponte a proravia, la pioviggine depositò un po' di dolcezza sui quei volti cupi. La nave da guerra era ormai quasi ferma. Il vento sferzava le uniformi in un silenzio carico di tensione. Solo un pugno di incoscienti era eccitato e felice di andare finalmente a combattere.

Il *Seagull* aveva sparato così tanti proiettili che il ponte era tiepido e i

cannoni delle torrette roventi. Persino il vento non riusciva a spazzare via la polvere che solleticava le narici e faceva bruciare gli occhi.

Il tenente Craig Frewin e il sergente Kevin Matters si tenevano in disparte, in mezzo alla folla di soldati. Matters, insistendo, aveva ottenuto l'autorizzazione a salire sullo stesso mezzo da sbarco di Quentin Trenton. Erano carichi di tutto il corredo da combattimento; gli elmetti avevano sostituito le bustine, le borse a tracolla contenevano le munizioni supplementari e l'equipaggiamento abituale: granate, vanghetta, razioni alimentari...

Trenton era a cinque metri da loro, addossato a una parete metallica. Era un tipo bruno di statura media, ma con le spalle larghe. Il labbro superiore era sporgente, la carnagione olivastra. Aveva le sopracciglia folte e la fronte alta sotto l'elmetto. Una piccola cicatrice gli segnava il mento partendo dalla fossetta.

Una faccia qualunque, che non denotava una particolare arroganza, né una manifesta perversità. Trenton aveva gli occhi persi nel vuoto, aggrappato al fucile nella sua uniforme che non aveva completamente chiuso.

Tutto corrisponde, non cessava di ripetersi Frewin. Il profilo dell'uomo, il suo aspetto rissoso e persino la noncuranza con cui portava la divisa, l'atteggiamento... Trenton non sembrava un modello di socievolezza, ma questo non faceva di lui un assassino.

Sotto il rumore del vento si udiva il rombo dei cannoni delle navi attorno al *Seagull*. Centinaia di sagome irte di antenne, aureolate da un fumo bianco che, non appena diradato dalla brezza marina, tornava a sprigionarsi dalle bocche d'acciaio.

Si avvertì allora un'oscillazione, l'incrociatore non avanzava più, i cannoni tacevano. Gli ufficiali si scambiarono uno sguardo, i soldati trattennero il fiato.

Per un breve istante, ebbero l'impressione che tutto quello non fosse che una burla colossale, e che di lì a poco li avrebbero fatti rientrare nelle stive, al riparo.

Fino ai colpi di fischietto.

Un suono stridente capace di triplicare la velocità di un cuore umano in due secondi. Gli ufficiali si misero a urlare, chiamando i plotoni uno dopo l'altro. A grappoli, gli uomini vicini al parapetto scomparvero nel vuoto. Frewin avanzava a piccoli passi, con Matters alle calcagna. Gli elmetti di metallo si agitavano in prossimità del bordo, per poi volatilizzarsi. Infine, venne anche il loro turno.

Qualcuno gridò il numero del loro plotone.

Un nugolo di soldati si precipitò verso il vuoto, Trenton nel mezzo, Frewin e Matters più indietro. Il tenente arrivò all'altezza dell'ufficiale che abbaiava gli ordini e vide la scaletta fissata allo scafo che conduceva alle chiatte sballottate dalle onde. Cominciò a scendere, seguendo la processione color cachi, e per poco un piede non gli scivolò su quella che sembrava una pozza di vomito. Più si avvicinava al livello del mare, più i movimenti del mezzo da sbarco gli apparivano ampi, pericolosi. Saliva e scendeva, il motore che sputacchiava a seconda delle manovre del pilota che tentava di evitare una collisione con il *Seagull.* Una fila di pneumatici appesi sul fianco ammortizzavano gli urti. L'ultima parte della scaletta era mobile, per adeguarsi alle oscillazioni della chiatta. Il più delle volte gli uomini superavano con un salto l'ultimo metro.

Frewin si aggrappò alla battagliola e si lanciò, atterrando tra le braccia dei soldati che ne attutirono la caduta, come facevano per ogni commilitone. Matters lo imitò subito dopo. Non c'era nessun eroe dalle movenze aggraziate, solo uomini troppo carichi e impacciati che barcollavano.

Altri tre militari atterrarono tra loro prima che l'ufficiale al comando desse l'ordine di partenza. Il brontolio dei motori si intensificò e la chiatta si impennò leggermente, lasciando il posto a un'altra.

Frewin verificò che Matters non fosse lontano e cercò Trenton nella calca compatta. Più di trenta uomini, con il fucile in spalla, cercavano di rassicurarsi ripetendosi che sarebbero sbarcati in un settore già conquistato, che non avrebbero dovuto affrontare il grosso della battaglia. Eppure, il solo pensiero di approdare su un lido cosparso di corpi e mine bastava a rendere terrei i volti.

Qualcuno sbirciava quei due uomini senza armi pesanti, con soltanto una pistola nel fodero e il bracciale della PM. Frewin aveva pensato di confondersi nel gruppo, evitando ogni segno distintivo per non attirare l'attenzione, in particolare quella di Trenton, ma aveva presto rinunciato all'idea. Una volta sulla spiaggia, avrebbe dovuto avvalersi della sua autorità e soprattutto sottrarsi a determinati ordini per condurre la sorveglianza di Trenton. Quest'ultimo non avrebbe sospettato che si trovavano lì per lui, visto che la maggior parte dei convogli imbarcava unità della PM per scoraggiare le diserzioni e sorvegliare eventuali prigionieri. Il tenente preferiva essere visibile ma libero, piuttosto che impastoiato e discreto.

«Matters, si ricordi ciò che ho detto», ordinò. «Stare sempre alle costole di Trenton, non perderlo mai di vista. Soprattutto, non intervenire. Non adesso. Per nessun motivo, a meno che non diventi pericoloso. In tal caso,

non correre rischi. Intimargli di gettare le armi, e se non lo fa, sparare. È una belva, un cacciatore per cui non metterei mai a repentaglio la mia vita o quella dei miei uomini.»

Trenton era in un angolo, una spalla appoggiata contro la parete, concentrato. L'investigatore lo studiò con attenzione: mal rasato, le mani rovinate da sottili cicatrici bianche, ma anche da croste rosso scuro. Erano la conseguenza di recenti esercizi, oppure ferite inflitte dalle vittime che aveva massacrato?

Frewin notò che le labbra del sospetto si stringevano e la sua gola sussultava per deglutire. Aveva paura? Probabilmente sì. Come la maggioranza degli altri uomini, fatta eccezione per un pugno di folli.

Passò a osservare i soldati che gli stavano intorno.

Un tipo lentigginoso dai capelli rossi inspirava ed espirava lentamente dalla bocca, nel tentativo di rilassarsi. Un altro, sulla trentina, masticava con accanimento un chewing-gum. Lo vide tirar fuori la foto smangiata di due bambini e stringersela al petto come portafortuna. Dietro di lui, un piccoletto dalle guance rosee aveva gli occhi chiusi, sembrava addormentato.

A ben guardare, erano in tanti ad avere gli occhi chiusi. Sapevano che per ora la guerra l'avrebbero soltanto *vista*. Il loro ruolo era rinforzare le truppe che avrebbero occupato la spiaggia, scortare i prigionieri, spianare il terreno sabbioso per preparare l'arrivo dei mezzi pesanti. La guerra vera e propria l'avrebbero conosciuta in seguito, nell'entroterra, allorché sarebbe stato necessario inviare plotoni freschi per conquistare nuove posizioni. Ma quando? Quella sera stessa? Domani? Tra una settimana? Quand'è che avrebbero visto i proiettili esplodere intorno a loro?

Frewin prese coscienza che un brusio inquietante si sovrapponeva al fragore dei motori e delle onde.

Dei colpi sordi, che risuonavano in lontananza. Centinaia di schiocchi che non erano prodotti dai cannoni della loro flotta. Poi percepì delle raffiche secche.

Si stavano avvicinando.

Nessuno riusciva a vedere al di sopra della chiatta, tranne il pilota e l'ufficiale. Dov'erano? A che distanza dalle spiagge?

Frewin si volse per studiare il comportamento dei due. Scrutavano dritto davanti a loro, alla ricerca di qualcosa, e commentavano nervosamente.

Sono sorpresi. Hanno paura, intuì Craig.

Le esplosioni si fecero più vicine.

I soldati si guardavano, l'ansia si propagava tra i ranghi man mano che i rumori del caos si amplificavano. All'improvviso, si udì un sibilo e una massa sfiorò la chiatta, facendola vibrare.

«Una granata!» esclamò qualcuno.

I colpi erano ormai a breve distanza.

Frewin alzò gli occhi verso gli alti bordi dell'imbarcazione e il cielo bianco. Erano stipati sul fondo di un grande rettangolo di acciaio, tre metri sotto il livello delle pareti, come dei prigionieri in un cortile.

Un fiore nero apparve cinquanta metri più su, subito seguito da uno scoppio sonoro. L'artiglieria.

Craig sentì il petto sollevarsi, il cuore accelerare i battiti. Non poteva vedere nulla di quel che succedeva all'esterno, e ciò gli provocava un senso di oppressione. Erano ancora lontani dalla spiaggia? C'erano altre navi attorno?

Perché gli echi della battaglia giungevano fino a loro, se dovevano sbarcare su una spiaggia sicura?

Matters ruppe il silenzio.

«È... è normale?»

Il tenente lo fissò. Il suo aiutante non era che un ragazzo. Tutto in lui proclamava la sua estraneità a quel luogo. Tremava.

Il ronzio dei motori diminuì, e il piccolo mezzo da sbarco perse velocità.

«Non credo», si limitò a rispondere Frewin, riportando l'attenzione sul pilota.

«Non ha finito di allacciarsi gli scarponi», gli fece notare il sergente con voce tremula.

Craig si ricordò di averli infilati in fretta e furia, nel cuore della notte, dopo essere stato svegliato dalla sirena. Con un po' di fatica, si accovacciò per chiuderli.

Di colpo, l'aria schioccò con violenza tutt'intorno, l'urlo breve e potente dell'atmosfera che si lacera, e l'acqua sbatté sul fianco sinistro del natante con la ferocia di una salva di proiettili. Il pavimento sfuggì da sotto i piedi dei soldati, che furono proiettati gli uni sugli altri, cercando di reggersi a vicenda e aggrapparsi alla parete destra.

Il mare si riversò loro addosso dall'alto, sommergendoli tutti, senza eccezioni. Frewin, che armeggiava con le stringhe, era caduto sopra gli zaini. Riuscì in qualche modo a rialzarsi e recuperò l'elmetto pieno d'acqua.

Il borbottio del motore ritornò a essere il suono preponderante.

Gli uomini si ispezionarono con apprensione, senza proferire parola.

Il colpo li aveva mancati di poco.

Si stavano avvicinando a una zona che non era controllata dai loro.

Prima che le lingue tornassero a sciogliersi, l'ufficiale puntò il dito verso tribordo e il pilota virò per cambiare rotta.

Il mezzo da sbarco tornò a pieno regime, il vento riprese a soffiare contro l'acciaio. Non puntavano più verso la riva, ma la costeggiavano.

Gli uomini venivano continuamente sballottati, in balia dei flutti che la prua dell'imbarcazione a fondo piatto colpiva incontrando la base dell'onda. L'adrenalina preveniva il mal di mare, ma non la paura che attanagliava lo stomaco, facendo rifluire i succhi gastrici nell'esofago.

Fu allora che la chiatta risuonò del fragore dei proiettili che perforavano il sottile rivestimento interno. La scarica flagellò i timpani, riverberandosi fin nelle ossa mentre dalla parte superiore delle pareti sprizzavano scintille.

Una quindicina di buchi grandi come palle da golf ornavano il barcone in tutta la sua lunghezza. Erano sotto il tiro dell'artiglieria pesante. Matters spalancò la bocca come se stesse soffocando. L'impatto era stato folgorante. Tuttavia, non avevano visto arrivare niente, né potuto fare niente. La morte aveva fatto la sua comparsa con una violenza terrificante.

Senza rallentare, dopo cinque minuti cambiarono di nuovo rotta. Frewin aveva un buon senso dell'orientamento e, sebbene non riuscisse a vedere nulla a parte il cielo, intuì che si stavano nuovamente dirigendo verso la costa. A quella velocità, non ci avrebbero messo molto ad approdare.

Niente più spari, né esplosioni. La guerra li circondava, ma da lontano. *A destra e a sinistra*, suppose il tenente. Avevano un varco protetto. Le emozioni forti erano ormai alle spalle, almeno per qualche ora.

Un crepitio stridente si fece udire malgrado il vento, il fruscio del mare e l'eco della battaglia.

I sensi di Frewin allertarono la memoria uditiva.

Proiettili che rimbalzano sull'acciaio! A poppa!

Si voltò, giusto in tempo per scoprire che, tre metri più su, l'ufficiale era sparito e il pilota si era accasciato all'indietro, il tronco coperto di chiazze scure.

In una frazione di secondo, il posto di pilotaggio era rimasto vuoto. Il tenente analizzò la situazione.

Puntavano dritti verso la costa, a tutta velocità. Senza nessuno al timone.

In quel momento l'intera prua incassò una raffica di mitragliatrice, e diverse decine di colpi ammaccarono la blindatura del portellone prodiero.

Frewin si aggrappò a una traversa. Niente andava come previsto. Nessu-

na delle spiagge era in mano alle loro truppe.

Si stavano gettando in bocca al lupo.

12

Il mare esplose a fianco del mezzo da sbarco. L'acqua crepitò e lo sommerse. Un pesce si schiantò ai piedi dei soldati, ucciso sul colpo dall'onda d'urto.

Frewin afferrò le traverse e si issò a forza di braccia. Alla sua sinistra, due uomini si inerpicavano su una scaletta per raggiungere il casseretto. Con due rapidi balzi, il tenente scavalcò il parapetto e scivolò dietro ai comandi. Il corpo del pilota era ancora sul sedile. Il sangue ricopriva il pavimento di una viscida pellicola.

Frewin vide finalmente quello che lo circondava.

Un mare grigio-blu che s'interrompeva bruscamente, proprio sotto la prua della chiatta, lasciando il posto a un'immensa distesa di dune.

Un muro pallido, dieci metri più avanti. E l'imbarcazione filava a tutta velocità.

Craig comprese che non aveva il tempo di agire. Si sarebbero sfracellati. Ebbe il riflesso di spingere via il cadavere del pilota per prenderne il posto, quindi si aggrappò con tutte le sue forze alla barra e abbassò la testa.

Il mezzo da sbarco urtò la terraferma, sollevandosi e sbalzando in aria i suoi occupanti. Non appena gli uomini tornarono a toccare il suolo, vennero catapultati in avanti come dei sassi, rimbalzando contro il portellone prodiero. Arti spezzati, costole rotte, facce schiacciate...

Vicino al posto occupato da Frewin, uno dei soldati scomparve fuoribordo, mentre l'altro volava via, fracassandosi il cranio contro la sponda dell'imbarcazione.

Intanto, cigolando così forte da sembrare sul punto di andare in pezzi, la chiatta scavava un solco enorme nella sabbia. Un uragano bianco si mise a turbinare prima che apparisse un cosiddetto «riccio ceco» con le sue travi di ferro. La prua del mezzo da sbarco lo investì in pieno, finendovi sopra, le putrelle si incastrarono nel portellone e l'opera difensiva prese a rotolare in un tremendo fracasso di scricchiolii e stridii metallici.

Poi tutto si fermò. La sabbia continuò a salire a spirale per un momento, nascondendo la chiatta in un turbante vorticoso, prima di ricadere.

L'imbarcazione divenne silenziosa, quindi iniziarono a levarsi dei gemiti, seguiti da bestemmie e imprecazioni.

Frewin era accasciato sul quadro degli strumenti. Le leve gli avevano martoriato l'addome, ma aveva tenuto duro. Riaprì gli occhi e si alzò con una smorfia di dolore. In basso, lo spettacolo era da incubo.

I soldati erano incastrati l'uno nell'altro, schiacciati dall'impatto. Le punte del «riccio ceco» avevano perforato la corazzatura; un uomo vi era rimasto impalato e si dibatteva senza capire perché. I pochi rimasti incolumi tentavano di aiutare i feriti.

Un singhiozzo furioso schioccò nell'aria. La chiatta arenata prese a lamentarsi da ogni parte sotto il fuoco di una mitragliatrice pesante.

Frewin si lasciò cadere in ginocchio dietro il quadro di comando, allungandosi per vedere cosa succedeva. Una pallottola su dieci riusciva a penetrare lo scafo. Era istantaneo. Un foro nell'acciaio e una gamba esplodeva. Il suono arrivava ogni volta in leggero ritardo... il sibilo del proiettile che trapassa i tessuti umani, l'impatto molle e secco. Le grida giungevano solo dopo, nell'eco lontana di un'arma dalla cadenza letale.

Frewin cercò di localizzare Matters tra i soldati terrorizzati. Con un po' di fortuna, il giovane sergente poteva essersi buttato a terra o nascosto dietro gli zaini. Non lo trovò da nessuna parte.

Non Matters. Non così.

Le granate si unirono alla danza. Il boato delle esplosioni raggiunse le orecchie dei soldati e iniziò a piovere sabbia.

Craig era da solo sul casseretto, poteva saltare sulla spiaggia per proteggersi dal fuoco nemico, ma in che modo far uscire gli uomini dal mezzo da sbarco? Il «riccio ceco» bloccava sempre la rampa prodiera.

Delle piume bianche cominciarono a svolazzare ovunque. L'orrore stava prendendo una piega surreale. Apparvero anche piume rosse, con la grazia onirica di un'improbabile messinscena. Frewin capì di che si trattava. La fodera dei loro giubbotti era imbottita, e ogni proiettile che colpiva un uomo tra il collo e la cintola faceva scaturire dei bouquet bianchi e rossi.

Ben presto, miriadi di piume volteggiarono.

Mentre cercava una soluzione, il tenente scorse Matters tra due soldati feriti. Apparentemente era illeso. I loro sguardi si incrociarono.

Rannicchiato in un angolo, tremante, Matters tentava di capire cosa fosse accaduto. Aveva visto il tenente Frewin mettersi ai comandi mentre lui volava in aria. Il seguito non era stato che una successione di colpi. Si era staccato da terra più volte, poi l'impatto con il corpo di un soldato più pesante di una pietra caduta dal cielo gli aveva mozzato il fiato.

Tutto l'ambiente circostante era andato in frantumi, prima di riprendere consistenza, tra le urla dei feriti e il rumore spaventoso dei proiettili contro la chiatta. Respirava a fatica.

In alto, il tenente lo stava guardando, e gli faceva segno di fuggire, di arrampicarsi sulle pareti di quella gabbia mortale. Le granate si moltiplicarono, e una tromba di sabbia si riversò intorno a loro, senza indebolirsi. Da un momento all'altro una di esse poteva centrare il bersaglio. Matters si mise a cercare un modo per abbandonare quell'inferno. Uscire. Bisognava uscire.

Tutti si aiutavano a vicenda, tamponando le ferite aperte, bloccando le emorragie, rialzando i compagni in condizioni meno gravi. Il medico del plotone si dava un gran daffare, correndo qua e là, dando istruzioni ai suoi assistenti, affaccendati quanto lui.

Un oggetto piombò in mezzo agli uomini. *Una bomba a mano*, pensò subito Matters. Vide un piccolo soldato dalle guance rosee precipitarsi sull'ordigno per rilanciarlo fuoribordo.

Si sprigionò una nube grigia e grumosa di brandelli di carne striati di emoglobina. Di quel che era stato un uomo, non rimaneva che un bacino aperto, caduto al centro di un orrido gorgo.

Matters si sentiva soffocare.

Scorse un soldato tutto lacero avanzare verso di lui, lo sguardo assente, le orecchie disfatte, la pelle del viso che penzolava come carta da parati scollata. Riconobbe il medico del plotone, Hagard.

Il panico si impossessò della truppa.

Tutti si misero a correre verso i bordi per arrampicarsi sulle pareti. C'era chi saltava, chi incrociava le mani per fare da scala a un compagno. Alcuni riuscirono a lanciarsi sulla spiaggia, senza più degnare di un'occhiata quelli che li avevano aiutati, dimenticando i feriti in mezzo al loro sangue.

Fu incontrando lo sguardo di Quentin Trenton che Matters si riscosse dallo stato di choc.

Trenton era ricoperto di frammenti umani. Il volto aveva assunto un color rosso mattone, facendolo assomigliare a un indiano d'America. Il fucile tra le mani, considerava la situazione con una luce inquietante negli occhi. Poi si mise l'arma in spalla, afferrò un soldato steso a terra in un lago di sangue e lo trascinò fino alle pareti. Fece altrettanto con un altro cadavere, che piazzò sopra il precedente. Quindi si servì della scala improvvisata per salire. Un atroce risucchio si levò dai corpi quando vi si appoggiò sopra per tirarsi su.

Matters era nauseato.

Due proiettili esplosero creando una miriade di scintille fumanti. Il sergente trasalì e si fiondò in avanti senza riflettere. Doveva uscire di lì, subito.

Prese lo slancio, non arrivando però ad agguantare la cima della parete. Provò una seconda volta, senza maggior fortuna, ansante per la paura. In preda al panico, non riusciva a coordinare bene i movimenti. L'equipaggiamento che portava sulle spalle sembrava pesare una tonnellata.

I tratti rudi di Trenton apparvero d'improvviso sopra di lui, le labbra aperte su una fila di denti gialli.

«Tira su la zampa!» gli urlò, allungando il braccio.

Matters saltò e afferrò quella mano salvatrice, che lo aiutò finché entrambi non atterrarono sulla sabbia. Erano fuori.

Tutta la chiatta prese a vibrare quando una granata squarciò il fianco opposto con un ruggito metallico.

Il sergente aveva una sola cosa in mente: allontanarsi da quella maledetta imbarcazione. Gli occhi zuppi di sudore, corse verso la spiaggia, inseguito dalle grida di terrore e sofferenza dei compagni intrappolati nel mezzo da sbarco. Dopo parecchi secondi, si fermò accanto a Trenton.

«Grazie», ansimò. «Grazie.»

L'altro lo squadrò per un istante, prima di ostentare un profondo disgusto per quella paura infantile e riprendere a correre verso il cratere di una granata. Vi si gettò dentro per mettersi al riparo mentre le mitragliette nemiche spazzavano la sabbia. Un centinaio di uomini occupavano posizioni precarie su quel lato della spiaggia. Altrettanti cadaveri giacevano in posture innaturali.

In lontananza, alcuni mezzi da sbarco riprendevano il largo, lasciandosi dietro tre relitti incagliati e fumanti.

L'aria era pesante, carica di polvere, difficile da respirare.

Matters pensò che non fossero sbarcati sulla spiaggia giusta, o che avessero sottovalutato le difese nemiche. E lui non doveva essere lì, in mezzo a quella carneficina. Non era addestrato per questo. No...

Al di sopra del baccano assordante, udì pronunciare il suo nome. Una voce distante. Si passò una mano sulla faccia per tergere il sudore. Una voce nella testa, non ci mancava che questo. Ma divenne più forte.

La voce del tenente Frewin!

Matters si guardò tutt'intorno prima di scorgere il suo superiore a poppa della chiatta, in alto. Non era ancora sceso.

Il sergente si sforzò di calmare il respiro e fece un cenno d'assenso con il capo, quindi si girò verso il cratere, constatando che Trenton li aveva visti.

Con un movimento fluido, il sospetto si rialzò e perlustrò i dintorni con lo sguardo, prima di fissarlo su Matters e Frewin, senza mascherare la violenta collera che i due gli avevano ispirato all'improvviso. Balzò fuori dal suo nascondiglio e si lanciò di corsa sulla spiaggia devastata dai tiri di artiglieria.

Frewin atterrò sulla sabbia e rotolò per addossarsi a un'opera di difesa costituita da grossi tronchi sormontati da una mina. Non era più che a dieci metri dal suo sergente.

Un'esplosione sollevò le acque del mare, e una pioggia abbondante si rovesciò su due uomini.

«Lo... glio...vo!» urlò il tenente.

«Cosa?» gridò Matters, con voce rotta dall'angoscia.

«... voglio vivo!» ripeté Craig.

«Perché?»

Frewin fece una smorfia, frustrato per non riuscire a farsi capire.

Provò un'ultima volta, e Matters udì distintamente:

«... prendere Trenton vivo!» Il tenente cambiava i suoi piani. Era a conoscenza di un elemento che lui ignorava. Dunque era successo qualcosa nella chiatta prima che lui la abbandonasse.

Matters scacciò tutti i pensieri dalla testa e si concentrò su quello che *bisognava* fare.

Doveva catturare Quentin Trenton. Vivo.

13

I colpi di cannone si ripercuotevano nella struttura del *Seagull*, come una corrente elettrica che si trasmettesse di parete in parete fino a discendere nei più intimi recessi della nave. Ann Dawson avvertiva le vibrazioni nei talloni, le sentiva risalire sino a farle sollevare la fine peluria bionda degli avambracci. Il bombardamento della costa durava ormai da parecchie ore.

Il locale annesso all'infermeria, dove aspettava pazientemente assieme alle sue colleghe e a tre medici, serviva da deposito di medicinali, bende e strumenti chirurgici che di lì a poco sarebbero stati sbarcati sul continente. Nei letti, quattro soldati avevano lo sguardo fisso al soffitto. Due si erano mutilati durante la notte con le baionette, un altro aveva una crisi catatonica, e l'ultimo aveva leccato del lucido da scarpe fino ad ammalarsi grave-

mente. Sarebbero finiti tutti davanti alla corte marziale. Rischiavano la pena di morte. Eppure Ann dal loro atteggiamento intuiva che in quel momento non pensavano a se stessi, ma ai loro compagni. Al coraggio, all'obbedienza cieca, alla follia e all'indifferenza che li avevano condotti su quelle spiagge aperte come il libro del destino, dove i proiettili si sostituivano alle Parche per recidere gli stami della vita.

Ann allentò la stretta sul fazzoletto che continuava a torcere per scaricare l'angoscia. Il tenente Frewin aveva avuto il suo messaggio? Era già sistemato in un campo di fortuna? Era scampato al fuoco nemico? Non era giunta nessuna notizia; l'unità medica aveva ricevuto l'ordine di aspettare che le compagnie si fossero attestate nelle loro posizioni prima di andare a prestare la sua opera nelle nuove basi. Ciò poteva richiedere molte ore, o peggio, lo sbarco poteva essere annullato in caso di fallimento dell'attacco. E allora migliaia di uomini sarebbero stati abbandonati agonizzanti sulla sabbia, affidati ai pochi medici sopravvissuti.

Ann non era riuscita a chiudere occhio. La tensione era troppo forte per dormire. Nel tardo pomeriggio, poco prima della partenza, si era sfiancata nel tentativo di vincere le resistenze del responsabile delle assegnazioni e avere la garanzia di imbarcarsi sul *Seagull*. Per fortuna lo conosceva, e aveva ottenuto quello che voleva. *Doveva* essere vicino al tenente Frewin. Era un'occasione imperdibile.

La traversata era stata silenziosa, sulla nave regnava la quiete prima della tempesta. La sirena aveva urlato in piena notte; un falso allarme. Ann era riuscita a trovare il bugigattolo dove dormivano Frewin e il suo aiutante solo al sorgere del sole. Avevano un indiziato: Quentin Trenton, della compagnia Raven, 3° plotone.

Prima di quell'alba di fuoco, l'infermiera aveva saputo di Gavin Tomers, un soldato della compagnia Alto. La notizia passava di bocca in bocca: si era suicidato nel cuore della notte. Ann si era ricordata dell'allarme, dell'assenza di Frewin dalla cabina, dello stress di Kevin Matters... *Lui* aveva colpito ancora. Gavin Tomers non si era tolto la vita. Era stato ucciso.

Aveva riflettuto su tutto questo per dieci minuti, poi si era impadronita di un pacco di medicazioni e di alcune dosi di morfina, e aveva buttato lì al suo superiore:

«Vado a fare un'ultima verifica dai medici che sbarcheranno con le truppe, per sincerarmi che abbiano scorte sufficienti».

Senza lasciare il tempo al suo capo di sollevare obiezioni, aveva chiuso la porta dietro di sé per raggiungere i grandi refettori adibiti a dormitori

che ospitavano il 3° plotone della compagnia Raven. Dopo aver inspirato a fondo per darsi un contegno.

Centinaia di uomini si dondolavano nelle amache o discutevano a bassa voce dai letti a castello montati in tutta fretta. La presenza di una donna attirò sguardi e fischi di ammirazione per un minuto buono, prima che due ufficiali urlassero i nomi dei colpevoli come si grida dietro a un cane. Il brusio si placò a poco a poco. Ann cercò nella ressa coloro che portavano una croce sul braccio o sull'elmetto. Nessuno aveva ancora indossato l'elmetto, ma individuò due bracciali bianchi e rossi in un angolo. Si avvicinò, salutando:

«Sono qui per assicurarmi che non vi manchi niente. Compresse di garza, morfina, bende?»

I due infermieri scossero il capo.

«Abbiamo tutto, tranne un bacio portafortuna», azzardò il più grosso.

«A questo penserà il tuo compagno, ne sono certa», replicò Ann senza scomporsi. «A che plotone appartenete?»

«È per un appuntamento?»

«Per un rapporto, se non la smetti», ribatté lei, attenuando il tono con un incantevole sorriso.

«2° e 3° plotone, compagnia Alto.»

«Grazie... E coraggio, ragazzi.»

Si allontanò seguita dalle proposte licenziose dell'infermiere, scorse un altro uomo con il bracciale della croce rossa e lo interpellò indicando il pacco che aveva in mano.

«Serve altro materiale?»

«Ne ho più che a sufficienza, grazie.»

«D'accordo. Che plotone?»

«3°.»

«Compagnia Raven?»

L'uomo annuì. Era piuttosto carino, con gli occhi verdi e penetranti.

Ann si accertò che vicino a loro non ci fosse nessuno e si protese verso di lui.

«Con il personale medico, ci chiedevamo se il suicidio di Gavin Tomers non avesse avuto un impatto troppo negativo sul morale delle truppe.»

L'infermiere fece una smorfia.

«Non si può dire che le abbia galvanizzate. È stata una doccia fredda. Comunque, farebbe meglio a parlare con i ragazzi della compagnia Alto.»

«Se ne occuperà una mia collega», mentì lei.

«Sa come è morto?»

«No. Lei lo conosceva?»

«Un pochino.»

«Era prevedibile che accadesse, a suo parere?»

«Sono cose che non si possono mai prevedere, ancor meno nelle attuali circostanze. È dura per tutti.»

Ann percepì che quelle domande avrebbero finito per indispettirlo, e cambiò argomento.

«Conosce per caso un certo Quentin Trenton?»

«Trenton? Ah, sì. Guardi, è lag...»

Lei gli afferrò il braccio per impedirgli di indicarlo.

«Ecco, io... noi volevamo solo sincerarci che stesse bene. Ci hanno riferito che si comportava in modo strano, in questi ultimi giorni.»

«In questi ultimi minuti, vuole dire!»

Ann piegò la testa, stupita dalla coincidenza.

«Cioè?»

«Bah, è un rompiscatole, quel Trenton! È un'ora che dà i numeri. Manda tutti a quel paese e se ne sta nel suo angolino. Non che prima fosse un tipo socievole, ma adesso è davvero intrattabile.»

«All'improvviso?»

«Gliel'ho detto... sarà un'oretta. Stava giocando a carte con dei tizi, gli hanno dato un pezzo di carta e lui se l'è svignata senza dir niente a nessuno.»

«Sa chi gli ha consegnato il messaggio?»

«Guardavo la partita, quindi, sì, ho visto: era un ragazzo di un'altra compagnia, lo aveva appena trovato sul letto di Trenton.»

«E lui giocava a carte da molto?»

L'infermiere sogghignò, divertito.

«Tutta la notte. Non è permesso, avevamo l'ordine di riposarci, ma nessuno riusciva a chiudere occhio, perciò si sono formati dei gruppetti. E Trenton ha giocato per tutta la notte.»

«Ne è sicuro? Non si è mai assentato?»

L'uomo rifletté un istante, prima di affermare:

«No, se n'è andato solo dopo aver letto il biglietto».

Dunque, Quentin Trenton non poteva essere l'assassino di Gavin Tomers. Ann fu assalita da un dubbio. E se avesse seguito una pista sbagliata? Se Gavin Tomers si fosse veramente suicidato?

«A ogni modo, lei lo conosce bene?» continuò. «Voglio dire, sono già molti giorni che vivete fianco a fianco, no?»

«In effetti...»

«Che tipo è questo Trenton? È un violento, nel quotidiano?»

«Ah, be'! Non si può certo dire che sia uno tenero. Irascibile, aggressivo, paranoico... un autentico animale da guerra, quando serve, non un agnellino! Un vero incubo, in una base, ma se bisogna combattere, vale per dieci.»

Una personalità che poteva attagliarsi all'assassino. *Un uomo violento che non sa gestire le sue emozioni, che trasforma la propria incapacità di comunicare in brutalità.*

«La notte precedente la partenza eravate assieme? L'ha visto?»

Questa volta, il viso dell'infermiere si rabbuiò.

«Perché mi fa tutte queste domande?»

«I medici sono preoccupati per Trenton, temono che possa avere un crollo nervoso durante l'assalto, se capisce dove voglio arrivare.»

L'uomo inarcò le sopracciglia, mordendosi un labbro.

«Siamo a questo punto?»

«È solo una precauzione. Allora? Sa che cosa ha fatto Trenton la notte precedente? Si è assentato? Ha cercato di restare da solo? Qualcosa che possa allarmarci?»

L'infermiere sospirò, profondamente imbarazzato.

«No, al contrario. È una faccenda un po' delicata. Deve promettermi che la cosa resterà tra noi.»

La giovane assentì con il capo, e lui si allungò per bisbigliarle:

«Il nostro ufficiale di picchetto ci copre quando abbiamo dei permessi di uscita, così possiamo, ecco, allungarli un pochino. Sa com'è, si deve andare in guerra, quindi un po' di compagnia...»

«Mi sta dicendo che ieri Trenton non era alla base?»

«È rientrato all'alba, con tre tizi di un altro plotone. L'ufficiale è passato a prenderli in città. Comprenderà che non è niente di grave. Non si tratta di diserzione. È solo che il nostro ufficiale, quando è lui il responsabile dei permessi di uscita straordinari, fa in modo che si possa rimanere fuori per buona parte della notte, invece di tornare alla fine del pomeriggio. Per permetterci di rilassarci... Sa quanto sia importante prima di andare in battaglia.»

Trenton perciò non poteva aver ucciso neppure Rosdale. Avevano sbagliato uomo. Era innocente. Ma un innocente scontroso e violento, capace

di reagire in modo imprevedibile se si fosse sentito braccato. Doveva mettere in guardia Frewin.

«E...»

Ann non riuscì a terminare la frase. I primi colpi di cannone echeggiarono. Il segnale che tutti aspettavano con timore. Il clamore generale si acquietò immediatamente. Il tuono guerriero continuò a martellare dai ponti superiori. Non c'era più alcun dubbio.

Poi i fischietti degli ufficiali suonarono la sveglia e gli uomini si affannarono a indossare l'uniforme e prendere l'equipaggiamento.

L'infermiere, chino sulla branda, iniziò a radunare in fretta le sue cose.

«Posso chiederle un favore?» gli domandò Ann. «Se incontra un ufficiale della Polizia Militare, le spiace ripetergli tutto quello che mi ha appena raccontato? Gli dica che la mando io, Ann Dawson. Le prometto che ciò non le causerà delle noie, in compenso potrà salvare delle vite. Lo so, è strano, ma la prego di farlo.»

Senza degnarla di uno sguardo, lui rispose:

«D'accordo, signorina, ma adesso è meglio che se ne vada subito da qui».

Ann non riuscì a trovare il tenente Frewin in mezzo al caos che seguì. Nel giro di dieci minuti, seicento uomini si accalcarono sul ponte e nei corridoi, pronti a salire sui mezzi da sbarco che li avrebbero trasportati sulle spiagge. Ritornò ai suoi alloggi, sorbendosi la ramanzina del maggiore Callon, che comandava il piccolo ospedale mobile. Senza batter ciglio, Ann depositò in un angolo il pacco con le medicazioni.

«I kit di primo soccorso sono riempiti come si deve, non c'era bisogno che arrivasse lei!» sbraitò il maggiore. «Un comportamento inaccettabile, il suo! E al momento di sbarcare, per giunta! Mi faccia ancora uno scherzo del genere e la spedisco dritta in un'unità disciplinare!»

Ann chinò il capo e andò a sedersi su un letto, vicino alle altre infermiere. Callon continuò nella sfuriata; poco ci mancò che la insultasse. Era un sanguigno, un fanatico dell'ordine, che dava fuori di matto se qualcuno usciva dai ranghi. Ann, che era cresciuta con un padre del genere, ci era abituata. Gli improvvisi accessi di collera e i ceffoni le erano familiari. Sapeva come non farsi sconvolgere da un uomo che le urlava contro. Aveva alle spalle diciotto anni di pratica. Diciotto anni di botte e scoppi d'ira. Suo padre l'aveva fatto tacere lei stessa, un bel giorno. Con il maggiore era più complicato. Decise di reagire come la ragazzina lentigginosa che era stata:

attese che il temporale passasse. Afferrò la sua treccia, simile a una pannocchia di granoturco, e prese a tormentarne l'estremità. Callon si sarebbe calmato; era stanco e teso, come tutti.

Ma, invece di smettere di accanirsi, lui gridava sempre più forte.

Per il primo minuto Ann lo ignorò, poi commise l'errore di sollevare il mento, lo vide avventarsi su di lei e credette che stesse alzando il braccio per colpirla. Un riflesso infantile la fece arretrare e nascondere la testa per proteggersi. Il maggiore si bloccò di colpo, prendendo coscienza di quello che stava accadendo. Un attimo di titubanza. Disagio. Tutti i presenti abbassarono gli occhi sulle loro scarpe. Callon alla fine si allontanò, senza una parola di scusa, per non perdere la faccia.

Ann cavò fuori di tasca un fazzoletto per asciugarsi una lacrima. Una lacrima di troppo. Che ne richiamò delle altre, come altrettanti odiosi ricordi che non si potevano scacciare. La giovane iniziò a piangere in silenzio. Senza un pensiero astioso per il padre, nient'altro che disprezzo per se stessa, per la sua debolezza, per non essersi indurita dopo tutti quegli anni. Prese il pezzo di carta spiegazzato che la accompagnava sin dall'imbarco. Non ebbe bisogno di rileggerlo; ogni lettera era impressa nella sua mente, le parole come fari che rischiaravano la vita, quando questa diveniva buia.

«*Non vi è nulla di stabilito. L'individuo almeno è padrone di se stesso.*»

Erano trascorse due ore. Sempre seduta sul letto, scosso dalle esplosioni che rimbombavano nella struttura dello scafo, Ann aveva piegato le gambe, stringendole contro il petto. Dov'era il tenente Frewin? Aveva saputo che stava dando la caccia all'uomo sbagliato? Messo alle strette, Trenton sarebbe potuto diventare pericoloso quanto il vero assassino. La guerra lo aveva salvato dalla prigione, ma solo temporaneamente. Nel contesto di una battaglia, sentendo la propria vita minacciata da entrambi i lati del fronte, in che modo avrebbe reagito? Come una bestia selvaggia chiusa in un angolo. Trenton faceva parte di quella razza.

E intanto, pensò Ann, il killer era in libertà. Da qualche parte sulla spiaggia. Magari osservava divertito la situazione. Forse questo gli avrebbe suggerito un'idea. La soluzione ideale per sbarazzarsi di coloro che indagavano sui suoi crimini.

La giovane donna richiuse il pugno sul fazzoletto, gli occhi rossi di pianto.

Ogni secondo, un nuovo geyser di sabbia si sprigionava dal terreno mentre le mitragliatrici aravano la spiaggia e dilaniavano i corpi. Arcobaleni infernali si accendevano sopra la spuma del mare: sfumature di grigio, cachi e rosso nauseante comparivano a ogni esplosione.

Craig Frewin tentava di riparare la sua grossa mole in un anfratto. Aveva strappato una mitraglietta dalle mani di un cadavere e frugato nel suo tascapane per impadronirsi dei caricatori di riserva. Riuscì a mettersi al coperto. Accanto a lui era rannicchiato un soldato, che riconobbe subito: si trovava sul mezzo da sbarco con lui. Piuttosto piccolo e magro, con il viso rotondo e le guance rosa. La giovinezza lo faceva somigliare a Matters.

Una raffica crepitò vicino a loro.

«Tutto bene, soldato?» s'informò il tenente.

A disagio nel vedere il bracciale della PM, l'altro fece segno di sì con la testa, senza troppa convinzione. Frewin sapeva che la Polizia Militare incuteva paura. I soldati, durante una battaglia, la temevano non meno del nemico, perché potevano essere accusati di evitare il combattimento restando nascosti.

«Potrebbe andar meglio», rispose la recluta con voce resa acuta dalla paura.

Aveva grandi occhi azzurri e le sopracciglia di un bruno rossiccio sotto l'elmetto messo di traverso. Craig si azzardò a sbirciare sopra il minuscolo muretto che offriva loro protezione. Non riusciva a scorgere Trenton, che doveva trovarsi da qualche parte più avanti, vicino alle linee nemiche. Cento metri da percorrere prima di un'alta duna coperta di cespugli che culminava in un imponente bunker e due nidi di mitragliatrici.

Due pallottole gli sibilarono accanto all'orecchio, costringendolo ad abbassare la testa.

«Tenente Frewin», si presentò, gettando un'occhiata alle truppe dietro di lui, sparpagliate sulla battigia.

«Soldato Risbi, signor tenente.»

Craig gli tese la mano, un gesto fuori luogo in quel contesto, ma che poteva rincuorare un uomo in preda ai dubbi. Il giovane soldato la strinse mollemente.

«Ho bisogno del suo aiuto, Risbi. Devo fermare un certo Quentin Trenton.»

«Tren... Trenton? Ma cos'ha fatto?»

«Non si agiti, deve solo aiutarmi ad accerchiarlo.»

I due uomini dovevano quasi urlare attraverso i colpi di mortaio.

«Io... io non saprei. Trenton è un duro.»

Frewin smise di mostrarsi rassicurante e assunse un'espressione risoluta.

«La mia non è una richiesta, ma un ordine. Trenton dev'essere più avanti, da qualche parte. Lei andrà a destra e correrà fino alla prossima buca. Io la coprirò.»

Il tenente notò la sagoma di Matters alle sue spalle, dietro due cadaveri. Era assieme all'infermiere Collins. Sventolò la mano per attirare l'attenzione del suo braccio destro e gli fece capire che aveva bisogno di un fuoco di sbarramento.

«È pronto?» domandò a Risbi, il quale lo guardò attonito, come per dirgli che non si poteva essere pronti per una cosa simile. «VIA!»

Frewin si alzò e imbottì di piombo i sacchi di sabbia ammucchiati in cima alla duna da cui lo tenevano sotto tiro. La finestra di espulsione sputò fuori i bossoli, l'arma gli tremò nelle mani e, quando si fu formata una nube di polvere, il tenente si appiattì di nuovo al suolo. Risbi era balzato fuori per poi fermarsi appena cinque metri più in là. Craig comprese che non poteva contare su di lui. Era troppo giovane, troppo terrorizzato.

Frewin fece un cenno a Matters, ma senza ottenere risposta.

«MATTERS!» si spolmonò. «FUOCO DI COPERTURA!»

Non accadde nulla. Il sergente era scomparso.

Matters non aveva fatto dieci metri che udì un fischio alle sue spalle. Un infermiere, riconoscibile dalla fascia al braccio e dalla croce rossa dipinta sull'elmetto, lo stava chiamando, uscendo da dietro il mezzo da sbarco. Il sergente trovò un riparo e lo attese. L'uomo, alto, bruno e con gli occhi verdi, prossimo alla trentina, si gettò a terra al suo fianco.

«È lei il sergente Matters?» gli domandò senza fiato.

«Sì.»

«Mi manda il suo tenente. L'ho raggiunto lassù, a poppa della nostra chiatta. Avevo un messaggio per lui, da parte di una certa Ann Dawson. Mi ha detto di riportarlo anche a lei.»

In meno di un minuto Matters fu informato delle ultime scoperte fatte dall'infermiera, e capì perché il suo superiore desiderasse catturare Trenton vivo. Non era più un sospetto, solo un potenziale testimone. Ma, a giudicare dal suo comportamento, qualcuno cercava di mettergli paura, lo ammoniva a stare in guardia. Qualcuno animato da cattive intenzioni. E questo qualcuno poteva benissimo essere l'assassino. Dovevano interrogare Tren-

ton per sapere di chi si trattava.

Matters riconobbe il tenente davanti a lui, addossato a un muretto. Si lanciò in avanti per raggiungerlo, ma subito la terra si mise a tremare e decine di piccoli, effimeri funghi gli si sollevarono intorno. Si buttò dietro dei cadaveri ammassati a formare un bastione di carne. Due proiettili penetrarono negli addomi dei corpi senza vita con un rumore molle, orribile, a trenta centimetri dalla sua testa.

L'infermiere era incollato a lui. Matters riprese fiato e cercò con gli occhi il tenente. Due gruppi di uomini sparavano all'impazzata; più lontano, stretti intorno a una grossa radio, due soldati urlavano per farsi sentire.

D'un tratto, Frewin agitò il braccio per chiedergli un fuoco di copertura. Matters assentì, rendendosi però conto di avere soltanto la pistola. Si guardò attorno in cerca di armi. Un fucile rimasto orfano giaceva a meno di un metro. Senza pensarci su, allungò il braccio, abbrancò la cinghia e lo tirò a sé. Trovò cinque caricatori supplementari nei tascapane dei morti dietro cui si nascondeva. Aveva il respiro corto, le orecchie che fischiavano. Tutto quello non aveva alcun senso. La rabbia, la volontà di distruggere, di annientare l'altro perché portava la divisa di un colore diverso. Granelli di sabbia gli scricchiolavano sotto i denti, provocandogli dei brividi. Tutta quella ferocia...

I cadaveri dei due soldati incassarono di nuovo i colpi nemici; un osso esplose distintamente, una pallottola rimbalzò su un elmetto.

Matters non ne poteva più. Si trovava lì da pochi minuti e già si sentiva sopraffatto. Vide il tenente alzarsi e sparare una raffica di risposta. Kevin iniziò a piangere. Al suo fianco, l'infermiere, sconvolto, cercava di decidere dove andare, selezionando con lo sguardo i corpi disseminati sulla spiaggia: quelli che non avevano più bisogno di lui, quelli che potevano fare a meno del suo intervento, quelli a cui avrebbe ancora potuto prestare delle cure.

Un sottufficiale urlava tenendosi il ventre, senza riuscire, malgrado gli sforzi, a evitare che le sue viscere scivolassero. Matters stava vivendo un incubo.

Un uomo levò la sicura a una granata e la lanciò con tutta la forza che aveva, proprio mentre l'artiglieria pesante tagliava l'aria come una ghigliottina. La sua testa si rovesciò all'indietro, trattenuta dai muscoli del collo. Indietreggiò vacillando per cinque metri, come un pollo decapitato, prima che dei getti di sangue gli bagnassero le spalle. Matters lo vide crollare a terra. Il suo viso non tradiva alcuna sofferenza, ma un terrore bestiale. Poi,

più niente. Lo sguardo vitreo. La morte era passata, si stava già impossessando di un altro essere umano, dieci metri più lontano.

Matters aveva dimestichezza con il sangue, eppure lì era diverso. Poteva capire la follia omicida di una mente destrutturata, la crudeltà di un ego vendicativo, il nesso causa-effetto tra vittima e assassino. Ma come potevano migliaia di uomini massacrarsi senza provare il minimo rancore l'uno per l'altro, senza nemmeno conoscersi?

Il sergente udì pronunciare il suo nome nel vortice di grida e detonazioni.

«MATTERS! SPARI, PERDIO! MI COPRA!» urlava il tenente Frewin.

Kevin Matters guardò il fucile, le dita sporche di sangue, e ricominciò a singhiozzare.

«MATTERS!»

Strinse i denti, i granelli di sabbia crocchiarono. L'indice scivolò lento verso il grilletto. Non riuscì a deglutire, e allora sputò. Sputò fuori quel che aveva in bocca, e nell'anima. In fondo alla coscienza. Posò un ginocchio a terra e mirò al lampo nero della mitragliatrice in cima alla duna.

Il primo sparo spostò la canna del fucile verso l'alto. Matters strinse la presa, affondò ancor più il calcio dell'arma nella spalla e fece fuoco di nuovo, senza prendere bene la mira, giusto per non concedere tregua. Sparò un terzo colpo. Le lacrime lo accecavano, non riusciva a distinguere il bersaglio. Tirò per la quarta volta il grilletto. Con la coda dell'occhio, scorse il tenente Frewin che correva sulla spiaggia, allo scoperto. Quinta detonazione. Le orecchie non gli fischiavano più, ma ronzavano. Si asciugò gli occhi e si sforzò di allineare l'elmetto del mitragliere nemico con la tacca di mira. Era difficile, l'intero paesaggio sembrava tremare. Vide la mitragliatrice nemica ruotare verso di lui.

Matters trattenne il fiato.

La bocca della canna s'illuminò mezzo secondo prima che il rumore giungesse fino a lui.

Premette il grilletto.

Gli parve di vedere l'elmetto nero proiettato all'indietro, e in quell'attimo fu a sua volta trafitto da una potente scarica. L'impatto lo fece oscillare, poi fu come se un fantasma lo tenesse inchiodato al suolo. Il bruciore dell'acciaio nel corpo gli salì fino al cervello.

Strizzò gli occhi. La mitragliatrice lo aveva falciato.

Un'onda tiepida gli lambì il fianco destro.

Il cuore pompò sulla sabbia umida la sua marea color porpora.

Frewin slalomeggiava tra i mucchi di alghe secche, i crateri delle granate, gli uomini che avevano trovato riparo e quelli fatti a pezzi. Correva tenendo la mitraglietta stretta a sé, l'elmetto saldo in testa, il respiro bloccato dalla tensione. Davanti a lui, la sabbia si sollevò come una cortina di fumo.

Ancora cinque metri.

Un proiettile gli passò tra le gambe, a qualche centimetro dalle ginocchia.

Due masse scure apparvero in lontananza, ingrossando e rombando nel cielo.

Sorpresi da quello scoppio di follia, i soldati del 3° plotone dapprima non reagirono. Poi risollevarono le armi, la guancia schiacciata contro il calcio, prima di aprire a loro volta il fuoco per proteggere quel pazzo. Ma un pazzo che portava la loro stessa uniforme.

Frewin continuava a correre.

Manca poco.

Non vedeva Trenton tra i soldati.

Ancora un po', solo qualche metro.

Doveva gettarsi a terra, in fretta.

Alla fine, individuò Trenton in una concavità del terreno. Cambiò direzione per raggiungerlo. Vedendolo arrivare, il soldato gli lanciò uno sguardo carico d'odio, ma non si mosse. Sapeva di essere vicinissimo al nemico; dieci passi più avanti, e sarebbe stata morte sicura. Frewin, ormai quasi alla sua altezza, aprì la bocca per urlare:

«Non si muova! Devo parlar...»

Una piovra enorme sbucò fuori dalla sabbia sotto Trenton, così bruscamente da accecare Frewin con il suo inchiostro. Un fumo cocente. E nello stesso istante, l'impatto violento scaraventò lontano Frewin, mozzandogli il fiato mentre nell'aria si levava un rantolo cupo e assordante.

Un attimo dopo il tenente si ritrovò disteso sulla schiena, sordo, coperto di sabbia e di sinistri brandelli. Quel che restava di Trenton era sparpagliato in giro, persino nella bocca aperta di Frewin, e tutto quello che sapeva era evaporato assieme a lui.

15

Ann pensava che il tempo si scomponesse in sapori. Piccante e acidulo come il limone quando non passava mai, rendendola impaziente; speziato

per i momenti eccitanti; dolce in presenza di un uomo affascinante; aspro per le persone cattive; e sapeva di fiori o di muffa a seconda delle donne che incontrava. Al momento, i minuti si sgranavano lasciandole sul palato un gusto amaro. L'ignoranza, la noia, la paura di amarezze senza età.

A metà mattinata, il maggiore Callon ordinò al personale di non muoversi per nessun motivo e partì in cerca di informazioni. Non se n'era andato da nemmeno cinque minuti che Ann si alzò in piedi. Non poteva più aspettare.

«Non cominciare, tu!» la ammonì Clarice da sotto le spesse sopracciglia nere. «Ti conosco e so che non ti piace stare con le mani in mano, ma se esci Callon ti beccherà. Ti tiene d'occhio, lo sai!»

Ann la guardò di sbieco e annuì debolmente. Erano state le botte e un padre tiranno a renderla così determinata? Nell'istante preciso in cui un'idea le balenava in testa, sapeva che l'avrebbe messa in pratica. Maggiore o non maggiore. Aprì la porta.

«Non farlo!» la mise in guardia un giovane medico con cui chiacchierava di tanto in tanto. «Ti caccerai nei guai!»

Lei lo salutò con una strizzatina d'occhio e rispose:

«Dite a Callon che avevano bisogno di un'infermiera in sala macchine per una bruciatura».

La porta si richiuse sul corridoio deserto. Ritrovò abbastanza facilmente la strada per il dormitorio del 3° plotone, che non era lontano. La grande stanza era vuota. Soltanto amache e letti a castello ostruiti da lenzuola spiegazzate. Camminò tra la biancheria e qualche giornale strappato, e non impiegò molto a localizzare il posto che aveva occupato l'infermiere, quello che conosceva Quentin Trenton. Rammentò che aveva alzato il braccio guardando verso sinistra per indicare il soldato, prima che lei lo bloccasse. Ann si voltò in quella direzione, dov'erano ammassate una decina di brande; meglio di niente, dopotutto.

La sua idea era semplice: più ci pensava, più si convinceva che l'autore del biglietto consegnato a Trenton doveva essere l'assassino. Perché il soldato aveva cambiato atteggiamento dopo averlo letto? Perché lo si accusava di aver ucciso Gavin Tomers. Il vero colpevole, ammesso che facesse parte del 3° plotone, conosceva Trenton e sapeva che poteva trasformarlo in una pentola a pressione pronta a esplodere. Bastava alimentarne la paranoia. In un modo o nell'altro, aveva saputo che Trenton era sospettato e, conoscendo il suo carattere, voleva farne un animale braccato e pericoloso. Per seminare il dubbio. Chi avrebbe tratto profitto dalla sua aggressività,

se non dalla sua violenza? Il *vero* assassino. Un osservatore attento, cui non era sfuggito che la voce del suicidio di Tomers si stava diffondendo.

E chi sapeva che Trenton era l'indiziato numero uno?

Chi ne era a conoscenza? Matters. Era stato lui a passarle l'informazione. E Frewin, ovviamente. Chi altri? Avrebbe dovuto domandare al tenente. Poche persone, comunque, su questo non aveva dubbi; l'ispettore della PM non si era certo divertito a spargere ai quattro venti il nome del principale sospetto. Per fortuna, Matters aveva fatto una gaffe, perché di questo si era trattato, era evidente. Il sergente appariva visibilmente a disagio in sua presenza. Sapeva qualcosa su di lei? Aveva preso informazioni? No, impossibile. Ann inghiottì la saliva.

L'uomo che aveva scritto il messaggio per Trenton era il killer. E lei sperava di ritrovare quel pezzo di carta. Lo aveva tenuto con sé? Poco probabile. Sapeva per esperienza come i soldati che si preparavano a una battaglia fossero stracarichi di equipaggiamento e tendessero a non aggiungere nulla di superfluo, fosse anche della carta. Lo aveva gettato via. Dove? Da quando era entrata, Ann non aveva smesso di cercare una pattumiera o un cestino, ma invano.

I letti erano tappezzati di chewing-gum masticati. *Trasmissione del nervosismo dalla mente alle mascelle e poi alla gomma, di cui infine ci si sbarazza per essere zen.* Ann adorava elaborare piccole teorie fantasiose come quella. *Concentrazione.*

Si lasciò cadere su uno dei materassi, che cigolò sotto il suo peso. *Affascinante.* Studiò il problema da ogni angolazione. Dove poteva aver buttato il biglietto? Trenton aveva passato tutta la notte giocando a carte. Era la fine di un'interminabile vigilia, doveva essere nervoso, stanco.

Si alzò di scatto.

I bagni! Non si è assentato durante la notte, ma gli sarà pur scappata la pipì stamattina! Se la sua teoria era fondata, cosa doveva fare? Scandagliare il fondo degli orinatoi alla ricerca di una pallina di carta con l'inchiostro cancellato? Nessuna probabilità di successo. Allora forse... Ann si voltò. I letti. Erano stati il guscio personale di ciascun soldato durante l'ultima notte prima dello sbarco. Un prolungamento del territorio, del corpo. *E anche un immondezzaio!* si corresse, ripensando a tutti i chewing-gum appiccicati di recente.

La giovane infermiera sollevò i materassi, sbatté le lenzuola. Niente, tranne un mazzo di carte dimenticato su una coperta. La sua idea non era stupida, ma non poteva verificarla. Stava perdendo tempo. Si sentiva fru-

strata per non essere riuscita a cavar fuori nessun elemento interessante da quel luogo. Se soltanto i soldati avessero lasciato lì i loro effetti personali...

Ann strofinò meccanicamente il colletto del camice tra il pollice e l'indice. *Le loro cose!* Gli uomini venivano mandati a combattere con l'equipaggiamento militare, ma avevano a disposizione un baule di metallo dove riporre il resto. La cassa li raggiungeva più tardi, una volta montato il campo. La donna camminò sino in fondo alla stanza e sbucò in un passaggio intercomunicante. Dopo due corridoi senza uscita, dovette tornare sui propri passi, sino a una scala d'angolo, dove se ne stava acquattato un marinaio. Non appena lei apparve, l'uomo si rialzò, sorpreso, e fece per salire, come se nulla fosse. Poi cambiò idea. Per un secondo, Ann ebbe l'impressione che la stesse spiando, ma scacciò subito questo pensiero, rendendosi conto di quanto fosse sciocco; nessuno aveva motivo di sorvegliarla, lì. Il marinaio la osservò avvicinarsi senza dire una parola, i tratti duri, come se quell'incontro non gli facesse affatto piacere. Lei lo salutò; l'uniforme del personale medico le consentiva di circolare con maggiore libertà rispetto a un militare, ma non era sufficiente a garantirle un minimo di gentilezza.

«Sto cercando la stiva in cui vengono depositati gli effetti personali dei soldati partiti per il fronte», chiese senza scomporsi.

«Dev'essere dove ci sono anche le munizioni ancora da scaricare, due piani più in basso, ma non ci può entrare, è chiuso», replicò secco l'altro.

«Lei ha la chiave?»

L'uomo si staccò dalla ringhiera per girarsi verso quella giovane donna seducente.

«Si dà il caso che ce l'abbia, ma non sono autorizzato ad aprirle.»

Scese un gradino per essere allo stesso livello dell'infermiera e di colpo cambiò atteggiamento: un sorrisetto malizioso gli si disegnò sul volto. Ann non se ne risentì, ci aveva ormai fatto l'abitudine.

«Mi hanno ordinato di andare a prendere il medicinale di un soldato. È un caso di emergenza.»

Il marinaio non dissimulò lo stupore.

«Strano perché...»

Lei lo interruppe, assumendo l'aria più agitata di cui era capace.

«Se non lo recupero subito, il mio maggiore andrà su tutte le furie. È molto urgente, mi aiuti, la prego.»

Lui la invitò a calmarsi con un gesto della mano.

«D'accordo, mi risparmi i particolari e non si faccia cattivo sangue, le aprirò. Sa quello che deve cercare, almeno?»

«Sì», mentì Ann, mentre il marinaio la precedeva lungo le scale.

Inoltrandosi nel ventre del *Seagull*, si sorprese di non incrociare nessun membro dell'equipaggio, e lo fece notare alla sua guida.

«Siamo in stato d'allerta», spiegò lui. «La circolazione è limitata.»

«E lei?»

L'uomo si volse senza rallentare il passo, covandola con lo sguardo.

«Io mi occupo delle belle infermiere in difficoltà.»

Ann alzò le sopracciglia. Era incappata nel dongiovanni di bordo. Ma non aveva di che lamentarsi; in fondo, la stava accompagnando dove voleva.

Più scendevano scale e percorrevano corridoi, più i colpi di cannone si allontanavano, simili al rumore di una tempesta in superficie.

Arrivarono davanti a una porta bloccata da un lucchetto. Il marinaio frugò in un mazzo di chiavi e l'aprì, quindi azionò un interruttore all'interno.

«Si sbrighi. Io la aspetto qui, perché non si richiuda. A meno che non abbia bisogno di me...»

La gratificò di un'occhiata provocante che per poco non la fece scoppiare a ridere. Si limitò a sorridere per non offenderlo e lo superò varcando la soglia.

La stiva le parve immensa, con il soffitto molto più alto delle altre sale della nave. Delle lampade fissate alle pareti s'illuminarono in successione. Casse di legno erano impilate dietro reti e corde, su cui erano appese lavagne che precisavano la compagnia e il contenuto.

«I bagagli personali sono più in là», gridò il marinaio. «Sulla destra, credo. Dei bauli di ferro tutti verdi.»

Ann si aggirò tra le corsie, scomparendo alla vista del marinaio, e non tardò a individuare nove gruppi di casse verdi, con i nomi e i numeri di matricola dei soldati dipinti in giallo. Ogni volta, compagnia e plotone erano indicati su delle lavagne. La giovane si bloccò all'improvviso: «Comp. Rav. 3° pl.».

Passò sotto la corda per scivolare tra i blocchi di rettangoli alti tre metri, ancorati al pavimento con le cinghie. I nomi si sovrapponevano, assieme a delle serie di cifre. Ann passò in rassegna le casse, cercando quella di Trenton. La localizzò in cima a una pila. *Accidenti.*

Peggio ancora, un lucchetto ne impediva l'apertura, come sulla maggior parte delle altre. Chiuse gli occhi per un lungo istante.

Che fregatura. Non aveva alcuna esperienza come scassinatrice, e di certo non poteva chiedere aiuto al marinaio.

Il pesante scafo del *Seagull* cigolò. Le lavagne oscillarono. Ann indietreggiò, controllando che nulla si muovesse; non era proprio il caso di finire la sua indagine sotto una pioggia di bauli di ferro. Ritornò nella corsia e raggiunse il punto da cui era visibile l'uscita. Se ci fosse stato qualche problema, il marinaio l'avrebbe avvisata.

«È normale questo rumore?» domandò.

Non c'era più nessuno davanti all'ingresso. Restò senza voce. Stava per insistere quando si rese conto che era un colpo di fortuna. *Si starà fumando una sigaretta in un angolo, mentre aspetta. Approfittane!*

Ripartì a passo di carica verso il deposito del 3° plotone. Se fosse riuscita a trovare una scala e un piede di porco, o una leva di qualche tipo, probabilmente sarebbe riuscita a far cedere la serratura. *Eppure...*

Si mise alla ricerca di un attrezzo per forzare il baule di Trenton, ma era pervasa da una certa inquietudine.

L'assassino aveva colpito due volte su quella nave. Il tenente Frewin ne aveva dedotto che doveva trattarsi di un uomo del 3° plotone. *E se si fosse sbagliato? Se invece è un membro dell'equipaggio? Il killer magari è qui da qualche parte, in questi corridoi di metallo, e io gioco a fare la moglie di Barbablù.*

Non era il momento di avere pensieri del genere. Frewin aveva visto giusto. Senza alcun dubbio. Fu in quell'istante che la macchia rossa comparve sulla sua gonna. Tirò su il tessuto lungo la coscia per esaminarla. Sembrava sangue. La sfiorò, constatando che era umida. Si controllò subito le mani e gli avambracci, in cerca di un taglio. Niente. Il sangue non era suo. Si irrigidì, poi ruotò piano su se stessa, il cuore che batteva così forte da farle male.

L'angolo di una cassa luccicava, laccato da un liquido scuro.

Ann si protese a guardare. Sangue.

Che cosa ci fa lì?

Ne scoprì ancora sul bordo. C'era un nome scritto in giallo: «Cal Harrison». *Cosa ci fa del sangue sul tuo baule, Cal Harrison?* Per fortuna nessun dispositivo di chiusura impediva di accedere al contenuto. Ann si arrampicò per allentare la cinghia, sollevò la cassa più in alto e la fece scivolare sul mucchio vicino.

Il *Seagull* gemette di nuovo, un lungo, lugubre lamento. I cannoni tacquero. *Che succede ancora?* Dopo un minuto, il bombardamento riprese, ancora più intenso, e la giovane tornò a occuparsi del baule di Harrison. Si trovava sempre in equilibrio a una certa altezza da terra. Le sue dita affer-

rarono il coperchio, riuscirono ad aprirlo.

Dentro erano ammucchiati degli indumenti sgualciti, assieme a un libro e una rivista pornografica. Una camicia blu dal collo chiazzato di rosso avvolgeva un oggetto massiccio. Ann agguantò l'involto e iniziò a disfarlo.

Apparvero dei peli. Dei capelli un po' ricci.

Un orecchio, poi l'intero profilo di una testa.

Una testa umana.

Ann si premette una mano sulla bocca. Arretrò rischiando di perdere l'equilibrio, mulinò in aria le braccia e tornò ad aggrapparsi al baule di Harrison.

Aveva appena ritrovato quel che mancava di Fergus Rosdale. Ne era più che sicura. Del sangue macchiettava le magliette e i pantaloni appallottolati. Le palpebre socchiuse, Rosdale fissava il nulla con le pupille secche. Le labbra rivelavano i denti brillanti. La pelle era di un pallore estremo, svuotata del suo prezioso fluido.

Ann si concesse un po' di tempo per riaversi, riflettendo sul da farsi. Non aveva alcun valido motivo per trovarsi lì, nessuno l'avrebbe difesa. Un soldato aveva nascosto una testa umana tra i suoi effetti personali e lei doveva escogitare il modo migliore per trarne vantaggio. Suonare l'allarme non era una buona idea.

Frewin. Lui avrebbe saputo cosa fare e come sfruttare quella macabra scoperta. Dunque, doveva attendere. Non dire niente. Con il rischio di veder partire le casse verso la costa? Si morse il labbro. Che doveva fare?

Aspettare Frewin. È la soluzione migliore.

Richiuse il baule e rimise tutto a posto alla bell'e meglio prima di scendere. Era madida di sudore; il marinaio avrebbe avuto dei sospetti.

È credibile, ho rovistato per cercare la medicina.

Solo che non aveva niente. Se l'uomo le avesse chiesto di mostrarle quello che aveva preso, l'avrebbe trovata con le mani vuote. Si fermò per tastare le tasche profonde del camice. Le restava un flacone di aspirine, e ne strappò l'etichetta. Faceva proprio al caso suo.

Ann sbucò nella corsia principale e si arrestò vedendo che la porta della stiva non era più aperta.

Che fine aveva fatto il suo accompagnatore?

Si ricordò del grosso lucchetto che bloccava l'entrata. E se fosse stato richiuso?

Il soffitto emise un lieve tintinnio man mano che le lampade si spegnevano, l'una dopo l'altra.

Le tenebre si propagarono da ogni angolo, inghiottendo tutto.

Hanno... spento... la luce, si ripeté Ann, come per convincersi di quel che era successo. Non ci vedeva più.

Poi la paura si impossessò di lei, quando rivide il gesto del marinaio.

Aveva allungato il braccio *dentro* la stanza per accendere. L'interruttore era lì, all'interno.

Dunque, non era sola.

Fu allora che udì uno scricchiolio di passi che si avvicinavano lentamente.

Alle sue spalle.

6

Quando le pallottole presero a devastare le collinette di sabbia tutto intorno a lui, Frewin non ebbe altra scelta che rotolare nella buca dov'era appena scomparso Trenton. Il sangue del soldato ancora sulla lingua, il tenente non la smetteva di sputare, e tuttavia gii sembrava che un frammento del morto gli fosse rimasto incastrato da qualche parte in gola. Fu scosso da violenti conati di vomito e si piegò in due. Gettò l'arma a terra, cercò a tastoni la borraccia e la strappò dalla cintura per annegare quel sapore ignobile.

Solo allora si rese conto di ciò che lo circondava.

Era steso sui resti di Trenton, in una pozza di viscere e sabbia, in mezzo a brandelli di cui non riuscì a identificare che una mano aperta a metà. Mollò la borraccia e balzò fuori dalla buca, dimenticandosi la mitraglietta, gettandosi sotto il fuoco nemico. I proiettili laceravano il paesaggio, silenziosi dietro il muro ovattato dei suoi timpani straziati. Le granate piovevano senza interruzione. Frewin strisciava avanti alla cieca, per allontanarsi da quella tomba insanguinata. Una mano lo agguantò e lo tirò in una delle rare cavità rocciose.

«È matto o cosa?» gli disse una voce.

Il tenente, che non poteva sentire nulla, appoggiò la schiena alla pietra per riprendere fiato. Vide il soldato alzarsi per sparare e poi mettersi di nuovo al riparo. Un altro aveva lasciato il fucile per tamponare la ferita alla gamba di un terzo, che si aggrappava alla sua giacca, sul punto di svenire.

«Caporale Regie», si presentò il tiratore, ricaricando l'arma.

Craig constatò che leggeva sulle labbra.

«Tenente Frewin.»

«Siamo nella merda, tenente. Non riusciamo a tenere la posizione come...»

Frewin lo interruppe, mostrando il bracciale della Polizia Militare:

«Non sono il tuo superiore, non è a me che devi fare il punto della situazione».

«Non ho più superiori, non si trova più nessuno in questo bordello!» urlò il caporale sopra la deflagrazione di una granata. «Lei è un tenente, per me va bene lo stesso! Allora, che faccio con i miei uomini? Aspettiamo giudiziosamente di farci accoppare?»

Un quarto soldato arrivò come un razzo e si tuffò di pancia nella sabbia ai loro piedi. Si affrettò ad addossarsi a sua volta al muretto naturale. Il suo viso non era nuovo a Frewin: riccioli biondi e occhi azzurri, mento sfuggente e zigomi prominenti.

«Harrison!» tuonò il caporale. «Che cavolo sei venuto a fare qui? Siamo già in troppi!»

«Ha visto cos'è successo a Trenton? Eh, ha visto?»

«Quel cretino ha fatto una cazzata! È corso avanti tutto solo!»

«È sua la colpa!» replicò Harrison, additando Frewin. «È la PM che gli ha messo pressione!»

«Non rompere le scatole, non è il momento!» tagliò corto il caporale Regie.

Frewin si chinò verso Harrison. Adesso ricordava quando l'aveva visto: quella notte stessa, nei corridoi del *Seagull*: era il tizio venuto a vedere cosa succedeva. Faceva parte degli uomini che avevano ascoltato la sua conversazione con Matters. Il tenente si malediceva per non essere stato più prudente.

«Che cosa intendi dire?» chiese, con voce certamente più forte di quanto volesse.

«A Trenton sono saltati i nervi perché gli stavate alle costole! Non trova che abbiamo già abbastanza da fare con quelli di fronte a noi? Era necessario esagerare?»

«Trenton sapeva di essere sospettato, e io l'ho vista stanotte. Lei ha sentito tutto. È stato lei ad avvisarlo, vero? Ed è lei l'autore del biglietto!»

Harrison ammutolì per la sorpresa: sapevano del messaggio. Si allungò per sussurrare all'investigatore:

«Gli ho detto di stare in guardia. Che era in pericolo. Punto. Questa si chiama solidarietà. Ci aiutiamo a vicenda, noi, mica come le puttanelle

della Polizia Militare che cercano di fottere...»

Harrison non fece in tempo a terminare la frase perché Frewin lo abbrancò per il collo e, con una stretta d'acciaio, lo costrinse a incollare il naso al suo.

«Guardami bene», gli intimò, «perché se scopro che hai qualcosa da nascondere ti cancello quel sorriso beffardo dalla faccia una volta per tutte!»

Craig sentì una protuberanza dura affondare nelle costole: il soldato aveva alzato la canna dell'arma.

«Continui così, forza», lo schernì Harrison. «Per me sarebbe un piacere farle un buco nella pancia, tenente. Un incidente può sempre capitare...»

Frewin stava per replicare quando arrivò Collins, l'infermiere, tutto trafelato. Si avvicinò al soldato ferito alla gamba.

«Siete troppo numerosi, qui», berciò. «Se vi localizzano, sarà una salva di granate a colpo sicuro! Dividetevi!»

«Ha ragione! Harrison e Traudel, con me! Sgombriamo!» ordinò Regie, lanciando una breve, malevola occhiata al tenente che rifiutava di prendere il comando.

Craig allentò la presa e spinse via rudemente Harrison, con uno sguardo di sfida. Prima che potesse interpellarlo un'ultima volta, l'infermiere gli confidò:

«Il suo sergente è fuori combattimento. Si è beccato una pallottola».

«Cosa? Matters?»

Harrison si allontanò carponi, a tutta velocità, assieme ai due commilitoni. Collins strappò con i denti l'involucro di una compressa di garza, che appoggiò sulla gamba del soldato.

«Sì, niente di grave, ma non è in condizioni normali. L'ho lasciato indietro, nei pressi della chiatta. Si rimetterà in fretta. Fisicamente, almeno.»

Frewin perlustrò con lo sguardo la spiaggia, ma non vide che fumo e sagome che si muovevano furtive.

«Lei conosce Harrison?» domandò all'infermiere.

«Cal Harrison? Del 3° plotone? Sì. È un amico di Trenton! Sono della stessa razza, scorbutici tutti e due.»

Il tenente non riusciva a riordinare le idee in quell'ambiente, tuttavia sentiva che Cal Harrison era in qualche modo coinvolto nella faccenda. Aveva udito Matters esprimere i suoi sospetti su Trenton, era suo amico e condivideva con lui la stessa inclinazione all'aggressività. O era l'assassino, e in tal caso era venuto nel corridoio a vedere cosa stava succedendo, oppure aveva solo cercato di avvisare il compagno dei sospetti sul suo conto.

Frewin si piegò per cercare di individuarlo.

Assieme al caporale e all'altro soldato si preparava a distruggere un reticolato.

Le mitragliatrici nemiche concentrarono il tiro su una nuova ondata di uomini che stavano sbarcando. I proiettili schizzavano fuori dalle canne fumanti, così roventi da tracciare scie infuocate nell'aria. Un marconista approfittò della tregua per scivolare, passando da un riparo all'altro, fino a loro.

«Tenente Frewin, giusto?»

Craig annuì.

«Il 2° plotone ha preso il nido di mitragliatrici a sinistra. Tra un minuto daranno l'assalto al bunker con i lanciafiamme. È probabile che si facciano dei prigionieri, lassù. Ci sarà bisogno della PM.»

«Ho due uomini nel 2° plotone.»

L'operatore radio strinse le labbra prima di rispondere:

«Non più, signor tenente. Sono stati uccisi».

«Cosa?» ruggì Frewin. «Dovevano rimanere indietro! Com'è possibile?»

«È che... quando è arrivato il 3° plotone... Credo... Credo che si tratti di fuoco amico.»

«Fuoco amico!» ripeté Frewin, incredulo.

Un incidente. Nelle grandi battaglie, un'elevata percentuale delle perdite era dovuta a errori di tiro.

«Credo. Così mi hanno detto.»

«Ci sono testimoni?»

Una granata scoppiò non lontano da loro, costringendoli ad appiattirsi nella cavità.

«Dobbiamo filarcela!» urlò l'infermiere, bilanciando il peso del ferito sulla sua spalla.

Craig fissò il marconista.

«Ci sono testimoni?» insistette.

Il suo fisico imponente e la collera che gli accendeva le pupille dissuasero l'operatore radio dal tagliare la corda assieme all'infermiere.

«Non che io sappia. Sono stati colpiti alla schiena.»

Una seconda detonazione riversò una palata di sabbia su di loro.

Non c'erano dubbi. L'assassino era nel 3° plotone. E aveva aperto le ostilità contro la Polizia Militare. Frewin non credeva a un errore di tiro. Non in quel reparto, formato da uomini esperti. Era un atto volontario, contro bersagli precisi. Per far capire che sapeva. E che non si sarebbe lasciato

sopraffare.

Una terza granata esplose, e questa volta disintegrò l'intero blocco di roccia, sparpagliandolo in migliaia di frammenti, spazzando via Frewin e il marconista in una nuvola grigia.

17

Gli uomini avevano portato l'inferno sulla Terra. L'eco delle cannonate somigliava ancora al brontolio lontano di un temporale. Sei ore di barbarie avevano trasformato la spiaggia in una scena dantesca, in cui dominava il colore vermiglio della morte. Migliaia di granate avevano perforato la riva, dandole l'aspetto della superficie lunare. Relitti di imbarcazioni giacevano su un fianco, per metà sommersi dalla marea montante. Soltanto la bellicosa vegetazione di «ricci cechi» era sopravvissuta, le punte metalliche che ritagliavano nel cielo fiori di morte. E poi cadaveri, dappertutto. Il sangue scorreva in rigagnoli verso la risacca, sino a formare un lungo nastro che colorava la battigia, ricacciato indietro dalle onde, come se anche il mare si rifiutasse di portare il peso di quell'odio.

Duecento barellieri misuravano a grandi passi la melassa di membra strappate e sabbia rivoltata per occuparsi dei corpi e riempire sacchi di brandelli umani, grossi abbastanza da essere trasportati. Bisognava liberare il passaggio per l'imminente arrivo dei mezzi pesanti.

Tra i penitenti erranti, uno aveva uno sfregio ancora gonfio di punti di sutura che gli tagliava la guancia fino all'orecchio, oltre a diverse ferite al volto e al collo. Se ne stava sul bordo di una buca profonda un metro e mezzo, in cui giacevano due soldati con il bracciale della PM.

Craig Frewin studiò la loro postura: ripiegati su se stessi per sfuggire ai colpi che provenivano frontalmente, senza sospettare neppure per un secondo che la morte invece sarebbe sopraggiunta alle loro spalle, dal campo amico. Cinque proiettili li avevano centrati alla schiena. Craig contemplò la zona circostante. La chiatta che li aveva condotti sulla spiaggia era arenata poco lontano; erano arrivati da lì, lui e il 3° plotone. Lui e l'assassino. Dal lato opposto, un denso fumo nero fuoriusciva dal bunker, pregno di odore di benzina e carne arrostita.

«Possiamo portarli via?» chiese un infermiere che aspettava a fianco di Frewin.

Il tenente si sforzò di reprimere il dolore. Clauwitz e Forrell, quelli che chiamavano «i gemelli», tanto i due amici si somigliavano. Il primo aveva

la testa affondata nella sabbia, le dita contratte; il secondo, con gli occhi chiusi e la bocca aperta, sembrava dormire. Solo la caviglia rigirata sotto il corpo dimostrava che non poteva essere assopito.

Frewin fece un lieve cenno d'assenso con il capo.

«Fate pure», mormorò, allontanandosi.

Altre navi da guerra si avvicinavano alla costa, e i mezzi che trasportavano truppe e materiale iniziavano a sbarcare il loro carico, preso in consegna da jeep e autocarri. Decine di piccoli dirigibili, ancorati affinché non volassero via, galleggiavano a una trentina di metri da terra; il loro compito era impedire qualunque attacco da parte dei caccia nemici.

Frewin raggiunse la cima della duna, da cui si dominava l'immenso campo dove ferveva un'attività incessante; venivano montate centinaia di tende e ammassati fusti di carburante e casse di munizioni sotto le reti mimetiche. Ben presto le divisioni di blindati avrebbero eretto il loro muro d'acciaio sul fianco sud.

Craig tentava di rigenerarsi nel mondo degli uomini. Alcuni si rallegravano per la vittoria e per il fatto di essere vivi, mentre altri, più numerosi, portavano in silenzio il fardello di quell'orrore. Incontrò un plotoncino della PM che scortava una quarantina di prigionieri, le mani incrociate sopra l'elmetto, verso una conca che sarebbe servita da carcere provvisorio. I vincitori accorrevano per sputare in faccia agli sconfitti, ridendo, ma erano risate che non riuscivano a mascherare la paura in entrambi gli schieramenti.

Un po' in disparte da tutta quell'agitazione, protetto da reti mimetiche e circondato da scatoloni di viveri, Frewin trovò l'Alveare, al cui assemblaggio stavano provvedendo alcuni dei suoi uomini: Angus Donovan, con il suo profilo greco e gli occhiali rettangolari, Eliot Monroe, la testa calda del gruppo, Phil Conrad, John Larsson e Adam Baker, i due marcantoni della squadra. Il tutto avveniva sotto l'occhio vigile del sergente Matters, che aveva un braccio al collo. Craig gli si avvicinò.

«Come si sente?» si informò.

Matters si guardò il braccio prima di rispondere.

«Passerà. Il medico ha detto che potrò togliere la stecca la settimana prossima. È solo perché i movimenti non ostacolino la cicatrizzazione.»

Si fissarono, esitanti.

«Clauwitz e Forrell sono morti», disse infine il tenente.

«Sì, l'ho saputo. E nella nostra unità, lei, io e Larsson siamo feriti. Lar-

sson si è beccato una scheggia di shrapnel nella pancia. Roba da nulla, a quanto pare.» Indicò il compagno che stava issando un picchetto tirando una corda. «Sembra in forma come al solito.»

«Lo tenga d'occhio, non si sa mai. La priorità è montare l'Alveare, in seguito faremo il punto preciso di quello che abbiamo in mano. Occorre analizzare i due omicidi, le circostanze in cui sono avvenuti, le loro particolarità, tutto quello che non abbiamo ancora potuto fare. E c'è un tizio che voglio sorvegliare, un certo Cal Harrison.»

Nel quarto d'ora successivo gli uomini abbandonarono paletti e tralicci di corda per consumare un pranzo a base di razioni fredde; non c'era il tempo di riscaldarle. Frewin mangiò assieme ai suoi uomini. John Larsson recitò una preghiera in onore dei due amici scomparsi. Larsson, Baker e poi Matters, con un attimo di ritardo, si fecero il segno della croce. Dopo di che ciascuno tornò alle proprie mansioni.

Il tenente si allontanò per andare a orinare nell'erba alta, e cammin facendo il suo pensiero andò a Patty. Sperava di avere il tempo di scriverle, quella sera, di raccontarle ciò che provava, tacendole i dettagli delle atrocità, come sempre. Una nuova lettera. Che sarebbe finita con le altre nel baule. Patty.

Frewin tornò al campo cinque minuti più tardi per recarsi al quartier generale. Toddwarth non era ancora sbarcato e lui perse parecchio tempo per procurarsi quello che gli serviva: l'elenco completo degli effettivi del 3° plotone, compagnia Eaven.

L'ufficiale che glielo porse un'ora dopo precisò:

«È l'ultimo aggiornamento».

«Cioè?»

«Be', sull'elenco sono riportati solo gli uomini validi. I morti e i feriti che non possono più essere operativi non vi figurano. Ne sono rimasti ventidue della trentina di cui si componeva il plotone. Al momento, non ho tempo di recuperare tutti i nomi di coloro che ne facevano inizialmente parte.»

«Va benissimo lo stesso, grazie.»

Craig Frewin scorse la lista di nomi:

- *capitano Lloyd Morris*
- *tenente Ashley Durrington*
- *tenente Philip Piper*

- *maresciallo Clive Bradley-Dodders*
- *maresciallo Henry Clark*
- *sergente Piotr Kijlar*
- *sergente Gabriel Rabin*
- *sergente (inferm.) Parker Collins*
- *caporale Douglas Regie*
- *caporale Adam Houdan*
- *soldato Frank Gazinni*
- *soldato Vladimir Hriscek*
- *soldato Martin Clamps*
- *soldato Jeremy Brodus*
- *soldato Cal Harrison*
- *soldato Peter Brolin*
- *soldato James Costello*
- *soldato Felipe Gonzalez*
- *soldato John Traudel*
- *soldato Rodney Barrow*
- *soldato Steve Risbi*
- *soldato John Wilker*

L'elenco sarebbe stato il punto di partenza della loro caccia all'uomo. Accanto a ogni nome avrebbe messo tutto ciò che la PM avrebbe appreso e dedotto. Avrebbe fatto di quella lista la sua guida per restringere sempre più il numero dei sospetti. Fino ad arrivare all'assassino.

Frewin fece ritorno all'Alveare, ormai quasi completato, e depositò l'equipaggiamento nella sua tenda. Stava aprendo il letto da campo, quando udì pronunciare il suo nome. Qualcuno chiedeva di lui. Uscì e si trovò di fronte un'infermiera, una brunetta ben piantata, con le sopracciglia folte e i capelli lunghi e dritti, che si torceva nervosamente le dita.

«Lei... lei è il tenente Frewin della Polizia Militare?» balbettò.

Craig ebbe sentore che qualcosa non andava. Confermò con un cenno del capo.

«Mi chiamo Clarice, sono un'amica di Ann Dawson.»

La donna si assicurò che nessuno li spiasse e si avvicinò.

«Le devo parlare, a proposito di Ann. Subito», aggiunse con una fermezza inaspettata.

Con tutti i sensi in allerta, Frewin la invitò a entrare nella tenda.

18

Ann Dawson si vedeva già spellata viva. Perché quando il maggiore Callon l'avrebbe vista tornare dopo un'assenza di parecchie ore, quella sarebbe stata indubbiamente la fine. A poco o nulla sarebbero servite le scuse che si sarebbe inventata. Accusandola di sottrarsi alle proprie responsabilità, ai doveri di infermiera verso i feriti, Callon avrebbe potuto richiedere il suo allontanamento dall'esercito.

Impossibile. Non in questo momento: hanno troppo bisogno di personale medico.

Di certo, il suo stato di servizio ne avrebbe risentito: insubordinazione, temperamento violento, incostanza nel lavoro. Ma in fondo, che cosa gliene importava? Avrebbe pregiudicato le possibilità di farsi assumere in un ospedale dopo la guerra? Sempre che la guerra finisse, un giorno. No, il vero problema era il rapporto con Callon, che d'ora in poi le sarebbe stato sempre con il fiato sul collo. L'avrebbe intrappolata in qualche compito impegnativo affinché non potesse più muovere un dito.

Lei, intanto, non aveva perso di vista nemmeno per un attimo i bauli dei soldati, seguendoli fino al campo, in una zona dove veniva ammassato l'equipaggiamento. Tutti i plotoni avevano il loro mucchio e venivano a turno a ritirare le casse. Di lì a poco sarebbe stata la volta della compagnia Raven.

Cal Harrison sarebbe così rientrato in possesso dell'ignobile contenuto del suo baule. A quel punto avrebbe dovuto cercare di sbarazzarsene. Questo era nei suoi piani? Se aveva conservato la testa, probabilmente ciò faceva parte di un disegno preciso. Ann non sapeva più cosa pensare, e non vedeva l'ora che fosse il tenente Frewin a occuparsi del problema. Quella scoperta le aveva procurato già abbastanza noie. Cinque ore prima, nella stiva tenebrosa, l'audace marinaio aveva cercato di saltarle addosso. Non appena le aveva sfiorato le spalle per abbracciarla, lei gli aveva sferrato una ginocchiata nelle parti basse. Mentre correva alla porta per riaccendere la luce, lui si profondeva in scuse, piegato in due dal dolore, adducendo come pretesto che aveva scambiato per un'avance la richiesta di accompagnarla nelle stive. Insomma, il maschio in tutto il suo splendore.

Clarice e il tenente Frewin apparvero tra alcuni fusti di acqua potabile, e Ann si precipitò loro incontro.

«Ho controllato che nessuno si avvicinasse!» affermò.

Frewin le rivolse un breve cenno di saluto con il capo.

«Di che cosa sta parlando?» chiese perplesso.

Ann rimase sconcertata nel vedere la ferita sulla sua guancia.

«Devo... devo spiegarle tutto.» Si volse verso l'amica, che li osservava con stupore. «Grazie, Clarice, adesso sbrigati a tornare in infermeria, prima che Callon si arrabbi. Digli che mi hai cercata, ma non sei riuscita a trovarmi.»

«Il maggiore ti massacrerà, Ann, ti...»

Frewin interruppe la brunetta con un gesto della mano.

«Dica al maggiore Callon che la signorina è con me, che l'ho precettata.»

Clarice annuì prontamente, strizzando l'occhio con complicità alla collega prima di andarsene.

«Se ora vuole spiegarmi», la invitò Frewin.

«Sul *Seagull*, durante la sua assenza, ho continuato a pormi degli interrogativi.»

Gli raccontò di come fosse riuscita a intrufolarsi nella stiva dov'erano custoditi i bagagli del 3° plotone e di come le tracce di sangue avessero attirato la sua attenzione. Tralasciò l'episodio del marinaio per concentrarsi sulla scoperta che aveva fatto: la testa mozzata di Fergus Rosdale.

«A chi appartiene il baule?» domandò il tenente.

«A un certo Cal Harrison.»

Frewin batté le ciglia. L'infermiera comprese che il nome non gli era nuovo.

«Lo conosce?»

Lui la prese per il braccio e la trascinò verso lo spazio riservato al 3° plotone della compagnia Raven.

«Sì, ho avuto modo di incontrarlo stamattina, sulla spiaggia. Un amico di Trenton. Non troppo cordiale, a dire il vero.»

Craig si mise a cercare tra le casse, e quando individuò quella di Harrison, in cima al mucchio, salì sui gradini improvvisati per raggiungerla.

Dal basso, Ann lo vide aprire il baule e restare per alcuni lunghi secondi a esaminarne il contenuto. Quindi lo richiuse e ridiscese portandolo con sé.

«Allora?» volle sapere. «Che facciamo?»

Il volto imperscrutabile, lui le lanciò una rapida occhiata che lei non seppe interpretare. Soddisfazione o inquietudine?

«Arrestiamo Cal Harrison senza indugio. Ecco che facciamo.»

Frewin giunse nella zona in cui era accampato il 3° plotone assieme a due dei suoi uomini, Adam Baker ed Eliot Monroe; li aveva scelti il primo

per il fisico imponente, il secondo per il temperamento focoso. Aveva preferito lasciare all'Alveare il gigante della PM, John Larsson, per la lieve ferita al ventre. Harrison era un tipo duro, violento e indisciplinato, il suo arresto rischiava di essere piuttosto movimentato, soprattutto in mezzo ai commilitoni e dopo una mattina del genere.

I soldati che videro arrivare due armadi della PM e un piccoletto tutto nervi compresero che stava per accadere qualcosa, e li seguirono con lo sguardo fino a uno spiazzo centrale dove diversi uomini dall'aria stanca, in maglietta verde, erano seduti sopra delle scorte di materiale, intenti a pulire le armi.

«Il capitano Morris?» s'informò Frewin, squadrando un trentenne di bassa statura con una cicatrice che il tenente prese per un labbro leporino. «È lei che comanda il 3° plotone?»

«In persona. E sì, sono io al comando.»

«Le posso parlare? In privato.»

«Non ho niente da nascondere ai miei uomini.»

«Ma forse qualcuno di loro preferirebbe che i suoi problemi non venissero spiattellati davanti a tutti», rispose.

Il capitano sospirò e, dopo aver affidato il fucile a un sergente, seguì l'ufficiale della PM dietro una tenda. Era molto più piccolo di quanto il tenente si fosse aspettato, e doveva essere davvero un tipo di polso per farsi rispettare da una simile banda di teste calde.

«La devo informare che sono qui per arrestare Cal Harrison.»

«Cal? E perché?»

«È sospettato di omicidio.»

«Omicidio?» sbraitò il capitano. «Vuole prendermi in giro? È accusato dell'uccisione di chi? Di quei bastardi nel bunker? Be', avanti, si accomodi, lo arresti pure, e non dimentichi di fare lo stesso con gli altri trecentomila uomini su questa spiaggia!»

«Abbiamo rinvenuto la testa mozzata di Fergus Rosdale tra i suoi effetti personali. Inoltre, questa notte ha ascoltato una conversazione privata tra me e il mio sergente, di cui si è servito per spaventare Trenton, inducendolo a sfuggire alla PM stamattina, e provocandone così la morte.»

«Ascolti, sono un ufficiale, e so bene cos'è avvenuto stanotte. Tomers non si è suicidato, è stato assassinato, come l'altro ragazzo il giorno prima. È vero, c'è in giro un malato di mente, ma non può essere Cal, dev'esserci un errore, non va sbattuto dietro le sbarre!»

«Capitano, non sono venuto a chiederle un parere, ma ad avvisarla corte-

semente, affinché lei possa tenere sotto controllo il suo plotone. In quanto ufficiale della Polizia Militare, non ho bisogno della sua autorizzazione per procedere all'arresto di un indiziato.»

«È tutta una stronzata...»

Senza ulteriori spiegazioni, Frewin chiamò a sé i suoi uomini, che gli indicarono con il mento Cal Harrison, seduto in un angolo. Tutti e tre si avvicinarono al giovane biondo, circondandolo.

«Toh, guarda chi c'è!» sibilò Harrison. «Non sarebbe meglio che la PM pensasse a sorvegliare i prigionieri, invece di andarsene a zonzo? E poi ci stupiamo se evadono!»

«In piedi, Cal Harrison», ordinò Frewin. «La dichiaro in arresto.»

L'interessato ridacchiò.

«Io? Ma sicuro! Ci può contare.»

«Non ci costringa a usare la forza.»

L'espressione beffarda del soldato cambiò di colpo. Le fossette scomparvero, lo sguardo divenne gelido, la bocca si piegò all'ingiù.

«Avevi bisogno di portarti dietro due dei tuoi sbirri per venirmi a prendere, eh? Non potevi presentarti da solo, da uomo, vero?»

Si alzò di scatto e si avventò a testa bassa sul tenente, che incassò la botta contraendo gli addominali, finendo con la schiena contro una pila di casse, che barcollò. Frewin respinse l'assalitore tirandogli i capelli con la mano sinistra e sferrandogli un violento destro alla mascella.

Qualcosa scrocchiò sotto le falangi dell'ufficiale.

Harrison, stordito, ruotò su se stesso, mentre Craig stabilizzava i suoi appoggi, osservandolo. Cal alla fine si fermò e, tenendosi la guancia, fissò l'avversario. Fece per parlare, ma il dolore glielo impedì. Allora partì con un pugno diretto al fegato di Frewin, che però riuscì ad afferrargli e torcergli il polso, costringendolo a seguire il movimento imposto dalla presa. Harrison venne scagliato contro il mucchio di casse, che vacillò di nuovo sotto l'impatto, e lanciò un grido.

Diversi soldati del plotone si lanciarono in suo soccorso, e uno di essi brandì un badile con fare minaccioso. Non si poteva trattare così un loro compagno.

Eliot Monroe sbarrò loro la strada, la pistola spianata.

«Datevi una calmata, ragazzi!» intimò.

Siccome quelli continuavano ad avanzare, aggiunse:

«Non esiterò a servirmene, ne ho tutto il diritto, e francamente state cominciando a rompermi i coglioni».

Detto ciò, un sogghigno disegnato sulle labbra, sparò due colpi davanti ai piedi dei soldati, rischiando di spedirne uno all'ospedale. Il branco si bloccò.

Frewin inchiodò Harrison a terra con un piede tra le scapole e gli tirò indietro le braccia per ammanettarlo.

Il capitano Morris salì su una cassa e urlò:

«Nessuno faccia cazzate! Lasceremo che Cal vada con la PM, in modo che la faccenda venga rapidamente chiarita. Non siamo qui per scannarci tra di noi, per la miseria! Sono sicuro che Cal sarà rilasciato presto, si tratta solo di un equivoco. Adesso, tornate tutti alle vostre occupazioni. È un ordine!»

Si levarono alcune deboli proteste. Gli uomini indietreggiarono, mugugnando. Baker afferrò il braccio di Harrison e lo fece camminare davanti a sé, seguito da Frewin, che aveva preso l'equipaggiamento del prigioniero, e da Baker, che teneva la pistola lungo la gamba e fissava tutti dritto negli occhi.

La squadra della PM raggiunse il proprio campo, dove il sospetto venne chiuso in una tenda. Al centro, un anello fissato a un blocco di cemento serviva a tenere ancorati i teli mimetici. Al suo interno venne fatta passare una catena assicurata alle manette di Harrison.

Frewin lasciò che fosse Phil Conrad, il più anziano del gruppo, a condurre il primo interrogatorio. Harrison era troppo furioso con il tenente perché questi potesse riuscire a cavargli qualcosa. Tre ore a provare di tutto senza ottenere alcun risultato. Il prigioniero era fuori di sé dalla rabbia. Aveva la mandibola gonfia, forse fratturata, ma non si lamentava. Nessuno propose di chiamare un medico; avevano tutti ancora impressi nella mente il macabro contenuto del baule e le descrizioni del massacro di Fergus Rosdale. Se Harrison era colpevole, meritava di soffrire un po'. Se invece quella faccia da schiaffi era innocente, una bella lezione gli avrebbe fatto bene.

Nel frattempo, Frewin frugava tra gli effetti personali di Cal, senza scoprire alcunché, a parte una torcia elettrica del modello in dotazione all'esercito, come quella che l'assassino aveva abbandonato sulla scena del secondo delitto.

Harrison restò muto come un pesce, se non per sputare qualche ingiuria. Quando gli spiegarono ciò di cui era imputato, parve addirittura sorpreso, e ripeté più volte che si divertiva ad «accoppare quegli stronzi dell'altra parte, ma certo non un compagno! Ci sono già le puttane della PM che combinano casini tra i nostri».

Al calare della sera, un sottufficiale di collegamento arrivò di corsa nella tenda principale dell'Alveare. Il maggior generale Toddwarth voleva vedere seduta stante il tenente Frewin. Questi lo seguì al posto di comando, protetto da sacchi di sabbia e teli mimetici, e trovò il suo superiore nell'angolo che gli serviva da ufficio.

Le prime parole di Toddwarth furono inequivocabili:

«Craig, devi rilasciare Cal Harrison, immediatamente».

19

Frewin rimase di sasso. Toddwarth teneva tra le dita l'avanzo di un cigarillo e si grattava i baffi brizzolati. Cercò un accendino sul piano della scrivania di fortuna e riaccese il mozzicone.

«Questa notte Harrison dormirà nella sua tenda assieme ai compagni di camerata, e tutto il plotone si calmerà», proseguì, soffiando fuori una densa nuvola di fumo. «La compagnia Raven è in allerta, partirà per il fronte entro quarantotto ore. Non occupiamo ancora tutte le posizioni previste, e la nostra avanzata non è abbastanza rapida. Abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili e della loro fiducia.»

«Harrison potrebbe essere un assassino.»

«No, non è come dici. Il capitano Morris mi ha appena consegnato un rapporto che ha redatto questo pomeriggio. Ha raccolto le testimonianze di tre uomini, i quali possono garantire che il sospetto si trovava con loro la notte scorsa, e altri due affermano che erano con lui la notte precedente. Harrison ha un alibi per le notti dei due omicidi.»

«Sono tutte balle! Si spalleggiano, inventano degli alibi per proteggersi. Questo non prova niente. Hai letto la mia relazione? Lo sai cosa abbiamo ritrovato tra le sue cose?»

«Per l'appunto, non è troppo strano? Il vero colpevole potrebbe aver messo la testa nel baule di Harrison per accusarlo.»

«È possibile. Ma intanto è il principale sospettato, e devo interrogarlo. Non possiamo correre il rischio...»

«Tenente! Rilascerai Harrison questa sera stessa, e basta. E a questo punto, sarò io a orientare la tua inchiesta nella giusta direzione! Non hai pensato nemmeno per un attimo a chi potevano far comodo questi delitti abominevoli? Al nemico, ovviamente! È lì che bisogna cercare. Tra i nostri soldati si annida un traditore! Devi dare la caccia a una spia fanatica, non a uno di noi che all'improvviso ha perso la ragione. Un traditore che vuole

seminare il panico e minare il nostro morale. Verificare chi ha genitori stranieri, oppure ha effettuato viaggi nei Paesi contro cui combattiamo, ecco cosa bisogna fare.»

Frewin abbassò il capo. Non credeva alle proprie orecchie.

«È il colmo che debba essere io a dirti come condurre le indagini!» insistette Toddwarth.

«Colin, questa è una colossale buffonata. Chi ti mette pressione? Lo stato maggiore? Non vogliono guai durante l'offensiva? Temono diserzioni, rivolte?»

«Harrison sarà libero stasera, non c'è altro.»

Il piccolo maggior generale, avviluppato da volute di fumo azzurrognolo, strinse gli occhi per minacciare il sottoposto in caso di disobbedienza.

«Comunque, puoi sempre pensare che l'assassino sia morto durante l'attacco», affermò.

«E che non sapremo mai chi è stato? Che la sua memoria verrà onorata con gli stessi riguardi degli altri soldati caduti sul campo? E se invece fosse vivo e vegeto?»

«Con tutta questa barbarie, può darsi che sia stanco e non abbia altre crisi di follia, non si sa mai!»

«Non si tratta di follia», ringhiò Frewin. «Troppo sangue freddo, troppa organizzazione e...»

«Allora la mia ipotesi della spia regge! Fai quello che ti ho detto, senza discutere. Trovami lo spione, e se avessi torto... be', questo squilibrato magari si stancherà, possiamo anche sperare che non uccida più.»

Frewin scosse la testa, sconsolato.

«Due omicidi in due giorni. Se tiene questo ritmo, il prossimo sarà per questa sera, Colin.»

Fu Frewin in persona a liberare il prigioniero. Harrison uscì lentamente, gustandosi la frustrazione che leggeva nello sguardo dell'ufficiale della PM.

«Tutto si paga in guerra, specialmente i tradimenti», minacciò il cialtrone. «Ci rivedremo, tenente.»

Eliot Monroe si teneva in disparte, i pugni chiusi. Quando Harrison se ne fu andato, si avvicinò a Frewin.

«Signore, so che certe cose non si fanno, ma sono sicuro che Baker e Larsson sarebbero felici di accompagnarmi a dare una lezioncina a quella testa di cazzo, Sempre che lei non abbia nulla in contrario. Giusto per in-

segnargli a portare un po' di rispetto.»

«Niente spedizioni punitive, Eliot. Ci manca solo questo.»

Mentre calava la notte, entrarono nella tenda principale dell'Alveare, dove il resto della squadra li aspettava.

Sedie e tavoli pieghevoli occupavano il centro, un ripiano accoglieva il necessario per il caffè, due grandi lavagne e alcuni tabelloni di sughero erano situati sul fondo, il tutto rischiarato da sei lumi a petrolio appesi all'armatura d'acciaio. Tenuto conto delle circostanze, il non plus ultra del comfort - di cui dovevano ringraziare Phil Conrad e i suoi numerosi amici nella logistica - era rappresentato da tre grandi tappeti che ricoprivano il suolo. Dei teloni fungevano da porte, separando il locale da altri alveoli che ospitavano uffici, brande e provviste, e da una cella installata di recente con pareti di sbarre removibili.

Larsson e Baker discutevano all'ingresso, simili a due colossi che montavano di guardia, mentre Angus Donovan si puliva gli occhiali seduto al tavolo centrale, di fronte a Conrad. Matters si avvicinò, con il braccio al collo.

«Si rechi in infermeria», gli ordinò Frewin, «e dica che ho nuovamente bisogno di Ann Dawson. Se il maggiore Callon si mostra scettico, lo mandi da Toddwarth.»

«Toddwarth è al corrente?»

«No, ma mi coprirà, almeno per il tempo che impiegherà a sapere di cosa si tratta. E io ho deciso di non fargli più regali.»

Donovan, alquanto riluttante all'idea di avere fastidi con qualunque livello gerarchico, si protese verso di lui, inquieto:

«Problemi con i pezzi grossi?»

«Lo stato maggiore farà di tutto perché le menti restino concentrate sulla guerra e la PM si muova con discrezione. Vogliono evitare il clamore.»

«Questo significa niente interrogatori?» si allarmò Conrad.

«Con tatto e parsimonia», precisò il tenente. «E nessun arresto senza prove certe.»

«Sarà una passeggiata!»

«E di qui a tre giorni ci spediranno ai quattro angoli del Paese!» si indignò Monroe. «Sanno bene come smembrare un gruppo che crea dei problemi.»

Frewin annuì.

«Non è da escludere», confermò. «Ecco perché dobbiamo agire in fretta. Toddwarth - o meglio, lo stato maggiore - vorrebbe che battessimo la pista

di una spia nemica nelle nostre file, il che consentirebbe di bloccare il diffondersi della paranoia e rinsaldare i legami tra i soldati.»

«Al contrario! Il pensiero che possa esserci una spia in mezzo a loro demoralizzerà i ragazzi e li renderà ancora più paranoici», obiettò Donovan, rimettendosi gli occhiali sul naso.

«Non è detto. Preferiranno sentirsi spiattellare che a decimarli è un nemico infiltrato, piuttosto che un amico cui ha dato di volta il cervello.»

Frewin scostò un lembo di tessuto ed entrò in una piccola tenda che custodiva le scorte alimentari. Aprì una scatoletta di fagioli e salsicce e la mangiò fredda in mezzo ai suoi uomini, che avevano già cenato. Conrad fece scaldare del caffè, il cui aroma presto pervase l'ambiente.

Matters arrivò assieme ad Ann. La pelle liscia, le labbra rosa, i capelli biondi e i seni che gonfiavano il camice bianco ebbero l'effetto di imporre un certo silenzio.

«Signori, per coloro che ancora non la conoscessero, vi presento Ann Dawson. È un'infermiera che ci darà una mano durante una parte dell'inchiesta per tutto ciò che concerne il campo medico. Inoltre, è dotata di una mente analitica che si rivela assai utile nell'esaminare a fondo gli atti criminali. Non è vero, Ann?»

Colta alla sprovvista, la giovane assentì farfugliando, poi si riprese.

«Ho... ho trascorso gli ultimi quattro anni sui campi di battaglia e ho visto gli uomini affrontare le situazioni più drammatiche facendo appello ai loro istinti primari. Ho osservato i comportamenti davanti alla sofferenza, alla morte, all'ordine di uccidere o all'impulso naturale a farlo. Dall'esterno, posso considerare l'uomo e il suo rapporto con la violenza con un distacco che i soldati non hanno. Raccolgo le loro confidenze più intime nei letti d'ospedale, i pensieri che di solito non condividono. Ho interiorizzato tutto questo, con una certa passione per la psicologia in generale. Ritengo che ciò, forse, possa apportare un punto di vista *differente* alla vostra inchiesta. Quello di una donna.»

Frewin annuì; se l'era cavata egregiamente. Si meritava un posto nel gruppo, almeno per il momento. Finché non fosse riuscito a inquadrarla meglio, a comprendere il perché di tanto interesse in quel caso.

Spinse via la gavetta quasi vuota e si diresse verso una delle lavagne. Il *brainstorming* poteva iniziare. Tutti presero posto su una sedia, a eccezione di Monroe, che preferì restare vicino all'entrata.

«Non ritornerò in dettaglio sulle nostre prime conclusioni, che ritengo giustificate.» Frewin scambiò uno sguardo d'intesa con Matters, proceden-

do con la teoria che aveva condiviso con il suo braccio destro la notte precedente. «O è un individuo timido e solitario, o al contrario un estroverso sempre al centro della scena. Sappiamo anche come fa a sorprendere le sue vittime. Per coloro che non erano presenti quando ne ho parlato, ecco l'oggetto in questione.»

Il tenente prese la torcia elettrica ritrovata il giorno prima nella sala del *Seagull* in cui era avvenuto il delitto, il lungo filo arrotolato intorno all'impugnatura.

«Un lavoretto rudimentale ma efficace. Basta posizionare la pila dalla parte opposta a quella in cui ci si trova, in una stanza buia, attendere l'arrivo della potenziale vittima e azionare il pulsante all'estremità del filo. La torcia si accende, la vittima gira la testa in direzione del bagliore e l'aggressore l'attacca alle spalle.»

Donovan alzò la mano.

«Domanda!» disse. «Abbiamo controllato se Harrison aveva ancora la torcia nel suo equipaggiamento?»

«Sì, ce l'aveva. Questo però non vuol dire niente, perché non è difficile procurarsene una. L'assassino può essersi evitato il rischio di richiederne un'altra rubando quella di un soldato della base prima della partenza.»

«Potremmo domandare alla compagnia Raven se si è verificato il furto di una torcia», propose l'aitante Baker.

«Questo non ci farebbe fare alcun passo avanti. Ciò che mi interessa stasera sono i tratti distintivi dei due crimini. Che si può dire al riguardo, Matters?»

Il sergente si raddrizzò.

«Be', nel caso di Rosdale ci si potrebbe interrogare sulla decapitazione. Perché tanta ferocia? Perché appenderlo a dei ganci da macellaio?»

«E perché una testa di montone?» si affrettò ad aggiungere Donovan. «E non quella di un cane? Sarebbe stato più facile procurarsela!»

«Ben detto», approvò Frewin. «E pure nel caso di Gavin Tamers c'è una forma di messinscena. Completamente avvolto nel nastro adesivo, con dei chiodi piantati nelle labbra e uno scorpione vivo chiuso nella bocca.»

«Punti in comune tra i due omicidi», fece notare Conrad.

«Esatto.»

Il tenente scrisse «PUNTI IN COMUNE» sulla lavagna.

«Cosa sono? Un riferimento a un bestiario in entrambi i casi. A che scopo?»

«Simbolismo?» azzardò Ann.

Frewin la guardò.

«Coraggio, vada avanti.»

«Mi ha colpito il fatto che non uccida in un angolino appartato, quasi vergognandosi. Ho visto il corpo di Rosdale e posso affermare che l'assassino voleva si notasse. Non l'ha abbandonato dopo averlo ammazzato, l'ha *esibito*!»

Craig assentì. L'infermiera continuò:

«Dunque, se vuole mettere in mostra i suoi crimini, si può ritenere che cerchi di dire qualcosa. È una... forma di espressione».

«Piuttosto bizzarra come maniera di esprimersi!» scherzò Larsson.

«E la sua espressione passa attraverso ciò che fa ai cadaveri, il modo in cui li trasforma.»

«O l'animalità che trasmette loro», suggerì Frewin. «In tal caso, cos'è un uomo dalla testa di montone? Una sorta di Minotauro?»

«E un tipo con uno scorpione in bocca?» interloquì Conrad con la sua voce roca. «Che cos'è?»

Il tenente fece segno di non averne idea.

«Tuttavia, è un'ipotesi da prendere in considerazione», sottolineò. «Il rapporto con gli animali. Cosa notiamo ancora?»

«L'efferatezza dei crimini», rispose Matters. «Non sappiamo come sia morto Rosdale, probabilmente con la gola tagliata. Quanto a Tomers, è stato strangolato.»

«Non fino a causarne il decesso. È presumibile che abbia perso conoscenza, o fosse comunque stordito, ma era vivo quando gli ha infilato lo scorpione in bocca. Perché una tale barbarie?»

«Detestava quei tizi», ipotizzò Monroe dall'ingresso della tenda. «Nelle compagnie Raven, Gold e Alto si conoscono tutti. Può darsi che esistano delle rivalità.»

«Che spingano addirittura a uccidere?» si stupì Matters. «Un po' eccessivo!»

«So di essere fissata con il simbolismo», intervenne Ann, «però mi sembra importante. Penso che l'assassino sia un individuo ingegnoso e abile perché nessuno lo vede, e non lascia tracce compromettenti: sono segni di intelligenza. E se è astuto, può cercare di comunicare in una forma diversa dal nostro linguaggio abituale, in particolare con la morte e la messinscena con cui espone le vittime.»

«E perché lo farebbe?» domandò Baker.

«Non so, forse perché il normale linguaggio lo frustra, perché le sue ca-

pacità espressive sono frenate. Se quest'uomo è rimasto seriamente traumatizzato durante le tappe del suo sviluppo, l'infanzia e l'adolescenza, può darsi che non riesca a esprimersi correttamente.»

«Significa che non sa mettere insieme tre parole di fila?» insistette Baker, che talora mancava di sottigliezza.

«No, è una metafora. Voglio dire che non si è sviluppato come lei e me. Per lui, certe emozioni imboccano un canale diverso dal nostro. Alcune volte non riescono a raggiungerlo, altre volte è lui che non riesce a farle uscire, cosicché si accumulano nel corso degli anni. E di pari passo si accumula anche la frustrazione per non poterle vivere. Le emozioni non trovano sbocco, si ammucchiano nei recessi della sua personalità e finiscono per diventare ossessive. Fino a renderlo pazzo, o per lo meno a condurlo su strade che non sono le nostre. La frustrazione diviene talmente forte da creare nuove linee di condotta. E tra queste, uccidere può essere l'unico modo che ha trovato per sopravvivere. Uccidere è la sua valvola di sicurezza, per non implodere.»

Un pesante silenzio seguì questa dissertazione. In lontananza risuonava ancora il rombo dei cannoni, a ricordare che, malgrado fosse notte, la battaglia continuava e la linea del fronte non era che a una manciata di chilometri.

Frewin rimase silenzioso. Ann esponeva a suo modo dei concetti che lui condivideva, una visione della devianza criminale che lui aveva impiegato anni a elaborare. Era come se la giovane donna fosse riuscita a entrargli nella testa per esplorarla e raccogliervi le sue deduzioni. Lui parlava del linguaggio del sangue, lei considerava gli omicidi una forma espressiva! La conclusione era la stessa. Come faceva a sapere tante cose? Come poteva un'infermiera, per quanto fosse un'acuta osservatrice, scandagliare con tanta precisione la mente dei criminali più sadici e singolari?

«Ammazzare un uomo in un corpo a corpo è già qualcosa di estremamente bestiale, difficile, orrendo», osservò Monroe in tono grave. «E nell'istante dell'uccisione è l'istinto più primitivo a guidare l'essere. L'uomo cessa di essere uomo per ritornare animale, il predatore come la preda. Tutto ciò è molto, molto duro. Come può un uomo arrivare a ucciderne un altro con tanto piacere solo perché si sente frustrato?»

Si avvertiva in quelle parole l'esperienza personale di Monroe. La guerra non faceva solo vittime destinate al cimitero.

«La personalità si elabora come un corso d'acqua tumultuoso sin dai primi anni», spiegò Ann. «Al principio non è che un rigagnolo che scende

dalla montagna. E, in funzione degli affluenti che riceve, si amplia oppure no. Ma può capitare che un trauma ne modifichi la discesa, una fenditura che bisogna sommergere per proseguire il cammino, un crepaccio che sconvolge il tracciato, o un ostacolo che cade nel letto del fiume, obbligandolo a dividersi per sopravvivere, o a prendere una via sotterranea. Perché, qualunque cosa accada, la personalità è simile al corso d'acqua, deve fluire, andare avanti, iscritta com'è nel tempo, nello scorrere della vita. Oggi gli esperti cominciano appena a comprendere di cosa sono fatti i nostri comportamenti, a studiare i modi di agire della maggioranza di noi, che siamo nevrotici, certo, ma 'nella norma'. Che ne è però delle persone che si sviluppano diversamente a causa dei troppi ostacoli incontrati? A causa di troppe faglie e crepacci che hanno dovuto superare quando non erano che dei ruscelli ancora fragili? In quali condizioni arrivano al mare? Per quali vie sono costretti a passare al fine di sopravvivere? E quali esperti possono vantarsi di saper spiegare i corsi d'acqua sotterranei e la loro estrema complessità?»

Ann inspirò prima di concludere:

«Per noi che siamo cresciuti alla luce, uccidere è un atto ignobile che rafforza le nostre paure e i nostri tabù, i divieti. Per chi invece cresce nei meandri sotterranei della sua personalità, uccidere può costituire l'atto supremo di rivelazione di se stesso, un modo per aprire uno spiraglio luminoso nelle tenebre. Ammazzare diviene l'unica maniera per esprimere le sue passioni, ed è quindi ammazzando che prova emozioni, piacere».

Frewin si rese conto che la giovane si faceva trascinare dalle proprie spiegazioni. Tutto ciò era il frutto di una lunga riflessione. Un ulteriore mistero tesseva il suo velo attorno a Ann Dawson. *Chi è veramente?* si chiese il tenente con insistenza.

«Molto bene», commentò. «Per riassumere, siamo alle prese con un uomo che non ha i nostri stessi valori, che non si esprime come noi.»

«Sì. Uccidere per lui è quasi vitale, soprattutto una volta che ha iniziato. Se l'ha fatto due volte, a così breve distanza di tempo per giunta, credo che sia per diletto. Si è affrettato a ricominciare perché gli è piaciuto e ha voluto assicurarsi che fosse davvero... *buono*, che avrebbe riassaporato le medesime sensazioni a ogni assassinio.»

«Una teoria che fa presagire il peggio!» saltò su Donovan.

«Se la seconda volta ha provato lo stesso piacere della prima, allora sì, dobbiamo attenderci presto altri delitti. Se, al contrario, è rimasto deluso, temo che ucciderà di nuovo, ma dopo un periodo di latenza, una pausa di

riflessione per capire dove ha sbagliato.»

«E se la terza volta non è soddisfatto?» chiese Matters con viva curiosità.

«Non saprei», ammise Ann. «Si fermerà per cercare un'altra forma di espressione. Oppure ucciderà ancora, e poi ancora, con sempre maggior crudeltà, sfogando la sua rabbia per non aver ritrovato lo stesso piacere nei crimini precedenti.»

«Perché uccidere dovrebbe procurargli piacere?» incalzò Monroe, che non riusciva a concepire una simile idea.

«Perché infine ha trovato un modo di esprimersi che gli si addice. Ha *fantasticato*, immaginato questo momento per un sacco di tempo. Come un adolescente che ha il primo rapporto sessuale. Non sa padroneggiarlo, travolto com'è dall'emozione, ed è soggiogato dal piacere che sognava da tanto, ma che si rivela troppo breve. E allora vuole ricominciare, ritrovare quel piacere.»

«Ma perché è *uccidere* il suo sogno?»

Ann fece spallucce.

«Non lo so, esattamente, ma è in relazione con la sua personalità, il modo in cui si è sviluppata, i traumi che ha subito. Una personalità oppressa da un genitore, un referente sessuale destabilizzato nella prima infanzia a causa di un abuso... le spiegazioni possono essere molte. Comunque sia, il suo sviluppo non è stato equilibrato, il suo essere è precipitato nella sofferenza, si è costruito in un ripiegamento su se stesso che l'ha portato necessariamente ad autoappagarsi, poiché erano poche le soddisfazioni che gli provenivano dagli altri. Chissà, può darsi che fosse lo zimbello dei suoi compagni, poco importa. Attualmente, è nella distruzione dell'altro che si emancipa, che si procura piacere. L'odio è un motore fondamentale del suo funzionamento, mentre per la maggior parte della gente è l'amore, e anche una forma di empatia, cosa che lui non possiede assolutamente. Tutto è incentrato su di sé.»

Frewin notò quanto l'uditorio fosse affascinato dalla donna e dalla sua sorprendente cultura in materia.

«Posso domandarle come ha acquisito una simile conoscenza?» le chiese.

La giovane parve di colpo confusa.

«Ho letto molto sull'argomento.»

«Lei... legge? È davvero una strana infermiera, signorina.»

Si fissarono per alcuni, lunghi secondi. Lui cercava di scoprire che cosa

nascondesse, e lei lo sapeva.

«Questo tizio come si comporta nella vita di tutti i giorni?» s'informò Matters.

Frewin abbassò lo sguardo per consentire ad Ann di rispondere.

«Ebbene, non dev'essere molto diverso dagli altri soldati, temo. È scaltro, sa che non deve mostrarsi troppo diverso. La vita militare gli si confà. Regole severe da rispettare, una rigida gerarchia... credo che in certi casi ciò sarebbe insopportabile, ma lui vi si adatta al meglio, se ne serve per costruire la sua 'personalità-corazza'. Una personalità che è solo di superficie, che gli fa da maschera. La disciplina militare probabilmente lo aiuta in questo suo rigoroso modo di procedere, e la vita di gruppo non deve rappresentare per lui un ostacolo insormontabile; gli basta adeguarsi ai criteri del buon cameratismo per essere lasciato in pace. Tuttavia, penso che non sia del tutto a suo agio. È un individuo che si tiene un po' in disparte, uno dei più solitari. La sua natura è troppo differente per stare tutto il tempo a contatto con gli altri.»

«Solitario o estroverso, può mascherare la sua diversità dietro degli eccessi», completò Frewin.

Si voltò per terminare ciò che aveva iniziato a scrivere.

PUNTI IN COMUNE:

• Bestiario
• Efferatezza dei crimini
• Messinscena

Criminale: solitario o estroverso?

«È un pervertito», aggiunse il tenente. «Se mostra i suoi delitti, se uccide con tanta ferocia, cercando di parlarci attraverso immagini di animali, non è soltanto per esprimersi, ma per giocare. Crea false piste, trucca i cadaveri... Sta giocando con noi.»

«Noi? Cioè la PM?» si indignò Larsson.

«Gli *altri*», lo corresse Frewin. «Gli uomini che non sono come lui. È un giocatore perverso e provocatore. Ha saputo, come chiunque nella compagnia Raven, che indagavamo su di lui, e non appena ne ha avuto l'opportunità ha colpito. Stamattina Clauwitz e Forrell sono stati la sua terza e quarta vittima. Lui ci parla. E quel che dice non è per nulla amichevole.»

«Crede che sia stato lui a uccidere i suoi uomini?» domandò Ann.

«Non c'è dubbio.»

«Quando dice che sta giocando», volle sapere Conrad, «allude agli indizi che dissemina per condurci su false piste? Come le iniziali O.T. trovate sulla scena del primo crimine?»

«Per esempio.»

«È impossibile dire se sia stato lui o la vittima a lasciarle!» s'intromise Ann.

Frewin alzò le spalle.

«Se è stata la vittima, la cosa non ha senso. Abbiamo controllato tutto il 3° plotone e l'intera compagnia Raven. Nessuno ha quelle iniziali. Mi sembra più plausibile, come ha dedotto Matters, che si tratti di una Q e una T. Quentin Trenton. Ma ha un alibi per i due omicidi. E adesso è morto. È stato un modo, molto sottile, per ingannarci.»

«Forse non ci sarà un altro delitto», azzardò Donovan con una scintilla di speranza negli occhi. «Se l'assassino era Trenton.»

Nessuno raccolse l'osservazione, e Matters prese la parola.

«Riassumendo, cerchiamo un destrimano robusto del 3° plotone, un tipo solitario capace di adattarsi, o un estroverso. Questo restringe la cerchia dei sospetti.»

«Solo che sarà difficile interrogare gli uomini», obiettò Frewin. «Si proteggono reciprocamente. In questa faccenda passiamo per traditori, e preferiranno mostrarsi solidali, a costo di mentire, piuttosto che darci una mano a catturare uno dei loro. Ricordatevi che sostengono insieme la prova del fuoco ogniqualvolta fanno una sortita. Quei ragazzi si sono salvati la vita l'un l'altro, e lo rifaranno in ciascuna delle loro missioni. La solidarietà è più forte di tutto il resto.»

«E Harrison?» intervenne Monroe. «È il nostro uomo o no?»

Il tenente assunse un'aria scettica.

«Difficile a dirsi. Nell'euforia del momento ero convinto di sì, tutto lo accusava... Eppure non somiglia al soggetto che cerchiamo. L'assassino è cauto, metodico. Non avrebbe conservato la testa della prima vittima, sarebbe stato stupido.»

«Questo killer», disse Matters, «è un po' come un cacciatore, no? E ai cacciatori piace conservare i trofei. A me la cosa non stupirebbe. Harrison ha il profilo perfetto!»

Fu il turno di Ann di esporre il proprio punto di vista.

«Io sono abbastanza d'accordo con il tenente Frewin. Tutto ci indica che

l'omicida è meticoloso, prudente, si premura di cancellare le tracce, allora perché avrebbe lasciato del sangue sul suo baule? Sono state le macchie di sangue a mettermi in allarme mentre ispezionavo le casse. L'assassino sapeva che sarebbero state maneggiate dai ragazzi della logistica per essere scaricate più tardi, e che loro si sarebbero insospettiti vedendo del sangue su una di esse. Perché una tale negligenza mentre è stato così attento sulle scene dei crimini? Faccio fatica a crederlo. In compenso, poteva essere un'ottima falsa pista, un altro modo di giocare con noi.»

«Lo mettiamo in cima alla nostra lista di potenziali sospetti», tagliò corto Frewin, «in attesa di avere elementi sufficienti perché Toddwarth non possa rifiutarsi di arrestarlo. Bisognerebbe poterlo sorvegliare, trovare qualcuno di fiducia nel 3° plotone.»

«Impossibile», ammonì Conrad. «Sono troppo uniti, nessuno lo terrà d'occhio per noi.»

«Io posso aiutarvi», intervenne Ann. «Avvicinarli per voi. Di me si fideranno.»

Craig strinse i denti. Era quello che temeva già da un po'.

«È l'unica maniera per saperne di più su di lui», insistette lei.

Frewin spezzò il gesso che teneva tra le dita e lo depositò in una vaschetta, prima di sedersi sul bordo del tavolo.

Monroe assestò il colpo finale:

«Soprattutto ora che non abbiamo più solo l'assassino come nemico, ma anche Harrison. Che sia colpevole o meno, vi garantisco che, se avrà l'occasione di farci la festa, non se la lascerà sfuggire.»

Matters inarcò le sopracciglia.

«Allora?» chiese Ann guardando Craig. «Il tempo stringe. Due omicidi in due notti. E un terzo che potrebbe essere imminente.»

«Quattro omicidi», ricordò freddamente Conrad.

Frewin sospirò. L'infermiera continuava a fissarlo, aveva capito che era preoccupato per lei. Non voleva coinvolgerla fisicamente in quella faccenda.

E lei lo sfidava.

Ne era capace.

Qualcosa di lei gli sfuggiva.

Un segreto che ne faceva una donna particolare.

Proprio come l'assassino che si accingeva a braccare.

L'alba bianca e fredda si staccò dal bordo del mondo portando via con sé gli ultimi sogni.

Spettri dalla forma umana rientravano barcollanti alla base, mentre coloro destinati a rimpiazzarli - che ci si premurava di far passare da altre strade - partivano per la linea del fronte, gli occhi ancora gonfi di sonno.

La rugiada si mescolava alla frescura pungente del primo mattino, costringendo i corpi a raggomitolarsi nei cappotti. Le scodelle di tè e caffè fumavano copiosamente, e al di sopra degli elmetti riprendeva già il balletto dei bombardieri e dei caccia.

Frewin, seduto su una pila di scatole d'acciaio piene di munizioni, aspettava il ritorno di Matters, Donovan e Conrad, con una tazza ben calda in mano. Il mento gli pizzicava a causa di una frettolosa rasatura con l'acqua fredda. Si era preso cura di girare intorno ai punti di sutura che gli ricamavano la guancia fino all'orecchio, ma la ferita adesso gli tirava come se la pelle del viso fosse diventata troppo corta.

Donovan si presentò a rapporto per primo. Nulla da segnalare al quartier generale del campo. Matters gli arrivò in scia: niente da riferire nemmeno da parte degli ufficiali al comando della compagnia Raven: la notte era stata calma, nella base. Quando apparve Conrad, tutti gli sguardi puntarono su di lui con apprensione palpabile. Rispose con un gesto di diniego: niente di nuovo dall'infermeria, nessun ferito o cadavere che non fosse da attribuire alla battaglia in corso.

Frewin fece un lungo sospiro. Al pari dei suoi uomini, aveva dormito male, svegliandosi al minimo rumore, pensando al mostro che ossessionava quella missione, alla sofferenza che forse stava procurando in quel preciso momento, alla morte che probabilmente si apprestava a infliggere mentre loro attendevano, impotenti, di sapere dove e chi avrebbe colpito.

La notizia di una terza notte «tranquilla» destava una certa inquietudine nel tenente. In lui predominava il sollievo, eppure si sentiva ansioso, quasi... *triste.* E se l'assassino avesse deciso di interrompere temporaneamente la ricerca di se stesso, la distruzione degli altri? Avrebbe potuto passare tra le maglie della rete, cambiare plotone, compagnia. Lasciare la guerra. E se fosse rimasto ferito il giorno prima, durante l'attacco? Sarebbe tornato in patria, a casa sua, per uccidere di nuovo, lontano da Frewin e dalla sua squadra? Tutto ciò implicava un'amara constatazione: l'eventualità di non mettere mai le mani su di lui. Che potesse sottrarsi alle conseguenze dei suoi atti odiosi. E così i loro compagni Forrell e Clauwitz, come le due vit-

time Rosdale e Tomers, non avrebbero mai ottenuto giustizia.

Il tenente bevve un sorso di caffè bollente prima di entrare nell'Alveare con i suoi uomini.

«Visto che gli alti papaveri dello stato maggiore gli hanno chiesto di non creare turbamenti e calmare le acque, Toddwarth verificherà che l'inchiesta non ci impedisca di adempiere ai nostri altri compiti. Se si accorgerà che siamo troppo concentrati sul caso, farà in modo di metterci i bastoni tra le ruote. Conosco il maggior generale: non lo farà per danneggiarci, ma privilegerà sempre i suoi interessi, sappiatelo.»

«Questo significa che dobbiamo agire in segreto?» s'informò Baker.

«Certo che no, anzi, dovete essere ben visibili. Controllate l'attività dei plotoni di vostra competenza: Conrad e Larsson il 1° plotone, Donovan e Baker il 2°, Matters e Monroe il 3°. Chiedete i rapporti agli ufficiali, fate il giro dei campi dei prigionieri per farvi vedere, ma non dimenticate che siete dispensati dal servizio di sorveglianza fino a nuovo ordine. Toddwarth se non altro ci ha concesso questo. Fate le vostre ronde obbligatorie nel perimetro di sicurezza, nessuno salti il suo turno di guardia, e date il cambio ai colleghi delle altre compagnie. Fate rispettare l'ordine e la disciplina. Nel frattempo, nulla vi impedisce di fare qualche domanda. Gli uomini si conoscono, parlano tra loro... Cercate di individuare i tipi solitari, gli sbruffoni, gli emarginati. Qualunque informazione su Fergus Rosdale e Gavin Tomers potrà rivelarsi utile. Dobbiamo saperne di più su di loro: avevano degli screzi con qualcuno? Di chi erano amici? Bisogna scoprire perché l'assassino ha scelto proprio quei due. Venite a riferirmi qualunque notizia. Io sarò qui a sistemare le scartoffie e ad assicurarmi che si possa restare assieme il più a lungo possibile. Al lavoro, ragazzi!»

Tutti si alzarono. Larsson raddrizzò il suo metro e novantacinque per mostrare al tempo stesso elmetto e bustina.

«Cosa metto oggi, tenente?»

«Siamo sempre in territorio ostile, Larsson. Consiglio l'elmetto.»

Monroe e Baker sorrisero, scherzando sullo zelo dell'amico, e uscirono. Matters fece per seguirli, quando Frewin lo richiamò:

«Sergente, può fermarsi un attimo?»

Matters, sorpreso, tornò sui suoi passi.

«Quando pattuglierà la zona del 3° plotone, controlli per favore come se la sta cavando Ann Dawson. Non mi piace saperla in mezzo a quel branco di lupi.»

«Non mancherò. Tuttavia, se vuole il mio parere, sa come sbrogliarsela e

difendersi, all'occorrenza.»

«Probabile, ma la prudenza non è mai troppa. C'è almeno un uomo in quel dannato plotone che non è chi afferma di essere. Quindi cerchiamo di non correre rischi e di tenere gli occhi bene aperti.»

Alla fine del pomeriggio, Frewin stava battendo un rapporto per i suoi superiori su una macchina per scrivere portatile, sotto la verandina dell'Alveare. Ogni volta che alzava la testa dal foglio, scorgeva colonne di fumo nero sopra le colline boscose, costellate di lampi bianchi e rossi su un sottofondo di rombi di tuono. Rinforzi, veicoli e materiale continuavano a sbarcare sulle dune, transitando per la base prima di dirigersi verso le loro pericolose destinazioni.

Craig era fermo sulla coniugazione di un verbo quando un portaordini irruppe nella tenda.

«Ho un telegramma per il tenente Frewin», annunciò, verificando i galloni sull'uniforme. «È lei?»

Frewin gli fece segno di avvicinarsi e afferrò il foglietto. Proveniva dal *Seagull.*

> *Rapida analisi dei frammenti ritrovati. Stop. Penso si tratti di nylon. Stop. Manca materiale al momento. Stop. Torno da lei non appena possibile. Stop. Dottor Carrhus*

Frewin ringraziò il messaggero. Mentre questi si allontanava, gli venne in mente una cosa.

«Aspetti, soldato!»

Si diresse verso l'interno dell'Alveare e tornò fuori con il baule di metallo verde che conteneva la testa mozzata di Fergus Rosdale. L'aveva conservata senza sapere bene che farne, se non consegnarla al personale medico, ma adesso aveva cambiato idea.

«Prenda questo e lo porti al dottor Carrhus, sul *Seagull.* È urgente.»

Scribacchiò in fretta due righe per il medico, chiedendogli di esaminare il contenuto, e porse il tutto al soldato.

«E badi che nessuno lo apra», si raccomandò.

Rimasto solo, tornò a sedersi e spostò la macchina per scrivere per appoggiare i gomiti sul tavolino.

Nylon.

21

Sentendo nominare il tenente Frewin della Polizia Militare, il maggiore Callon era entrato in una fase di profonda riflessione.

Ann sospettava che si stesse interrogando sui motivi che potevano spingere la PM a richiedere i servigi di una semplice infermiera. Frewin aveva la corporatura di un gorilla, non parlava quasi mai con gente che non conosceva, e aveva fama di essere un vero bruto. Frequentandolo, Ann si meravigliava di quell'immagine. Frewin aveva un fisico impressionante, ma niente nei suoi modi faceva pensare alla violenza. Quanti pettegolezzi si costruivano sulle apparenze! Lei stessa ne sapeva qualcosa.

Allora, che cosa si immaginava il maggiore Callon? Che Frewin torturasse i sospetti finché le loro condizioni non richiedevano la presenza di un'infermiera? Aveva provato a sondare il terreno non appena suonata la sveglia, domandandole se fosse tutto a posto con la PM. Ann aveva sviato il discorso, il che l'aveva visibilmente contrariato, così come la nota inviata in serata da Frewin. Il tenente chiedeva che la donna venisse assegnata alla PM per una missione della massima importanza. Callon non aveva obiettato. Ann godeva ora di una libertà di movimento che lui non poteva impedire, a meno di non fare appello al suo grado, ed era troppo codardo per questo.

Ann non voleva sottrarsi totalmente ai suoi compiti e separarsi dalle colleghe, quindi trascorse la mattinata in infermeria per rendersi conto della situazione e assistere il personale sovraccarico di lavoro. I feriti affluivano senza sosta, i blocchi operatori erano saturi, i chirurghi eseguivano un intervento dietro l'altro. Ormai non ci si preoccupava nemmeno più di pulire il sangue per terra. Un muco rosso formava pozze appiccicose sulla tela delle tende, dove l'odore del sangue rendeva l'aria irrespirabile.

A mezzogiorno, Ann si allontanò per tornare nella tenda che divideva con Clarice. Si sciacquò il viso e si lavò come i gatti per tentare di eliminare il peso delle sofferenze che avvertiva ancora sulla pelle. Saltò il pranzo, afferrando al volo un tozzo di pane che mangiucchiò attraversando la base, in mezzo alla polvere sollevata dai semicingolati e all'agitazione dei soldati che partivano per raggiungere le loro postazioni. La compagnia Raven era installata a sud della base, e il 3° plotone era accampato sul limitare di un bosco. Trovò il capitano Morris che sonnecchiava nella sua tenda.

«Mi scusi, capitano, volevo solo avvisarla che passerò tra i suoi uomini per fare il punto sanitario.»

Morris si raddrizzò, l'aria stravolta.

«Punto sanitario?» ripeté. «Che stronzata è?»

Ann notò che aveva il labbro deturpato da una brutta cicatrice che saliva fino al naso. Indicò la borsa con la croce rossa nel cerchio bianco, che si era premurata di riempire con quei placebi che si somministravano ai moribondi per far credere che ci si occupava di loro senza sprecare preziosi medicinali. L'economia di guerra.

«Passo a vedere i suoi uomini per domandare se riescono a dormire, se vogliono un calmante, o al contrario delle vitamine, dell'aspirina...»

«Calmanti a un'unità da combattimento? Sta scherzando?»

«Niente di forte, stia tranquillo. Non si tratta di sonniferi, solo qualcosa per aiutarli a riposare. Mi è sembrato di capire che la compagnia Raven oggi non è mobilitata. Ma lo sarà di sicuro domani.»

«O dopodomani, nessuno sa niente; e siamo in guerra, mia cara signorina, quindi non si rifilano calmanti ai soldati!»

«Il riposo li aiuta a essere più efficienti, capitano. Ma d'accordo, non insisto. Posso almeno proporre loro delle vitamine?»

Morris scosse il capo.

«No, però magari...» mormorò.

Ann posò una mano sul fianco con aria esasperata.

«Ascolti, non mi diverto a fare la baby-sitter per risollevare il morale delle truppe. Visto che vuole sapere tutto, il vero obiettivo non è far inghiottire delle compresse agli uomini, ma dare l'impressione che ci si preoccupa di loro. E una presenza femminile può servire a cacciar via i brutti pensieri dalle loro teste. Ora, se questo le crea dei problemi, si rivolga allo stato maggiore, non a me.»

Dopo una pausa teatrale, aggiunse:

«Bene, posso andare?»

Morris, sconcertato dal tono e dall'idea che lo stato maggiore potesse concepire un diversivo del genere, non poté che acconsentire.

Ann iniziò la sua ricerca di informazioni da colui che avrebbe potuto rivelarsi il migliore degli alleati o il peggiore dei nemici: l'infermiere del plotone, Parker Collins, un tipo alto e bruno con dei begli occhi verdi. Stava sistemando con cura strumenti e medicinali nella sua borsa. Probabilmente per la terza o quarta volta da quando si era svegliato, pensò lei. Contava le compresse, le dosi di morfina, le bende. C'era di che calmare le sue angosce.

«Non le manca niente?» domandò.

Collins sussultò.

«Cosa?»

«Nella sua borsa, non le manca niente? Altrimenti posso procurarle delle scorte supplementari.»

L'altro la squadrò, incuriosito.

«Ehm, no, va bene così, sono già stracarico.» Corrugò la fronte, fissandola con insistenza. «Per caso ci siamo già visti? Lei è...?»

Ann lo salutò con un cenno del capo e rispose:

«Di passaggio».

«Molto divertente», fece lui, senza apprezzare l'umorismo.

Probabilmente non sarà un alleato.

«Be', non siamo partiti con il piede giusto», disse lei, sorridendo. «Mi chiamo Ann Dawson. Ci siamo incontrati sul *Seagull*, poco prima dello sbarco. Sono qui per distribuire qualche pillola, senza alcun effetto reale, ma che dà ai soldati l'illusione che ci si occupi di loro. Forse può indicarmi chi ne ha più bisogno.»

Collins si grattò un sopracciglio, pensoso.

«Non sapevo che si escogitassero stratagemmi così perfidi in infermeria!» replicò. «Dovrebbe andare da Clamps, Risbi e Wilker: non hanno una gran bella cera.»

«Dopo l'attacco di ieri?»

«Da quando è *iniziata*, questa fottuta guerra.»

«Io... Noi cerchiamo di evitare gli attacchi di malinconia, la depressione. Uno dei sintomi è la volontà di starsene in disparte, da soli, o al contrario l'eccessiva esuberanza. Ha notato qualcosa del genere?»

L'uomo arricciò il naso.

«Be', Traudel è rimasto scosso mica male dalla mattinata di ieri, ma si rimetterà, è uno tosto. Se no... non saprei.»

«Chi sono i tipi più taciturni e solitari del plotone?»

«I solitari? Il caporale Regie, direi, non chiacchiera molto. E poi Vlad, mi scusi, Hriscek, ma lui non parla perché è un po'... strambo.»

«Strambo?»

«Sì, è un duro che più duro non si può. Racconta che da piccolo il suo passatempo preferito era decapitare le galline. Se ti sembra un gioco da bambini! Non può sbagliare: Hriscek è inconfondibile, grande e grosso, biondo, tutto ammaccato. In compenso, sul campo di battaglia è sempre in prima linea.»

«Chi altro?»

«Basta. Ah, a parte gli ufficiali. Il capitano Morris, per esempio, o il tenente Durrington... non parlano granché. Badi bene, non ne hanno bisogno per fare il loro mestiere. È sufficiente che urlino al momento giusto. Quei due sanno farsi rispettare.»

«E quelli più testardi e indocili?»

«Qui c'è l'imbarazzo della scelta! Il 3° plotone è un'accozzaglia di duri. Abbiamo fatto più di una campagna, ci si conosce, abbiamo combattuto e siamo sopravvissuti assieme, e questo crea dei legami. A tutti o quasi piace chiacchierare, qui. Ci sono comunque due o tre energumeni, devo ammetterlo. Gazinni non è male nel suo genere. Il buffone del gruppo.»

«Violento?»

«Lui? No! Insomma, non mi piacerebbe trovarmi di fronte al suo fucile quando parte all'assalto, ma è un'altra cosa. No, Gazinni è soprannominato il 'Signor barzelletta'. Ne ha sempre qualcuna in serbo. C'è anche Costello, uno che la mena tutto il tempo. È il tipo che si vanta delle sue imprese.»

«E Harrison? Ho sentito dire che si è fatto arrestare dalla PM.»

«Cal è una vera pellaccia. La PM voleva solo rompergli le scatole. Ma non è cattivo. È come Costello, non vale la pena di perdere tempo a offrirgli medicine. Non butteranno giù niente, non sono tipi da nascondersi dietro delle pastiglie.»

Ann assentì e controllò che la bustina fosse ben sistemata sui boccoli dorati.

«Sembra che li conosca tutti a fondo. Le viene in mente qualcuno a cui dovrei parlare prima di procedere alla mia distribuzione?»

«Può tentare con 'lo scrittore', Steve Risbi.»

«Lo scrittore?»

«Già, lo chiamiamo così perché scrive bene. Alcuni gli fanno scrivere le lettere per le famiglie, soprattutto per le mogli rimaste a casa. Ha talento per le poesie. Di sicuro sa tutto di tutti.»

«E dove lo posso trovare, questo Risbi?»

«Adesso le mostro la sua tenda. Non farà fatica a riconoscerlo, somiglia a un gamberetto! Non ha l'ombra di un muscolo, ma se gli danno un fucile con cannocchiale è capace di decimare un intero battaglione!»

Ann seguì le indicazioni di Collins e trovò Risbi davanti alla sua tenda, seduto a un tavolo di legno, intento a scrivere. Era un ragazzo di statura media sui vent'anni, i capelli bruno rossicci, gli arti lunghi e magri, le vene che risaltavano più dei bicipiti. Nel tondo del viso, i grandi occhi arrossati denunciavano notti troppo brevi.

«Steve Risbi? Sono Ann Dawson. Mi hanno detto che lei è l'uomo giusto con cui parlare.»

Lui batté le palpebre vedendola avvicinarsi, e abbandonò il taccuino che stava riempiendo con una grafia tutta riccioli. Depositò la stilografica. *Mano sinistra*, notò Ann.

«Che cosa desidera?» domandò il soldato con una voce acuta, ancora più esile del suo fisico.

L'infermiera si sedette di fronte a lui.

«Devo assicurarmi che tutti i membri del plotone stiano bene dopo il... massacro di ieri. Quindi cerco qualcuno che conosca i suoi compagni.»

«Abbiamo perso molti amici, ieri, e nessuno può essere in forma. Ecco quello che va tenuto in considerazione, signora.»

La guardava dritto negli occhi, senza defilarsi, e a lei piacque l'atteggiamento franco. Inoltre, non era destrimano. E tutto fuorché robusto. Doveva trovare un appoggio, un uomo abbastanza affidabile da cui trarre ogni informazione possibile su ciascun componente del plotone.

«Mi è stato detto che lei è 'lo scrittore' della banda!» gli confidò.

Lui emise un breve fischio divertito.

«Basta che in una compagnia di bruti ci sia uno che sa mettere in fila tre parole e subito lo chiamano scrittore!»

«Bruti? Poco simpatico nei loro confronti. E lei non è uno di loro?»

«Io? Ma mi ha guardato bene? Ciascuno ha il suo ruolo, signora. Io combatto a distanza, i corpo a corpo li lascio agli altri.»

Accompagnò la frase con un gesto delle braccia che mimava un tiro con il fucile.

«La penna e il mirino, la spada ormai è sorpassata», aggiunse ridacchiando.

Ann notò la presenza di una fasciatura sul braccio, appena sotto la manica della maglietta; le parve anche di scorgere un'aureola scura.

«È ferito?»

«Non è niente. Una pallottola di striscio.»

«Sufficiente per un'infezione. Mi permetta di dare un'occhiata.»

Lui alzò una mano per impedirle di accostarsi.

«Lasci stare, è tutto a posto.»

Ann non insistette, ed entrò nel vivo dell'argomento.

«Mi potrebbe parlare dei suoi commilitoni? Ha notato dei comportamenti atipici negli ultimi giorni?»

Risbi incrociò le braccia sul petto.

«Che cosa vuole esattamente? Farmi dire che il tal dei tali non sta bene per poi andarlo a trovare e imbottirlo di porcherie?»

L'infermiera sentì svanire la pur minima possibilità di guadagnarsi la sua fiducia. Contrattaccò immediatamente:

«Tutto il contrario! È per questo che mi sono rivolta a lei. Non voglio urtare la sensibilità di nessuno, solo sapere chi è meglio evitare e in che modo avvicinare gli altri. Mi hanno assicurato che lei era un tipo perspicace e che conosceva tutti.»

Lui la contemplò un istante, prima di allungarsi verso di lei e sussurrarle in tono confidenziale:

«Lo sa perché il 3° plotone è così speciale?»

Ann scosse la testa.

«Perché non siamo solamente un gruppo di uomini in una compagnia. No. Noi formiamo una confraternita.» Sollevò il dito indice. «Siamo una setta. Il 3° plotone è una setta. E se lei non ne fa parte, non saprà niente.» Fece una smorfia per sottolineare il rifiuto. «Niente di niente.»

22

Craig Frewin dominava la spiaggia dall'alto, la schiena appoggiata a un immenso bunker vuoto. Il crepuscolo sembrava prolungare la recente carneficina con un manto rosso che si stendeva sulle carcasse delle imbarcazioni, colorando di viola le onde che lambivano le opere difensive seguendo la marea montante.

I reticolati di filo spinato correvano lungo tutto il perimetro, materializzando una coltura aggressiva, un campo sterilizzato dalla paura dell'altro. Il vento soffiava dolcemente nell'erba alta, scacciando il puzzo di cadaveri in decomposizione verso l'entroterra.

Quando scorse Ann avvicinarsi lungo il piccolo sentiero, le andò incontro per tenerla lontana dal rettangolo di cemento in cui imputridivano i corpi carbonizzati dei nemici.

Era stata una giornata pesante, piena di quello che più detestava: pratiche amministrative, formulari, rapporti dai toni diplomatici per non offendere nessuno. La tensione nervosa del giorno prima si stava allentando, e Frewin si sentiva più sereno. Mentre il sole tramontava, e Ann gli si fermava accanto, lui si rese pienamente conto per la prima volta che era una donna. Con la sua grazia, la sua tenera fragilità, la sua aura carnale. Una donna molto bella. La sua presenza, il sorriso che gli rivolse a mo' di salu-

to, gli riscaldarono l'anima. I denti bianchi, le labbra umide, delicate. Craig notò che si era sciolta i capelli, i boccoli biondi le danzavano sulle spalle e due tortiglioni più corti si fermavano a metà del collo. Non portava più il cappellino bianco, e una mantellina verde nascondeva in parte il camice. Era deliziosa.

«Un'idea curiosa darmi appuntamento qui!» osservò lei.

Il turbamento di Frewin si dissipò. L'aveva invitata in quel luogo per parlare liberamente, dato che l'Alveare era occupato da numerosi ufficiali della PM che dovevano fare il punto sull'organizzazione dei campi di prigionia. Ma perché l'aveva trascinata così lontano? Non avrebbero potuto incontrarsi dietro un camion o un mucchio isolato di sacchi di sabbia? Craig dovette arrendersi all'evidenza: una parte di lui aveva avvertito questo mutamento di percezione, e l'aveva desiderato. *Desiderava* passare quel momento con lei, lontano da tutto.

Da quanto tempo non senti più il calore femminile? Frewin comprese che mente e corpo bramavano di tornare alla vita dopo tante ore di barbarie.

«Per stare tranquilli», dichiarò in tono professionale. «Ho delle novità. L'assassino ha usato del nylon per strangolare Tomers.»

«È un indizio utile?»

«Sì, se riflettiamo in termini di disponibilità. Dove si può trovare del nylon nell'esercito?»

Ann contemplò l'erba che ondeggiava al vento.

«Non ne ho idea», finì per ammettere.

«I paracadute. Sono fatti di nylon. Mi sono informato presso alcuni ufficiali di differenti corpi d'armata; nessuno ha visto del nylon da qualche altra parte.»

«L'omicida sarebbe un paracadutista? Questo contraddice le nostre deduzioni, non ce n'è nessuno nel 3° plotone.»

«No, ma potrebbe aver avuto accesso a dei frammenti di paracadute. Talvolta capita... una tela bucata che viene tagliata per usi diversi. Forse è riuscito a procurarsene un pezzo, di cui poi si è servito per strangolare Tomers.»

«E immagino che lei abbia già indagato, giusto?»

«In effetti. Ho chiesto la lista dei reparti aviotrasportati, cercato eventuali contatti con la compagnia Raven, inoltre ho interrogato tutti i responsabili che ho potuto incontrare sulle calotte di paracadute gettate via. Nulla di importante, finora. Per il resto i miei uomini hanno cercato piste riguardan-

ti le vittime, purtroppo senza alcun risultato. Rosdale e Tomers non hanno mai creato problemi, non è emerso niente di particolare sul loro conto.»

A est, il cielo stava diventando di un blu scuro, picchiettato di puntini scintillanti, mentre gli ultimi riflessi del tramonto accarezzavano il viso di Ann.

«Io ho passato un po' di tempo con il 3° plotone, oggi», riferì lei. «Non sarà facile. Formano molto più di un gruppo. Sa come si definiscono? Una setta. Una confraternita dove tutti fanno causa comune per sostenersi a vicenda. La legge del campo di battaglia, mi ha confidato Risbi.»

«È riuscita a stabilire qualche contatto?»

«Più o meno. Con l'infermiere non sarà semplice come pensavo. È un collega, e credevo che questo sarebbe bastato ad allacciare un rapporto, ma mi sbagliavo. Il capitano Morris è difficile da inquadrare. Non so se è distante dai suoi uomini perché li teme, o se è un individuo freddo che mantiene le distanze perché ciò semplifica il comando. Comunque, non è a lui che intendo rivolgermi. In compenso, c'è questo Risbi. Un tipo sottile.» Sorrise. «Parlo di sottigliezza intellettuale, oltre che fisica, visto che il suo corpo tutto intero non è grosso come un suo braccio, tenente!»

Scoppiò a ridere, una risata spontanea che piacque a Frewin. Notò che aveva un canino leggermente storto nell'allineamento impeccabile degli altri denti. Una particolarità quasi commovente. Craig sorrise a sua volta.

Una vera rarità, pensò Ann.

«Risbi è un po' più aperto rispetto alla gran parte dei ragazzi del plotone. E mi è parso che abbia un'opinione precisa su ciascuno di loro.»

«Ed è disposto a parlare con lei?»

«Con il tempo, è possibile.»

Frewin increspò le labbra, deluso.

«Non abbiamo tempo, Ann. Ripartiranno per il fronte nei prossimi giorni, ore.»

«E lei?» chiese subito l'infermiera. «Lei li seguirà, vero?»

«Sì, se Toddwarth non me lo impedirà.»

«Allora potrei fare lo stesso.»

«No, a un certo punto dovrà piantare tutto. Non possiamo continuare così troppo a lungo.»

«Mi rifiuto. Ho iniziato con voi, e andrò fino in fondo.»

«In fondo a che cosa, Ann? In fondo a che cosa?»

«A questa storia. Al predatore che uccide perché questa è la sua fonte di piacere... lo voglio vedere.»

Frewin inspirò per farle la predica, ma quando aprì la bocca non ne uscì alcuna parola. Lei lo fissava con le sue iridi rese di un colore grigio blu dalla notte che stava calando.

«Non mi abbandoni, tenente», disse Ann con un filo di voce. «Voglio andare fino in fondo.»

Dopo una breve esitazione, abbassò lo sguardo e aggiunse:

«Ne ho bisogno, la prego».

Craig fu scosso dalla breccia che si era improvvisamente aperta in lei. Quella repentina perdita di sicurezza lo turbò. Le posò una mano sulla spalla. Sembrava così fragile accanto al suo corpo, un blocco di pura potenza! Frewin percepì il profumo di lei, una fragranza di vaniglia, con una nota più forte, animale, che non riuscì a identificare.

«Cosa la spinge ad agire in questo modo, Ann? Perché, ogni volta che affrontiamo la mente perversa di quest'uomo, lei ne parla come se la conoscesse intimamente?»

La donna lo guardò di nuovo, gli occhi umidi.

«Mi spiace, adesso devo andare. Mi aspettano in ospedale.»

Si liberò della sua mano e si incamminò verso il campo, lasciando il tenente sconcertato, poi si volse per aggiungere:

«Presto avrò informazioni precise su ogni componente del 3° plotone. Si fidi di me».

Detto questo, si girò, allontanandosi a passo svelto lungo il sentiero di sabbia.

«Ann!» la chiamò Frewin. «Ann!»

Ma lei non si voltò e scomparve in cima alla duna.

Craig rimase immobile per un lungo minuto. Era bastato accennare all'eventualità di estrometterla dall'inchiesta per farle perdere la parvenza di sfacciataggine. Perché ci teneva fino a quel punto? A costo di rovinarsi la carriera di infermiera, a costo di cacciarsi in una situazione pericolosa con il 3° plotone e l'assassino... Che cosa nascondeva Ann Dawson, con quel suo fascino inebriante?

Scorse la luna che iniziava a brillare con ardore, unica regina dei cieli. Sotto di lei, il bunker somigliava all'elmo di un golem che sovrastava il mare, scrutando l'orizzonte perduto nella notte.

Il tenente fu assalito dai dubbi.

Patty.

Era tutto più semplice, con lei.

Deglutì.

Mentiva a se stesso. No, non era semplice. Al contrario. Era tutto complicato. C'erano dei conflitti.

Patty.

Ma la moglie gli mancava. Strinse i pugni.

Quel gesto gli rammentò la relazione con lei. Un privilegio.

Era tutto così difficile con gli altri. Sin dall'infanzia aveva avuto il culto della solitudine. Per sfuggire i problemi. Gli altri significavano problemi.

Craig contemplò l'astro d'avorio.

Si sentiva come la luna, lontano dagli uomini, solo, ferito, disseminato di crateri.

Una creatura della notte.

23

L'alba non aveva ancora fatto la sua comparsa. L'intera base era immersa in un torpore che il rumore lontano delle esplosioni non disturbava più.

Frewin tornò in sé poco per volta. Dapprima i sensi che si ridestano, poi la sensazione di freddo fuori dalle coperte, una varietà di suoni diversi - era troppo presto per identificarli - e la comodità spartana del letto da campo. La mente riprese contatto con la realtà. Ma perché aveva smesso di dormire? La tromba non era suonata, e nemmeno la sua sveglia. Ed era stanco. Allora come mai aveva aperto gli occhi?

Il ricordo uditivo, repentino. Un rumore particolare. Una specie di clicchettio. Si mise subito in allerta, concentrato sul suono che aveva udito. Un clicchettio progressivo, come di denti che si incastrano. Una cerniera lampo! Una tenda! Aveva sentito aprirsi una tenda. Chi gli dormiva a fianco? *Matters. E Conrad, un po' più lontano.* Sempre sul chi va là, Frewin si risistemò la coperta sulle spalle, per trattenere il calore. Non riuscì a riprendere sonno. Ed era di cattivo umore quando, di primo mattino, ritrovò i suoi uomini che si facevano la barba sopra una tinozza di acqua fredda.

«Matters, Donovan e Conrad, andate a controllare se stanotte è accaduto qualcosa», ordinò.

Il tempo di prepararsi un caffè, che già Matters e Conrad erano di ritorno, senza nulla da segnalare. Donovan si fece attendere una mezz'oretta, e quando arrivò fu per comunicare le incertezze del quartier generale.

«Niente, salvo un soldato che non si è presentato all'appello, nella compagnia Dog. Non è nella sua tenda. Non manca nulla, a parte gli indumenti che indossava ieri.»

«Un disertore?»

«È possibile. Ho incrociato il maggior generale; ha incaricato il capitano Stanley di indagare.»

«Stanley?» ripeté Frewin.

Lo conosceva. Era un ufficiale della Polizia Militare, secondo lui più preoccupato delle proprie velleitarie possibilità di carriera che mosso dal coraggio, ma che faceva un buon lavoro sul campo, nel rispetto del protocollo.

«Bene, gli chiederò di tenermi al corrente. Nient'altro?»

Donovan fece segno di no.

«Allora, prepariamoci. E prima del giro di pattuglia assicuratevi che il vostro equipaggiamento sia pronto. È probabile che il 3° plotone levi le tende già oggi. In caso di partenza, sarete immediatamente richiamati qui.»

Frewin rientrò nella tenda per recuperare la bustina, posta accanto all'elmetto. La piegò e la infilò nella spallina della divisa. Non gli piaceva portarla.

Un ronzio attirò la sua attenzione.

Mosche. A decine.

Sconcertato, il tenente si chinò verso il lembo della tenda dove si accalcavano, intente a pascersi sopra una traccia lunga e sottile. Guardando meglio, la traccia formava una curva, delle linee punteggiate. Una croce.

Frewin estrasse l'accendino che usava per la lampada a petrolio e alzò la fiamma davanti a sé.

I tratti bruni formavano un disegno.

Del sangue! Una mappa...

Qualcuno aveva disegnato con il sangue una specie di cartina, *dentro* la sua tenda.

E all'improvviso tutti i pezzi si incastrarono nella testa di Frewin. Il rumore della cerniera, prima dell'alba. L'assassino. Era stato lui, ne era certo. Si era introdotto nella tenda. Per disegnare una mappa. Era entrato lì! Vicinissimo! Per giocare con lui. Per sfidarlo persino nella sua intimità, durante il sonno.

E adesso, con una croce grossolana, lo invitava a seguirlo nella foresta. Il brulicare di insetti gli avrebbe indicato la strada.

Il sole tracciava lame dorate nella foresta, tra i rami, catturando tutta la polvere che la guerra sembrava aver sollevato dal terreno, facendola scintillare in migliaia di cristalli fluttuanti.

Frewin non aveva avuto difficoltà a individuare lo stretto sentiero che serpeggiava fra i tronchi. Aveva ricopiato la mappa in un taccuino, avendo cura di riprodurre con esattezza ogni tratto, scrittura compresa. L'autore dello schizzo aveva disegnato un mezzo ovale al centro del quale c'era scritto «campo», e un'area tratteggiata che recava la dicitura «3° plot.». Da qui partiva una serie di punti fino a una riga che delimitava i «boschi». La linea punteggiata si interrompeva all'interno di questa zona, in corrispondenza di una croce. La grafia era quella di un bambino. Craig aveva subito intuito lo stratagemma: un destrimano che si sforzava di scrivere con la mano sinistra per confondere le piste, per mascherare la sua vera grafia. Sarebbe stato impossibile effettuare un confronto.

Non molto sottile, però astuto.

Ciò che turbava il tenente era l'audacia dell'individuo. Aveva avuto l'ardire di avventurarsi nella sua tenda, appena prima dell'alba. Di solito così prudente e meticoloso, si era esposto a un rischio sconsiderato. Cosa avrebbe fatto se Frewin si fosse svegliato? Stringeva in mano un'arma e intanto disegnava, sbirciando il tenente per cogliere qualunque segno di risveglio, pronto a saldare i conti con lui? Era pura follia. Craig non sapeva se rallegrarsene o preoccuparsi ancora di più. Era il primo segnale di un'eccessiva sicurezza di sé che avrebbe portato l'assassino alla rovina, o al contrario la prova che controllava perfettamente la situazione, che era in grado di tener testa alla PM? Pensando che i crimini commessi cominciassero a inebriarlo, sino a fargli perdere a poco a poco la ragione, Frewin si era messo in marcia con alcuni uomini bene armati. Erano partiti dall'accampamento del 3° plotone, dirigendosi a sud, verso il bosco, fino al sentiero che corrispondeva alla linea punteggiata sul disegno. A cosa serviva quella mappa? A trasmettere loro un messaggio o ad attirarli in un tranello? Matters seguiva da presso il tenente, malgrado il braccio al collo, con Monroe, che impugnava una pistola mitragliatrice, poco più indietro, e i colossi Baker e Larsson a chiudere la fila.

Elmetti ed equipaggiamento erano di rigore.

Frewin stringeva in una mano il taccuino e nell'altra la pistola, il calcio ormai umidiccio. L'estate era vicina, la vegetazione in pieno rigoglio offriva provvidenziali nascondigli al nemico, e scricchiolii, fruscii e sibili del vento tra i rami costituivano altrettanti rumori sospetti e angoscianti. Craig

era sorpreso dalla miriade di ragnatele che rompevano al loro passaggio. Camminava in testa, ispezionando il terreno in cerca di un'orma, di un mozzicone di sigaretta, qualunque indizio che lo aiutasse a identificare chi era passato di lì prima di loro. Ma la terra non era abbastanza umida perché vi restasse impresso qualcosa, e il sentiero non era ben delimitato.

D'improvviso il fogliame si diradò, le felci divennero meno fitte e il sentiero si allargò. Apparve una radura, grande quanto un campo da calcio. Devastata.

Alberi abbattuti o dilaniati, o che si ergevano fieri per due o tre metri prima di arrestarsi di colpo, la punta tranciata di netto dalla potenza delle granate. Una decina di larghi crateri, profondi due, tre, a volte cinque metri. E il suolo nero, sconvolto. Il verde smeraldo dei boschi era scomparso, lasciando solo una vasta *no man's land* di fango secco, cristallizzato nel suo ultimo movimento. Vere e proprie onde di terra, alte quanto un uomo, erano crestate qua e là di una melma schiumosa, scagliata fuori dall'esplosione. Altrove, l'istantaneo surriscaldamento aveva cotto la terra sollevata, lasciando un'enorme bolla, simile a un fungo cavo. Tutto faceva pensare a un gigante che si fosse divertito a modellare la terra come si modella il vetro a caldo, soffiando in una canna.

I cinque uomini si fermarono alle soglie di quel paesaggio devastato, a bocca aperta. Tutt'intorno, non c'era più un solo uccello che cantasse, e un odore acre aleggiava ancora sulla distesa martoriata.

«È là che dobbiamo andare?» chiese infine Monroe. «Corrisponde alla croce sulla mappa?»

«Credo di sì», mormorò Frewin, avanzando.

Il terreno si screpolava sotto i suoi piedi. Gli altri lo seguirono, stando bene in guardia, sorvegliando tutti i recessi, le buche e i tronchi mutilati, che somigliavano ora a enormi pedoni degli scacchi. Matters sfiorò con il gomito una delle onde di terra, che si crepò immediatamente. Un secondo dopo, produsse uno scricchiolio sordo e uno sbuffo di polvere, e crollò di colpo in una nuvola ocra.

«Che diavolo è questo posto?» brontolò Baker.

Frewin aggirò un profondo cratere che le pareti ripide e i frammenti metallici avevano trasformato in una pericolosa trappola. Altri rottami testimoniavano la presenza di un campo distrutto di recente.

«Era un deposito di armi», dedusse il tenente. «È stato bombardato ed è saltato in aria.»

Monroe abbassò la mitraglietta.

«Che luogo tetro», osservò.

Frewin, che aveva ripreso ad avanzare, fece loro segno di raggiungerlo in cima a una collinetta, da cui si dominava un'immensa conca di circa trenta metri di diametro e quindici di profondità, senza una radice né un arbusto. Non c'era traccia di vita.

«Credo che qui non ci sia niente», fece Matters. «Cioè, se questo è il punto indicato con la croce sulla mappa, non vedo proprio cosa dovremmo scoprire. Un campo di rovine?»

«Magari è... com'è che dice l'infermiera?» intervenne Larsson. «Simbolico?»

Craig sospirò.

«Non so», rispose a voce bassa, girandosi a osservare la devastazione. «Può darsi.»

Baker ripose l'arma nella fondina.

«Io, comunque, devo pisciare», annunciò, allontanandosi.

Monroe tirò fuori le sigarette dal taschino della camicia, la mitraglietta appesa al fianco. Allungò il pacchetto a Matters, che rifiutò con un cenno del capo, e se ne accese una, soffiando fuori il fumo con aria soddisfatta.

«Che silenzio, eh?» fece notare. «Un po' deprimente.»

Frewin si allontanò per assicurarsi che non ci fosse altro nei paraggi.

«Non dovremmo restare con lui?» si stupì Larsson.

«L'hai mai visto urlare perché non gli stai incollato al culo?» ribatté Monroe. «No, ci ha concesso una pausa. Penso che tu non abbia tutti i torti a parlare di simboli, ma preferisco che sia il tenente a interpretarli.»

Larsson indicò la sigaretta del compagno e gli fece segno di offrirgliene una. Monroe gliela tese assieme all'accendino.

«Grazie, amico. Dite un po', ragazzi, è vero quello che si racconta a proposito della moglie del tenente?»

Monroe inarcò le sopracciglia.

«Vallo a sapere.»

«Cambiate argomento», intervenne Matters.

«Merda, magari siamo agli ordini di un assassino...»

«Vi ho detto di piantarla!» ordinò Matters, alzando la voce.

Benché fosse giovane e il suo viso tradisse l'inesperienza, il sergente doveva affermare la propria autorità su uomini più anziani, che avevano partecipato a grandi battaglie, e non era una cosa facile. Kevin non si faceva alcuna illusione in merito: se i soldati alla fine gli obbedivano era per il rispetto e il timore che nutrivano per il tenente Frewin, e non grazie alla sua

naturale predisposizione al comando.

Larsson si strofinò il labbro inferiore, fissando il sergente.

«Okay, okay! È solo che girano delle voci...»

Matters non gli staccava gli occhi di dosso, pronto a richiamarlo di nuovo all'ordine, quando un grido salì da dietro una scarpata. Un grido di allarme. *Di paura*, percepì Kevin.

Baker, il gigante dai pugni duri come la pietra, aveva scoperto qualcosa. Qualcosa capace di strappargli un urlo di terrore primitivo.

25

Matters, Monroe e Larsson accorsero sul posto. Baker stava indietreggiando lentamente, i tratti del viso congestionati da un estremo disgusto misto a incredulità. Si girò verso i compagni quando prese coscienza del rumore martellante dei loro anfibi. Matters rallentò incrociando il suo sguardo che sembrava dirgli: *No, non andare oltre.*

Apparve Frewin, la pistola in pugno. Il giovane sergente lo imitò con il braccio buono, mentre gli altri lo seguivano su per un breve pendio, dalla cui sommità si dominava l'intera radura. Tronchi spaccati bordavano la cima, e in mezzo sorgeva un modesto bunker, che aveva più l'aspetto di un semplice posto di osservazione che di un'opera difensiva. Guidati da Craig Frewin, entrarono dalla porta spalancata e si ritrovarono in un unico locale di un centinaio di metri quadrati. Lungo un intero lato correva una feritoia che dava sulla foresta.

Al centro c'era un giovane uomo, in piedi, con braccia e gambe divaricate.

Se l'Uomo di Vitruvio leonardesco era uno studio sulle proporzioni umane, quello era palesemente uno studio sulla sofferenza.

Era prigioniero di una strana rete di fili traslucidi, simili a quelli di una grossa ragnatela. Ciascun filo partiva dal pavimento, dal soffitto o dalle pareti, e penetrava in lui attraverso una piccola ferita rossa. A livello del piede, del polpaccio, e il terzo a lato della coscia. Lo schema si ripeteva per l'altra gamba. Un filo gli entrava nell'ano, un altro dritto nel sesso, tenendo la piccola verga di carne tesa verso terra. Quattro fili, come i punti cardinali, si dividevano il ventre, uno gli passava nella schiena, all'altezza della colonna vertebrale, un altro su ciascun fianco. Un filo affondava nelle due mammelle. E nelle braccia sollevate in diagonale, un filo era ancorato ai bicipiti, un altro all'interno del gomito, al polso e alla punta delle dita,

questi ultimi agganciati al soffitto. In entrambi i palmi era stato posato un piattino vuoto di metallo. Infine, la testa era rovesciata all'indietro, e un filo gli entrava nella bocca aperta, mentre gli ultimi due erano per gli occhi. E fu solo in quell'istante che Frewin capì.

Due piccoli ami gli trafiggevano le palpebre.

I fili da pesca erano fissati a un'estremità a dei ganci avvitati al pavimento, al soffitto e ai muri, e terminavano tutti con un amo. Se l'uomo si muoveva di un millimetro, gli ami penetravano più in profondità, strappandogli le carni.

L'uomo, che poteva avere una ventina d'anni appena, era stato trasformato in una marionetta dedicata al dolore. Se si spostava in avanti, i polpacci, l'ano e la colonna vertebrale avrebbero preso a sanguinare. Se indietreggiava, sarebbero stati i piedi, il pene e l'ombelico ad aprirsi come fiori. In entrambi i casi, le cosce sarebbero state straziate. Lo stesso sarebbe accaduto alle braccia, alle vene uncinate dei polsi e dell'interno del gomito. Se il poveretto avesse provato a muoversi, in qualunque direzione, il filo inserito nella bocca gli sarebbe penetrato in gola, squarciandogli l'esofago. Non c'era via d'uscita.

Delle goccioline rosse gli rotolavano sulla pelle e piccole pozze color porpora si allargavano al suolo. Doveva stare così da diverse ore. Era allo stremo delle forze. Come aveva fatto a non perdere i sensi? Ogni particella dei suoi muscoli doveva essere paralizzata.

Frewin alzò una mano, sebbene il giovane non potesse vederlo.

«Non deve muoversi, mi raccomando», gli disse piano. «Siamo della Polizia Militare, presto sarà libero.»

L'uomo, rimasto finora perfettamente immobile, iniziò a vacillare, e gli venne la pelle d'oca. Gocce rosso scuro piombarono sul pavimento.

«Non si muova!» ordinò il tenente. «Siamo qui per aiutarla, ma bisogna che...»

Non fece in tempo a terminare la frase.

L'Uomo della Sofferenza si mise a tremare, le gambe gli cedettero.

Le dita si lacerarono, i piattini caddero rumorosamente a terra, i polsi si aprirono, i gomiti si ruppero e tutta la pelle attorno all'ombelico venne strappata via. Le mammelle sembrarono esplodere. Il sangue prese a sgorgare dallo sfintere, e Craig vide il filo nel pene tendersi quando il giovane fece un passo indietro. Dieci centimetri di materia rossa sbucarono dall'uretra, come una cannuccia di carne.

Un ripugnante gorgoglio salì dalle viscere messe a nudo. E l'uomo, con

un brusco passo di lato, si liberò dei fili. Indugiò un secondo e riuscì a raddrizzare la testa per vedere Frewin e i suoi soldati. Gli occhi apparvero attraverso le palpebre tagliate come il sipario di un teatro. Un rivolo rosso gli colò dalla bocca.

Adesso tutti i fili penzolavano come quelli di un pupazzo non più prigioniero.

E lui si trasformò in una fontana di sangue.

Correvano, con le felci che sferzavano i volti. Baker portava l'uomo sulla schiena. L'avevano vestito con i loro indumenti, che avevano stretto al massimo nella speranza di bloccare le emorragie. Una trentina di ami gli avevano straziato il corpo. Il tempo di avvicinarsi e liberarlo, e già la pelle era scomparsa, sostituita da una pellicola rossa. Aveva urlato, prima di gemere come un bambino e perdere lentamente conoscenza, tutto tremante. Frewin sapeva cosa significava: più un individuo perdeva sangue, più il calore lo abbandonava e più tremava. Le vittime di emorragia finivano per addormentarsi nel freddo intenso dei loro corpi, e la morte li coglieva così. Era solo una questione di minuti prima che lo perdessero.

Era rimasto vittima della sindrome da soccorso. Craig aveva già osservato questo fenomeno su persone gravemente colpite, feriti capaci di tener duro, di sopravvivere con la sola forza mentale, nonostante il gelo, la fame o lo sfinimento, andando oltre i limiti del proprio fisico. Quando infine arrivavano i soccorsi, con la promessa della liberazione, la forza mentale si esauriva di colpo, il ferito si lasciava andare, rassicurato, e il corpo che aveva resistito con la pura rabbia di vivere crollava prima che gli venissero prestate le cure necessarie.

Baker si fermò, senza fiato. Larsson, malgrado la ferita al ventre, si precipitò a dargli il cambio. Il sangue inzuppava gli abiti, e la schiena di Baker era tutta nera. Ripresero la corsa. Matters e Monroe erano andati avanti per avvisare l'infermeria.

Sbucarono fuori dal bosco, salirono la collinetta e raggiunsero le prime tende, seguiti da sguardi inorriditi.

Due barellieri si precipitarono loro incontro assieme a Monroe. Auscultarono il corpo, e Frewin comprese che non credevano alla possibilità che si salvasse. Tutto si svolse rapidamente. Liberato del suo carico, Larsson si accasciò a fianco di Baker. Monroe ripartì con i barellieri, accarezzando la tenue speranza che l'uomo potesse cavarsela.

Craig si lasciò cadere su una panca. Solo allora si rese conto che erano

seduti in mezzo all'accampamento del 3° plotone, il più vicino al bosco. Tutti li osservavano in silenzio, con atteggiamento ostile. Una ventina di soldati impassibili. E tra di loro c'era l'assassino. Si sentì invadere dalla collera. Scrutò i loro volti, uno dopo l'altro.

Parker Collins, l'infermiere dagli occhi verdi. Il caporale Douglas Regie, che aveva incrociato sulla spiaggia. I soldati Traudel e Risbi, il primo tanto massiccio quanto il secondo era rachitico. Il capitano Morris con il labbro leporino. E poi i suoi occhi si posarono su Cal Harrison, che lo fissava con insistenza. Accanto a lui c'era un tizio muscoloso, biondo e con la faccia coperta di cicatrici. Il suo nome era scritto sulla targhetta della divisa: «Hriscek». Quest'ultimo bisbigliò qualcosa all'orecchio di Harrison, che sogghignò. Il suo sguardo era minaccioso. Tutti quegli uomini non parevano per nulla toccati dal nuovo crimine. Il 3° plotone aveva visto troppo sangue per restare turbato?

La vittima non fa parte del plotone. Non è come loro, pensò Frewin, rammentando le parole di Ann a proposito della «setta». *Questi tizi vivono come in un bozzolo. Tutto ciò che non ne fa parte non li riguarda. È il loro meccanismo di sopravvivenza. Tranne che per un uomo: l'assassino.*

L'omicida aveva appena visto passare la sua vittima agonizzante. *Deve aver gioito alla vista di quel povero diavolo...*

Le pupille del tenente si dilatarono.

Un giro d'orizzonte dei sospetti.

Gli ci vollero diversi secondi per rimettere ordine nei pensieri. *Sì! Non è rimasto. Non l'ha guardato soffrire.*

Un pezzo importante si inserì in quel puzzle che era l'assassino, ed emerse un aspetto nuovo della sua personalità. Frewin riprese a sperare. Occorreva condurre un gioco prudente, ma, con un po' di fortuna, avrebbero potuto trarne vantaggio.

26

Tutto il 3° plotone si sentiva tradito, perseguitato. L'accanimento della Polizia Militare aveva rafforzato i legami tra gli uomini, e la tensione non aveva smesso di crescere, assieme alla collera e all'odio. L'arresto e poi il rilascio di Cal Harrison aveva dato fuoco alle polveri, e tutti i soldati del reparto fissavano con occhi torvi quei traditori della PM, seduti sulle *loro* panche a riprendere fiato.

Frewin preferì calmare gli animi.

«Ragazzi, rientrate pure al campo», disse alla sua squadra. «Matters e Monroe ci terranno informati sulle condizioni di quel poveraccio. Io torno al bunker.»

Larsson si alzò in tutto il suo metro e novantacinque di statura.

«L'accompagno, tenente.»

«Negativo, soldato. Ritornate immediatamente al campo. Ho bisogno di essere solo, laggiù.»

Larsson e Baker si scambiarono un'occhiata scettica, ma obbedirono al superiore. Rimasto da solo, Frewin considerò brevemente i membri del 3° plotone, che continuavano a spiarlo in silenzio, quindi andò dritto verso il capitano Morris e lo tirò da parte per scambiare due parole con lui. Dopo di che il tenente lasciò il campo, gli occhi di tutti puntati alla sua schiena, e si addentrò nella macchia, in direzione del sentiero che si inoltrava nel bosco.

Lo stretto passaggio serpeggiava tra gruppi di rovi e distese di ortica, aggirando rocce che sorgevano dal terreno come enormi zanne. Poi il sentiero si inerpicava tra pini e abeti contorti da decenni di vento marino, abbarbicati al suolo sabbioso.

Frewin raggiunse la radura devastata. Un deposito di munizioni nemico, bombardato prima dell'assalto delle truppe di terra. Come aveva fatto l'assassino a trovare quel posto? C'erano due spiegazioni possibili: la più semplice, un soldato che passeggia fuori dalla base, scorge lì vicino l'imbocco del sentiero e va a dare un'occhiata. L'altra era legata all'indizio scoperto nel corpo della seconda vittima: il frammento di nylon. Un pezzo di paracadute? In tal caso, poteva esserci un nesso tra l'omicida e l'aeronautica militare. Uno dei piloti racconta al killer della missione, del bombardamento. Craig accantonò subito questa teoria: troppo tirata per i capelli, non reggeva. Era chiaro che alcuni uomini del 3° plotone erano arrivati lì in cerca di un angolino tranquillo dove rilassarsi. L'assassino doveva essere uno di quei soldati, o averne sentito parlare al loro ritorno.

Mentre avanzava tra i crateri e i tronchi spaccati, il tenente cercò di immaginarsi l'assassino che arrivava assieme alla vittima. Come aveva fatto a condurla fin lì? Il terreno non era facilmente praticabile con un peso morto sulle spalle. Baker e Larsson ne sapevano qualcosa, non era stato per niente semplice, anche dandosi il cambio.

L'omicida doveva essere un tipo robusto, d'accordo, ma trasportare la vittima dal campo fino alla radura... possibile, ma sfiancante. Erano in due? Non aveva ancora seguito quella pista. Due assassini. La probabilità che

due individui con gli stessi fantasmi perversi si incontrassero e si riconoscessero era assai remota.

Tuttavia, esiste. Anche se non riusciva a crederci, Frewin non doveva trascurare nemmeno questa eventualità. Ma finché un elemento tangibile non avesse avvalorato tale ipotesi lui si sarebbe attenuto a quella più semplice e più ovvia: un unico assassino.

Come aveva fatto allora ad arrivare fin laggiù con la vittima? E se questa l'avesse accompagnato, camminandogli al fianco, sotto la minaccia di un'arma o di sua spontanea volontà? Occorreva esaminare i polsi e le caviglie del povero ragazzo, verificare se ci fossero segni di corde o catene.

Situato al centro della radura, il bunker-posto d'osservazione dominava l'intero settore, e al tenente parve improvvisamente strano che né lui né i suoi uomini avessero pensato di ispezionarlo. *La stanchezza. Non sapevamo che cosa aspettarci.* Si sentivano in pericolo, temevano una trappola, la loro attenzione era concentrata sugli immediati dintorni, non sul paesaggio nel suo insieme.

Un verso stridente, simile a un miagolio, scese dal cielo; una poiana che sorvolava la radura. Frewin salì fino al bunker e si fermò davanti all'ingresso. Il luogo era buio, isolato, tutt'altro che invitante. In piena notte doveva essere ancora peggio. Quale sotterfugio aveva usato l'assassino per attirare la sua preda all'interno?

Craig entrò nello stanzone. La pozza brillante, nera per via della penombra, si estendeva per più di un metro e mezzo di diametro. Grosse mosche vi facevano il bagno, scivolando e deponendo le uova in quel miele rigenerante. Orme di un rosso più vivo chiazzavano il pavimento; le avevano lasciate loro, quando avevano soccorso il ferito.

La luce del giorno filtrava dalla lunga feritoia che tagliava orizzontalmente l'intera parete opposta all'entrata. Frewin esaminò i ganci o i chiodi che erano serviti per fissare i fili ai muri, al pavimento e al soffitto. Erano in ottimo stato, quasi nuovi. Non c'erano travetti metallici, ma travi di legno su cui erano stati attaccati pioli, mensole e persino lampade. L'assassino se n'era servito per allestire la sua stanza delle torture. C'era voluta una lunga preparazione. Come aveva fatto? Disponeva già di tutto il materiale? Di certo, non poteva esserselo procurato lì. L'omicida aveva pensato di mettere in pratica quel supplizio non appena se ne fosse presentata l'occasione? In tal caso, da qualche parte doveva avere un nascondiglio in cui conservare il materiale. Ma questo non faceva fare alcun passo avanti a Frewin. Durante una campagna, un soldato non era mai solo, l'intera com-

pagnia e la sua logistica potevano aiutarlo a nascondere degli oggetti: nello zaino di un commilitone, dentro casse di munizioni o di viveri.

Craig notò la trentina di ami a bagno in differenti fluidi corporei, sui quali a volte era ancora infilzato, come una semplice esca, un pezzetto di tessuto muscolare, di vena o di legamento.

L'orgia di mosche diffondeva un ronzio incessante.

Il ricordo dell'uomo nudo, poco più che ragazzino, lo raggelò di nuovo. L'orrore che aveva dovuto sopportare era inumano. La saliva gli era colata in fondo alla bocca e, con il passare del tempo, non aveva potuto fare a meno di deglutire più volte. Frewin immaginò la terrificante sensazione dell'uncino che penetrava un po' di più nell'esofago a ogni movimento, il filo teso che gli usciva dalla bocca.

Come hai potuto anche soltanto immaginare una simile barbarie? Che cosa sei? La sola messa in pratica necessitava di un lavoro indescrivibile. Com'era riuscito a conficcare gli ami così in profondità nel sesso e nell'ano della vittima?

Craig Frewin deambulava lentamente nella stanza. Tutto era accaduto troppo in fretta, non avevano potuto ispezionarla a dovere. Uno sgabello rovesciato giaceva in un angolo. Il killer se n'era servito per piantare i ganci nel soffitto? Probabile. Alcune lampade a gas erano disposte su una mensola, assieme a delle bombolette di ricambio. Il bunker non era stato colpito dalle bombe, ma il nemico era scappato, abbandonando il materiale.

Fu allora che il tenente si rese conto di non aver visto nessun cadavere, nessuna traccia di ferimenti causati dal bombardamento. In quel momento, il nemico aveva già evacuato il luogo? Sembrava illogico. Si sarebbero piuttosto dati la pena di sotterrare i loro morti dopo le esplosioni.

Un pezzo di stoffa era attorcigliato sul pavimento. Craig lo prese tra le dita. Le due estremità erano spiegazzate per aver formato un nodo. Un fazzoletto per bendare gli occhi. Il tenente guardò la pozza di sangue, tre metri più in là. *Troppo lontano.* La vittima non poteva essersene liberata da sola, immobilizzata com'era. Era stato l'assassino a toglierle la benda.

Si chinò, notando un oggetto ai suoi piedi. Una pinza lunga una ventina di centimetri, coperta di una sostanza traslucida.

Uno strumento chirurgico e quello che sembra un lubrificante. Aveva appena trovato la risposta a una delle sue domande: come piantare così a fondo gli ami nel corpo della vittima. L'aveva rubata nell'infermeria del campo o l'aveva con sé fin dalla partenza? Frewin brontolò. Non valeva la

pena perdere tempo a seguire quella pista. Bisognava invece capire che tipo d'uomo fosse quel boia, per identificarlo tra la ventina di soldati del 3° plotone. E più ci rifletteva, più si convinceva che ciò che aveva d'un tratto notato al campo era importante. L'ultimo crimine si differenziava dai due precedenti. C'era stato un cambiamento radicale. Determinante.

Cosa aveva fatto l'omicida una volta legata la vittima? Finora avevano pensato che per lui uccidere fosse una fonte di soddisfazione, un modo per provare emozioni forti. Ma adesso poteva affermare che era la sofferenza a motivarlo.

Eppure non si è fermato a contemplarla. È tornato alla base e si è introdotto nella mia tenda, perché io venissi a vedere. L'assassino non è rimasto fino alla fine. Non si è goduto la sofferenza, e ancor meno la morte.

Allora, che cosa cercava? A che scopo attirare lì il tenente?

Stranamente, l'immagine che gli veniva in mente era quella di un gatto che porta un topo agonizzante sul letto del padrone, per fargli piacere. *Perché l'hai fatto?*

Frewin analizzò il locale. L'immaginò di notte, rischiarato da una lampada a gas. L'assassino e la vittima, con gli occhi bendati, entrano nella stanza. È già tutto pronto, resta solo da piazzare la preda al centro e conficcargli nel corpo gli ami che giacciono sul pavimento o pendono dal soffitto. Il poveretto a quel punto è stretto in una morsa, tra il terrore e la speranza di sopravvivere se obbedisce. La sindrome dell'abuso, pensò Craig. La vittima è paralizzata, succube di questa promessa di vita se non oppone resistenza.

L'applicazione dell'omicida, la noiosa messa in opera fanno parte del piano. Comincia sicuramente dalla bocca, affinché l'uomo sia impossibilitato a muoversi e lui possa dedicarsi agli altri fili, che richiedono molta concentrazione.

Inizia quindi dal filo che inserisce nella bocca con una mano, mentre con l'altra tiene un'arma puntata alla tempia della vittima. Quando il filo è sceso di qualche decina di centimetri, lo tira con un colpo secco, in modo che l'amo si pianti nell'esofago.

Adesso il ragazzo è in piedi, nudo in mezzo al bunker. Non può più muoversi senza avvertire una lacerazione nel petto. Un'altra puntura bruciante, questa volta nel braccio. Che cosa gli stanno facendo? Ben presto, comprende che il minimo movimento gli dilania le carni. Il dolore e il terrore lo soffocano. Rimanere immobile, ecco quello che deve fare.

Sente il seviziatore afferrargli il pene, introdurvi un oggetto freddo e sot-

tile attraverso il canale dell'uretra. La sofferenza lo fa urlare. L'oggetto si ferma, la punta si conficca dentro di lui. Guidato dal terribile dolore, resta immobile. Se vacilla, una mascella d'acciaio gli strazia il membro.

L'operazione si ripete, nell'ano.

Di lì a poco, l'uomo è perfettamente stabilizzato. Incapace del minimo movimento. Basta un brivido per lacerare una parte di lui. Non è più che un fantoccio sottomesso al suo carnefice. Per non morire.

L'operazione ha richiesto tempo. La notte è stata lunga. Dapprima esplorare la zona per trovare il luogo giusto, poi preparare tutto. Ritornare al campo per cercare la vittima - come la sceglie? - e trascinarla nel bunker. Sì, è già tardi, l'assassino ha parecchio da fare. Vuole che sia il tenente Frewin a scoprire la sua opera, nessun altro. Deve quindi indicargli la via da seguire.

Perché proprio lui? Si conoscono?

Dopo tanti sforzi, l'omicida deve quindi abbandonare la sua marionetta.

Perché darsi tanto da fare per non godere del risultato? Dove si è trasferito il suo piacere? Qual è la motivazione che lo spinge?

Il dominio? Ma in tal caso sarebbe rimasto fino alla fine. Darsi tanta pena per donare ad altri il «piacere» di contemplare quella morte lenta non avrebbe alcun senso. Allora perché?

Il brulicare delle mosche sul loro rosso banchetto diventava nauseante.

Il concetto di offerta era fondamentale, secondo Frewin. L'assassino voleva offrirgli quello spettacolo. Era un essere incentrato su se stesso, come tutti i criminali che aveva conosciuto. Ne era certo. Dunque, dietro il suo agire doveva esserci una ragione legata al proprio godimento.

Il tenente non vedeva che un'unica spiegazione.

All'improvviso la luce nella stanza cambiò.

Si girò, un po' sorpreso.

Non era più solo. Una figura apparve sulla soglia.

Un passamontagna nero sul volto. Un coltello da caccia in mano.

Quando la lama si alzò, Frewin capì chi aveva di fronte.

27

Frewin balzò all'indietro come una molla. I suoi piedi atterrarono nella pozza di sangue, scivolò e posò un ginocchio a terra, cercando di mantenere l'equilibrio appoggiando una mano nel liquido colloso. Quando rialzò la testa, vide l'aggressore sopra di lui. Lo sconosciuto lo afferrò per i capelli e

gli puntò la lama contro la gola.

«Fermo!» sussurrò, girandogli attorno.

È più semplice sgozzare da dietro, pensò Craig. Doveva reagire, e in fretta.

«Non si muova», gli intimò di nuovo la voce. «Faccia l'eroe e la scanno come un maiale. Apra le orecchie, non sono venuto qui per ucciderla. Non ancora.»

Ecco perché voleva attirarmi qui. Per parlarmi.

«Lei è un ficcanaso di merda», bisbigliò l'uomo alle sue spalle. «Un rompicoglioni. Deve piantarla. Si dia una calmata e lasci perdere la faccenda. È la guerra, degli uomini ne uccidono altri tutti i giorni, si dimentichi questa storia. Nell'esercito siamo tutti capaci di difenderci, se qualcuno ci aggredisce.»

Frewin non riusciva a riconoscere la voce; l'uomo parlava piano per mascherarne l'inflessione.

Perciò è qualcuno che conosco; sa che potrei identificarlo.

«Il suo intervento non serve a niente in questo brutto affare, se non a minare i legami fraterni che uniscono i soldati in battaglia. Possiamo vivere sapendo che uno dei nostri non è pulito, ma se lei continua a starci addosso andrà a finire male. Allora glielo dico per l'ultima volta: si scordi della sua squallida inchiesta e torni a fare il cane da guardia dei prigionieri.»

«È il mio lavoro...» obiettò il tenente, malgrado l'acciaio che gli incideva il collo. «Indagare sull'assassino per proteggervi.»

«Non ci serve protezione, e siamo grandi abbastanza per risolvere i nostri problemi da soli. Ci lasci fare. Lo troveremo, chi ha fatto questo, e ce ne occuperemo. Il 3° plotone ha ricevuto l'ordine di prepararsi a partire per il fronte, e l'ultima cosa che ci servirà laggiù sarà di averla in mezzo alle scatole. Il 3° plotone è un branco di lupi, e ai lupi non piace avere qualcuno tra i piedi. Non lo ripeto più: se ci incontriamo ancora, non sarà per delle semplici minacce, ha capito bene? Se dovremo arrivare a questo per proteggerci, lo faremo. Lei sarà spacciato.»

Frewin percepì un brusco cambiamento di posizione dietro di sé, e il colpo che incassò sulla guancia gli fece vedere le stelle. Un secondo pugno si abbatté sulla sua mascella, e questa volta crollò a terra.

La vista gli si annebbiò. Perse il controllo degli arti. Gli indumenti diventarono freddi e umidi. Nell'alone bianco dell'uscita, scorse l'uomo fuggire di corsa. Poi, mentre batteva le palpebre per cercare di riprendersi, ca-

pì che stava rotolando in mezzo al sangue e alle larve di mosca.

28

Frewin avvertiva l'angoscia del tempo che fuggiva sotto forma di palpitazioni nel ventre; decine di farfalle gli svolazzavano nelle viscere. Il 3° plotone aveva avuto ordine di radunarsi, sarebbe partito alle prime luci dell'alba.

Nel frattempo lui era tornato alla base, pieno di una rabbia sorda che aveva cercato di sbollire camminando, prima di raggiungere i suoi uomini. La ferita al collo era solo un graffio, in compenso la guancia era gonfia e sapeva di non poter nascondere l'ecchimosi, tanto più che diversi punti di sutura erano saltati, liberando un rivoletto di sangue. Passò dall'infermeria per farsi ricucire, e scoprì che il soldato «crocefisso» era deceduto. I medici non avevano potuto fare niente. L'avevano identificato: Clifford Harris, ventidue anni, il soldato della compagnia Dog che al mattino non si era presentato all'appello.

Ann arrivò all'Alveare assieme al sergente Matters, che era passato a prenderla. Frewin iniziò senza aspettare che i due si sedessero.

«Penso di aver individuato un aspetto interessante della personalità dell'assassino», esordì con freddezza.

Ann notò lo zigomo tumefatto.

«Cosa le è successo?» chiese, allarmata.

«Ho avuto visite.»

Lo sbalordimento contrasse i lineamenti dell'infermiera.

«L'ass... l'assassino?» balbettò.

«No, e nemmeno Cal Harrison, ma era uno del 3° plotone, e parlava a nome di tutti; pochi 'io' e molti 'noi'.»

«Doveva per forza essere l'assassino!» ribatté Monroe. «Solo lui poteva sapere dove trovarla!»

«No, ho detto a Baker e Larsson che sarei tornato laggiù davanti a tutto il plotone. Sapevano che andavo da solo. Bastava seguirmi sul sentiero, a una certa distanza, per non farsi scoprire. Può essere stato un qualsiasi soldato dell'unità. Sono stato imprudente, e loro me l'hanno ricordato.»

«Che cosa voleva dirci?» chiese Donovan. «Perché questa riunione d'urgenza?»

«Il 3° plotone ha ricevuto l'ordine di partire domani mattina all'alba.»

«Li seguiamo?» s'informò Monroe.

«Sto per arrivarci. Prima, però, vorrei dirvi due parole sul nostro assassino. Credo che quest'ultimo omicidio sia molto diverso dai precedenti. Davvero molto diverso.»

«In che senso?» domandò Larsson. «È sempre lo stesso tizio, no? Non mi dica che ce n'è un secondo!»

«No, in effetti è sempre lo stesso. Quello che ci ha sfidato disegnando nella mia tenda la mappa che ci ha condotto al suo macabro spettacolo. Rientra nella sua dinamica ludica. È un individuo perverso che gioca con noi e con le vittime, per dimostrarci il suo potere. Non c'è alcun dubbio a tale riguardo.»

«Allora in che cosa differisce dagli altri crimini?»

Frewin si massaggiò la nuca.

«Nel fatto che stamattina non ha ucciso *materialmente* la vittima.»

«A meno che non sia uno di noi», scherzò Monroe, senza tuttavia suscitare nessuna risata.

«Di solito», riprese Craig, «aggredisce e ammazza con le proprie mani. Potevamo logicamente supporre che il suo piacere derivasse dalla sensazione di onnipotenza, dal potere di vita e di morte. Ma non è andata così con l'uomo di stamattina. Questa volta la messinscena era più importante della messa a morte. Non posso credere che un tipo perverso, ossessionato dal controllo e dalla morte, si prenda tanti rischi, rapisca qualcuno per torturarlo, per poi andarsene senza aver completato l'opera, senza assistere alla transizione tra la vita e la morte che io pensavo trovasse esaltante. Ero convinto provasse un piacere quasi sessuale nell'uccidere, e che anche in questo caso non si sarebbe privato di tale piacere dopo tanta fatica. A meno che la morte non fosse la finalità.»

«Quindi, per lui uccidere non sarebbe l'atto fondamentale?» osservò Matters, confuso.

«No, l'uccisione fa parte delle conseguenze. Non è la sua fonte di piacere. Ciò che ama è il controllo. E soprattutto la messinscena. Non uccide per se stesso.»

Tutti si irrigidirono sulle sedie, intuendo il seguito senza riuscire a crederci.

«Uccide per noi.»

«È assurdo!» scattò Ann. «Non avrebbe alcun...»

Craig la interruppe.

«Ciascuno dei tre delitti è stato perpetrato con metodi differenti: decapitazione, strangolamento e mutilazione per mezzo di un animale, e infine

emorragia. È come se testasse vari metodi, come se ne cercasse uno che gli si addice. E sappiamo che non ha nemmeno voluto assistere all'ultimo.»

«Magari era nascosto nei boschi dietro di noi, per guardare», ipotizzò Monroe.

«Ci ho pensato. Tuttavia, la morte non ha avuto luogo nel posto d'osservazione, e avrebbe dovuto trovarsi nella stanza per assistervi. E non c'eravamo che noi. A mezzogiorno ho interpellato il capitano Morris per sapere se qualcuno dei suoi uomini si fosse allontanato dal campo nel corso della mattinata. Nessuno. Aspettavano il loro colonnello per un'ispezione delle truppe prima della partenza per il fronte. Hanno fatto l'appello, e non mancava nessun uomo valido. I preparativi e la visita del colonnello li hanno tenuti impegnati mentre noi eravamo nei boschi. Era appena finito tutto quando siamo tornati con la vittima.»

Monroe assentì. Messa così, era una prova inconfutabile.

«Allora, se non è l'atto di uccidere a piacergli, perché uccide?» rilanciò Frewin. «I tre delitti hanno un punto in comune. La messinscena. E la preoccupazione che non ce la perdessimo.»

«Il culto di un macabro spettacolo. È una specie di artista? È a questo che pensa, signore?» chiese Matters.

«Piuttosto a un uomo animato da un odio freddo contro la società. Contro gli uomini. Uccide perché ai suoi occhi una vita non vale niente, ma sa che cosa rappresenta per gli altri. È consapevole della gravità di un omicidio. È intelligente. Ed esibisce la sofferenza che infligge - il marchio della rabbia -, desidera che sia vista. Vuole scioccarci, farci del male in quanto società. E il fatto che se la sia presa con la PM, ammazzando Clauwitz e Forrell, è altrettanto sintomatico del suo rifiuto del sistema che rappresentiamo. La PM è il prolungamento della società, il suo braccio armato.»

Il tenente si appoggiò alla lavagna su cui erano ricopiati i nomi del 3° plotone.

«Pertanto, possiamo supporre che si tratti di un uomo cresciuto ai margini, certamente vessato, respinto dai coetanei. Deriso dalle ragazze. Un individuo che non ha mai sviluppato un senso della convivenza civile.»

«Aspetti, riassumendo... sarebbe diventato quello che è perché non è cresciuto come gli altri?» insistette Donovan. «È un reietto e quindi si è sviluppato nell'ombra?»

«Si potrebbe dire così.»

«Ciò che non riesco ad afferrare è la fonte del male. Perché il ragazzino respinto che diviene asociale, o addirittura psicopatico, è un po' come la

storia dell'uovo e della gallina. Veniva respinto perché gli altri bambini *sentivano* che sarebbe diventato 'cattivo', o è diventato così perché è stato emarginato? Capisce quello che intendo?»

Gli sguardi di tutti si girarono verso Ann, rimasta finora silenziosa.

«Sarò crudele», proseguì Frewin, «ma penso che non ci sia nessun mistero: è il bambino a farsi respingere dagli altri per il suo comportamento, l'invidia, le reazioni. La vita lo ha *già* rovinato. La malvagità del mondo, in un modo o nell'altro, l'ha già contaminato più degli altri, ed è troppo tardi. Si è sviluppato lungo un percorso sbagliato rispetto ai criteri della nostra civiltà. La malvagità del mondo l'ha spinto a preferire di giocare con un gatto morto piuttosto che con una macchinina. Ha scompigliato i suoi punti di riferimento infantili sino a fornirgliene altri.»

«Che cosa intende per 'malvagità del mondo'?» intervenne Ann.

«Può assumere molti volti. Questo bambino si è dovuto confrontare con una madre o un padre tirannici, violenti, magari dediti all'incesto. Eventi del genere ricodificano la sua psiche. A un certo momento dello sviluppo, scopre un rapporto con l'altro e con il proprio corpo legato al dolore, alla frustrazione, all'umiliazione. Per mimetismo o per istinto di sopravvivenza. La personalità si modifica. La maggior parte dei bambini ne viene fuori con il tempo, ma alcuni non ci riescono. Si rinchiudono in una spirale devastante. Per esempio, la sofferenza di un compagno li affascina, o addirittura li eccita. Questa personalità umiliata proietterà tale umiliazione sugli altri per ridurre la tensione. Ben presto, il bambino viene respinto, e allora cresce in un mondo incentrato su di sé, custodisce i propri mali all'interno e li rimugina, ampliandoli. Con il passare degli anni capisce di essere un diverso, un reietto, e il suo odio verso il prossimo aumenta, finendo per cancellare le ultime briciole di empatia che poteva provare.»

«La maggior parte ne viene fuori, ma alcuni no. Da che cosa dipende?» chiese Ann.

«Lo ignoro. Nessuno lo sa.»

«Allora, l'assassino che cerchiamo», s'intromise Baker, «non è solo un, scusate il linguaggio, pezzo di merda, ma prima di tutto un povero ragazzo che non è riuscito a tirarsi fuori, è così?»

«Sì, Baker. È diventato un uomo freddo come il ghiaccio di fronte al mondo. La sua ricerca del piacere è rivolta unicamente a se stesso. Si crea delle soddisfazioni diverse dalle nostre.»

«Quindi, cerchiamo un individuo egocentrico», concluse Ann. «Un soldato che pensa a se stesso e basta.»

«Già. E non solo. Possiamo allargare il campo a qualcuno che si fa notare.»

Matters incrociò le braccia sul petto. «Credevo al contrario che cercassimo un tipo solitario!» disse. «E poi, se questo tizio è furioso con la società e detesta i suoi simili, perché dovrebbe mendicare una qualsiasi forma di riconoscimento?»

«La messinscena, sergente. Mette in scena le sue vittime perché gli altri le vedano. Esprime la rabbia, eppure potrebbe agire in segreto, sbarazzandosi dei cadaveri in un luogo nascosto, il che sarebbe più prudente. Invece, preferisce esibirle! Ha una personalità complessa. Senza emozioni di fronte agli altri, ma pieno di emozione per sé. Non elemosina attenzione, quello che vuole è contemplare la propria immagine riflessa negli occhi puntati su di lui. Capisce?»

Matters assentì, quasi mestamente.

«Credo di sì. Non vuole l'attenzione delle persone, vuole sapersi in mezzo a loro. È se stesso che desidera vedere nell'attenzione che gli viene rivolta. Tutto è incentrato su di lui.»

«Esatto. Un ragazzo che si fa notare, che vuole essere visto, ma che al tempo stesso nutre un odio feroce verso la società. Tocca a noi saper sfruttare questi elementi. Che ne direste di privarlo di tutto questo?»

«E come?» si informò Matters.

«Togliendogli ogni attenzione, ignorando quello che tenta di dirci. E diffondendo il messaggio. Si infurierà, e farà di tutto perché lo si noti, perché ci si occupi di lui. Fino a commettere un errore.»

«Allora dovremo temere il peggio!» protestò Ann. «Potrebbe passare nuovamente all'azione, e in fretta. Se procediamo in questo modo, non soltanto lo spingiamo a uccidere ancora, ma colpirà più forte.»

«È probabile. E se vorrà colpire più forte, e più rapidamente del previsto, devierà dai suoi piani, facendo un passo falso.»

Monroe sorrise incredulo.

«Sta dicendo che è necessario che uccida di nuovo?»

«Se ha un'idea migliore per catturarlo, è il benvenuto. Non crediate che elaborare una simile strategia mi renda fiero. Purtroppo non vedo alternative. Non abbiamo niente. Niente di niente! Perché vi devo avvertire: questo tipo ucciderà di nuovo, qualunque cosa facciamo. La questione è sapere cosa vogliamo! Un ennesimo omicidio che non ci farà fare alcun progresso nelle indagini e che sarà seguito da un altro, poi da un altro ancora, oppure che sia l'ultimo?»

«È una strategia del sacrificio!» s'indignò Ann.

Frewin annuì con vigore:

«Ne farei volentieri a meno, mi creda. Ma o ci muoviamo così, o restiamo ad aspettare che i delitti si susseguano e che un colpo di fortuna ci permetta di arrestarlo».

«Meglio non farci affidamento, sulla fortuna», mormorò Baker.

Larsson scosse la testa prima di fissare Frewin.

«Può darsi che sia spietato e cinico, ma io sono per la soluzione del tenente. Non la smetterà di ammazzare da solo, perciò facciamo in modo che il prossimo omicidio sia l'ultimo.»

«Quand'anche ci lanciassimo in una strategia così discutibile, come conta di fare?» domandò Ann.

Craig la scrutò un istante, deglutì e rispose piano:

«Per cominciare, servendomi di lei».

29

Ann si dimenticò di richiudere la bocca, sbalordita.

«Servendosi di me?»

«Sì, per spargere nel 3° plotone la voce che il caso è archiviato, che la PM e lo stato maggiore hanno deciso di interrompere le indagini sugli omicidi perché si tratta di episodi troppo isolati e insignificanti rispetto all'offensiva che le nostre forze stanno conducendo. La PM deve quindi tornare a concentrarsi sui suoi compiti prioritari: il controllo dei campi, il mantenimento dell'ordine e la sorveglianza dei prigionieri di guerra.»

«Non se la berrà nessuno!» protestò l'infermiera.

«Siamo in guerra, tutto è possibile. D'altronde, lo stato maggiore non la pensa poi tanto diversamente. Ciò che conta è che se la beva l'assassino. Sarà anche intelligente, ma i suoi ragionamenti e i suoi atti si organizzano attorno alla volontà e all'impegno di uccidere, di colpire la società mostrandole le ferite che può causare. Sono certo che ci crederà, sarà troppo arrabbiato a causa di questa decisione per pensare non che sia vera. Bisogna solo insistere su un punto.»

«Quale?»

«Che la decisione è frutto della mia analisi. Che ho stabilito io di chiudere l'inchiesta. Stilerò un falso rapporto nel quale esporrò le mie conclusioni: l'autore dei primi due delitti è un folle senza importanza, che presto si farà ammazzare durante un assalto in ragione della sua personalità instabi-

le e delle sue tendenze suicide.»

«I primi due delitti? Vuole occultare il terzo, quello di Harris?» si sorprese Matters.

«No, voglio privare il killer di un trofeo in più nella sua bacheca, spiegare che per diversi motivi, metodi utilizzati, scelta dei luoghi eccetera, non è lo stesso assassino, e che si tratta verosimilmente di una vendetta. Questo lo obbligherà a tentare il tutto per tutto per non farsi più ignorare. Tanti elementi che non sarà in grado di controllare.»

Conrad, il «saggio» della squadra, fece notare:

«Se posso permettermi, tenente, questa idea lo condurrà dritto a lei. Se ritiene di essere privato di ogni attenzione a causa sua, se la prenderà con lei».

Frewin restò in silenzio, gli occhi scintillanti.

«Conto proprio su questo», finì per ammettere.

La tenda del tenente Frewin odorava di olio per lampade. Posò il romanzo di sir Arthur Conan Doyle nel momento in cui Ann entrò, dopo aver chiesto permesso.

«Grazie di essere tornata», la salutò lui, sedendosi sul letto.

«Me l'aveva chiesto...»

Craig la invitò a prendere posto sulla sedia della scrivania, di fronte a lui, cosa che la giovane si affrettò a fare.

«Come vanno le cose in infermeria?»

Lei sospirò.

«Come può immaginare. I feriti affluiscono senza sosta. Non facciamo in tempo a imbarcare quelli che devono essere rimpatriati che i letti sono già pieni. E i miei rapporti con il maggiore Callon non sono dei migliori, come ben sa. Ancor meno da quando è costretto a permettermi di collaborare alle indagini.»

«Non appena avremo fatto circolare le informazioni nel 3° plotone la lascerò tranquilla.»

«Nemmeno per sogno!» esclamò Ann, irrigidendosi sulla sedia. Con uno slancio di orgoglio, aggiunse: «L'ho già supplicata di tenermi con lei, non mi obblighi a farlo tutti i giorni, per favore».

Lui alzò una mano per bloccare sul nascere il malinteso.

«Non è nelle mie intenzioni, Ann, si calmi. Lo dicevo nel caso voglia prendersi una pausa. Era una possibilità, nient'altro.»

Lei lo scrutò per assicurarsi che fosse sincero. La diffidenza e il dubbio

la rendevano ancora più bella. La presenza di emozione pura, senza ritegno, che ne occupava i lineamenti, ne abitava gli occhi e ne animava le labbra, turbò il tenente. Non portava la bustina bianca e i capelli d'oro erano annodati sulla nuca, una ciocca riccioluta passata dietro l'orecchio.

«Sono desolata», mormorò la donna, sforzandosi di dominare l'ansia.

«Ann, posso farle una domanda?»

Lei alzò lo sguardo.

«Sì, se non sono obbligata a rispondere.»

Ignorando la replica, lui chiese:

«Perché questa inchiesta la affascina tanto?»

Lei batté le ciglia, poi girò la testa, come per osservare il resto della tenda.

«Ho le mie ragioni, tenente. La prego di avere fiducia in me, non le recherò alcun danno, glielo posso garantire. E mi creda: starò attenta.»

«Ann, perché è così *coinvolta* in questa storia? Quando abbiamo parlato dell'omicida, lei ha fatto un'analisi molto pertinente e sottile, non certo da neofita. Le confesso che avevo l'impressione di discutere con un collega molto acuto. E non mi capita spesso. Coraggio, mi dica.»

«Per favore...»

«Ann, come mai è tanto interessata, tanto ferrata sull'argomento? Sembrerebbe che in passato abbia subito un'aggressione, e che questo dramma l'abbia immersa negli abissi dell'uomo, degli *uomini cattivi.* Nascono da qui l'interesse per questi tragici fatti e la capacità di comprenderli?»

Lei scosse il capo.

«Non ha capito un bel niente, e la prego di smetterla.»

«Ann, non è per farle del male, ma ho bisogno di sapere per essere certo di poter contare su di lei. Voglio semplicemente capire perché un'infermiera si ritrova dall'oggi al domani a fare di tutto per collaborare alla mia inchiesta, e perché sembra così competente.»

Lei si protese per posargli una mano sul ginocchio. Frewin ne fu disorientato. Il profumo di vaniglia della giovane donna gli arrivò alle narici, accompagnato da quell'altro odore, più complesso, che aveva sulla pelle, e che lui non riusciva a identificare, una fragranza che avrebbe voluto trattenere sotto il naso ancora qualche istante.

«Le... le chiedo solo di fidarsi di me», implorò lei. «La scongiuro.»

Craig aprì la bocca, e Ann contrasse la mano, come per ancorare la sua presenza e le sue parole nel corpo del tenente.

«Ho *bisogno* di lei, della sua fiducia, per restare nella squadra. Che cosa

devo fare? Continuare a supplicarla?»

Craig scosse la testa. Ann si raddrizzò e tolse la mano. Lui non poté impedire al proprio sguardo di scendere sui seni che le tendevano il camice.

«No, certo che no», rispose.

Si alzò per spezzare quell'intimità che lo turbava, e andò a prendere dell'acqua dalla borraccia. Ne offrì anche ad Ann, indicandole una scodella di alluminio. La donna rifiutò con un cenno del capo.

«Ho fiducia in lei», continuò Craig, dopo essersi dissetato, «perché non ho motivo di non averne. E per essere sincero, perché lei è straordinariamente perspicace. Nondimeno, ammetterà che sono in una situazione delicata. Vorrei sapere tutto, a scanso di equivoci. Ma non la costringerò a parlare; sa dove trovarmi, quando avrà voglia di farlo.»

Avvertendo che lui era tornato a chiudersi in se stesso, Ann provò una pena inattesa. A pensarci bene, si rese conto che apprezzava quell'uomo più di quanto avesse creduto.

Allora un'altra idea, più chiara e precisa, si fece strada. Un'idea che temeva sin dall'inizio, senza volerla affrontare, né bandire dalla mente.

No, non lui, vietò a se stessa. *Non lui, è impossibile.* Il panico cominciò a crescere in lei. *Non lui... sarebbe una catastrofe.* Doveva subito porre un freno alle sue fantasticherie. Craig Frewin non poteva essere il prossimo sulla lista. Era un'aberrazione. Farlo avrebbe significato superare i limiti che si era imposta per sicurezza.

Il tenente batté le palpebre, fissandola. Non le era mai sembrata tanto fragile come in quel momento.

Ann si sentiva sul punto di cedere. L'adrenalina del passaggio all'atto imminente diffondeva le sue spore nel cervello. La temperatura aumentava nel suo ventre. Il cuore palpitava sulla punta delle dita.

Affondò le unghie nel palmo della mano, e il dolore la eccitò.

Non lui! ordinò a se stessa.

«È tutto a posto, Ann? Sta bene?»

Lei prese fiato prima di rispondere.

«Sì, sto bene.»

Cambiare argomento, orientare la conversazione, sviare le intenzioni.

«Mi domandavo...» disse. «Crede che abbia delle nozioni di medicina?»

«L'assassino? Perché?»

«Da come mi è stata descritta la scena di stamattina, era necessaria un'enorme precisione per mettere a punto il suo morboso stratagemma. E questo mi aiuterebbe a circoscrivere gli eventuali sospetti, come il sergente

Parker Collins, l'infermiere.»

Craig incrociò le braccia sugli imponenti pettorali.

«Non c'era bisogno di cognizioni mediche. Si è procurato una lunga pinza e del lubrificante, nulla di speciale. L'operazione ha richiesto del tempo, nient'altro. Non cerchi di individuare un sospetto in particolare, si limiti a osservare, e mi riferisca tutto quello che vede o sente. Soprattutto su...» Andò alla scrivania per prendere la lista degli uomini del 3° plotone. «Su questi nomi che ho sottolineato. La D significa che sono destrimani.»

- *capitano Lloyd Morris D*
- *tenente Ashley Durrington D*
- *tenente Philip Piper*
- *maresciallo Clive Bradley-Dodders* D
- *maresciallo Henry Clark D*
- *sergente Piotr Kijlar D*
- *sergente Gabriel Rabin*
- *sergente (inferm.) Parker Collins D*
- *caporale Douglas Regie D*
- *caporale Adam Houdan*
- *soldato Frank Gazinni D*
- *soldato Vladimir Hriscek D*
- *soldato Martin Clamps D*
- *soldato Jeremy Brodus D*
- *soldato Cal Harrison D*
- *soldato Peter Brolin*
- *soldato James Costello*
- *soldato Felipe Gonzalez*
- *soldato John Traudel D*
- *soldato Rodney Barrow D*
- *soldato Steve Risbi*
- *soldato John Wilker D*

«Sono tutti destrimani e robusti, molto robusti, proprio come il nostro killer.»

«E gli altri? Devo interessarmi anche di loro?»

«Sì, non si sa mai. Tenga, ecco il rapporto che in teoria avrei consegnato al maggior generale Toddwarth, nel quale concludo che il delitto di questa mattina non ha niente a che vedere con i precedenti, e che l'assassino di

Rosdale e Tomers è un individuo instabile con impulsi suicidi - e non lo psicopatico che credevamo -, perciò non vale la pena di sprecare altro tempo per dargli la caccia. Termino scrivendo che, a mio parere, si farà presto ammazzare in un atto suicida, perché è nella sua natura.»

«Lo denigra, mentre a lui piace essere valorizzato. La cosa lo renderà pazzo di rabbia verso di lei.»

«È ciò che spero. Faccia in modo che giri anche questa notizia nel campo.»

«Se ho capito bene, domattina, quando saranno partiti per il fronte, non avremo modo di sapere quello che fanno. Lasciamo l'assassino con i suoi compagni e aspettiamo il loro eventuale ritorno.»

«Secondo Toddwarth, sarà molto dura: si uniranno a diverse compagnie sulla linea del fuoco. Noi saremo acquartierati nelle immediate retrovie. Ho un posto anche per lei.»

Il viso della giovane si illuminò, malgrado il pericolo che ciò rappresentava: bombardamenti nemici, mine terrestri, la vicinanza con l'assassino.

«Io... grazie.»

Si alzò per andarsene. Non doveva restare ancora in quella tenda, dove rischiava di cedere, di commettere l'irreparabile, di aggiungere Frewin alla lista. Di mandare tutto all'aria. Aveva le gote rosse.

«Me ne occuperò subito», promise, afferrando il rapporto.

Stava per uscire, quando Craig la richiamò:

«Ann, voglio essere franco. Ho fiducia in lei per le sue brillanti deduzioni. Quanto al resto...»

Lei sostenne per un secondo il suo sguardo, poi abbassò gli occhi prima di lasciare il telo dietro cui scomparve. Aveva il corpo in fiamme.

30

Non aveva un secondo da perdere.

Ann camminava veloce tra le tende, gli imballaggi, le casse e i sacchi di sabbia ammucchiati attorno alle armi pesanti e alle munizioni. La notte rendeva il campo ancora più inquietante, con quei viali improvvisati tra muri di tela. Le corde tese al suolo diventavano delle trappole invisibili. Si sentiva nei panni di Teseo che errava in un immenso labirinto, sapendo che da qualche parte era in agguato il Minotauro, in attesa della prossima vittima.

Teseo aveva un filo per non perdersi, no? E tu cos'hai? scherzo tra sé.

Un rapporto falso, ecco che cos'aveva per orientare la sua collera. Quando l'assassino l'avrebbe letto, sempre che un giorno l'avesse fatto, il tenente Frewin avrebbe dovuto dormire con un intero battaglione intorno a proteggerlo. Più ci pensava, meno era convinta della sensatezza di quell'idea. Era l'unica alternativa? *Probabilmente.*

E a lei, cos'era accaduto? Non poteva abbandonarsi ai suoi bassi istinti, non con Frewin. La frescura notturna le aveva schiarito le idee, e adesso provava vergogna.

Constatando che i militari erano per la maggior parte nelle loro tende, Ann accelerò il passo. Avrebbe voluto fermarsi un po' in infermeria, per essere certa di vedere Clarice prima che andasse a dormire, ma adesso la priorità era far leggere il rapporto al 3° plotone. Avrebbe svegliato l'amica all'alba, per un breve saluto.

Entrò in una delle tende dell'ospedale. All'ingresso, su un tavolo, numerosi contenitori per la posta erano posati sopra i vari formulari medici. Ann prese la pila dei resoconti clinici e trovò quelli del giorno prima. Li sfogliò, ne scelse tre, relativi a casi che non presentavano carattere di urgenza, e li unì al falso rapporto di Frewin. *Bisogna dare un po' di sostanza alla messinscena, visto che all'assassino piace tanto.*

Si affrettò a uscire dopo essersi procurata una bottiglia di alcool e alcune bende pulite, che ficcò nella borsa. Se c'era una persona che non desiderava incontrare in quel momento era Callon. Il maggiore doveva aver ricevuto una nota di Frewin, in cui il tenente lo informava che Ann Dawson avrebbe lasciato la sua squadra per raggiungere la PM al fronte. Di certo non aveva gradito la notizia.

La giovane si infilò tra i paletti degli stenditoi che occupavano un'area pari a un quarto di campo da calcio, dov'erano messe ad asciugare salviette, lenzuola, bende e persino barelle. Zigzagando tra quelle ombre fluttuanti, ebbe l'impressione di fiutarvi l'odore del sangue, un'acre miscela dai sentori di humus, ferro e carne cruda. I rettangoli di tela, grigi e neri nella notte, sbattevano al vento come sudari. Ann si sbrigò ad allontanarsi dalla distesa di lugubri orpelli.

Camminando, si slacciò il primo bottone del camice per lasciar intravedere la parte superiore dei seni. Poteva essere la carta migliore da giocare, quella sera. *Facendo bene attenzione che non ti si ritorca contro!*

La zona dov'era accampato il 3° plotone era tranquilla come le altre. Due lanterne appese illuminavano il piccolo spiazzo in mezzo alle tende, dove si trovavano tavoli, panche e il materiale da campagna dell'unità. Fuori non

c'era anima viva, ma si vedevano gli aloni delle torce dietro i «dormitori».

Era stata molto attenta, il giorno precedente, a localizzare le tende di ciascuno. L'infermiere, Parker Collins, ne aveva una tutta per sé, così come ufficiali e sottufficiali. I soldati dividevano grandi installazioni dotate di pareti divisorie in tela, in modo da preservare una parvenza di intimità.

Come fare? Voleva vedere il soldato Risbi. Dato che scriveva le lettere per i commilitoni, se fosse stato lui a scoprire il falso rapporto la notizia sarebbe circolata in fretta; Ann lo considerava una specie di crocevia delle informazioni del 3° plotone. *È per questo che i compagni lo apprezzano. Inoltre, è un eccellente tiratore.* Poteva entrare dritta in una tenda per cercarlo? *No!*

Girò attorno alla tenda in cui alloggiava «lo scrittore». Nella prima metà si rideva e scherzava, e capì che stavano giocando a carte. L'altra parte era più tranquilla: una conversazione, a voce troppo bassa per essere comprensibile, e due zone silenziose rischiarate da lampade appese. Avvicinandosi fino a sfiorare i bordi del telo, percepì il fruscio di una pagina che veniva girata. *Un giornale?* L'uomo rise sommessamente. *Un fumetto o un romanzo illustrato, qualcosa di divertente!* La risata era lieve, acuta. Poteva corrispondere alla voce flautata di Risbi.

Tentò il tutto per tutto. Grattò ripetutamente con le unghie. Dall'altro lato, il giornale venne posato e apparve un'ombra.

«Sono Ann Dawson», bisbigliò lei. «Vorrei parlarle.»

L'ombra indietreggiò, poi si piegò per sollevare il lembo inferiore del telo. Con gran sorpresa della donna, si delineò una piccola apertura. Era quindi estremamente facile, per qualsiasi soldato, uscire senza essere visto. La testa rotonda di Risbi fece capolino dal buco, lo sguardo inquisitore.

«Che diavolo ci fa qui?» sussurrò.

Ann si accertò che nessuno li osservasse e fece segno di voler entrare. Risbi sospirò a denti stretti, poi, con aria infastidita, le indicò di venire avanti.

«Non è mica tutta a posto, lei», mormorò non appena la ragazza fu all'interno. «Va in cerca di guai?»

«Ho finito il turno portando le copie dei rapporti agli ufficiali», rispose l'infermiera, sventolando i fogli che aveva in mano. «Passavo di qui e ho pensato di farle un favore.»

«Ah, sì?» replicò lui, inquieto, gettando un'occhiata furtiva verso l'ingresso. «Non ho bisogno di favori.»

Ann, con fare risoluto, andò a sedersi sulla branda, dove posò i rapporti

per aprire la piccola borsa che aveva in vita.

«Conosco i giovanotti del suo stampo. Non vuole farsi visitare per una bazzecola quando i suoi compagni sono storpi a causa di un proiettile o una granata. Ma ci sono soldati che così finiscono con un arto amputato. Si sfili la maglietta e mi mostri il braccio.»

«Ci penserà Collins. Se ne vada!»

«Lo so che non ci andrà. Ma non la denuncerò al suo capitano, non sarà escluso dal gruppo, se è questo che teme. Ieri ho notato che la ferita cominciava a suppurare.»

Siccome l'altro non si muoveva, Ann alzò il tono:

«Mi faccia vedere la ferita, soldato!»

«Parli piano! Finirò nei pasticci se un ufficiale la trova qui.»

«Allora si tolga la maglietta e mi lasci fare.»

A malincuore, Steve Risbi esibì una rudimentale fasciatura con una chiazza scura al centro.

«Si è messa a fare l'infermiera a domicilio, adesso?» scherzò, mentre lei toglieva la benda.

«È il mio mestiere. Oh, una brutta ferita.»

«Non è profonda.»

«Però si sta infettando. Di questo passo, non sarà più abile al combattimento in meno di una settimana.»

Tirò fuori forbici, alcool e tutto l'armamentario che si era portata dietro, e iniziò a medicare il braccio magro del giovane. Aveva la pelle lattea, cosparsa di grosse efelidi.

«Bisognerà tenere d'occhio questa lesione. Faccio parte delle unità inviate al fronte con voi. Quando tornerà dalla missione, mi venga a trovare.»

«Va bene così.»

«No, per niente. Dico sul serio. Va pulita e controllata. Venga da me non appena potrà, capito?»

Risbi si inumidì le labbra.

«Sì, sì», rispose alla fine.

«Non è angosciato all'idea di tornare in prima linea, domani?»

«Angosciato?» Con sorpresa di Ann, Risbi si prese il tempo di riflettere invece che negare la paura. «Sì, mi vengono i crampi allo stomaco. Non si sa mai come andrà a finire, quando si parte. Io... è questo che mi fa più paura: non sapere.»

Fece per aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Lo sguardo di Ann scivolò dalla piaga ormai pulita al volto del ragazzo. Non aveva nulla di attraen-

te, pallido, gracile e senza alcun fascino, eppure, d'improvviso, era diventato quasi commovente, al punto che non lo vedeva più nello stesso modo.

Lui scosse le spalle con atteggiamento fatalistico.

«Ma la guerra è così, giorni e notti d'incertezza, giusto?»

«Be', credo di sì. Non la viviamo alla stessa maniera, lei e io.» Dopo una pausa di silenzio, lei soggiunse: «È un po' come la luna, no?»

«La luna?»

«Sì, essere in guerra significa abbandonare le comodità terrene per andare in esilio lassù, lontano dagli altri. Ma io ne esploro solo la faccia illuminata. Lei invece conosce l'altro lato, la faccia nascosta di cui io ignorerò sempre tutto, qualunque cosa faccia.»

Risbi sogghignò.

«Mi piace questa immagine», disse divertito.

La fasciatura era quasi terminata. Ann doveva calcolare bene il momento di andarsene, confondere le tracce affinché Risbi non si accorgesse dei documenti dimenticati sulla branda e non potesse restituirglieli prima che lei si fosse allontanata. *A meno che non sia di quelli che ti rendono il pacchetto di sigarette.*

Ann era cresciuta con un padre più incline agli intrallazzi, alla violenza e all'estorsione che alla tenerezza. Ma lei ne aveva tratto qualche insegnamento, tra cui quello del «pacchetto di sigarette». Suo padre sosteneva che quando voleva mettere alla prova la moralità di una persona con cui mettersi in combutta, gli bastava posare un pacchetto di sigarette sul tavolo e poi far finta di dimenticarlo prima di andarsene. Se l'altro lo fermava per restituirglielo, era meglio non fare affari con lui: troppo onesto. Se invece stava zitto, tutto era possibile. La regola si applicava solo ai fumatori, ma come lui amava ripetere: «La sigaretta fa il paio con il bravo truffatore, come un gangster con la sua pistola». E concludeva la tirata con una grassa risata che Ann aveva imparato a odiare. Eppure, quella sera le erano tornati in mente i suoi consigli. Era la prima volta che l'«educazione paterna» si rivelava utile.

Il divisorio di tela si alzò bruscamente e comparve un uomo sulla trentina, bruno, dotato di un abbondante sistema pilifero e di un enorme naso schiacciato, sotto delle sopracciglia che correvano ininterrotte da un'arcata all'altra.

«Oh, merda! Però... mica male, Steve», sibilò, osservando l'infermiera china sul soldato a torso nudo.

Risbi si allungò per agguantarlo per il collo e tirarlo dentro.

«Chiudi il becco, Barrow!»

Gli occhi del nuovo arrivato divoravano Ann dalla testa ai piedi.

«Posso avere anch'io un trattamento particolare, bellezza?»

Senza degnarlo di uno sguardo, lei terminò di bendare il braccio e ribattè:

«Tutto quello che avrà sarà la sua mano per farsi una sega».

Detestava la volgarità, che le ricordava l'infanzia, ma con uomini del genere era meglio mettere subito in chiaro le cose.

Barrow però non si diede per vinto:

«Un bel caratterino, la pollastrella!»

Ann sentì una mano afferrarle i glutei.

Si girò per mollargli un ceffone, ma lui le bloccò il polso.

«Non deve innervosirsi», disse in tono mellifluo. «Domani andiamo in battaglia, non ce lo meritiamo un po' d'affetto?»

«Lasciala!» gli intimò Risbi.

Più lontano, nella parte anteriore della grande tenda, degli uomini ridevano di gusto, ignari di ciò che stava accadendo.

«Non fare il coglione, Steve. Non vedi che è quello che aspetta? Due bei maschioni solo per lei.»

«Lasciala, ti ho detto!»

«Sei fesso o che cosa?»

Ann cambiò bruscamente tono. La minaccia divenne palpabile.

«La smetta subito.»

«Altrimenti?» la sfidò il soldato.

Questa volta lei fu così rapida da coglierlo di sorpresa. Afferrò le forbici e le puntò contro la gola del molestatore.

«Altrimenti le taglio le corde vocali, così non potrà più dire cazzate!»

Barrow mollò prontamente la presa.

«Ehi, non si arrabbi, era solo per scherzare.

Ann annuì e gli sferrò una ginocchiata nelle parti basse. L'uomo si accasciò a terra, gemendo.

«Oh, mi spiace! Non si arrabbi, era solo per scherzare.»

Ora o mai più. Doveva approfittare del diversivo per squagliarsela. Risbi doveva essere imbarazzato quanto lei, e non avrebbe fatto caso ai documenti con l'intestazione della PM che l'infermiera aveva appositamente dimenticato sulla branda. Non prima di andare a sdraiarsi.

Ann gettò alla rinfusa il materiale nella borsa e si chinò per passare sotto la tenda.

«Vi lascio tra uomini», disse, il cuore che le batteva all'impazzata.

Risbi sembrava sopraffatto dagli avvenimenti.

«Sono desolato», iniziò, «io...»

«Non è colpa sua. Si ricordi di venire da me per medicare il braccio.»

Detto questo, lasciò quell'atmosfera sovraccarica di ormoni. Se l'era cavata bene. Davvero bene.

Doveva sbrigarsi, perché Risbi non avesse il tempo di richiamarla nel caso avesse già trovato i documenti. E la notte era ancora lunga. Dopo quello che aveva passato, sentiva di dover esternare quell'eccesso di emozioni.

No, non questa sera. Non lasciarti andare.

Tuttavia, nel profondo, Ann percepiva che la decisione ormai era presa. I suoi sensi si erano eccitati in precedenza, davanti a Frewin. Non poteva più fare marcia indietro.

Devi lottare!

Stava camminando verso l'infermeria.

Se stasera non puoi farne a meno, cerca se non altro di essere invisibile. E di non lasciare tracce. Nessuna. Scegli bene la vittima, solitaria, una preda facile.

La luna apparve tra le nuvole nere.

La faccia nascosta di cui ignori tutto, eh?

In realtà, non aveva segreti per lei. Perché sin dalla più tenera età era affascinata dal lato nascosto delle cose. Aveva esplorato abissi e sondato anime oscure, a cominciare dalla sua. La più terrificante di tutte. E aveva delineato i contorni della propria personalità.

Sul limitare di quell'enorme foresta che è la scala evolutiva, l'uomo si trova allo stadio dell'infanzia. E Ann l'aveva ben compreso, lei che si sentiva un essere a parte nell'umanità. Come l'assassino braccato da Frewin.

Tuttavia una vocina, debole ed esitante, emerse dal fondo della memoria:

«*Non vi è nulla di stabilito. L'individuo almeno è padrone di se stesso*».

Ma risuonò come un'eco lontana, che svanì nella densità della notte.

31

Le parole del tenente Frewin lo assillavano.

«*... è il bambino a farsi respingere dagli altri per il suo comportamento, l'invidia, le reazioni. La vita lo ha* già *rovinato. La malvagità del mondo,*

in un modo o nell'altro, l'ha già contaminato più degli altri, ed è troppo tardi.»

Kevin Matters non riusciva ad accantonarle in un angolo del cervello. «*È troppo tardi.*» Cosa voleva dire?

Lo sai bene. Lo sai molto *bene!*

Disincrociò le braccia da dietro la nuca, disteso sul letto da campo nella sua tenda. *Che ne sa lui, dopotutto? È il genere di analisi predefinita che si impara in psicologia.* Aveva pensato quell'ultima parola con profondo disprezzo. *Non studiano caso per caso? Ogni essere umano è differente, o no? Non si può generalizzare.*

Eppure, dentro di sé, il giovane sergente sapeva che era possibile definire degli schemi comportamentali. La psicologia non era una «parascienza» aleatoria.

Eppure, tutti hanno i loro segreti! Tutti! Anche il tenente! Cosa sono quelle lettere che ho trovato nel suo baule, eh? Qual è il suo segreto?

Ma subito dovette arrendersi all'evidenza. Se ogni individuo aveva i suoi segreti, questi per lo più non erano né vergognosi né gravi. Non causavano danni, come lui...

Io non faccio del male a nessuno!

Matters chiuse gli occhi e si costrinse a inspirare dal naso ed espirare dalla bocca per calmarsi. Fare il vuoto dentro di sé. Se avesse continuato così, avrebbe destato dei sospetti. Avrebbero cominciato a guardarlo con diffidenza, poi avrebbero frugato nella sua tenda, nella sua vita. E avrebbero *saputo.*

I battiti del cuore accelerarono. *Respirare, devo concentrarmi sulla respirazione, smetterla di pensare a tutto questo.*

Rivolse il pensiero alla ferita alla spalla. La corsa nel bosco l'aveva riaperta, e aveva dovuto farsi cambiare la medicazione in infermeria, dove avevano accompagnato il moribondo. Clifford Harris era spirato quasi tra le sue braccia. Mentre Ann Dawson gli rifaceva la fasciatura e lo tempestava di domande su ciò che avevano scoperto. Quella donna non gli piaceva. C'era qualcosa che lo disturbava in lei. Matters aveva cercato di identificare quel malessere, senza riuscirvi. Ma prima o poi avrebbe capito cosa lo induceva a tenersi a debita distanza dalla giovane infermiera.

L'eccitazione era contenuta, per il momento.

Ciò nonostante, si aggirava sotto la superficie della sua vigilanza, come uno squalo in attesa della preda.

Si alzò, andò a inginocchiarsi davanti al baule e aprì il lucchetto.

Se non voleva farsi travolgere dalle proprie pulsioni, doveva agire adesso, mentre ne era ancora capace. Altrimenti quella notte sarebbe uscito dalla tenda e avrebbe sfidato ancora una volta i divieti. Si sarebbe umiliato per pochi minuti di piacere.

L'avrebbero beccato, se non avesse raddoppiato le precauzioni. Bisognava che si trattenesse. Presto, le cose sarebbero andate meglio.

«*La vita lo ha* già *rovinato. La malvagità del mondo, in un modo o nell'altro, l'ha già contaminato più degli altri, ed è troppo tardi*.»

No, non era troppo tardi!

Perché le parole del tenente sembravano adattarsi a lui come all'assassino?

Gli occhi gli si inumidirono.

No, nessuno è irrecuperabile! È una teoria da fascisti! Anche il più abietto dei criminali può venirne fuori, si ripeté. *Tutti possono venirne fuori, non c'è alcuna fatalità! Persino io...*

Matters tuffò le mani nella cassa.

Le lacrime lo accecavano, gli scorrevano lungo le guance.

Persino io.

32

La pioggia prese a cadere sin dal primo mattino. Gocce fredde e pesanti che si infilavano subdole nel collo, sotto i vestiti, provocando ondate di brividi. Il paesaggio non tardò a scomparire per lasciare il posto a un grigiore sfumato che rendeva plumbea ogni luminosità.

Ann arrivò al campo della PM alle otto e mezzo, lo zaino in spalla, bagnata e tremante. Era tutto sparito, non restavano che rettangoli d'erba schiacciata. Trovò Phil Conrad e Angus Donovan che caricavano le ultime casse sul retro di una jeep.

«Il tenente Frewin non c'è?» chiese sorpresa.

«È già partito con il resto della squadra», rispose Donovan, urlando sopra il fragore dell'acquazzone.

«Mi aveva detto...»

«Non si preoccupi, c'è un posto per lei!» la rassicurò Conrad.

Un quarto d'ora dopo erano a bordo del veicolo stracarico, Conrad al volante, Donovan al suo fianco e Ann dietro, dove aveva insistito per sedersi. L'acqua crepitava sul telo. La giovane si era avviluppata in una coperta per riscaldarsi, stretta tra i pacchi che contenevano le tende e i cartelli di legno

con la scritta POLIZIA MILITARE. Donovan si tolse gli occhiali per asciugarli, svelando un profilo poco marcato, un naso appena disegnato e labbra fini come una riga di matita per trucco. Non aveva nemmeno venticinque anni, e l'infermiera rammentò che era entrato da poco nella PM. Conrad, con il viso pieno di rughe, la voce rauca e i gesti che emanavano una forza tranquilla, era il suo esatto contrario, tanto massiccio quanto Donovan era sottile.

I capelli dei due uomini gocciolavano sulle giacche color cachi.

«Ci vorranno due ore buone di strada con questo tempaccio, ne approfitti per farsi una dormita», avvertì l'anziano del gruppo, inserendo la marcia.

«Sarà pericoloso?» volle sapere Ann.

«A priori, direi di no. Il tragitto è stato sminato. Si poteva temere un bombardamento, ma finché piove così è poco probabile!»

Ann sperava di approfittare del viaggio per fare conoscenza. La notte era stata corta, molto corta, ma la stanchezza era la punizione che si meritava. *Impara a controllarti, e dormirai!*

Cominciò da Angus, che tuttavia si rivelò poco loquace circa la sua vita privata. Era nell'esercito da appena un anno, a causa della guerra. Prima lavorava con il padre nell'impresa edile di famiglia. Si era ritrovato nella PM dopo il corso di addestramento, e aveva fatto di tutto per entrare nell'unità, sostenendo di essere un fine psicologo. Aveva confessato che all'inizio era stata la prospettiva di incontrare dei prigionieri nemici ad attrarlo. Si era immaginato intento a interrogare degli uomini per delinearne la personalità, a smascherare delle spie. Ma la realtà era stata ben diversa: notti di guardia in un minuscolo stanzino, giornate ritmate da ordini sempre uguali, e il contatto con il nemico limitato ai giri d'ispezione nei corridoi delle carceri. Finché, due settimane prima, sulla base del suo fascicolo e soprattutto di un colloquio, il tenente Frewin non lo aveva reclutato.

«Le ha detto perché gli serviva un nuovo elemento?» domandò l'infermiera.

«Perché sapeva che stavamo per partire, e aveva bisogno di uomini.»

Conrad era piegato sul volante per cercare di distinguere la strada attraverso il balletto dei tergicristalli.

«Abbiamo perduto un compagno, un mese fa, durante un bombardamento», spiegò con freddezza. «Angus lo sostituisce.»

«Oh! Mi spiace, non lo sapevo», si scusò Ann.

Da dietro, poteva comodamente osservare i due soldati, le guance mal rasate, rovinate da lame smussate e acqua troppo fredda, le occhiaie, le

piccole cicatrici che ornavano il collo di Donovan.

«È stato ferito al collo?»

«Cosa? Ah, quello! Sì, quand'ero adolescente. Un vecchio ricordo.»

Conrad scoppiò a ridere.

«Vecchio? Tu? Aspetta che finisca questa fottuta guerra e vedrai che cosa vuol dire avere dei vecchi ricordi!»

Ann prese la palla al balzo:

«Lo dice perché è nell'esercito da tanto tempo?»

«Fanno cinque anni a settembre. Fin dall'inizio del conflitto.»

La donna rimase sorpresa dalla sua anzianità di servizio. Ciò nonostante, Conrad era ancora soldato semplice. Non potevano esserci che due possibilità: o aveva rifiutato di salire di grado, o la cattiva condotta gliel'aveva impedito.

«Arruolato volontario o chiamato alle armi?»

«Volontario. Facevo il poliziotto», confessò piano.

«Il poliziotto? E come mai ha lasciato il lavoro per entrare nella PM? Per correre qualche rischio in più?»

«Per evitare delle noie», replicò lui, lanciando una rapida occhiata ai passeggeri. «E lei, signorina Dawson, perché fa l'infermiera?»

«Per vocazione», mentì.

Per essere più vicina alla sofferenza. Per osservare e analizzare le anime ferite, per esplorare ciò che gli uomini hanno di più vero: l'imminenza della morte.

«Siete sposati, voi due?» continuò, per sottrarsi ad altre domande.

Risposero entrambi di no. Angus Donovan era fidanzato, e Conrad ammise di avere diverse amichette in vari luoghi. Ann si rese conto che il reparto della PM attirava individui atipici. La maggior parte dei militari che incontrava erano già sposati, malgrado la giovane età, una precipitazione che attribuiva alla guerra.

«E il tenente Frewin? Lo conosce bene?»

«Da quasi quattro anni», rispose Conrad. «È un tipo... particolare.»

«Me lo dicevo anch'io: non è come tutti gli altri, vero? Lo sa dove ha acquisito questa capacità di comprendere i criminali? Di mettersi nei loro panni con tanta precisione solo analizzando le scene dei crimini?»

«È quello che chiama il 'linguaggio del sangue'», intervenne Donovan, formato di recente ai metodi del suo superiore.

Ann notò il sogghigno che sfuggì a Conrad.

«Perché sorride?»

L'uomo si girò verso di lei.

«Non sto sorridendo.»

«Sì, invece. Ha un pezzetto di riso incastrato tra i denti, lo vedo bene!» celiò la giovane.

Conrad scosse adagio la testa, con un'espressione al tempo stesso divertita e pensierosa.

«È solo che il tenente non è come gli altri, ecco.»

Ann se ne uscì in una sonora risata.

«O dice tutto o non dice niente. Forza!»

Conrad si fece serio.

«Non è al corrente, vero?»

«Al corrente di cosa?»

«Di quello che gli è successo.»

Ann scrutò Donovan, che non sembrava sconcertato; sapeva a cosa stava alludendo il compagno. Fu lui stesso a proseguire:

«L'incidente».

«Non è il termine che certi usano quando parlano di lui», puntualizzò Conrad, senza staccare gli occhi dalla strada.

Ann non si capacitava di venire solo ora a conoscenza di quello che pareva un evento cruciale nella vita del tenente.

«Ha avuto un incidente? Di che tipo?»

«Non lui, la moglie. Due anni fa. È caduta dalle scale una sera in cui il tenente era a casa in licenza. Avevano bevuto un po' tutti e due, lui è salito per primo, e quando lei l'ha seguito, qualche istante dopo, ha inciampato ed è precipitata giù dai gradini. Gli è morta tra le braccia.»

Ann si era portata istintivamente una mano alla bocca.

«Una brutta storia», proseguì Conrad. «All'epoca, il tenente era già portato per le inchieste criminali; non che si verificassero molti casi del genere, ma gli venivano sistematicamente affidati, visto il suo talento nel risolverli. Dopo la scomparsa di Patty, ha presentato una richiesta ufficiale perché gli fosse affidata qualunque indagine su una morte sospetta. Credo che sia sempre stato un tipo molto... empatico, per riprendere uno dei suoi termini preferiti. Ma dopo la morte della moglie; questa caratteristica si è accentuata. Come se la tristezza avesse aperto un'altra porta della sua coscienza, della sua competenza.»

Donovan aveva già sentito quella storia, tuttavia non si perdeva una sola parola, affascinato.

«Forse in ogni criminale c'è una parte importante di tristezza e dispera-

zione che il tenente sa comprendere perché anche lui se la porta dentro. E questo si aggiunge a quello che sa già fare.»

La pioggia batteva con accanimento sul parabrezza, disegnando onde trasparenti che deformavano il paesaggio grigio e nero.

Ann assimilava il racconto di Conrad poco per volta, parola per parola. Si rese conto di essere in apnea e dovette riprendere fiato.

«Prima, ha... ha lasciato intendere che qualcuno non parla di un incidente, è così?» chiese ansante.

«Ci sono sempre delle malelingue che immaginano il peggio e rovinano le reputazioni. Lo sa, più la guerra va avanti, più mi convinco che l'uomo è un cane selvatico. Quando uno di noi cade a terra, ne arriva sempre un branco per attaccarlo. Un uomo ferito è una preda facile. Non ci si accanisce su di lui a morsi, ma con battute sarcastiche e pettegolezzi.»

«Vuole forse dire che si vocifera che il tenente abbia ammazzato la moglie?»

«È quello che si mormora in giro.»

Ann sentì la collera montare dentro di sé. «Lo me...»

Conrad la anticipò.

«Invidia, oppure quell'istinto animale di cui ho parlato, quando un uomo è in ginocchio. Pensano che il tenente non abbia appreso la sua 'strana facoltà' da nessuna parte. Lui dirà che si tratta di una grande capacità empatica, di esperienza e di ore di studio della psicologia umana, loro affermano che non è tutto sano, che in lui ci sono delle radici marce che conducono al crimine. È un uomo dal fisico impressionante, sempre calmo, e temono che tenga soffocata dentro di sé la violenza, la stessa violenza che una sera sarebbe esplosa contro la moglie.»

«È stupido e ignobile giudicare un uomo in questo modo, senza alcun motivo!»

Conrad sospirò dondolando la testa, come per mitigare lo sdegno dell'infermiera.

«Non erano sempre rose e fiori con Patty, si può anche dire che litigavano sovente, e i toni potevano salire, ma in quale coppia un po' passionale non accade? E qualche sfuriata non porta all'omicidio. A ogni modo, non si può impedire alla gente di parlarti alle spalle.»

Ann strinse le gambe contro di sé, cercando di scaldarsi.

«E lei che cosa ne pensa?»

«Io?» si stupì Conrad. «Cosa si aspetta che le risponda? Lavoro con lui. Vedo come si comporta, apprezzo sia l'uomo sia l'ufficiale. Cosa vuole che

pensi?»

«Eppure, è tipico dei pettegolezzi seminare dubbi. Lei non ne ha mai avuti?»

Conrad fissava la strada attraverso la cortina di pioggia. Donovan lo guardava, in attesa della risposta.

«C'è una scienza degli assassini che va al di là della mia comprensione, è tutto quello che posso dirle, signorina. Lui è capace di mettersi nei loro panni. Quanto al resto, non mi faccio domande.»

33

L'avamposto era situato in un villaggio risparmiato dalle bombe e dalle granate. Il municipio serviva da quartier generale, il salone delle feste da ospedale di fortuna, e la PM non aveva avuto altra scelta che occupare la chiesa, l'ultimo edificio abbastanza grande da ospitare la prigione. Le strade erano invase da uomini in uniforme, automezzi militari e qualche blindato, obbligando gli abitanti a rintanarsi nelle case e a seguire la bellicosa parata dalle finestre. Qualcuno sventolava una piccola bandiera in segno di vittoria, ma la potenza e la frequenza delle esplosioni a meno di dieci chilometri verso sud imponevano un certo ritegno. Anche i più temerari alla fine si erano messi al riparo, non appena avevano visto arrivare dal fronte decine di barelle insanguinate. Il momento di festeggiare era ancora lontano.

La pioggia era ormai diventata un'acquerugiola, quando la jeep guidata da Conrad si fermò davanti al sagrato con gli scalini di pietra. Un battente del portone della chiesa era aperto, svelando il ventre tenebroso della navata, dove brillavano le fiamme tremolanti delle candele.

«La sua nuova dimora, signorina», annunciò l'autista, scendendo.

Ann prese il magro bagaglio e salì fino all'ingresso dell'edificio religioso, lasciando i due soldati a scaricare il materiale. L'interno era particolarmente buio. La giovane si asciugò la patina d'acqua che le copriva il viso ed entrò. Notò subito che le vetrate erano intatte. Il vetro colorato smorzava la pallida luce del giorno, conferendo al luogo un'atmosfera crepuscolare. La presenza dei ceri accesi un po' ovunque permetteva di penetrare le ombre e riscaldare i muri freddi. Non era rimasta che una mezza dozzina di banchi nella navata, ammucchiati in un angolo. Al loro posto c'era una cinquantina di fusti di benzina, grandi come botti di vino.

«Un'esemplare dimostrazione del senso pratico e dell'intelligenza dello

stato maggiore», osservò una voce davanti a lei.

Frewin le venne incontro.

«Pensano che il nemico non bombarderà una chiesa! E mettono i fusti in mezzo alle candele! Per fortuna sono ben sigillati, almeno ci risparmieremo la puzza, aspettando di arrostire vivi.»

«E i prigionieri? Se ci fosse un attentatore suicida tra loro...»

«No, sono rinchiusi nella cripta, a cui si accede dall'esterno, stia tranquilla. L'altra entrata è qui, bloccata sotto il peso di numerosi barili.»

«Molto rassicurante», ironizzò lei. «I parrocchiani ne saranno entusiasti.»

Frewin le prese lo zaino dalle mani e la invitò a seguirlo. Aveva lo zigomo rosso per l'aggressione del giorno prima.

«Non è un gran lusso, ma le abbiamo preparato un angolino appartato, in modo che sia a suo agio. Gli uomini sono acquartierati in sagrestia, trasformata in dormitorio. Matters non sarà distante, e io mi sistemerò su un letto vicino all'ingresso.»

«All'ingresso? Perché così lontano da noi?»

Lui non rispose, indicandole una rientranza.

«Ecco qua.»

Quattro cappelle si aprivano sul recinto del coro, due per lato. Una tenda era stata installata davanti a due alcove, per bloccarne l'accesso. Un letto da campo e una lampada costituivano il mobilio, mentre quadri, ex voto ed enormi croci sovrastavano gli spazi. Craig depositò lo zaino della giovane donna ai piedi della branda, sopra la quale scintillava una Madonna con il Bambino. Due candele vegliavano ai lati del piccolo altare secondario.

«Matters sarà proprio davanti. Come può constatare, è una sistemazione un po' spartana ma asciutta.»

Ann annuì, voltandosi per ammirare quel luogo spirituale requisito dai militari. Vide l'altare, dove al posto del calice e del turibolo c'erano una pistola e alcuni libretti per appunti accanto a due ceri rimasti accesi.

«È proprio un pagano», scherzò lei, fingendo indignazione.

Frewin si irrigidì, prima di girarsi e capire di cosa stava parlando.

«Sì. Mi spiace se questo la offende, ma abbiamo fatto con quello che avevamo, e... io non credo in tutto ciò», affermò, alzando le mani verso il soffitto a volta.

«Non lo dicevo per me.»

Ann preferì non insistere. Aveva notato come le persone che avevano molto sofferto reagissero in modo eccessivo alle credenze religiose. O vi si

gettavano a capofitto o le rifiutavano in blocco.

Non è questo lo scopo delle religioni? Sostenere le anime vacillanti e dare ai più disagiati una ragione per andare avanti, per continuare a vivere, nel rispetto del prossimo? Perché non escano da un sistema. Proprio quello che fa più comodo ai potenti, parenti stretti delle religioni.

«Lei sta tremando, Ann. Si asciughi e si cambi, poi mi raggiunga.»

Ciò detto, tirò bruscamente la tenda, lasciando la giovane donna da sola, sotto lo sguardo della Vergine Maria.

Ann ritrovò Frewin seduto su uno sgabello pieghevole, davanti all'altare. Lui posò la stilografica e si alzò. Alle sue spalle, Matters e Larsson stavano riponendo delle schede di prigionieri dentro scatole di ferro. L'infermiera li salutò e si volse verso il tenente. Avevano appena installato le lavagne, sui cui erano leggibili tutti gli appunti relativi agli omicidi. Ann ebbe l'impressione che la balaustrata che separava il coro dal resto della chiesa delimitasse una zona a sé, quella in cui si analizzava la morte: il «linguaggio del sangue», per usare l'espressione cara al tenente. I cilindri di cera somigliavano a lunghe dita gialle che incorniciavano con i loro fiochi bagliori la pedana coperta da un pesante tappeto rosso. Ann si muoveva in uno spazio protetto.

«Nessuna novità, presumo», disse, indicando una delle lavagne che riportava l'elenco degli effettivi del 3° plotone.

«In questo momento sono impegnati in battaglia. Forse l'assassino ci lascerà la pelle. È riuscita a far leggere il falso rapporto al plotone?»

«L'ho lasciato nella tenda di un soldato, quello che conosce tutti. Penso che non avrà tardato a divulgarne il contenuto. Cosa prevede adesso il piano?»

«Aspettiamo che tornino. Poi staremo a vedere se accade qualcosa.»

«È per questo che si è sistemato in disparte, vicino all'entrata? Per attirare quel pazzo senza farci correre rischi?»

Frewin la fissò, gli occhi che scintillavano.

«Il piano è mio, e me ne assumo le conseguenze.»

Ann alzò le sopracciglia, dubbiosa.

«Posso rendermi utile?» domandò.

«Vorrei che rileggesse i miei appunti, può darsi che riesca a individuare un tratto caratteriale che mi è sfuggito.»

Ann assentì, galvanizzata dalla fiducia accordatale.

«Vedrò quello che posso fare.»

Frewin la fece sedere su uno sgabello in mezzo alla chiesa, sotto il campanile. Dei ceri splendevano intorno a lei, tra le lavagne su cui erano riassunte le principali informazioni riguardanti il caso. Lui le portò una tazza di latte caldo.

«Mi spiace, ma non c'è altro, né tè né caffè.»

«Va benissimo, grazie. Che cosa farà nel frattempo?»

«Sovrintenderò al lavoro dei miei uomini e all'arrivo dei prigionieri. E se ne avrò il tempo proverò a trovare Carrhus, il medico di bordo del *Seagull* che ha eseguito l'autopsia di Gavin Tomers. A quanto ne so, mi cercava quando è sceso a terra.»

Ann si ritrovò da sola al centro del coro, con il conforto rassicurante delle fiamme delle numerose candele, mentre le vetrate proiettavano su di lei un cupo chiarore. Stavolta, fedele al suo gioco, trovava che quel momento avesse il sapore di una spezia. Lo zenzero, per esempio. Dolce ed eccitante allo stesso tempo. Non vedeva l'ora di tuffarsi nelle carte di Frewin. Lesse i rapporti ufficiali del tenente, dopo di che passò agli appunti. Questi ultimi erano particolarmente rivelatori dei suoi metodi. Dapprima si accontentava di ritrascrivere ogni dettaglio della scena del crimine - il luogo, il corpo, le tracce - avvalendosi di schemi e schizzi. Quindi riprendeva i dati e tentava di dare loro un ordine cronologico e un senso. Per il primo delitto, quello di Fergus Rosdale, si era interessato in special modo alla decapitazione. Perché privare un uomo della testa? E soprattutto, perché sostituirla con quella di un montone, di un ariete? Tutto era stato preso in considerazione, la presenza delle corna, l'eventuale rapporto satanico, l'animalità del genere umano, e naturalmente il riferimento biblico: il montone offerto in sacrificio da Abramo al posto del figlio Isacco. Craig Frewin aveva esplorato il simbolismo da tutte le angolazioni possibili senza riuscire a trovare una spiegazione convincente. Concludeva affermando che una sola certezza emergeva da quella macabra messinscena: privando la vittima del volto per sostituirlo con quello di una bestia, ed esponendola in quel modo, l'assassino aveva voluto scioccare.

Ann proseguì con l'omicidio di Gavin Tomers. Il tenente questa volta si intestardiva su un'interpretazione della messinscena.

Il corpo è avvolto in uno spesso strato di nastro adesivo. Spuntano fuori solo un piede e un avambraccio. Si tratta di un bozzolo protettivo? In tal caso, perché esporlo in un luogo di passaggio?

L'assassino voleva mostrarlo, eppure protegge la vittima perché non è questa che conta ma ciò che rappresenta?
No, no! La vittima ha sofferto molto. Prima strangolata, poi schiacciata (l'assassino in ginocchio sul suo torace saltando per sfondare lo sterno?), e infine lo scorpione infilato nella bocca, che in seguito viene inchiodata. La morte è avvenuta nella sofferenza. Sadismo. Esteriorizzazione della rabbia dell'omicida. Crudeltà: desiderio di controllo sull'altro, potere di vita e di morte, materializzazione della frustrazione. Un essere costruito nel proprio dolore.
Tenendo conto di questo e della sua intelligenza, dev'essere consapevole della propria diversità, e ne patisce. Due opzioni: o ne soffre così tanto da essere prossimo all'autodistruzione, si mutila, è un soggetto con numerose cicatrici autoinflitte, un uomo giovane, non più di trent'anni (oltre questa età, la sua personalità si sarebbe disgregata e lui non sarebbe più in grado di vivere in una società chiusa come l'esercito senza farsi notare). Oppure vive la sofferenza di questa diversità come una forza in più, che lo conferma nel suo percorso. E in tal caso è un individuo freddo, estremamente narcisistico, e persuaso che il sistema non si adatti a lui perché luì solo è autentico, come si deve. Noi non meritiamo dunque alcuna considerazione, e ci ammazza con indifferenza. Preferibile questa seconda ipotesi, riguardo al primo omicidio. Ma è abile a dissimulare la freddezza dietro la maschera di un estroverso. Tutto non è che illusione. Ci sfida, gioca con noi. Che cosa vuole ottenere, uccidendo? Provare emozioni. È lì che sboccia la sua sessualità. O per lo meno il suo rapporto con la sessualità, il piacere carnale (la pelle della vittima, la sua vita, il suo contatto, i suoi fluidi: il sangue). Benché non ci sia un atto sessuale propriamente detto. La tortura dell'altro ne è un surrogato.

Le analisi di Frewin occupavano una trentina di pagine, testimoniando di un percorso intellettuale complesso ma fondato su basi logiche. E se le spiegazioni che forniva sulla personalità dell'assassino durante le riunioni erano sommarie, lo stesso non valeva per le sue lunghe osservazioni scritte.

Ann terminò con l'ultima vittima: Clifford Harris, ventidue anni appena. Si avvicinava l'ora di pranzo quando richiuse i taccuini per stiracchiarsi. Il

suo sguardo percorse le lavagne e la scrittura di Frewin prima di arrestarsi su un riassunto:

PUNTI IN COMUNE:

- Bestiario
- Efferatezza dei crimini
- Messinscena

Criminale: solitario o estroverso?

Il portone cigolò e comparve un soldato. Avanzò scrutando le arcate e i pilastri della chiesa. Finalmente si accorse di Ann e la salutò.

«Ah, mi spiace, non sapevo che ci fosse qualcuno», si scusò. «Mi hanno indicato l'organo della chiesa. Ehm... A casa suono, la domenica, allora mi sono detto che magari potevo sgranchirmi un po' le dita. Sono in permesso e...»

«Faccia pure», lo interruppe Ann. «Però non so dove si trovi l'organo, deve cercarlo.»

Contenta di essersi sbarazzata del soldato, tornò alle sue riflessioni e passò in rassegna la famosa lista, associando i nomi ai volti, almeno per una parte di loro.

I bruti: Hriscek, Harrison, Traudel. E Barrow, aggiunse, ripensando al suo comportamento la sera prima. Sarebbe andato fino in fondo? L'avrebbe violentata? No, probabilmente no. I quattro facevano parte di quegli individui che non sembravano scombussolati dalla guerra. Con l'esperienza, Ann aveva imparato a dividere i soldati in tre categorie: i bellicisti, che trovavano nella guerra un mezzo per esprimere le pulsioni primarie; i camaleonti, capaci di adattarsi senza brontolare; e i poeti, che soffrivano per il fatto di essere costretti a partecipare a un conflitto la cui stessa esistenza causava dolore. Hriscek, Harrison, Traudel e Barrow erano senza dubbio dei bellicisti ai quali il combattimento offriva l'occasione di esprimere una parte importante della propria natura.

Era un tratto della loro personalità di cui tenere conto, poiché la diceva lunga su cosa fossero. *Dei bruti!*

Chi c'era ancora?

Quelli dalla parlantina sciolta: Gazinni e Costello. *Dei camaleonti.*

E i cervelli più fini: il capitano Morris, Parker Collins, l'infermiere, e il

soldato Risbi. *Camaleonti anch'essi, salvo forse Risbi. Un poeta?*

E altri quattro che aveva scorto solo di sfuggita. Il maresciallo Clark, calmo e osservatore; il soldato Clamps, brusco e diffidente; il soldato Brodus, dallo sguardo ballerino; e infine il soldato Wilker, che tagliava la corda non appena lei gli si avvicinava. Per via della corporatura robusta, quest'ultimo poteva eventualmente rientrare tra i bruti, dopo aver indagato sulla sua personalità.

Restavano ancora nove uomini da inquadrare con maggior precisione. Un bel po' di lavoro...

Le note gutturali dell'organo riempirono all'improvviso la navata, suoni gravi che discesero dai cieli verso Ann, sorpresa da tanto vigore. I ruggiti sincopati presero possesso della pietra sino a svuotare il luogo di qualsiasi altra materia sonora. Ann ebbe la sensazione di essere circondata da un involucro fluido che la isolava dal resto del mondo. Ben presto tornò a immergersi nei suoi pensieri, trasportata dalla musica.

Uno dei ventidue uomini del plotone era quello che cercavano. Dietro quale facciata poteva nascondersi? Non doveva essere troppo gentile, troppo premuroso. Quegli esseri fondamentalmente malvagi, e tuttavia capaci di celarsi dietro una maschera di insolente cortesia, si incontravano solo nei romanzi. La realtà era ben diversa. L'assassino non poteva mentire sempre a tutti. Un uomo dall'indole violenta, che aveva un rapporto conflittuale con il mondo. Hriscek, Harrison, Traudel e Barrow corrispondevano al profilo. Ed erano tutti destrimani, per giunta.

Dall'ammasso di potenti sonorità che usciva dall'organo, da qualche parte in alto nella chiesa, cominciò a emergere una melodia, un tema più acuto.

Ann rilesse gli appunti sulle lavagne. I nomi dei due soldati della PM uccisi durante lo sbarco, Clauwitz e Forrell, figuravano in cima, seguiti dall'annotazione: «4^{a}e 5^{a} vittima. Riposino in pace». La frase non era stata scritta da Frewin, ma aggiunta da qualcun altro. Matters? Donovan? Di sicuro uno dei due, credenti e rispettosi.

Poi erano riassunti i metodi usati per uccidere. I luoghi. Le loro particolarità, l'ora della scoperta...

Ann tornò indietro. Le parole *ariete* e *scorpione* cominciarono a risaltare nelle brevi frasi. Riesaminò il terzo omicidio. E d'improvviso ebbe un tuffo al cuore.

Come avevano fatto a non accorgersene?

Aveva trovato il nesso fra i tre delitti.

Era così evidente!

34

Il tenente Frewin sovrintese all'insediamento della PM e alla sua organizzazione nel villaggio per l'intera mattinata. I prigionieri di grado elevato venivano trasferiti nel municipio, nel sottotetto, per essere interrogati sotto l'occhio vigile degli ufficiali del quartier generale. Gli altri erano divisi in due gruppi: i più indocili venivano tradotti in una casa che prima della guerra aveva ospitato un posto di polizia, con quattro umide celle; gli altri marciavano fino alla chiesa, dove una botola posta all'esterno conduceva nella cripta riadattata a luogo di detenzione.

Per tutto il tempo, gli echi dei combattimenti risuonarono senza sosta.

Frewin pranzò con Larsson e Baker, che registravano sulle schede le identità dei prigionieri. Con loro c'era un traduttore del reparto trasmissioni, un ometto dai grossi baffi neri.

All'inizio del pomeriggio, accertatosi che tutto funzionasse a dovere, il tenente poté tornare a dedicarsi all'inchiesta. Passò dal quartier generale per informarsi sulla posizione della compagnia Dog. Un maggiore gli confermò che la Dog era acquartierata nel villaggio dalla notte precedente, ma i plotoni, gravemente decimati durante lo sbarco, per il momento erano tenuti di riserva. Le compagnie Raven e Alto invece erano partite per il fronte. Su centottanta soldati, la Dog adesso non ne contava più di ottantatré, e non avrebbe ricevuto rinforzi prima di parecchie settimane.

Frewin li trovò nei cortili e nelle stalle di tre fattorie situate ai margini del borgo, a est. Il capitano Ambrose, che comandava la compagnia, lo ricevette nella stanza principale di una delle cascine. Il fuoco nel caminetto era acceso, per asciugare le divise bagnate.

«Il posto era deserto quando siamo arrivati», spiegò il capitano per giustificare l'occupazione degli edifici. «Abbiamo del caffè, ne vuole?»

Craig accettò e andò dritto al punto:

«Mi trovo qui in seguito alla morte del soldato Clifford Harris. Lo conosceva?»

«Una recluta. Non ho avuto né l'occasione né il tempo di inquadrarlo bene.»

«Come saprà, è stato assassinato ieri mattina, a sud del nostro precedente campo.»

«Sì, mi hanno detto che è stato mutilato, è vero?»

Frewin annuì, senza scendere nei particolari delle sevizie. Meno informazioni circolavano, meglio sarebbe stato per l'inchiesta.

«Sa se si trovava nella sua tenda la sera della scomparsa?»

Ambrose arricciò il naso.

«Per questo, sarà meglio far venire qui il comandante del plotone e il caposquadra. Conoscevano Harris meglio di me, e potranno risponderle.»

Il capitano fece chiamare entrambi, poi servì del caffè caldo.

«La PM avrà un gran daffare con tutti i prigionieri che arrivano.»

«Ce la caviamo. Io e i miei uomini ci occupiamo solo del transito, non siamo abbastanza numerosi al ritmo con cui vanno avanti le cose. Una squadra completa dovrebbe arrivare tra non molto.»

Entrarono due uomini, asciugandosi la faccia bagnata di pioggia.

«Che tempo di merda!» imprecò il primo, con un marcato accento campagnolo.

«Signori, questo è il tenente Frewin», lo presentò Ambrose. «Ha qualche domanda da farvi riguardo al soldato Harris.»

Craig chiese di parlare con loro separatamente, in privato, cosa che sorprese e infastidì il capitano, il quale tuttavia non si oppose. I due non si contraddissero, anzi, le loro versioni coincidevano alla perfezione. Harris era un tipo riservato, obbediente e, sebbene non molto loquace, simpatico a tutti. Non aveva nemici nella compagnia. Non era sposato e, per quel che se ne sapeva, nemmeno fidanzato. La sua corrispondenza era indirizzata alla famiglia e agli amici. La sera precedente alla scomparsa, secondo le testimonianze dei compagni, aveva cenato assieme agli altri ed era entrato nella tenda-dormitorio. Poi, più niente. Il mattino dopo era mancato all'appello, la sua branda era vuota e tutto lasciava credere che non ci avesse dormito. Frewin si fece confermare ciò che già sapeva: era un gioco da ragazzi uscire dalla tenda senza farsi notare, e persino lasciare la zona in cui stazionava la compagnia, in assenza di un efficiente servizio di pattuglia. Le poche guardie attorno al campo vigilavano più per principio che per timore di un attacco, perché la linea del fronte si trovava molto lontano, a sud. Il tenente volle sapere se frequentasse qualcuno della compagnia Raven, in particolare del 3° plotone; gli venne risposto solo che non era impossibile, visto che le due compagnie avevano trascorso diversi giorni fianco a fianco nel porto, prima dell'imbarco.

Frewin radunò i suoi appunti e ringraziò i due uomini, quindi tornò verso il centro del villaggio. Le tre vittime avevano lasciato il letto di loro spontanea volontà, come dimostrava l'assenza di segni di colluttazione.

Non avevano dormito, aspettando la quiete della notte per svignarsela. Era stato l'assassino ad attirarle fuori? Era al corrente di appuntamenti segreti, prima dei quali le intercettava?

È lui che le adesca, fa parte del suo godimento: attirare a sé la preda. Non è passivo, non attende che la vittima gli caschi tra le braccia, crea l'occasione. Si prepara troppo bene, ha un tale repertorio di messinscene che non può improvvisare. È lui che va a cercarle.

Frewin camminava rasente i muri per schivare la pioggia, che si era intensificata durante l'ora di pranzo. Alcuni soldati correvano per raggiungere i compagni. Nelle vie, il traffico era costituito principalmente dalle ambulanze che provenivano da sud, dirette al salone delle feste e all'ospedale improvvisato.

Il caffè ristorante del villaggio accoglieva il reparto trasmissioni e il suo stuolo di grosse radio, davanti alle quali si davano il cambio gli operatori a qualunque ora del giorno e della notte. Fu mentre ne costeggiava la vetrata che Craig scorse la silhouette bianca in bicicletta, intenta a scrutare i volti delle persone in strada. Bagnata fradicia, con i vestiti indecentemente incollati al corpo, Ann lo chiamò a grandi gesti e si rialzò per pedalare verso di lui.

«L'ho cercata dappertutto!» brontolò quando l'ebbe raggiunto.

I capelli si erano sciolti e le si appiccicavano alle guance. Frewin notò la sua risolutezza, ma più che altro sembrava in

preda all'eccitazione. Non fece in tempo a chiederle niente.

«L'ho trovato!» strillò. «Il legame fra i tre omicidi. L'ho trovato!»

Frewin si affrettò ad avvicinarsi.

«Non urli», disse sopra il picchiettio della pioggia. «Mi spiegherà tutto, ma dentro la chiesa, d'accordo?»

Grondava acqua, gli occhi pieni di gocce. La carnagione chiara, i riccioli dorati, talmente zuppi da diventare rossicci: tutto ne metteva in risalto la bellezza.

E per la prima volta da due anni a quella parte, Frewin si concesse di assaporare un formicolio di piacere, il calore che si irradiava dal cervello al petto e fin giù nell'inguine. Inghiottì la saliva. Ann lo fissava. Che cosa vedeva in lui? Un potenziale pervertito? Un poveretto dallo sguardo inquietante? Lei batté le ciglia, come se fosse a sua volta a disagio, e rimontò in sella.

«Vado... vado avanti per andare ad asciugarmi», disse, prendendo velocità.

Craig fece un cenno d'assenso, che lei non poteva già più vedere.

Il volto di Patty si materializzò nella sua mente. Non provò né imbarazzo né delusione, solo la consapevolezza dell'evidenza. Lei restava sua moglie. Ancora adesso. Lui e Ann avrebbero avuto solo una relazione di tipo professionale, seppure l'infermiera avesse provato una certa attrazione e lui si fosse abbandonato a qualche fantasticheria. Patty era sua moglie.

Anche da morta.

La pioggia che batteva sulle vetrate creava un inebriante rumore di fondo. I ceri formavano un alone arancio sopra il coro, dov'era appena salita Ann. Frewin attraversò la distesa di fusti di benzina, verificando che non ci fossero perdite. La presenza delle candele invitava tutti alla prudenza.

Ann allacciò l'ultimo bottone del camice pulito per accoglierlo in mezzo ai loro appunti sparpagliati in giro. Aveva i capelli ancora umidi, pettinati all'indietro.

«Il nesso era lì, sotto i nostri occhi», attaccò, avvicinandosi alla lavagna. «Guardi... Come avete trovato Clifford Harris?»

«Allo stremo delle forze, in uno stato di semincoscienza. Infilzato da tutte le parti. Ma non vedo una relazione con gli altri casi. Tre delitti, tre modalità, tre messinscene differenti.»

«Non era semplicemente 'infilzato', doveva mantenere un perfetto equilibrio per non farsi squarciare le vene. Quindi, come doveva essere?»

«Venga al dunque, Ann.»

«Bilanciato! E il giovane Clifford Harris aveva in mano dei piattini. Una specie di bilancia della vita e della sofferenza. Non le dice niente?»

Pensoso, con le mani sui fianchi, Frewin spostò lo sguardo dall'infermiera alla lavagna. Lesse le parole sottolineate. E la luce si accese.

«Bilancia, scorpione, montone, o ariete che dir si voglia. Ma certo!» esclamò. «I segni dello zodiaco! E tra l'altro, Clauwitz e Forrell erano soprannominati 'i gemelli'...»

«E ho già verificato. I segni corrispondono alle vittime. Fergus Rosdale era Ariete, Gavin Tomers Scorpione e Clifford Harris Bilancia.»

Il tenente si fiondò verso un'altra lavagna e ricopiò i nomi e i segni zodiacali dei tre defunti.

«Dove ci porta questo?» domandò con voce esaltata. «Un nuovo squarcio che si apre nella personalità dell'assassino. Perché lo fa?» Rigirava il pezzo di gesso nella mano. «Brava, Ann.»

Ignorando il complimento, lei osservò:

«Ha intenzione di far fuori un uomo per ciascun segno? In questo caso, dovremo fare una lista dei soldati che non appartengono a questi tre. Sono in pericolo».

Frewin le rivolse un sorriso indulgente.

«Praticamente impossibile», disse. «Lo stato maggiore non ci permetterà di isolare un intero plotone, e ancor meno di chiedere a centinaia di uomini di non avere più contatti con esso, con il pretesto che le loro date di nascita potrebbero renderli il bersaglio di uno psicopatico.» Puntò il gesso verso Ann. «Gli omicidi non hanno avuto luogo tutte le notti. L'avevo messo in conto al caso, ma può darsi che sia voluto. C'è un rapporto con i segni? Se ne intende di astrologia?»

«Assolutamente no.»

«È una pista che va approfondita. Dobbiamo scovare qualcuno in grado di dirci di più.»

L'infermiera annuì.

«Posso occuparmene io. Lei deve vedere il dottor Carrhus, se non sbaglio.»

«Non ho avuto il tempo di cercarlo. Penso che si trovi al campo base vicino alla spiaggia, comunque. Aspetterà.»

Frewin rilesse le informazioni sulle lavagne, senza riuscire a capacitarsi.

«I segni zodiacali! E avevamo tutto qui sotto il naso!»

«Matters e gli altri non ci sono?» si sorprese Ann. «Bisogna metterli al corrente.»

«Sono impegnati a registrare e sorvegliare i prigionieri. Oggi dovrebbe arrivare una squadra della PM a darci il cambio. Ufficialmente, svolgiamo il nostro normale lavoro, in effetti la nostra priorità è l'inchiesta.»

Posò il gesso e afferrò il parka militare.

«Stamattina ho incontrato i superiori di Clifford Harris. È scomparso, come gli altri due, di sua spontanea volontà. Sapeva di dover uscire quella notte; ha lasciato presto i compagni, ma non è andato a dormire. Dobbiamo scoprire come fa l'assassino ad adescarli.»

«Io avrei un'ipotesi, ma dubito che le piacerà.»

«Forza, spari.»

«L'assassino è una donna.»

Lo guardò attentamente, con occhi vivaci, prima di proseguire:

«È il modo migliore di attirare un militare senza che parli. Se è una donna a chiederglielo, può star sicuro che si presenterà sul luogo all'appuntamento, anche di notte».

«Se non ci fossero le prove che l'omicida è un tipo molto robusto, potrei quasi crederle, Ann. Certo che lei è davvero impressionante, quando ci si mette!»

«E non c'è mai del seme maschile. Del resto, l'ha detto lei stesso, per l'assassino uccidere è una forma di atto sessuale. Dovrebbero restare delle... tracce.»

«La rabbia può scaturire dall'incapacità di... venire, mi perdoni la crudezza. E anche se gode, può farlo dentro i vestiti. O ancora: uccidere si sostituisce all'atto, la morte è il suo orgasmo, e ciò gli basta. A ogni modo, sono pochissime le donne tra noi.»

«Alle trasmissioni ce n'è qualcuna. E anche nella segreteria del quartier generale.»

Frewin scosse il capo.

«È fuori strada, Ann. Non sarebbe abbastanza forte.»

«Sarebbe sorpreso di ciò che può fare una donna sotto l'impulso delle emozioni.»

Questa volta, Craig rimase disorientato dalla luce che brillava negli occhi della giovane. La sua bellezza era alterata da qualche cosa, una forza interiore che era risalita in superficie. Un'ombra inquietante che si animava in lei, come un velo nero che ondeggiasse dietro le sue pupille.

Un velo, o una maschera.

Si girò per infilare la giacca a vento.

«Si scordi questa idea, Ann. Abbiamo un sacco da fare.»

35

Per l'intero pomeriggio Ann Dawson e il tenente Frewin girarono per il villaggio in cerca di una persona che avesse delle conoscenze, seppure rudimentali, di astrologia. Un soldato affermò di avere qualche nozione nel campo, ma cercava soltanto di scansare i servizi giornalieri. Frewin lo congedò seccamente dopo un quarto d'ora di colloquio.

Era quasi l'ora di cena quando un giovane operatore radio delle trasmissioni, che li aveva sentiti domandare in giro, si avvicinò per far loro il nome di Katarina Weiss, una segretaria del quartier generale. Dieci minuti più tardi i due investigatori facevano irruzione nel municipio per cercare la signorina in questione, che scovarono in una stanzetta dalle pareti perlinate, davanti a una macchina per scrivere. Era alta e ben messa, con i capelli corvini tirati indietro in un curato chignon. Il locale era pieno di fumo e

odorava di tabacco.

«La signorina Weiss?» chiese Frewin, sempre con Ann alle calcagna.

«Signora, prego.»

«Mi scusi, sono il tenente Frewin, della Polizia Militare. Ho bisogno del suo aiuto. Lei è esperta di astrologia, a quanto pare.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Un giovanotto delle trasmissioni. Allora, è così?»

«Dev'essere stato Vincent. È peggio di una comare, quello.»

«Mi perdoni se insisto, ma è importante: se ne intende o no di astrologia?»

«Be', lavoravo per un giornale, prima. Facevo gli oroscopi.»

«Lei è la mia salvezza. Posso rubarle la serata?»

«Deve parlare con il mio superiore.»

Frewin sistemò la questione in dieci minuti grazie all'influenza del maggior generale Toddwarth. Nel frattempo, Ann scomparve negli stretti corridoi e negli uffici zeppi di ufficiali, ritornando solo al momento di lasciare il municipio, senza dire una parola al tenente.

Giunti sotto le volte della navata, Katarina Weiss sembrò godersi lo spettacolo, il naso per aria o sulle migliaia di litri di benzina immagazzinati nell'edificio sacro. Craig la fece accomodare nel coro, tra le lavagne e l'altare ingombro di taccuini.

«Stiamo conducendo un'inchiesta criminale», esordì il tenente.

«Lo so, tutti ne sono al corrente, si figuri! Un primo delitto al porto, un secondo scambiato all'inizio per un suicidio, e pare che ce ne sia stato anche un terzo in questi giorni! Sono notizie che non passano inosservate.»

«In tal caso, vado dritto al punto: cerchiamo informazioni su alcuni segni zodiacali e sugli influssi astrali nelle notti scorse.»

«Cioè? Vuole che le parli di ogni segno?»

«No, diciamo che ho le date di nascita di tre individui e vorrei mi dicesse se ci sono delle affinità, dal punto di vista astrologico. E se può esserci un legame tra i segni e le notti della settimana passata.»

«Questi tre individui sono le vittime, vero?»

«Esatto.»

La donna non si scompose, ma la sua bocca restò chiusa, al punto che Frewin pensò che fosse rimasta scioccata. Stava per tranquillizzarla, quando lei disse:

«Ascolti, per guadagnare qualcosa mi è capitato di fare i temi astrali dei miei colleghi; ho ancora un po' di materiale, ma non sarà sufficiente. Mi

occorreranno delle effemeridi astronomiche, per esempio. Potete procurarmele?»

«La marina dovrebbe averne, o magari l'aviazione, no?» intervenne Ann.

Frewin parve scettico.

«Proverò a chiedere. C'è una flotta in attesa non lontano da qui, non tarderemo ad avere una risposta.»

«Non è tutto», lo avvertì Katarina. «Per calcolare i temi astrali mi serviranno anche un righello, un goniometro, e soprattutto...»

«Mi faccia la lista completa, vedrò cosa posso rimediare. Può veramente redigere il tema astrale di ciascuno?»

«Sì. Ha date e luoghi di nascita, suppongo.»

Il tenente annuì.

«Allora è possibile. Ci vorrà del tempo, però.»

«Mi butti giù la lista, dovremo fare in fretta.»

Mentre la segretaria si concentrava sull'occorrente, Ann tirò Craig in disparte, nelle ombre del deambulatorio.

«Intanto che lei era dal superiore della Weiss», spiegò, «ho fatto qualche domanda ai suoi colleghi, per capire con chi abbiamo a che fare.»

«Cos'ha saputo?»

«Che parla molto. Anche troppo. Quelli che lavorano con la Weiss pensano che esageri sempre un po'.»

«Una mitomane?»

«Sembrerebbe di sì.»

«Questo non ci aiuta. Mi auguro che sia davvero competente in astrologia. I mitomani sono spesso alla ricerca di riconoscimenti. Se è così, ci prenderà in giro.»

Ann gettò un'occhiata alla donna dalla corporatura robusta, intenta a stilare l'elenco alla luce di un cero. «Cercherò di passare un po' di tempo con la signora, mentre lei tenterà di procurare ciò che le serve. Magari scoprirò qualcosa di più.»

Frewin non ebbe il tempo di rispondere. La porta della sagrestia sbatté con violenza e il sergente Matters sopraggiunse di corsa. «La compagnia Raven torna stasera», comunicò senza fiato. «Hanno conquistato la posizione nemica, a prezzo di forti perdite. Il quartier generale ha lasciato sul posto la compagnia Alto e deciso di inviare la Dog come rinforzo.»

Ann fissò Frewin.

«Si annuncia il ritorno dell'assassino», disse. Scrutò un istante la segretaria, prima di aggiungere: «Urge avere notizie sul legame astrologico tra le

vittime. Dobbiamo sapere se entrerà in azione stanotte».

L'infermiera spostò lo sguardo sul portone d'ingresso, chiuso male. Poco lontano, c'era la branda del tenente Frewin.

L'assassino forse si apprestava a colpire.

Il conto alla rovescia era iniziato.

36

Katarina Weiss fece ritorno ai suoi alloggi con l'assicurazione che il tenente Frewin l'avrebbe avvisata non appena fosse riuscito a recuperare il materiale.

Craig e Ann cenarono insieme, al fondo della chiesa, lontano dai fusti di benzina per poter scaldare il pasto su un fornelletto a gas. Erano soli; gli altri soldati della PM erano impegnati nei turni di guardia. Matters e il suo braccio al collo erano riapparsi giusto il tempo di confermare che la compagnia Raven era rientrata e stava piantando le tende fuori dal villaggio. Il giovane sergente era ripartito promettendo di procurarsi un elenco preciso delle perdite.

Frewin servì all'infermiera un purè grumoso con della pancetta secca, e fece apparire una bottiglia di vino dai suoi effetti personali.

«Con i complimenti del villaggio per la... liberazione.»

«Ha barattato la bottiglia con le vostre disgustose razioni?»

«No, è un regalo.»

Craig stappò il vino e lo versò nei boccali di metallo. I due brindarono mentre la pioggia raddoppiava di intensità contro le vetrate. Era scesa la notte e gli echi dei combattimenti erano cessati, sostituiti dal brontolio dei tuoni. La chiesa scintillava alle fiammelle di un centinaio di ceri. Quando i lampi illuminarono il cielo, proiettando bagliori variopinti attraverso le alte finestre, Ann realizzò di trovarsi in uno scenario da romanzo gotico. Tutto quello non era che un sogno, o un incubo, non lo sapeva più molto bene.

Terminato il pasto e bevuto i due terzi del vino inebriante, il corpo di Ann era un po' slegato dal cervello. Frewin l'aveva bombardata di domande sulla vita quotidiana all'ospedale militare, e adesso spostava la conversazione su argomenti più personali. Non era stupida; il tenente voleva sapere tutto di lei.

«Allora? Come mai è diventata infermiera?»

«Per necessità.»

«La sua o quella degli altri?»

«Ho l'egoismo delle persone ambiziose e che amano se stesse: per mia necessità.»

«E quali sono le sue ambizioni?»

«Riuscire nella vita, essere felice, costruire una famiglia, un giorno.»

«Sono certo che, se non ci fosse stata la guerra, l'avrebbe già fatto.»

Ann fissò il boccale che teneva tra le mani.

«La guerra? È una scusa per non lanciarsi. C'è sempre una guerra da combattere, anche in tempo di pace. La guerra contro i dubbi, contro l'ambizione professionale che ti assorbe completamente, contro le ferite che ti impediscono di crescere...»

Craig approvò in silenzio.

«È difficile vivere in pace con se stessi», ammise lei con voce più bassa. «Forse è per questo che i 'grandi' della terra fanno le guerre.»

«Bisogna accettare se stessi e le incertezze del futuro per metter su famiglia», disse Frewin. «Sono delle antiche ferite che glielo impediscono, vero?»

Ann sentiva che stavano scivolando su una china pericolosa. La rabbia o la menzogna che innalzano barriere tra gli esseri umani si avvicinavano. *O la verità...* Tuttavia, si sentiva incapace di confidarsi, di condividere tutto, circa quello che lei era davvero nel profondo, e che faceva. *Sono ciò a cui lui dà la caccia. Una delle ombre che trascinano il mondo nell'oscurità. La mia perversità non uccide, ciò nonostante è un vizio in più, e un giorno tutti i vizi delle persone come me faranno precipitare il mondo nel caos, per mancanza di controllo.*

D'un tratto, Frewin si piegò verso di lei.

«Ann, non voglio che si senta a disagio, ma ci tengo a dirle che vedo la sua sofferenza. Ignoro quale ne sia l'origine e non cercherò di farle dire di cosa si tratta. La sua parte segreta appartiene solo a lei. Ma quando siamo insieme abbia fiducia in me, non resti sulla difensiva, è tutto ciò che le chiedo.»

«Non credevo di essere un tale mistero ai suoi occhi», replicò Ann.

«È così. Gliel'ho detto: mi fido di lei perché le sue deduzioni sono fondate, pertinenti. Ma sento che mi nasconde qualcosa. Mi sono posto delle domande su di lei, lo confesso. E continuerò a farlo. Questo non ci impedisce di avere fiducia l'uno nell'altra. Una fiducia che accetta il non detto.»

Ann cambiò tono, passando da una dolce concitazione a una sicurezza indagatrice.

«Sapere quello che mi ossessiona cambierebbe qualcosa tra noi?»

Craig Frewin la fissò in silenzio.

Certo che cambierebbe qualcosa! pensò Ann. *Tu non puoi dirmelo perché ciò travalica i rapporti professionali, perché è nella tua natura cercare di penetrare le barriere degli altri, perché hai bisogno di vedere attraverso le persone, perché le ombre negli altri ti attirano più della luce, non è vero, Craig? Perché? Cosa c'è in te? Sei l'esatto contrario di quelle farfalle attratte dalla luce che finiscono per bruciarsi le ali? Sono le tenebre che ti attraggono, e a poco a poco ti ci fai inghiottire, è così? A che scopo? Per ritrovare chi hai perduto?*

«Sono pronta a dire tutto, a confessare tutto, ad ammettere tutto», affermò di botto. «Ma a una condizione.»

Lui alzò la testa per guardarla.

«Prima deve rispondere alle mie domande. Con sincerità.»

Siccome le labbra del tenente non si muovevano, Ann continuò:

«Su sua moglie».

Questa volta Frewin reagì subito:

«Chi gliene ha parlato?»

«Vede, non è così facile aprirsi, confidare cose intime.»

Craig distese il corpo muscoloso e si alzò.

«Abbiamo bevuto abbastanza, per stasera. Domani sarà una lunga giornata. È meglio andare a dormire.»

Si scambiarono un lungo sguardo, consci di quella sterile fuga. Ann scorse una luce repentina negli occhi del tenente, un'emozione intensa che per un secondo scambiò per desiderio. Un desiderio ardente, brutale. Un desiderio di sciogliersi nell'altro per perdersi finalmente in se stessi, nel proprio piacere.

Lui si voltò e scese dalla pedana del coro per andare a spegnere le candele.

«Buona notte, Ann», disse allontanandosi.

Nel bel mezzo della notte, il temporale si abbatté sulla chiesa con la violenza di un Thor furibondo. I tuoni risuonavano come i colpi di un gigantesco martello sul campanile. Frewin non riusciva a dormire, pensava ad Ann. Era in collera con lei? No. Lo aveva scosso come di rado gli era capitato, costringendolo a riflettere su se stesso.

Che cosa sapeva della sua relazione con Patty? Che cosa le avevano raccontato? Le voci giravano, nell'esercito. Craig Frewin, il gigantesco tenente della Polizia Militare, aveva ammazzato la moglie. Ann ci credeva? Nu-

triva qualche dubbio? Si rese conto che la cosa gli dava fastidio.

Perché l'infermiera gli piaceva, ed è difficile accettare che una persona che apprezzi abbia una cattiva immagine di te.

Devi essere onesto. Non ti piace soltanto! Tu la desideri!

E quella sera lei se n'era accorta, non c'erano dubbi. L'alcool aveva fatto riemergere le sue pulsioni, non era riuscito a mascherarle dietro la solita facciata di marmo. Qualcosa era trasparito, e Ann era tipo da cogliere queste falle negli altri.

Che cos'era in realtà? Che cosa nascondeva?

Una serie di lampi illuminò la navata, ricacciando le ombre negli angoli, facendo risaltare per un secondo i bassorilievi e i loro volti dolenti.

Devi dormire.

Craig stava per girarsi nel tentativo di prendere sonno, quando la vide.

Un altro lampo squarciò l'oscurità, rischiarandole il viso.

Ann era lì accanto alla sua branda, imbacuccata in una coperta. Lui fece per rialzarsi e parlarle, ma lei aprì le braccia, e il suo corpo nudo apparve sotto la cappa improvvisata. I seni erano generosi, sodi, e terminavano con una corona rosa pallido, a malapena visibile. L'ombelico si sollevava al ritmo del respiro accelerato. Il pube formava un triangolo scuro tra le cosce snelle.

Craig non riusciva a deglutire, a pronunciare una sola parola.

Lei si piegò verso di lui e lo baciò, dapprima sul labbro inferiore, emanando quel suo profumo vanigliato, animale. La lingua della giovane gli accarezzò il bordo tenero della bocca, poi vi penetrò, cercando quella di lui. Le due lingue si toccarono, umide, si assaporarono. Ann posò una mano sul letto e si lasciò cadere delicatamente sopra Frewin, scivolando sotto le coperte. E Craig, accecato dal desiderio, non riuscì più a distinguere il bene dal male. Il contatto dei seni contro i pettorali gli fece venire la pelle d'oca. Affondò le dita nei glutei della donna, che si inarcò contro di lui, il bacino che chiedeva impudente ancora di più. I baci voluttuosi cercarono la morbidezza del collo e delle spalle, il cavo delle mani, esplorarono il petto. Il fuoco divampò in Frewin, bruciando ogni altro pensiero.

Le afferrò l'anca e ruotò per passare sopra di lei. Ann piegò una gamba, poi l'altra, e lui la tirò a sé fino a vivere in lei. L'intero corpo di Frewin si riscaldò, un'ondata di piacere gli salì fino al cervello. Si sentiva asservito al suo sesso, al bisogno di godere in lei. I sapori umidi lo inebriarono, e agguantò la nuca della compagna. Gli ondeggiamenti divennero spasmi violenti, al culmine dei quali Ann gli piantò le unghie nella schiena, sotto il

poderoso rollio dei suoi muscoli in azione. Ansimavano entrambi, al ritmo luminoso della tempesta, sotto lo sguardo fisso dei santi.

Ann si inarcò, incollandosi al torace di Frewin. Le dita e i piedi si tesero, tutto il suo essere si contrasse più volte, brevemente, poi soffocò un rantolo secco, come un singhiozzo. Craig sentì la schiuma del suo piacere traboccare e spandersi. Rovesciò indietro la testa e quel poco che restava del ritegno svanì in scariche euforizzanti.

Infine ricadde su di lei, i corpi stretti nel piccolo letto, il respiro affannoso, gli occhi abbagliati.

Il tuono rimbombò nella chiesa, facendo vibrare la campana.

Per un lungo minuto, l'eco risuonò tra le mura.

Ann sorrideva, e di colpo, libera da ogni ossessione, dal vizio ipnotico che l'aveva portata fin lì, prese coscienza di ciò che aveva fatto. Chiuse gli occhi, divorata dalla vergogna e dal rimorso.

Poi dall'angoscia per quel che sarebbe seguito.

Un briciolo di sollievo si profilò quanto udì Frewin mormorare:

«Mi spiace, Ann, ma credo che sarebbe meglio se tornasse nel suo letto».

Era la cosa migliore da fare. Non poteva trascinare Craig con sé, nelle tenebre.

Si avvolse nella coperta e, senza una parola, senza uno sguardo, riattraversò la navata buia.

37

Il villaggio si svegliò avvolto nella bruma, l'umidità incavigliata alle lenzuola.

Frewin si alzò di buon'ora. Gli sembrava che Ann continuasse a dormire, o almeno la tenda era ancora tirata, e lui non cercò di saperne di più. Scaldò un po' di latte e si fece una toeletta sommaria nella sagrestia, dove Conrad ronfava in coro con Baker dopo la notte passata di guardia.

Alle otto, Frewin fece di persona il giro delle compagnie per assicurarsi che fosse tutto a posto e che nessuno mancasse all'appello. Temeva un nuovo delitto con il ritorno del 3° plotone, la sera prima. Ovunque ricevette la stessa risposta: nulla da segnalare.

Un'ora dopo, tramite richieste via radio, localizzò il dottor Carrhus al campo base, nei pressi delle spiagge. Quindi cercò Matters per informarlo che si sarebbe assentato per l'intera giornata e affidargli il comando dell'u-

nità della PM nel villaggio fino alla sera. Poco prima di partire, una motocicletta militare arrivò a tutta velocità. La staffetta cercava il tenente della Polizia Militare per consegnargli un plico urgente.

Frewin lo aprì e trovò un breve messaggio di Toddwarth.

> *Spero tu sappia ciò che fai. Ecco quello che mi hai chiesto. Non ti dimenticare: massima discrezione. La priorità è il morale delle truppe. Se si diffonde la paranoia, la tua inchiesta è chiusa. Trovami il colpevole e mettilo in condizione di non nuocere.*

Nel gergo degli ufficiali di carriera «mettere in condizione di non nuocere» significava avere carta bianca per trovare la soluzione che suscitasse il minor clamore possibile. La busta conteneva tutto il materiale che Katarina Weiss aveva richiesto per il suo lavoro astrologico. Frewin lo consegnò a Matters e lasciò il villaggio.

Due ore di jeep ebbero ragione dei suoi propositi di non pensare alla notte precedente. Incastrato davanti al volante, con il ronzio del motore come unica musica di sottofondo, Craig non riuscì a respingere a lungo le domande che lo assalivano.

Che cosa aveva fatto?

È stata lei a venire da me!

Una scusa pietosa... La verità era che non aveva saputo trattenersi. Lei si era presentata accanto al suo letto, e lui moriva dalla voglia di averla. L'aveva posseduta con la foga di chi non aspettava altro. Senza un dubbio, senza un'esitazione, ecco quel che aveva fatto.

Rivedere nella mente il corpo nudo della giovane emergere dalla coperta e incollarsi al suo gli provocò un formicolio al basso ventre.

Aveva risposto ai propri desideri, non aveva fatto altro che questo, senza nuocere a nessuno.

Patty è mia moglie. Morta da due anni.

Ma resta pur sempre mia moglie. Nonostante il tempo e i vermi che la mangiano?

Questo dualismo poteva durare all'infinito, e Frewin vi diede un taglio. Era andato a letto con Ann. E a quel punto sorse la vera domanda, senza giri di parole: aveva il diritto di fare l'amore con una donna che non fosse Patty? Malgrado tutto quel che c'era stato tra loro? Non le doveva maggior rispetto? Patty era piena di vita, di energia, cosa avrebbe fatto al suo po-

sto? Avrebbe vissuto la sua vita. Senza di lui.

Ma lei non sarebbe mai stata al suo posto.

Quanto tempo bisognava aspettare prima di andare a letto con un'altra donna?

Frewin spazzò via tutti questi interrogativi, li seppellì nelle profondità della mente, perché non avevano risposte possibili. Doveva smettere di porseli. Doveva vivere, fare affermazioni, prendere decisioni.

La prima sarebbe stata di non frequentare più Ann. Di mantenere con lei un rapporto di tipo professionale, come avevano fatto fino alla notte precedente. Lei avrebbe capito. *O forse no. Che cosa cercava, venendo da me?* Comunque fosse, era uno sbaglio. *No, non uno sbaglio, assumiti la responsabilità delle tue azioni.* Si erano divertiti insieme. Ora bisognava andare avanti, senza esitazioni.

Doveva parlarle, scegliendo bene le parole per non ferirla. *Sono un ingenuo, Ann ha le spalle più robuste di me!* Ci credeva davvero o tentava solo di sopire il senso di colpa? Lui e Ann si erano piaciuti perché condividevano ferite profonde che li avevano forgiati come esseri selvaggi all'interno, ma civili in apparenza. In questo si erano riconosciuti, e per questo desiderati.

Meglio fermarsi lì.

Giunse alla base in tarda mattinata, e constatò che gli effettivi non erano ridotti all'osso, malgrado il massiccio invio di truppe sui diversi fronti; i rinforzi continuavano ad affluire via mare. Mancavano soltanto i carri armati, che erano già in movimento, più a sud e a est. Parte delle tende era ormai occupata da ospedali che accoglievano i feriti in attesa di rimpatrio: il campo brulicava letteralmente di figure mutilate o claudicanti. Attraversandolo, Frewin udiva una cacofonia di gemiti provenire da dietro le pareti di tela.

Localizzò Carrhus, ma non riuscì a vederlo, poiché era impegnato in un intervento chirurgico. Dovette attendere fino a metà pomeriggio per incontrare finalmente il medico dalle tempie grigie e i grossi occhiali. Lo chiamò mentre usciva a prendere una boccata d'aria.

«Dottore! Ho bisogno ancora dei suoi lumi.»

Carrhus fece una smorfia. Sembrava stremato.

«Oh, Frewin! Non l'avevo riconosciuta.»

«Un'operazione difficile?»

L'altro assentì, con aria triste e stanca.

«Il poveretto è deceduto dopo quattro ore di sforzi. D'altronde, o face-

vamo così o era la morte certa. Abbiamo rischiato mentre altri aspettavano disperatamente che ci si occupasse di loro. E abbiamo perso.»

«Le ruberò solo un minuto.»

«Non si preoccupi, ho comunque bisogno di una pausa, altrimenti finirò per ammazzare un paziente in piena forma. Vado a cercare un caffè, mi accompagna?»

Camminarono nella sabbia in direzione di una grande tenda, davanti alla quale c'erano dozzine di panche e tavoli di legno.

«Mi hanno lasciato un messaggio. Mi cercava...» spiegò Frewin.

«Sì, è vero. Volevo comunicarle le mie osservazioni a voce, in maniera meno ufficiale, diciamo. In primo luogo sulla testa che mi ha fatto recapitare. Grazie del regalo! Si immagini la reazione quando ho aperto la cassa! Non ne ho cavato fuori molto, a parte che l'autore della decapitazione non era un medico. Si è arrangiato per praticare un taglio netto, ma lo ha fatto in modo maldestro. Ha usato un coltello dalla lama lunga, ed è certamente un destrimano. Nient'altro.»

Craig annuì. Se non altro, Carrhus gli confermava che il colpevole era un destrimano.

«In precedenza, avevo esaminato il frammento rinvenuto nel cadavere», riprese il medico. «Le ho spedito un telegramma non appena ho scoperto di che cosa si trattava. Era la parte scientifica del processo.»

«Perché? C'è anche una parte empirica?»

«Naturalmente.»

Carrhus raggiunse i tavoli ed entrò nella zona riservata agli ufficiali, delimitata da cordoni. Qui venne loro servito del caffè, che i due uomini sorseggiarono in un angolino appartato.

«Lo sa qual è l'uso più comune del nylon?» chiese il medico.

«Le calotte dei paracadute.»

«Nelle forze armate, sì. Un piccolo indizio che ho omesso di comunicarle: al microscopio il frammento risulta di colore beige. Color carne, per l'esattezza.»

«Delle calze da donna!»

«Proprio così, tenente. Benché nessuna prova scientifica permetta di affermarlo, penso che Gavin Tomers sia stato strangolato con una calza da donna. Che ironia, in mezzo a tutti questi uomini!»

Frewin era turbato, teneva la tazza in una mano, indifferente al vapore del caffè che gli saliva al viso.

«L'avrebbe strangolato con una calza da donna...» ripeté piano.

«Il suo uomo è un collezionista! O un feticista. Conserva i souvenir delle sue conquiste femminili, e se ne serve per uccidere.»

Craig non stava più ascoltando il medico. Rifletteva a voce alta.

«Che genere di uomo porta con sé delle calze da donna? Non è imprudente? Rischia di farsi pizzicare nel caso la sua roba venga perquisita! A meno che... Chi può possedere delle calze da donna senza che questo appaia anormale? Be', una donna.»

L'ipotesi avanzata da Ann adesso sembrava meno fantasiosa. Tuttavia, non c'era nessuna donna nel 3° plotone, e tutto indicava che l'assassinò si annidava in quell'unità. Avevano avuto un permesso poco prima dell'omicidio di Rosdale, quindi l'occasione di procurarsi una testa di montone... *E degli ami, del robusto filo da pesca e uno scorpione.* Il 3° plotone era sull'incrociatore quando erano avvenuti i primi due delitti, il colpevole doveva essere vicino, era stato facile per lui uccidere senza farsi notare. *Però Fergus Rosdale, la prima vittima, non alloggiava sul* Seagull*, è dovuto salire a bordo di nascosto! L'assassino non può aver fatto lo stesso?* Tutte le vittime facevano parte di compagnie vicine al 3° plotone, il killer aveva avuto il tempo di stringere dei legami con loro, per poi attirarli in trappola. *Nondimeno, come ha sottolineato Ann, per una donna è più semplice adescare un uomo.* E se il colpevole non apparteneva alla compagnia Raven, come aveva fatto a infilare la testa mozzata nel baule di Harrison? Era un depistaggio, un inganno provocatorio, ma bisognava poterlo mettere in atto. *E sapere che sospettavamo del 3° plotone!* Qualcuno della PM? *No, è da escludere!* Frewin aveva una fiducia assoluta nei suoi uomini. *Ne sei tanto sicuro?* Sì.

Eppure la certezza cominciava a incrinarsi.

E comunque, c'è il problema della forza fisica. Una donna avrebbe incontrato enormi difficoltà a uccidere quegli uomini. Si sono difesi, hanno opposto resistenza, anche se l'omicida li ha assaliti alle spalle. Una donna, per quanto robusta, non ce l'avrebbe fatta. Come può aver sollevato Rosdale su dei ganci da macellaio? No, l'ipotesi non sta in piedi. E Clauwitz e Forrell si sono beccati pallottole nella schiena, proprio là dov'era sbarcato il 3° plotone, nella confusione dell'attacco. Non c'erano donne sulla spiaggia in quel momento.

Nonostante ciò, Frewin aveva una strana sensazione nella pancia, un presentimento che gli suggeriva di non trascurare l'eventualità.

Non si poteva più escludere che l'assassino fosse una donna.

Una donna. Non ce n'erano molte che avessero fatto l'intero tragitto dal

porto d'imbarco al villaggio.

Molto poche, in realtà.

38

Ann aveva trascorso l'intera giornata in compagnia di Katarina Weiss, entrambe sedute davanti all'altare per stabilire i temi astrali delle tre vittime e confrontarli con le notti precedenti. La signora Weiss non aveva ancora terminato la sua analisi, e preferiva non anticipare nulla prima di aver completato il lavoro ed eseguito un controllo incrociato. Le due donne avevano parlato, soprattutto la segretaria, la quale aveva confessato di essere entrata nell'esercito quando il giornale per cui lavorava era fallito e aveva chiuso i battenti. Aveva alle spalle due matrimoni e due divorzi. Nessun figlio; aveva precisato che era colpa dei «coglioni rinsecchiti» dei consorti, ma Ann aveva percepito una certa collera contro se stessa; l'odio verso i mariti era solo una difesa. A sentire lei, Katarina aveva fatto di tutto, vissuto ogni tipo di esperienza, a soli trentasette anni. Dei genitori assenti e, almeno da ciò che l'infermiera era riuscita a cogliere in quelle confidenze impudiche, un fratello incestuoso. Ma tutto veniva confessato a metà, in un fiotto di parole.

Quanto ad Ann, era rimasta silenziosa tutta la mattina. La sua mente era occupata da quel che era successo nella notte. Perché era andata da Frewin, in definitiva? Per la fiamma che aveva captato nel suo sguardo al momento di allontanarsi? Lui la desiderava, Ann gliel'aveva letto negli occhi. Aveva cercato di addormentarsi, di scacciare le immagini che si susseguivano nella sua testa, ma invano. Una sonnolenza umida e bollente, per riaprire gli occhi quattro ore dopo, incapace di pensare ad altro.

Si era abbandonata ancora una volta alla sua perversione. Eppure aveva proibito a se stessa di inserire il tenente al fondo della lunga lista. *Ma hai ceduto, come sempre. Sei debole, povera figliola!*

Due persone adulte che si desiderano e si trovano per lo spazio di un momento. Cosa c'era di anormale? Sarebbe stato stupido il contrario.

Fermati un attimo! Che cosa fai? Sai bene che non è così. Ti sei liberata di questo arcaico senso di colpa, il tuo corpo è il tuo *strumento quando vuoi, da molto tempo! E se è un tabù sociale pensarla così, non devi per questo provare vergogna. Ma tu sei molto più subdola, vero? Confessalo. Va ben al di là del piacere. A quel punto, non è più solamente piacere. Dietro ci sono le tenebre, che rappresentano una minaccia per te e per gli*

altri. Ed è questo che non ti perdoni. Avere corso il rischio di trascinare Frewin nelle tue tenebre. Nelle tue perversioni. Perché è di questo che si tratta. Tu non insegui semplicemente il piacere, la tua è una ricerca immonda. Gli uomini sono uno strumento. Perché tu non sei normale!

Ann strinse i denti.

Che cosa aveva fatto? Era divenuta una bestia selvaggia in balia del desiderio, incapace di controllarsi? Lo aveva capito poco per volta, alla fine della mattinata. Il suo lato oscuro non stava prendendo il sopravvento, non ancora. Era lei che aveva voluto trascinare Frewin nei suoi abissi. Per non essere più sola. Perché la natura tormentata che albergava in lei percepiva in lui un'eco. La possibilità che capisse. Che dividesse quel fardello. Che la aiutasse. In fondo all'anima, Ann aveva riconosciuto in Frewin un uomo che non l'avrebbe giudicata, che le avrebbe teso la mano.

Andarci a letto era il modo migliore per confidarti con lui? Affinché ti comprendesse, potesse aiutarti? Sei una cretina.

Avevano esplorato un'intimità fisica prima di affrontare quella, più fragile, della loro psiche. L'esatto contrario di ciò che facevano tutti. Prima imparare a conoscersi, scandagliare le personalità, e dopo autorizzare l'intimità dei corpi. Ann, invece, giudicava più importante preservare la mente e ciò che ospitava. I corpi potevano sopportare molto, l'anima no. I corpi potevano servire da sonda, per saggiare l'altro e decidere se valeva la pena di far cadere le barriere, la maschera. A venticinque anni, si era già resa conto che all'altro non si offriva che un inganno. Attraverso la seduzione si presentava solo una parte di sé, la più attraente. Occorreva del tempo per penetrare questo strato di illusioni, per sapere chi avevi veramente nel letto. Perché la maschera non cadeva mai prima dell'atto sessuale. E allora lei aveva invertito la tendenza. «Dimmi come fai l'amore e ti dirò se ti voglio nella mia vita.»

Adesso doveva prendere una decisione. Quale atteggiamento adottare? Doveva continuare oppure smettere e fare come se niente fosse?

Lo sai, il tempo stringe. Se non fai nulla, presto o tardi ti distruggerai. Forse lui è il ponte di cui hai bisogno per attraversare il baratro.

Parlargli... No, non subito. Prima toccarsi. Conoscersi attraverso i sensi. *È pericoloso.* Esplorarsi per acquistare fiducia l'uno nell'altro. *Ma questo è giocare con il fuoco, lo sai come va a finire!* Frewin portava in sé le risposte alle sue domande. L'avrebbe aiutata.

«Ho finito.»

Ann si riscosse dai suoi pensieri come da un sonno pesante.

«Scusi?»

«Ho finito. Ho fatto i temi, li ho studiati, e ho confrontato tutto con gli astri delle scorse notti.»

«E ci sono dei nessi, qualcosa che possa illuminarci?»

Katarina tamburellò sui fogli.

«In effetti... può darsi che dica una stupidaggine, però credo che l'assassino a cui date la caccia non cerchi di uccidere degli uomini, ma qualcos'altro.»

Ann incrociò le braccia.

«E cioè?»

«Penso che voglia uccidere la fortuna che hanno.»

39

La luce del tardo pomeriggio diffusa da raggi obliqui, dorati, proiettava i colori delle vetrate in tutta la chiesa, in un caleidoscopio di scene bibliche i cui personaggi sembravano spiriti che emergessero dalla pietra.

Ann si massaggiò la nuca avvicinandosi a Katarina.

«Cosa vuol dire con 'uccidere la fortuna'?»

La donna indicò la decina di pagine che aveva riempito di calcoli e conclusioni.

«Glielo spiego in dettaglio o preferisce che vada dritto al punto?»

Ann considerò gli schemi, i nomi dei pianeti, i tratti in rosso, nero o blu, i termini «ascendente», «decano», e scosse la testa.

«Solo il succo.»

«Riassumendo, diciamo che ciascuno dei tre uomini di cui ho studiato il tema avrebbe avuto un giorno molto propizio se fosse sopravvissuto ancora qualche ora. Ogni volta i dati si incrociano: erano giorni adatti a fare dei tentativi, perché assai favorevoli a una buona riuscita. Dei giorni fortunati, se preferisce.»

«Non potrebbe essere un caso?»

«Che cos'è il caso? Qui è più che evidente! Se quei ragazzi fossero venuti a consultarmi per sapere in quale giorno intraprendere una qualsiasi cosa, avrei indicato la data corrispondente al giorno successivo alla loro morte! In tutti i campi erano sotto buoni auspici. Sarebbe stato il loro giorno fortunato, astrologicamente parlando!»

Ann prese a girare in tondo, riflettendo.

«La fortuna non si uccide. Perché dovrebbe farlo?»

«Qui, io non c'entro più.»

L'infermiera si bloccò.

«Una qualsiasi persona competente in materia avrebbe fatto la sua stessa analisi?»

Katarina replicò con una punta di aggressività:

«Certo, a condizione di essere un astrologo scrupoloso e attento al dettaglio. La mia interpretazione personale è limitata, ho considerato la posizione dei...»

«D'accordo, le credo», la interruppe Ann.

Il tenente Frewin entrò dall'ingresso principale, spalancando un pozzo di luce che accecò le due donne. Richiuse il portone e si avvicinò al coro.

«Novità?» chiese, senza guardare l'infermiera.

Lei girò la testa verso Katarina e rispose:

«Avrà una sorpresa».

L'astrologa gli espose brevemente i fatti. Un assassino che andava a caccia della fortuna. Craig scrutò la donna con diffidenza.

«Allora?» ribatté lei. «Quello che dico non le piace? Non doveva venirmi a cercare se considera l'astrologia una credenza da comari!»

Lui le fece segno che non era così.

«Sono solo stupito che ci sia un legame astrologico tra i delitti, tutto qua. Non ci credevo. Ciò significa che il nostro assassino è una persona in grado di fare calcoli come i suoi. Ne conosce molte nell'esercito?»

La signora Weiss arricciò il naso.

«No, direi che è una cosa rara.»

«Qualcuno che dovrebbe avere con sé tutti gli strumenti che ha usato lei.»

Katarina afferrò il fascio di effemeridi astronomiche.

«Se avesse eseguito i calcoli prima di partire, non ne avrebbe avute bisogno. Se sapeva precisamente chi voleva assassinare, poteva preparare tutto in anticipo e viaggiare leggero.» Inarcò le sopracciglia. «Non riesco a credere che sto parlando con lei di argomenti tanto squallidi!»

Frewin si voltò istintivamente verso Ann, prima di portarsi davanti alle lavagne per fare le sue deduzioni.

«L'omicida non colpisce a caso o peggio, sa fin dall'inizio chi saranno le future vittime?» Fece una smorfia di rabbia. «Dobbiamo studiare questo aspetto, comprendere le sue motivazioni, cosa vuole veramente, ciò che crede di fare.»

Ann entrò nel suo campo visivo, piazzandosi giusto davanti alla lavagna

che riassumeva la cronologia dei tre delitti e gli spostamenti del 3° plotone.

«E se...» balbettò. «E se uccidesse per sopravvivere?»

Picchiettò sulle annotazioni.

«Guardi! Il primo omicidio ha luogo mentre aspettiamo l'ordine di imbarcarci, nell'imminenza della battaglia. Il secondo avviene durante la traversata, a poche ore dall'attacco. Poi più niente fino alla notte precedente la partenza per il fronte del 3 ° plotone. Ogni volta l'assassino sopprime i ragazzi più fortunati il giorno previsto per il combattimento. E di cosa c'è bisogno per sopravvivere in una battaglia, in mezzo a pallottole e granate, se non di una gran dose di fortuna?»

Frewin, che aveva il viso contratto, sintetizzò:

«Insomma, questo tizio avrebbe il tema astrale di tutti i suoi commilitoni per ogni giorno della settimana e deciderebbe di eliminare quelli che avranno maggior fortuna il giorno della battaglia per assicurarsi di essere lui il favorito dalla sorte? Per avere la fortuna di sopravvivere? Più che uno psicopatico, quello che stiamo cercando è un alienato!»

«E perché?» obiettò Katarina. «Anche se vi sembra insensato, io lo trovo un ragionamento coerente. Perfido e machiavellico, certo, ma coerente! Fa fuori i rivali per essere il più fortunato. La fortuna è la convergenza di un gran numero di parametri astrologici, e se si rende conto che qualcuno ha dei parametri più favorevoli dei suoi in un certo giorno, fa in modo che non siano più tali.»

«Questo individuo ha dato un nuovo significato all'espressione 'essere artefice della propria fortuna'», concluse Frewin.

Come se la scoperta gli avesse infuso dinamismo, si fiondò verso la lista del 3° plotone, scoprendovi diversi nomi cancellati con una riga.

«A mezzogiorno è venuto il sergente Matters», spiegò Ann. «Si tratta dei soldati che ieri non sono tornati o che sono stati trasportati in ospedale. Tre morti e tre feriti gravi.»

Il tenente lesse da cima a fondo la colonna.

- *capitano Lloyd Morris D*
- ~~*tenente Ashley Durrington*~~ *D*
- *tenente Philip Piper*
- ~~*maresciallo Clive Bradley-Dodders*~~ *D*
- *maresciallo Henry Clark D*
- ~~*sergente Piotr Kijlar*~~ *D*

- *~~sergente Gabriel Rabin~~*
- *sergente (inferm.) Parker Collins D*
- *caporale Douglas Regie D*
- *caporale Adam Houdan*
- *~~soldato Frank Gazinni~~ D*
- *soldato Vladimir Hriscek D*
- *soldato Martin Clamps D*
- *soldato Jeremy Brodus D*
- *soldato Cal Harrison D*
- *soldato Peter Brolin*
- *soldato James Costello*
- *~~soldato Felipe Gonzalez~~*
- *soldato John Traudel D*
- *soldato Rodney Barrow D*
- *soldato Steve Risbi*
- *soldato John Wilker D*

«Ci rimangono sedici sospetti. Sempre che il tipo che cerchiamo non sia tra quelli morti o feriti.» Si girò a fissare Katarina. «Dovrà redigere i temi astrali di tutti questi uomini, le farò avere date e luoghi di nascita. E stilare un elenco in ordine decrescente, dal più al meno fortunato nei giorni di battaglia. Se questa ipotesi ha qualche fondamento, il nostro uomo sarà tra quelli in cima.»

«Non ha capito niente!» protestò Katarina. «Non funziona così! Non si tratta di statistiche, ma di controlli incrociati, di analisi, e di elementi più o meno favorevoli nei differenti aspetti dell'esistenza! Non si può fare un elenco come quello che chiede lei!»

«Allora mi dica quali uomini avevano degli 'elementi meno favorevoli'.»

«Ma non è...»

Katarina tirò un sospiro di esasperazione. Ann le venne in soccorso.

«Richiederebbe diversi giorni di lavoro.»

L'infermiera capiva che lui era nervoso. A causa sua? Gli occhi del tenente percorsero rapidamente gli appunti. *Non sa più in che direzione andare*, intuì lei, *non è più sicuro di niente, delle sue deduzioni, di ciò che deve fare.*

«Mi metterò d'accordo con il suo superiore», decise Frewin. «Ann, io devo occuparmi dei preparativi per l'arrivo della squadra della PM che ci rimpiazzerà. Può procurarmi la lista completa dei nomi, date e luoghi di

nascita del 3° plotone?»

La stava mettendo da parte. La mandava lontano per evitare il confronto, perché non potessero parlare. Ann sentì la collera montare in lei. Era pronta a confidarsi, a tendergli la mano, e lui rispondeva voltandole le spalle. *Non andrà così, non ti sbarazzerai di me tanto facilmente.*

Era furiosa, la collera si stava tramutando in rabbia. Una rabbia che aveva imparato a temere, perché tutti i suoi tentativi di instaurare una relazione finivano sempre alla stessa maniera. Poco per volta, si sarebbe trasformata in ghiaccio. Frewin avrebbe smesso di esistere, ai suoi occhi. Fino a non provare che una fredda indifferenza nei suoi confronti.

E mentre il sole scagliava lame colorate sui loro volti, un nuovo massacro si preparava.

Il più infame dei crimini.

40

Ann era seduta su una panchina nella piazza del villaggio e mangiava un panino recuperato alla mensa. Il sole era scomparso dietro la foresta, a ovest, lasciando incupire la superficie blu che dominava il mondo ed emergere le stelle sulla volta celeste.

Si sforzava di non pensare a Frewin.

Una colonna di camion militari, tra cui molti che esibivano il cerchio bianco con la croce rossa, sostava nella via principale. Aveva visto alcuni uomini scendere dagli automezzi ed entrare in quello che prima della guerra era stato un bar-ristorante-albergo. Un gruppo di soldati discuteva davanti all'ingresso, fumando. Tra loro, le parve di distinguere due donne. Una in particolare attirò la sua attenzione. I movimenti della testa quando rideva, il modo in cui teneva la sigaretta, con la mano piegata all'indietro, non poteva darsi che fosse...

Ann si alzò e si incamminò lentamente nella sua direzione.

Camice da infermiera. Tarchiatella. Capelli dritti.

«Clarice?» domandò incredula, avvicinandosi.

La brunetta si protese per capire chi l'avesse chiamata.

«Ann? Sei proprio tu?»

«Clarice! Cosa ci fai qui?»

«Mi hanno destinata a un avamposto. Dovevamo depositare qui del materiale, e ci fermiamo per la notte.»

Clarice si allontanò dal gruppo per appartarsi con l'amica.

«Allora, racconta, come te la passi?»

«È un po' complicato.»

«Com'è il tenente Frewin? Un autentico bruto o un genio della polizia con un fisico da Ercole?»

Ann spazzò l'aria davanti a sé con un gesto del braccio.

«È molto in gamba nel suo mestiere, tuttavia confermo quello che si dice di lui: è un tipo particolare. E tu, come va con il maggiore Callon?»

«Siamo oberati di lavoro, quindi, tanto per cambiare, è insopportabile», ironizzò Clarice. «Sono contenta di vederti. Hai l'aria stanca. È dura, vero?»

Ann assentì lentamente.

«Nessun nuovo delitto?» s'informò l'amica.

«No, almeno questo.»

«Dimmi un po', il tenente è piuttosto affascinante, sembra...»

Un buco doloroso si aprì nel petto di Ann.

«Ed è scapolo!» la provocò Clarice.

«Vedovo», la corresse Ann.

«Oh, be', con il tempo è lo stesso, no? Se è davvero intelligente, bello com'è, non dovrebbe restarlo a lungo. A meno che non abbia già una relazione segreta!»

Clarice parlava in fretta, scimmiottando gli speaker radiofonici:

«Hai trovato la donna dietro l'uomo? Quella che si nasconde nell'ombra del misterioso tenente Frewin?»

Ann aprì la bocca per frenare i maliziosi ardori della collega, ma qualcosa le impedì di pronunciare anche una sola parola. Il suo subconscio mulinava così forte da traboccare nella mente cosciente. Aveva captato un'informazione nell'ambiente circostante, senza riuscire a identificarla.

«... rimanere senza una relazione! E poi siamo in guerra, la morale è più elastica!» proseguì Clarice.

«Cos'hai detto?» la interruppe Ann. «Prima, su Frewin.»

L'altra aggrottò la fronte.

«Ehm... Che forse ha una relazione segreta? Che bisogna cercare la...»

«La donna dietro l'uomo», mormorò Ann.

I pensieri si riordinarono dentro la sua testa, fino a incastrarsi alla perfezione. *La donna dietro l'uomo*, ripeté tra sé. *La donna nell'ombra. La donna. I simboli. Tutto è nei simboli, sin dall'inizio.*

D'improvviso, si portò una mano al collo.

«O.T.», disse a voce alta. «Non sono delle iniziali!»

41

Frewin stava finendo di cenare con i suoi uomini sul sagrato della chiesa, quando vide Ann avvicinarsi a passo spedito.

«Devo mostrarvi una cosa», annunciò, salendo i gradini. «Venite dentro.»

Si alzarono tutti all'unisono per seguirla verso il coro. Matters e Conrad accesero dei ceri per aprire un cono di luce al centro della pedana. Ann si munì di un gesso e cancellò con il risvolto della manica le annotazioni che giudicava irrilevanti.

«Ehi!» protestò Frewin.

Lei non gli lasciò il tempo di adirarsi.

«Ricordate le lettere disegnate sulla scena del crimine da Fergus Rosdale? Una O e una T, come queste.»

Tentò di riprodurle meglio che poteva.

«Un disegno grossolano, fatto con il sangue. Tutti abbiamo pensato subito a delle lettere, perché l'abbiamo visto in questo senso.»

L'uditorio pendeva dalle sue labbra, cercando di prevedere il seguito.

«Ma se ci fossimo semplicemente sbagliati? Dopotutto, non sappiamo da che parte fosse girato Fergus Rosdale quando ha tracciato i due caratteri», continuò lei.

«Ammesso che sia stato lui!» obiettò Conrad, che si faceva eco delle intenzioni del suo tenente. «Non è impossibile che l'autore sia l'omicida. Una specie di firma, o una falsa pista... non sarebbe la prima volta.»

Ann cancellò e rettificò l'orientamento del segno.

«E adesso? Vi dice qualcosa? In effetti, perché sia esatto, andrebbe completato. Credo che Rosdale l'abbia tracciato precipitosamente. Aveva la gola tagliata, e forse non ha avuto che una manciata di secondi a disposizione, mentre l'assassino gli voltava le spalle. Manca un tratto per collegare le due parti. Così...»

«Il simbolo femminile?» si stupì Donovan. «Perché dovrebbe...»

«I miei complimenti, Ann», dichiarò Frewin. «Signori, voglio parlare con l'amichetta di Rosdale. Nei suoi ultimi secondi di vita, il ragazzo ha avuto la presenza di spirito di disegnare quel simbolo con il proprio sangue, sotto una panca, in modo che l'assassino non se ne accorgesse.»

«Ha cambiato idea?» fece notare Donovan. «Diceva che un uomo con la gola tagliata non avrebbe potuto...»

«So quello che ho detto, soldato, ma vedevo le cose sotto una luce diversa. Avevo torto.»

Davanti allo sguardo penetrante del superiore, Donovan abbassò gli occhi sugli anfibi, l'aria confusa.

«Ci sono due interpretazioni possibili», intervenne Matters. «O Rosdale voleva indicarci che l'aggressore era una donna, oppure che lui si era recato lì a causa di una donna.»

«Tre interpretazioni», lo corresse Baker. «Forse voleva dirci che in quel momento pensava alla fidanzata.»

Frewin lanciò un'occhiata indulgente al soldato. Baker era il meno acuto dei suoi uomini.

«In questo caso, avrebbe scritto il nome della ragazza, almeno le prime lettere», lo schernì Monroe. «O disegnato un cuore, che so, ma non quello!»

«Matters ha ragione», riprese il tenente. «Comunque sia, c'entra una donna. Voglio vedere la sua amichetta. Come si chiama?»

Il giovane sergente si precipitò a controllare sul taccuino e rispose:

«Lisa Hiburgh! Ha avuto una crisi di nervi quando ha saputo della morte di Rosdale».

«Trovatela.»

L'ordine era risuonato con tale autorità che tutti balzarono in piedi. Matters uscì di corsa, seguito da Donovan.

Una squadra della PM aveva raggiunto il villaggio in serata per dare il cambio a Frewin e ai suoi uomini. Al momento, Larsson, Monroe e Conrad si riposavano giocando a carte nella sagrestia, mentre Donovan e Matters si trovavano nel municipio, dove era stato installato il quartier generale, per cercare di localizzare Lisa Hiburgh via radio.

Craig era da solo davanti all'altare, chino sui suoi appunti, e Ann faceva finta di leggere un romanzo storico sulla brandina, a meno di dieci metri di distanza.

Lui girò la testa per osservarla e vide gli occhi della donna alzarsi su di lui.

«Le posso parlare?» domandò piano Frewin.

«Da quando ha bisogno del mio permesso?»

Malgrado il tono sarcastico, lei tirò su le gambe per fargli spazio al suo fianco. Craig andò a sedersi.

«Mi spiace se le sono sembrato un po' distante, oggi», sussurrò.

«Era più gelido che distante.»

Frewin annuì, e un briciolo di senso di colpa gli fece abbassare il capo e unire le mani sulle ginocchia.

«Le faccio le mie scuse, Ann. Avrei dovuto parlarle stamattina, ma...»

«Non era così semplice», completò lei. «Lo so. E dopo ha avuto il tempo di riflettere su quello che voleva dirmi?»

Lui osservò la sua carnagione pallida, gli occhi che lo fissavano ardenti. Era collera? Desiderio? Che cosa provava Ann in quel momento?

«So che avrei dovuto parlarle stanotte, prima di fare l'amore. Non posso, Ann. La nostra relazione non può andare avanti, mi spiace.»

«Non può o non è pronto?»

Frewin rimase a bocca aperta.

«Non importa quello che è accaduto stanotte, non sono una di quelle donne che glielo rinfaccerebbero. Sono grande abbastanza e responsabile delle mie azioni. Ci siamo divertiti, punto. Se non deve esserci un seguito, d'accordo, va bene, non si può costringere qualcuno a desiderarti. Tuttavia, voglio che mi dica se è a causa mia, e in tal caso non posso farci niente, o se invece è perché non è pronto a vivere un'altra storia per via di sua moglie.»

Craig sentì le viscere incassare il colpo, come se avesse ricevuto un gancio al fegato. Poi il suo corpo non riuscì più a fare da barriera e fu la mente a subire l'impatto. *Patty...* Il muro cedette e le emozioni affluirono come un torrente, tutte insieme, confondendosi, con la rabbia che sembrava prendere il sopravvento sulle altre. Serrò i pugni e chiuse gli occhi.

La sue mascelle si contrassero.

«Mi spiace», mormorò alzandosi. «Non posso.»

Malgrado l'ora tarda, Frewin non dormiva. Non riusciva a levarsi Ann dalla testa. La sgradevole sensazione di aver commesso un errore che avrebbe potuto evitare lo tormentava. Ma qual era stato l'errore? Andarci a letto o non riuscire a concedersi una relazione? Una parte di lui la desiderava, non soltanto per provare un attimo di passione, ma per il calore della pelle di lei contro la sua, il conforto di non essere più solo. *Non formerai mai una coppia con lei, la tua compagna era Patty.*

Tornava sempre allo stesso punto. Incapace di ragionare con calma. Tutto si mescolava: la sessualità, la paura, la voglia di stare ancora insieme, la morale. Non riusciva a prendere una decisione. A riporre Ann nell'angolo dei ricordi. A stabilire con fermezza che d'ora in poi avrebbe avuto con lei un rapporto puramente professionale. Gli era parsa la scelta giusta, prima, ma si era ingannato. Un parte di lui si rifiutava di fare a meno di Ann.

Era un dibattito interiore senza fine. Bisognava attendere che il tempo facesse la sua opera, che lei si allontanasse sotto la spinta del risentimento e che così ogni ambiguità sparisse da sola? Una soluzione di comodo, quella di un vigliacco che se ne lavava le mani. Ne avrebbe pagato il prezzo, un giorno o l'altro, inutile mentire a se stessi. La personalità non eliminava i dilemmi o i problemi irrisolti, li nascondeva, fino al giorno in cui le radici marce non avrebbero riportato in superficie la loro cancrena, più distruttive che mai.

Non sapeva più cosa pensare, come comportarsi. La fatica, la confusione dell'inchiesta. Anche lì non sapeva più che pesci pigliare. L'ipotesi che il colpevole fosse una donna diventava difficile da scartare, benché non si accordasse con quella di un assassino all'interno del 3° plotone. E le donne erano poche, ancor meno quelle che potevano trovarsi nelle vicinanze al momento dei tre omicidi. Un pugno di segretarie e qualche infermiera. Inoltre, questo implicava che Clauwitz e Forrell fossero morti a causa di un «incidente», non della presenza di un killer che aveva sparato loro alle spalle. Difficile da credere.

Eppure...

Il portone cigolò leggermente.

Frewin sentì la pelle del cranio tendersi. Storse lentamente la testa per distinguere l'apertura.

Una sagoma penetrò nella chiesa, avvolta in un'ampia veste, e richiuse il pesante battente dietro di sé.

Poi si incamminò in direzione del tenente.

42

Frewin conosceva quella figura, quei movimenti. Portava un grande scialle sulle spalle.

«Ann?»

Lei sussultò udendo pronunciare il suo nome.

«Stavo venendo a svegliarla», disse nell'oscurità. «È successo qualcosa.»

«Dove? Fuori?»

«Non riuscivo a prendere sonno, così sono uscita a prendere un po' d'aria nella piazza. Due minuti fa un ragazzo è arrivato in bicicletta a tutta velocità, terrorizzato, livido in volto. Non appena mi ha vista, si è precipitato verso di me e mi ha stordita di parole incomprensibili. C'è bisogno di un interprete, credo che sia grave.»

Frewin distingueva a malapena il suo sguardo nella penombra.

«Ha le mani e i vestiti pieni di sangue», aggiunse lei.

Il ragazzo non aveva nemmeno vent'anni. Era bruno, i capelli arruffati e diversi sbaffi di sangue sulla guancia, dove si era strofinato. Frewin aveva svegliato i suoi uomini, e Conrad era appena tornato dal ristorante - dove si era installato il reparto trasmissioni - con un interprete, un ometto sulla trentina con un paio di occhiali rotondi sul naso. L'adolescente se ne stava in piedi, stravolto, senza mollare la bicicletta. Non appena gli fu rivolta la parola nella sua lingua, gli occhi si accesero di un terrore indescrivibile, e prese a snocciolare frasi a raffica.

L'interprete alzò una mano per calmarlo e riportò quel che aveva capito:

«Sono tutti morti, c'è sangue ovunque... A quanto pare, parla di una fattoria all'uscita del villaggio».

«Un commando nemico?» chiese il tenente.

L'interprete riferì la domanda, poi disse:

«Non sa niente, ma non smette di ripetere che è atroce».

Frewin fece segno ai suoi uomini di avvicinarsi.

«Andiamo a dare un'occhiata. Ci servirà un'unità armata, per ogni evenienza.»

«So dove si trova la fattoria», intervenne l'interprete. «C'è una compagnia accampata nelle vicinanze, e un plotone in particolare si trova a meno di cinquecento metri.»

Craig strinse i pugni.

«Non mi dica che è la compagnia Raven.»

«Sì, sembra che siano dei veri leoni in battaglia, con loro non correte rischi.»

Frewin ruppe gli indugi e ordinò:

«Donovan, vada a cercare un altro interprete e torni dal ragazzo, gli domandi chi è e che cosa ha visto, nei minimi dettagli, poi mi faccia un rapporto completo. Svegli Matters e gli dica di aiutarla, me ne frego se gli fa male la spalla. Monroe, prenda delle armi pesanti, non si sa mai.» Tornò a voltarsi verso l'interprete. «Gli chieda quante persone abitavano nella fattoria.»

L'ometto fece la domanda, e la risposta arrivò rapida e concisa:

«Un'intera famiglia, i genitori e quattro figli».

«L'età dei ragazzi?»

Un'altra risposta immediata.

«Il più giovane doveva avere dieci anni e la maggiore diciassette. Credo che sia lei che stava andando a trovare.»

«A quest'ora?»

Con un'alzata di spalle, l'uomo tradusse la domanda del tenente. Questa volta la risposta fu più lunga.

«Dice che il padre non approvava la loro relazione. Il ragazzo era andato da lei così presto perché avevano in programma di scappare insieme prima dell'alba, approfittando della liberazione.»

Frewin sospirò.

«Bene, mettiamoci tutti in marcia. Anche lei, Ann.»

L'infermiera annuì e l'interprete disse:

«Ehm, allora non avete più bisogno di me, visto che cercate un altro...»

«Come si chiama?» lo interruppe il tenente.

«Philip Dougman.»

«Venga anche lei, Philip», decise Frewin. «Può darsi che ci possa tornare utile, laggiù. Almeno speriamo.»

43

La notte era buia, una cappa di spesse nubi sovrastava l'orizzonte. Frewin avanzava lungo un sentiero di campagna, facendosi luce con una pila. Monroe, Larsson e Baker lo seguivano, le mitragliette a tracolla, assieme all'interprete, mentre Conrad e Ann, con le torce, aprivano ventagli gialli nel velluto della foresta.

I loro passi schiacciavano i ramoscelli e la terra ancora inzuppata di pioggia. La fauna notturna si spolmonava, i grilli in testa, che stridulavano sotto le felci. Non si udivano più i rumori della battaglia, nemmeno il rombo dei mortai e dell'artiglieria pesante. Tutto lasciava pensare che si muovessero nello scenario bucolico di un pacifico villaggio all'avvicinarsi dell'estate. Salvo per la tensione che li percorreva. La probabilità che il ragazzo si fosse spaventato per niente era quasi nulla, il sangue che lo imbrattava non era il suo. E la presenza nei paraggi del 3° plotone faceva temere il peggio.

Dopo meno di dieci minuti di marcia, sbucarono in una radura, dove un vecchio muro circondava due edifici, un granaio e una casa più piccola. Uno dei battenti di un alto portone si apriva su un profondo cortile. Frewin segnalò al gruppo di fermarsi e si avvicinò. Rallentò negli ultimi metri e infilò la testa nel portone per sbirciare la fattoria. Poi osservò il terreno e fece segno agli altri di raggiungerlo.

«Io entro con Monroe», sussurrò. «Voi aspettate un mio segnale. In seguito, state bene attenti a dove posate i piedi: ci sono tracce un po' dappertutto e vorrei che restassero intatte.»

Detto questo, raccolse un bastone e prese ad avanzare, illuminando il suolo con la torcia. La punta del bastone tracciava un solco dietro di lui.

Girò attorno a un pozzo e si appostò all'ingresso dell'abitazione principale, dove brillava un lume.

Fece un gesto per indicare agli altri di seguire la linea che aveva scavato nella terra.

Ann, che camminava a fianco del gigantesco Larsson, notò una miriade di orme impresse nel fango, che sembravano indicare un andirivieni tra la vera del pozzo e la casa. Un'enorme macchia scura e brillante ricopriva parte del bordo.

«Guardate!» sibilò.

Gli altri girarono la testa come un sol uomo e videro il sangue fresco sulla pietra. Frewin riprese il controllo:

«Baker e Conrad, andate a ispezionare il granaio, io e Monroe ci occuperemo della casa. Gli altri restino fuori. Date un'occhiata a quel pozzo, ma non cancellate niente!»

Il tenente entrò nell'abitazione seguito da Monroe, noto nella PM come «Testa Calda». Craig notò che né la serratura né la cornice della porta parevano forzate. Il suo primo sospetto corse al ragazzo. Conosceva il posto, forse aveva addirittura le chiavi. Tuttavia, gli era sembrato davvero scioccato, pieno di un terrore sordo, al limite della follia, prossimo a crollare.

Il corridoio piastrellato era coperto di fango recente, ben più di quanto l'adolescente avrebbe potuto portarne dentro casa. Craig estrasse la pistola, la torcia nell'altra mano. I due raggiunsero la stanza principale, una grande cucina che fungeva anche da sala da pranzo. In fondo, due porte e una scala che conduceva al primo piano. Una lanterna diffondeva un pallido chiarore.

Del sangue luccicava sulle mattonelle grigie, tracciando una tragica scia fino alla scala.

Frewin sentiva il cuore battergli nelle tempie; un dramma spaventoso aveva avuto luogo tra quelle mura, ormai lo sapeva. Ad allarmarlo erano le possibili dimensioni della carneficina. A prima vista, c'erano troppe tracce di passi tra la casa e il pozzo per pensare a un solo individuo. Soprattutto se l'intera famiglia ne era stata vittima.

I ragazzini saranno al primo piano, incolumi.

Avanzò, auscultando l'ambiente circostante, captando ogni dettaglio, la posizione delle sedie, una delle quali era rovesciata lungo il tragitto fra il corridoio e la scala. *È di sopra che è successo. In piena notte, dormivano.* Il tenente ripensò alla porta che non era stata scassinata. *Erano persone che si fidavano, non chiudevano la porta a chiave. Lasciavano tutto aperto. Non avevano l'accortezza di barricarsi dentro, la notte.*

Alzò la torcia verso il pianerottolo. Era tutto immerso nell'oscurità.

Una stella color porpora segnava la parte superiore del muro. Un paio di gocce se n'erano staccate, formando due righe parallele, lunghe una trentina di centimetri, prima di prosciugarsi. Anche dal punto in cui si trovava, Frewin poteva distinguere l'umidità del sangue. L'aggressione era stata recente. Erano passate solo poche ore.

Monroe aprì le porte dietro il tenente, tornando subito dopo e segnalando che non c'era niente. Frewin cominciò a salire lentamente i gradini, che scricchiolarono. Una volta in cima, illuminò il disimpegno, dove una decina di piccole pozze lasciavano presagire qualcosa di terribile. Quattro porte

socchiuse. Indicò a Monroe le due sulla destra, mentre lui avrebbe ispezionato le altre.

La prima dava in una camera arredata in modo spartano: un cassone per i giocattoli e un letto spiegazzato, con le lenzuola attorcigliate a terra. Il guanciale presentava l'impronta profonda di una piccola testa. La piuma era talmente schiacciata che i contorni di quel cranio di bimbo risultavano perfettamente visibili. Del sangue chiazzava il pavimento, e Frewin riconobbe il disegno caratteristico di una suola. Un anfibio. Misura da adulto. Il fascio della torcia perlustrò la scena.

Niente bambini. Da nessuna parte.

E nemmeno sangue.

Il figlio più piccolo dormiva. Una facile preda. Il cervello di Craig adesso analizzava tutto secondo una lettura di tipo criminale, cercando l'interpretazione più pessimistica possibile. L'aspetto delle lenzuola, stranamente ritorte, fece emergere immagini sconvolgenti nella mente dell'investigatore. *Gli hanno avvolto la testa nelle coperte, e hanno arrotolato i bordi fino a esercitare una pressione intorno al collo del bambino. Lo spessore delle coperte avrà contribuito a soffocarlo.* Si immaginò un ragazzino di dieci anni, schiacciato dal peso di un adulto robusto che gli avvoltolava lenzuola e coperte sul volto, stringendo sempre di più.

Craig scrutò la stanza vuota, indietreggiò e passò alla successiva.

«Tutto vuoto dal mio lato. Niente da segnalare, tranne i letti sfatti», sussurrò Monroe, tornando al suo fianco.

Frewin spinse il battente con la punta del piede, e l'ultima camera, quella del fattore e della moglie, si profilò. Diresse il raggio della torcia verso le pareti, dove apparve un grande armadio, seguito da un cassettone rabberciato. Il cono di luce, squarciando le ombre profonde, scivolò su una croce appesa al muro, poi sul letto matrimoniale.

Un piede umano, un secondo, una caviglia, una gamba, l'altra... Il fascio luminoso risalì rapidamente.

«Oh, merda!» esclamò Monroe, arretrando.

Una donna era stesa supina sul letto, la camicia da notte sollevata fino all'ombelico. Un fiotto di sangue bagnava le lenzuola tra le cosce. Una bottiglia di vetro era conficcata nelle sue parti intime, sino al fondo spaccato, che aveva lacerato le carni per penetrarla in tutta la sua larghezza. Un martello era posato sul ventre.

La testa era un magma vermiglio di capelli mischiati a frammenti rosa di cervello. Centinaia di goccioline striavano la parete e il soffitto, incollan-

dovi schegge di osso.

Un quadrato di pelle comparve al di là del letto. Frewin fece un passo all'interno per aggirare la struttura di legno.

Un'altra donna. Una ragazza.

Anche lei aveva la camicia di notte alzata fino al petto. Era a faccia in giù sul pavimento, una cintura stretta intorno al collo, le ginocchia sotto il corpo per esporre suo malgrado il fondoschiena, dove era stata infilata una candela dopo avervi piantato una dozzina di coltellate.

Frewin si chinò per scostare il tessuto che nascondeva il viso dell'adolescente. La contemplò per un breve istante. Le palpebre socchiuse, lo sguardo vitreo, il labbro superiore floscio, tutto il lavoro della morte non riusciva a renderla meno commovente. Poi si rialzò per osservare la scena nell'insieme.

Il sangue brillava nella luce.

Non c'erano dubbi circa l'identità della prima donna. La pelle del ventre era flaccida, le gambe segnate dalle varici. La madre.

«Abbiamo controllato tutte le stanze?» domandò piano Frewin.

«Sì, non c'è altro da vedere», mormorò Monroe.

Craig guardò la poltiglia grumosa al posto dell'ano e delle labbra della vulva della ragazza. Un fiotto di sangue quasi secco le era colato sulle cosce. Il tenente deglutì. Troppo sangue per una ferita inferta postmortem. Era viva quando era stata stuprata con un coltello.

Fu con la voce rotta che disse:

«Mancano gli uomini. Non c'è nessun corpo maschile».

44

Frewin era appena scomparso dentro la casa. Ann puntò il raggio della torcia sulle tracce di passi che andavano dalla porta d'ingresso al pozzo.

«Non ci cammini sopra!» avvertì Larsson.

Senza rispondere, l'infermiera si accovacciò vicino a un'impronta.

«Soldato, mi corregga se sbaglio», disse, «ma questi sono segni di anfibi, vero?»

Il colosso biondo si avvicinò, lasciando da solo l'interprete. Fece passare la mitraglietta sul fianco per abbassarsi.

«Esatto.»

Ann scosse lentamente il capo.

«Qualcosa non va?» domandò Larsson.

«Ho l'impressione che non ci fossero diverse persone, ma una sola che è andata avanti e indietro più volte, guardi!»

Indicò con il dito tre paia di impronte di scarpe nel fango.

«Stessa misura, si direbbe. E laggiù, il solco che le ricopre è quello lasciato dalla bicicletta del ragazzo. Si vedono anche le sue orme, più piccole, la suola piatta e consumata.»

«In effetti... Crede che si tratti del nostro assassino?»

La giovane alzò le spalle.

«Dipende da quello che troveranno all'interno. Tuttavia, degli scarponi militari, un uomo solo, tracce di sangue, il 3° plotone che dorme a meno di mezzo chilometro da qui...»

Tese il braccio per illuminare il bordo del pozzo coperto di sangue. Aveva sgocciolato molto, come se vi fosse stato fracassato contro un cranio.

Ann scorse un passaggio sul lato che non comprometteva gli indizi e si sporse sopra il pozzo.

La luce della torcia si riversò nel tunnel verticale. L'acqua era sei metri buoni più sotto.

«Allora?» chiese Larsson, senza alzare il tono di voce.

Ann gli fece segno che non vedeva niente di particolare.

In quel preciso momento, una bolla perforò la superficie piana. Ann si allungò per abbassare la torcia il più possibile. L'acqua ristagnava.

Una seconda, grossa bolla scoppiò venendo a galla, seguita da altre due.

«Mi sbagliavo, c'è qualcosa», annunciò.

Cercò un modo per sondare il fondo, ma non ne trovò. La molletta della corda brillò sopra il secchio al passaggio della torcia. La corda arrotolata sembrava solida. *Se vuoi vederci chiaro, non c'è che una soluzione. Devi scendere.*

«Lei è robusto, potrebbe tenere la manovella e farmi scendere pian piano», propose a Larsson.

Il gigantesco soldato la squadrò.

«Non penserà di calarsi là dentro? Vuole ammazzarsi, per caso?»

«Ho visto qualcosa, mi faccia scendere.»

«No, allora tocca a me.»

«Lei è troppo grosso! Come gli altri, del resto. E io sono leggera. Forza, mi aiuti a scavalcare il muretto.»

Gli tese la mano, e lui, a malincuore, posò a terra la mitraglietta e la sorresse mentre metteva i piedi nel secchio di legno. *La cerchiatura di ferro sembra in buono stato*, notò Ann con una certa apprensione.

«Piano, mi raccomando», disse.

Larsson cominciò a girare la manovella, e dovette usare entrambe le mani quando Ann lasciò la vera del pozzo, trasmettendo tutto il peso alla corda, che cigolò. Philip, l'interprete, si avvicinò per guidare il gigante, tutto concentrato a dosare bene la forza e i colpi di manovella.

«Forza, ancora.»

Ann vide il mondo salire attorno a lei prima che il muro di pietra la circondasse totalmente. Il cerchio che la imprigionava aveva un diametro non superiore a un metro.

Si rese conto che la sua libertà di movimento era assai più ridotta di quanto avesse supposto. Sopra di lei, la superficie prendeva la forma di un tondo chiaro, con la testa di Philip. La voce dell'ometto risuonava.

«Ancora... Forza... Ancora...»

Eppure Ann sentiva che si stava allontanando da lui. Dal mondo.

Più sprofondava nello stretto budello, più i suoni le arrivavano smorzati.

Si allungò per far luce sotto di sé.

L'acqua si avvicinava. Il muschio ricopriva le pareti, e qualche insetto si intrufolava nelle fessure.

«Tutto bene, signorina?» Era Philip. Sembrava lontanissimo, all'estremità opposta di un minuscolo corridoio.

«Sì», rispose Ann.

La sua voce risuonò talmente forte da causarle disagio, tuttavia l'interprete non si mosse, come se non l'avesse sentita.

Era entrata in un altro universo. Il pozzo apriva una porta verso le viscere del mondo, dove le ombre assumevano una densità palpabile, i suoni morivano sotto la superficie e la luce non aveva più alcun potere. Guardò la torcia, un tubo a gomito color cachi che faticava a imporre la propria presenza.

Continuava a scendere.

Una sostanza molle sollevò il fondo del secchio, emettendo un rumore sordo e umido.

«Stop!» urlò Ann.

La corda si bloccò. Il secchio toccava l'acqua nera.

«Tiratemi su un pochino!» gridò.

Di sopra obbedirono, e il secchio si stabilizzò trenta centimetri sopra il disco ondulante. Ann lasciò la corda per far passare il braccio e afferrare la torcia, prima di appoggiare la mano sulla pietra fredda, raschiando via un po' di muschio.

Ebbe la malaugurata idea di sporgersi.

Il secchio si inclinò, sbilanciandosi. Ann affondò le unghie negli interstizi delle pietre e piantò l'avambraccio sulla parete per aggrapparsi mentre oscillava. Strinse la torcia con tutte le sue forze e il bordo del secchio urtò contro il lato opposto del muro.

Era bloccata in una posizione precaria, comunque sicura. Lentamente, cercò di assestare il centro di gravità e ritrovò l'equilibrio. Nessuno si fece vivo dall'alto. Era realmente lontana da tutto.

Con estrema cautela, puntò la torcia verso l'acqua.

Era nera, opaca.

No, non nera, ma ramata. Strinse gli occhi per distinguerne le sfumature. Le ginocchia iniziavano a farle male e il bordo le tagliava i polpacci. Non riusciva a vedere abbastanza.

Tenendosi saldamente alla corda, cercò di accovacciarsi senza oscillare, per tendere il braccio e toccare l'acqua. Era gelida. Il suo soffio la circondò come un vento vorticoso, poi si spense.

Con la mano a coppa, ne raccolse un po' per esaminarla.

Il liquido era rosso.

Sangue! Scrutò l'acqua che ondeggiava.

Qualcosa si mosse sul fondo.

Accade tutto in un istante.

Una grossa bolla d'aria esplose con un gorgoglio.

D'improvviso, una forma terrificante risalì in superficie.

Una mano bianca spuntò fuori, facendo sobbalzare Ann, una mano dalle dita livide, emersa dalle profondità del pozzo per ghermirla.

L'infermiera cacciò un urlo e capì che sarebbe caduta.

Tutto si mise a roteare mentre lei precipitava verso quella pelle oleosa e fredda.

45

Con un riflesso fulmineo, Ann riuscì ad afferrare la corda, conficcando le dita nella pietra. Le unghie si rigirarono, e il dolore la folgorò.

Vide la torcia fuggire via e riportò subito l'attenzione sul proprio equilibrio. Era abbastanza stabile. Si trovava a pochi centimetri appena dal braccio puntato verso di lei.

La torcia emise un breve rumore affondando nell'abisso rossastro. Il raggio scintillante captò dei movimenti sotto la superficie.

E Ann vide comparire altre membra. Gambe collegate a tronchi, e infine dei volti che fissarono i loro freddi sguardi su di lei.

Tutti mutilati.

Frewin era appena uscito dalla casa quando udì Ann urlare in un punto lontano. Di fronte a lui, Baker e Conrad si precipitarono fuori dal granaio.

Il tenente vide Larsson e Philip piegati sopra la vera del pozzo e li raggiunse di corsa.

«Ann!» gridò con quanto fiato aveva in gola. «Ann!»

La luce che proveniva dal fondo era scomparsa.

«Ann!»

«Sono qui», rispose la donna dal basso. «Sono qui!»

La voce che proveniva dal buco oscuro pareva distante una trentina di metri, flebile e impaurita.

«Dovete tirarmi su», continuò lei, nello stesso tono intimorito. «Ho smosso l'acqua e ho liberato quello che c'era incastrato. Tiratemi su.»

Frewin non percepì in lei il panico, bensì una paura infantile, paralizzante. Afferrò la manovella assieme a Larsson. La corda cominciò ad arrotolarsi con un cigolio inquietante.

Finalmente apparve Ann, le labbra serrate.

Craig la sollevò per estrarla da quel buco spaventoso. Notò che aveva le dita insanguinate. Si era strappata diverse unghie.

«Sto bene», disse con un filo di voce.

Ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Sto bene», ripeté. «Ci sono dei cadaveri. Molti cadaveri. Bisogna recuperarli.»

Il padre e i tre figli maschi, di età compresa tra i dieci e i quindici anni, vennero issati e distesi su delle barelle. Erano lividi, la pelle lucida e gommosa. Uno squarcio enorme era aperto sulle loro gole. Erano stati scannati come maiali sul bordo del pozzo, lo testimoniava il sangue colato sulla vera, quindi gettati dentro.

Le due donne uscirono dalla casa allo stesso modo, coperte da un lenzuolo. Frewin si era premurato di preservare il minimo di intimità che ancora restava a quei corpi massacrati.

Un camion con la croce rossa era arrivato su richiesta del tenente, con quattro portantini che caricarono i sei cadaveri sul retro del veicolo.

Ann, con la mano fasciata, era tra Frewin e Matters, che li aveva rag-

giunti con l'ambulanza militare.

«Confermo quanto ha detto la signorina Dawson», riferì il sergente. «Le impronte tra la casa e il pozzo sono state lasciate dallo stesso paio di anfibi, ho verificato più volte.»

Frewin annuì con aria cupa.

«Si è introdotto nella cascina in piena notte, mentre dormivano. La porta era aperta, il che gli ha facilitato il compito. Prima ha fatto un giro nel granaio, Conrad mi ha riferito che diversi attrezzi erano fuori posto e che sembrava mancarne uno. L'assassino ha preso un martello, in seguito lasciato in una stanza al primo piano. Di certo ha iniziato dal figlio più piccolo, l'ha soffocato con le lenzuola, schiacciandogli la testa sul cuscino. Poi ha fatto lo stesso con i fratelli, prima di occuparsi della ragazza. Infine, i genitori. È qui che ha usato il martello, per sfondare il cranio del padre. Un colpo violento, definitivo, per rompere le ossa, piantare la massa di metallo nel cervello.»

Ann si contrasse; il tenente infarciva il racconto di dettagli superflui. Ma si rese subito conto che lui stava facendo le prime congetture a voce alta. Il suo sguardo fisso indicava che con la mente era ancora nella stanza. Da eccellente osservatore qual era, riusciva a determinare una cronologia partendo da quello che aveva rilevato nei luoghi, sui corpi. Analizzava le circostanze della strage. Il linguaggio del sangue.

«E per terminare, un'altra martellata», proseguì Frewin. «In pieno viso, alla donna che si è svegliata. Ha il tempo di trucidare il padre, sempre con il martello, uno strumento pratico, devastante. Gli schizzi sulle pareti e sul soffitto indicano dei colpi ripetuti. E la madre viene massacrata alla stessa maniera, solo che completa l'opera con una bottiglia, che doveva trovarsi in camera, sul comodino. Ha usato il primo oggetto a portata di mano, e l'ha spinto nel sesso della donna, forzando il passaggio colpendone il fondo con il martello, come testimonia il vetro rotto.»

Ann sospirò, come per espellere il disgusto. Matters restava impassibile.

«Era viva quando l'ha fatto», aggiunse Craig. «C'era troppo sangue sulle lenzuola, il cuore batteva ancora. A quel punto, l'assassino è tornato nella camera della figlia, che aveva iniziato a strangolare con una cintura. Non era morta, solo intontita. La trascina nella stanza dei genitori, e lì la stupra con un coltello, stringendole al tempo stesso la cinghia attorno al collo. Finché non muore.»

«Mio Dio!» mormorò Ann. «Perché tanto accanimento?»

«È vero, non corrisponde al profilo che abbiamo tracciato finora!» af-

fermò Matters. «Nessuna messinscena, stavolta. È rimasto per assistere alla morte, si potrebbe persino dire che ha fatto in modo di prolungare il piacere.»

Frewin lanciò un'occhiata alla casa, dove brillavano diversi lumi accesi dai suoi uomini.

«In effetti, ha modificato il modus operandi.»

Il tenente fissò gli occhi arrossati dalla fatica e dalla tensione in quelli di Matters.

«Come ha fatto a sterminare un'intera famiglia da solo?» obiettò il sergente. «Sono salito con i portantini, e gli scalini fanno un baccano d'inferno! Si sarebbero dovuti svegliare.»

«Non ci sono né gabinetti né vasi da notte al primo piano», spiegò Frewin. «Di notte, per andare di corpo, dovevano scendere. Lo scricchiolio dei gradini non ha allarmato nessuno, era un rumore abituale. L'assassino sarà stato il più silenzioso possibile nel soffocare i ragazzini, uno alla volta, prima di sfondare il cranio ai genitori.»

Matters guardò il suo superiore con ammirazione. Era questa accuratezza a renderlo così brillante. Notava subito le cose e ne traeva le ovvie conclusioni. L'assenza di gabinetti e vasi da notte al primo piano... Un'esistenza quotidiana ricostruita in una frazione di secondo: l'abitudine a sentire la scala scricchiolare di notte. Frewin aveva *questo* nel sangue: la capacità di prendere i piccoli fatti della vita di tutti i giorni e ricollocarli in un contesto criminale. Era questo a inquietare i detrattori. La sua facilità a immaginare il male, ad analizzarlo. Come faceva a mostrarsi tanto logico senza essere a sua volta squilibrato? Come poteva definire, sezionare e comprendere il linguaggio del sangue senza essere a sua volta corrotto?

«Ha conficcato degli oggetti nelle due donne della famiglia», proseguì, «non le ha violentate di persona. Almeno apparentemente. Aspettiamo l'esito dell'autopsia, ma non credo. Prima di affrontare la questione, però, dobbiamo essere tutti ben consapevoli di quel che è accaduto qui. Non ha ucciso per se stesso, si è allontanato dai suoi metodi e dalle sue vittime abituali. Ha nascosto i corpi degli uomini, ma ha lasciato bene in vista quelli delle donne perché le detesta, non ha alcun rispetto per loro, al punto da preferire di abbandonarle in posizioni degradanti piuttosto che prendersi il disturbo di buttarle nel pozzo. Non voleva realizzare una macabra messinscena che corrispondesse alle sue fantasie, no, soltanto compiere un massacro per sfogare la collera, e soprattutto farci soffrire. Per punirci.»

«Punirci?» ripeté Matters. «Per averlo provocato, giusto?»

«Temo di sì.»

Ann si rese conto della sofferenza infinita che doveva provare Frewin. Aveva concepito un piano per spingere al limite l'omicida, per costringerlo a commettere un errore. E invece l'assassino, più scaltro di quanto avessero supposto, era riuscito a ritorcere il piano contro di loro. Non se l'era presa con l'autore del falso rapporto sul piano fisico, ma dandogli torto, ferendolo nell'orgoglio. Ammazzando degli innocenti. Era la prova che si trattava di un individuo intelligente. *Molto intelligente!* si corresse Ann. *Al punto di fare un'analisi pertinente della situazione, dei propri atti. Al punto di non lasciarsi trascinare dalle emozioni e di attuare una contromossa per colpire ancora più forte l'avversario, sul suo stesso terreno: la psicologia e l'orgoglio.*

«L'abbiamo sottovalutato ritenendolo solo perspicace», commentò Ann. «È un macellaio dall'intelligenza superiore.»

Frewin assentì con un cenno del capo. Si era fatto battere al suo stesso gioco.

«Almeno sappiamo che ha letto il rapporto», fece presente Matters. «Quindi è uno del 3° plotone.»

Il tenente non rispose. Non sapeva più cosa dire. Era troppo abbattuto per riflettere correttamente. Sì, tutto puntava il dito sul 3° plotone, sin dall'inizio. Nondimeno, c'erano numerosi elementi che lo preoccupavano. Le calze, un'arma comoda per una donna. Il simbolo femminile sulla scena del delitto di Fergus Rosdale. Il metodo che utilizzava per adescare le vittime, senza attirare attenzione né sospetti, cosa che una donna poteva agevolmente fare in un contesto militare. E adesso l'efferato omicidio della madre e della figlia. Perché le aveva lasciate in una posizione così umiliante? Odio? Sicuramente. E perché non invidia? Si era accanito in particolare sui genitali. Se l'artefice di quell'atto esecrabile era una donna, che cosa aveva cercato di esprimere? Il linguaggio del sangue...

La rabbia di non avere sessualità? Di non avere bambini? No! C'è la mutilazione del sesso, non del ventre oppure del seno. Solo il sesso.

Frewin sentiva che stava lì la chiave di ciò che rodeva l'assassino. Malgrado gli sforzi, però, non riusciva a capire quale fosse il significato dell'atto. Rabbia, certamente, ma originata da cosa?

C'erano molti sospetti. Ciò nonostante, l'ipotesi di una donna, pur non riempiendo tutti gli spazi vuoti, gli sembrava sempre più degna di considerazione. Chi era il colpevole? Qualcuno che aveva letto il falso rapporto o sapeva della sua esistenza. Gli uomini della PM erano tra questi. *No, loro*

no. Eppure Craig non poteva cancellare dalla mente un'osservazione di Monroe: «*A meno che non sia uno di noi*».

Sono stanco...

Conrad li raggiunse.

«Ho abbastanza impronte di scarpe per determinarne la misura, tenente: 44.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Le ho confrontate con quelle di Monroe: stesso numero, un 44. E penso che abbia un'andatura un po' particolare.»

«Perché?»

«Le orme sono più pronunciate verso il tallone, la parte anteriore della calzatura affonda poco nel terreno.»

«Perché trasportava i corpi», ipotizzò Frewin.

«No, non credo, le tracce che tornano verso la casa, quando l'assassino doveva essere 'scarico', sono esattamente uguali. Propenderei per un tipo che cammina appoggiando il peso sui talloni. Una caratteristica che non si noterebbe a occhio nudo, a meno di non osservare con attenzione.»

«Molto bene, voglio la lista di tutti coloro che hanno quel numero di scarpe nel 3° plotone», ordinò Frewin.

«Non rilevate le impronte digitali?» chiese Ann. «Devono essercene un mucchio.»

«E con che cosa? A ogni modo, non potremmo confrontarle con tutte quelle del reparto, ci vorrebbe un'eternità. Inoltre, ciò richiederebbe un minimo di materiale che non abbiamo a disposizione.»

«E questo tizio è abbastanza furbo da usare dei guanti», comprese Ann. «Che si fa adesso?»

«Ci prendiamo un po' di tempo per assimilare ed esaminare quello che abbiamo visto. Uccidere è un atto che richiede l'apertura di una breccia nella personalità di un individuo, per attingere l'energia necessaria ad andare fino in fondo. Non posso credere che abbia ucciso sei volte tra quelle mura senza lasciarvi una parte di sé. Spetta a noi scoprirla e interpretarla. Sotto qualunque forma si presenti.»

Frewin guardò l'ambulanza che ripartiva alla volta del villaggio con il suo sinistro carico.

«E sono stufo di trattare con i guanti il 3° plotone», sibilò con rabbia. «Stamattina andrò a dare una strapazzata a tutti. Al diavolo se la cosa non farà piacere a Toddwarth e allo stato maggiore. Voglio mettere a soqquadro le loro tende e sapere tutto di ognuno.»

Si girò verso Matters.

«E mi trovi Lisa Hiburgh, l'amichetta di Rosdale!»

46

Ann doveva guadagnare tempo. Non poteva permettere a Frewin di partire immediatamente alla carica contro il 3° plotone, perché il gruppo avrebbe rinserrato le fila in virtù del legame fraterno che univa i loro membri e del sentimento di persecuzione che avrebbe reso qualunque elemento esterno un potenziale nemico. Lei nutriva ancora la speranza di riuscire a spigolare delle informazioni facendo loro una visitina. Risbi le doveva delle spiegazioni, aveva abbandonato i documenti nella sua tenda e poteva esigere di riaverli indietro.

Il sole aveva appena fatto capolino sull'orizzonte biancastro quando uscì per recarsi all'ospedale installato nel salone delle feste. Qui le indicarono un edificio attiguo dove avrebbe potuto fare una doccia calda. Dopo essersi lavata, indossò il camice bianco sopra le calze - faceva troppo freddo per farne a meno - e si infilò i piccoli mocassini bianchi. Prese in prestito una delle biciclette requisite dagli ufficiali delle comunicazioni per spostarsi nel villaggio e pedalò fino ai margini della foresta. Svoltò su un viottolo sterrato e proseguì per trecento metri circa. La compagnia Raven era accampata in un terreno a maggese, il 3° plotone un po' isolato, com'era sua abitudine e come voleva ormai la tradizione di quel reparto di élite. Alcune marmitte sprigionavano un fumo odoroso, mentre numerose figure giravano per il campo a torso nudo, malgrado la temperatura rigida del primo mattino. Ann riconobbe Cal Harrison e scoprì che aveva dei tatuaggi da marinaio sulle braccia e sulla schiena. L'uomo la squadrò da capo a piedi quando frenò e appoggiò la bicicletta a un tavolino pieghevole. Senza perdersi d'animo, lei gli andò incontro.

«Buon giorno, sto cercando il soldato Risbi.»

Senza un sorriso, Harrison le indicò la tenda più vicina.

«Che cosa vuole da lui?»

«Niente, solo recuperare dei documenti che ha trovato.»

Harrison aveva uno sguardo inquietante, i suoi occhi erano senza vita, di un azzurro privo di trasparenza, come la banchisa, talmente fredda da assumere una tinta abissale. Tutti gli uomini del plotone avevano il volto chiuso, l'espressione stanca dei soldati che ritornano dalla battaglia senza qualche compagno e con la mente piena di incubi. L'infermiera scorse Bar-

row, il tizio che l'aveva molestata nella tenda di Risbi. La sua villosità le provocò disgusto. Lui sogghignò al suo passaggio, ma senza fare commenti.

Ann infilò una mano nella porta del dormitorio in cui alloggiava Risbi e gridò:

«Personale medico, signori, sto entrando!»

Quindi penetrò nel rettangolo riscaldato dal sonno di un pugno di maschi e andò dritta verso il fondo. Il divisorio di tela, attaccato a una corda, era aperto, e vide Risbi intento ad allacciarsi gli scarponi.

Lui si alzò non appena la scorse, visibilmente a disagio.

«Buon giorno, soldato», lo salutò lei. «Sono venuta a riprendere i miei...»

«Li ho già resi alla sua collega», la anticipò lui. «Non appena ho potuto, sono andato all'ospedale nel centro del villaggio per restituirli. Non l'ho trovata e allora ho consegnato tutto a un'infermiera.»

Colta alla sprovvista, Ann farfugliò:

«Ah! Be', io non sono stata avvertita».

Risbi si grattò i capelli tagliati a spazzola, l'aria preoccupata.

«Ehm... La sera che è venuta... Devo scusarmi per Barrow.»

«Non ci pensi più, è solo un povero cretino.»

Risbi si mordicchiò l'interno della guancia e batté le palpebre.

«È solo che», continuò, «ha dato un'occhiata alle sue carte, sono desolato. Gli ho detto di non ficcarci il naso, ma è un po' stronzo quando ci si mette.»

«Cos'ha detto dopo averle lette?»

«Credo che in mezzo ci fosse un rapporto della Polizia Militare e con quello che è successo tra la PM e Cal - il soldato Harrison, voglio dire - siamo tutti un po' tesi al riguardo. E allora Barrow si è sbellicato dalle risate. Ecco, mi dispiacerebbe se questo dovesse causarle delle noie.»

Ann scosse il capo.

«Non importa, sono io che dovevo evitare di fermarmi quella sera, o non essere tanto sbadata. Diceva che ha restituito tutto alle mie colleghe?»

Risbi annuì.

«Molto bene. E la sua ferita? Va meglio?»

«Si sta cicatrizzando, grazie.»

Aveva gli occhi arrossati, cerchiati di nero, come la maggior parte dei membri del plotone. Ann lo osservò: così piccolo e gracile... provò un'improvvisa simpatia per lui. Ciò che quei giovani dovevano sopportare era

inumano. Sballottati da un campo all'altro, pronti a partire per andare a uccidere altri uomini, in mezzo al rumore e alla paura. Quando erano a riposo, come ora, non dormivano, le orecchie che fischiavano, l'odore della polvere da sparo ancora incollato alla pelle, e in bocca il sapore della terra e del sangue.

«Mi spiace per il suoi amici», disse con dolcezza.

Percepì un cambiamento nello sguardo del ragazzo, che la osservava con stupore misto a gratitudine.

«Tutta questa tensione, l'onnipresenza della morte rendono i soldati nervosi. Quando si possono rilassare, si scordano un po' quali sono i limiti. Glielo dico perché sappia che non la giudico. E neppure Barrow. Non sarà mai un mio amico, ma non gli serbo rancore.» Fece spallucce e aggiunse scherzando: «Mi dà la nausea, tutto qua!»

Risbi soffocò una risatina.

«Però, se lo conoscesse bene, ce ne sarebbero di motivi per avercela con lui! È un autentico maniaco sessuale! Un pervertito.»

«Perché dice questo?» domandò Ann, nel tono più innocente possibile.

«Rod costruisce degli strani aggeggi. Rod è il suo nome, Rodney Barrow. 'Il sadico', è così che lo chiamano. E questo lo diverte un mondo, a quel coglione!»

«Ma perché dice che è un pervertito?»

«Per come si comporta. Non la smette mai di parlare di donne nude, di quello che farebbe loro. Riconduce sempre tutto al sesso. E...»

Siccome le parole gli si ingolfavano in gola, Ann lo esortò:

«E...?»

«E non ha tutte le rotelle a posto. Fabbrica delle trappole per gli scoiattoli quando siamo a riposo, poi li cattura e li fa a pezzi. Si diverte. Sostiene che si allena per quando incontrerà un 'merdoso nemico' perché gli farà la stessa cosa. All'inizio pensavamo lo dicesse per fare il duro, per far colpo. Ma ho l'impressione che sia vero, che creda a quello che dice.»

«Un tipo tosto, come Harrison e Hriscek, eh? Si frequentano molto quei tre?»

«Sono della medesima razza, ma si tratta di rivalità maschile più che di amicizia. Harrison è il duro per eccellenza, il 'ribelle', come si dice. Hriscek mette più paura, parla di rado, in compenso quando lo fa urla come un matto. Deve avercelo nel sangue: i suoi lavoravano nelle fiere, erano dei baracconisti», aggiunse con una punta di derisione.

Ann ebbe un'esitazione, poi azzardò:

«Avrei un favore da domandarle. Un favore un po' particolare».

Risbi incrociò le braccia sul petto e aggrottò le sopracciglia.

«Oh, non è perché l'altro giorno mi ha medicato che...»

«Non mi deve niente, è solo che ho bisogno d'aiuto e non so a chi altro rivolgermi.»

Risbi fece una smorfia che l'infermiera interpretò come un segno positivo, un «non dovrei imbarcarmi in questa cosa», prima di dire:

«Coraggio, sputi il rospo, che cosa vuole chiedermi?»

47

Ann entrò nella chiesa a metà mattina. Frewin era in piedi sulla pedana del coro, circondato dalle lavagne, e stava parlando agli uomini radunati sui banchi per quel rito molto particolare. L'infermiera intuì che la PM preparava l'intervento nel campo del 3° plotone per perquisire ogni tenda, svuotare ogni cassa di effetti personali. Il tenente si apprestava a dichiarare guerra alla compagnia Raven.

Ann si piazzò un po' in disparte per ascoltare il discorso di Frewin e scoprì che non stava mettendo a punto un piano d'attacco, bensì analizzando i crimini della notte appena trascorsa. Le parole dell'investigatore risuonavano nella navata, e lei notò l'assenza di Donovan e Matters.

«... più il tempo passa e più confonde le tracce. In compenso, ci sono degli atti che non riesce a controllare, e alcuni dei gesti che compie tradiscono ciò che è in realtà.»

«Qualcosa di concreto, per una volta?» domandò Baker.

«La personalità di un individuo non è concreta, quindi non aspettatevi che lo siano le nostre analisi. Comprendo la vostra frustrazione, e credetemi, la condivido, ma occorre avere pazienza. Più le nostre indagini si affineranno, meglio potremo delineare il profilo del soggetto, fino ad arrivare a identificarlo. Penso in particolare a ciò che ha fatto la notte scorsa alle due donne. Nulla è irrilevante: se non si è preso la briga di gettare i loro corpi nel pozzo come ha fatto con gli uomini significa che ai suoi occhi non ne valeva la pena.»

«Oppure che voleva mostrarceli! La sua solita messinscena», suggerì Conrad.

Frewin scosse la testa.

«Non credo, non stavolta. Non c'era nessuno stile, nessun effetto visivo, nessuna originalità nel modo di esporre i corpi, come avvolgerli in tre chili

di nastro adesivo, per esempio. No, c'erano solo violenza, mutilazione e accanimento sui genitali femminili. Il volto era spappolato nel caso della madre e coperto in quello della figlia. Quello che voleva mostrarci era il risultato della sua collera. In primo piano ha posto il sesso delle due donne, la camicia da notte sollevata. Sessi torturati, devastati. E se c'era un minimo di messinscena, si basava su oggetti trovati sul posto, una bottiglia e una candela, niente di particolare se non per la forma vagamente fallica. Anche questo non è irrilevante. Ma soprattutto l'assassino si è dato pena di trascinare la figlia nella stanza dei genitori. È un elemento importante.»

«Perché?» volle sapere Baker, che non capiva dove volesse andare a parare il suo superiore.

«Perché la cintura usata per strangolare la ragazza proveniva dalla sua camera. C'erano due scatole di cartone aperte sopra un comò, una era vuota, l'altra conteneva una cintura consumata. Penso che l'assassino sia entrato nella stanza mentre lei dormiva e abbia frugato tra le sue cose, facendo attenzione a non svegliarla. Ha trovato le cinture e ha preso la più bella, quella della domenica. Perciò non l'ha uccisa come i suoi fratelli, soffocati con le lenzuola e i cuscini. La vista della cintura ha ridestato qualcosa in lui.»

«Forse da piccolo veniva preso a cinghiate», azzardò Monroe.

Craig puntò l'indice verso di lui.

«Esattamente. Sappiamo che i legami tra violenza, sessualità e crimine sono essenziali. L'eccitazione per l'omicidio dei ragazzini era al culmine quando si è introdotto nella camera della sorella. Lì, ha voluto concedersi un po' più di tempo. Con i corpi delle vittime ancora caldi nelle stanze vicine, ha bisogno di riordinare le idee, di fermarsi un momento. La guarda dormire, ma non prova empatia per lei. Non è che un oggetto che lo rimanda alla sua collera. Allora osserva i mobili, apre le scatole a portata di mano. La vista delle cinture risveglia in lui ricordi dolorosi, legati a un trauma fondante della sua personalità. La rabbia lo riassale. Da buon provocatore della società qual è, sceglie la cintura più bella, il simbolismo è troppo allettante. Strangola la ragazza, finché non smette di sbattere braccia e gambe sul materasso. Non è morta, solo stordita. Allora passa nella camera dei genitori e fracassa loro il cranio a colpi di martello, quello che ha preso nel granaio. Tutti i suoi atti, in questo massacro, sono legati a delle opportunità. Il martello, la cintura, le lenzuola, la bottiglia, la candela... sono tutti elementi forniti dall'ambiente, il che contrasta con le messinscene sofisticate, meticolosamente allestite, dei crimini precedenti.»

«Ed è solo quando ha fatto fuori il padre e la madre che ritorna dalla figlia», mormorò Conrad.

«Penso di sì. Perché malgrado le sue condizioni avrebbe potuto gemere mentre la stuprava con il coltello, come la madre del resto, rischiando di svegliare qualcuno nella casa, perciò era necessario che fossero già tutti morti. E bisogna interrogarsi sulle ragioni di questo comportamento. Perché trasportare la ragazza nella stanza dei genitori anziché darle il colpo di grazia sul suo letto?»

«La camera matrimoniale riveste un'importanza simbolica», comprese Conrad.

«In effetti è la spiegazione più plausibile. La cintura, la stanza da letto dei genitori... a questo punto le conclusioni appaiono ovvie. L'assassino ha escluso qualunque presenza maschile, lasciando tuttavia una traccia, di tipo sessuale, nelle due donne, come a significare che, sebbene assente, l'uomo è lì, e non con una parte qualsiasi: con il suo sesso. La presenza maschile non ha bisogno di essere concreta, fisica. L'uomo è onnipresente tramite gli oggetti infilati in esse. Ed ecco il trauma: il nostro soggetto è stato picchiato e ha subito abusi da parte del padre. Per me, non ci sono dubbi.»

«E in pratica, dove ci porta questo?» chiese Larsson.

«A circoscrivere sempre di più la sua personalità, finché non sapremo esattamente come è fatto. Ciò deve metterci in guardia circa il comportamento dell'omicida con i suoi simili, il suo rapporto con l'autorità. Perché la gerarchia, nelle relazioni che deve intrattenere con gli ufficiali, è una forma di surrogato paterno; che lo voglia o no, è sin troppo evidente. Con le esperienze che ha vissuto, non dev'essere a suo agio con le costrizioni, gli ordini. Teniamolo bene a mente.»

Monroe impresse ai suoi tratti da duro una smorfia che ne accentuò l'espressione disgustata quando disse:

«È proprio strano, questo tizio, ora che sappiamo cosa vuole: far fuori chi ritiene possa essere più fortunato di lui nei giorni di battaglia. Si potrebbe dire che è un modo per vendicarsi della fortuna che non ha avuto da bambino».

Frewin inarcò le sopracciglia. Il pericolo, con l'analisi del linguaggio del sangue, era che tutti, una volta iniziata, volevano contribuire con una piccola deduzione, a rischio di cadere nel semplicismo, nella banalità, come Monroe. Il tenente preferì non commentare e fece per proseguire, quando Baker si protese in avanti per osservare:

«Tutto questo va bene, ma finora le nostre congetture non ci aiutano a

identificare il colpevole. Ogni volta gli attribuiamo questo o quell'altro tratto caratteriale, ma abbiamo sempre un'intera lista di sospetti e nessuno su cui puntare il dito».

«Finora!» intervenne Ann in modo teatrale. «Con l'esposizione dei fatti del tenente Frewin, credo che si possa ridurre l'elenco a quattro nomi.»

Tutte le teste si girarono verso di lei, che lasciò la colonna di pietra contro cui era appoggiata e salì sulla pedana per avvicinarsi alla lavagna con la lista dei soldati del 3° plotone ancora validi. Aggiunse «44» a fianco di sette nomi e la mostrò ai presenti.

- *capitano Lloyd Morris D 44*
- *tenente Philip Piper*
- *maresciallo Henry Clark D*
- *sergente (inferm.) Parker Collins D 44*
- *caporale Douglas Regie D*
- *caporale Adam Houdan*
- *soldato Vladimir Hriscek D 44*
- *soldato Martin Clamps D*
- *soldato Jeremy Brodus D*
- *soldato Cal Harrison D 44*
- *soldato Peter Brolin*
- *soldato James Costello 44*
- *soldato John Traudel D*
- *soldato Rodney Barrow D 44*
- *soldato Steve Risbi*
- *soldato John Wilker D 44*

«Calzano tutti il 44, la misura di scarpe dell'assassino», spiegò l'infermiera. «E tra questi, Hriscek, Harrison, Barrow e Wilker sono dei solitari, delle teste dure, e hanno problemi con l'autorità. Si potrebbe forse aggiungere Traudel per il fisico robusto, ma a quanto pare obbedisce senza fare storie e si mescola agli altri senza difficoltà.»

«Sempre lui», ringhiò Monroe. «Quell'Harrison inizia a diventare pesante! Io dico di saltargli addosso, basta tergiversare!»

Frewin alzò una mano per imporre il silenzio e si rivolse ad Ann.

«Comincio a conoscere quello sguardo. Ha un'idea che le frulla in testa, vero?»

La giovane donna non si fece pregare.

«Non dobbiamo attaccarli frontalmente, altrimenti il plotone si compatterà definitivamente contro il resto del mondo, e non otterremo più niente, io compresa. Inoltre, credo che sia un rischio, perché non sappiamo né cosa né dove cercare. Aspettiamo, ci sono ancora dei dati da raccogliere per saperne di più. Katarina Weiss non ha finito i suoi temi astrali, sono appena passata da lei. Li avremo oggi, se tutto va bene. E lei vuole interrogare l'amichetta di Rosdale, no? È una buona cosa, perché non abbiamo ancora sciolto il mistero del simbolo femminile disegnato dalla vittima prima di morire. Non è un elemento irrilevante, quindi scaviamo più a fondo. Come vede, ci sono ancora parecchie piste da esplorare prima di avventarci su Harrison e i compari.»

Il tenente annui con freddezza.

«E la sua ipotesi di un killer donna?» disse davanti ai suoi uomini.

Ann rimase sconcertata, non si aspettava che condividesse con loro una teoria tanto bizzarra. Passò in rassegna i soldati che la scrutavano, curiosi.

«Si tratta solo di un'eventualità da non trascurare.»

«Una donna?» si indignò Baker. «È impossibile.»

«Al contrario!» lo interruppe Frewin. «Se l'omicida fosse una donna, questo spiegherebbe molte cose.»

«Lei ci crede, signore?» domandò un Larsson stupefatto.

«Intanto, la tengo in un angolino della mia testa, come dovreste fare voi d'ora in avanti. Non si sa mai.»

«Ma non ci sono donne o quasi!» obiettò il gigante biondo.

Craig indicò Ann con la mano.

«Si, invece, ce ne sono. Katarina Weiss, e altre segretarie e infermiere. Certo, tutti gli indizi portano al 3° plotone, e, a meno che non si tratti di una donna molto ben informata, è un'idea assurda, ma per quanto possa apparire folle vi invito di nuovo a tenerla in un cantuccio del vostro cervello.»

«Perché non uno di noi, già che ci siamo!» scattò Monroe.

Il tenente assentì.

«È la seconda volta che la sento prospettare questa ipotesi, Eliot. D'altronde, lei porta il 44, così come Conrad, Matters, Donovan e io stesso. Ho controllato.»

«È il numero più comune nell'esercito», rammentò Conrad.

Frewin contemplò gli uomini, scombussolati da quei sospetti, e li gratificò di uno dei suoi rari sorrisi cordiali per rassicurarli. Un sorriso che svanì subito quando aggiunse:

«Comunque sia, forse Ann ha ragione: attendiamo fino a stasera per intervenire».

«Aspettare ancora?» protestò Monroe.

Craig alzò di colpo il tono di voce:

«Anch'io non vedo l'ora di mettere le cose in chiaro con quei tipi, ma può darsi che la moderazione della signorina Dawson sia l'approccio migliore! Adesso rompete le righe! Andate a raccogliere la testimonianza di chiunque stanotte abbia visto o sentito qualcosa nei dintorni della fattoria».

Il tenente emise un fischio secco e indicò la porta della chiesa. Era la prima volta che Ann lo vedeva usare modi così imperiosi con i soldati. Sapeva tenerli a freno e riprendere il controllo non appena la sua autorità veniva messa in discussione. Tutti obbedirono e lasciarono prontamente la navata, passando dalla sagrestia.

Craig si voltò versò l'infermiera.

«Come ha avuto la lista dei numeri di scarpe?» s'informò.

«Ho chiesto cortesemente. A volte funziona, sa?»

«Il soldato di cui mi ha parlato? Può esserci utile? Trasmetterci altre informazioni?»

Ann fece segno che potevano scordarsene.

«L'ha fatto perché sono stata gentile con lui e uno dei suoi compagni mi ha importunata, a patto però che dopo lo lasciassi in pace. Perciò è un'opzione su cui possiamo tirare una riga.»

I suoi occhi fissavano il tenente con un vigore sconcertante. Frewin percepiva che non era soddisfatta di quella conversazione. *Della relazione che abbiamo in questo momento. Del silenzio su quanto è successo l'altra notte. Del mio atteggiamento.*

«Ascolti, Ann...» cominciò a dire.

La porta si spalancò e la luce del giorno esplose nella chiesa. Matters entrò a passo di corsa.

«Ho sentito Donovan via radio. Sta partendo dal campo sulla spiaggia. Arriverà qui nel primo pomeriggio...»

Il giovane sergente prese fiato prima di completare la frase: «... assieme a Lisa Hiburgh».

48

Lisa Hiburgh era una ragazza sui vent'anni dai capelli rossi e ricci. Una giovane donna estremamente fine, di una grazia ed eleganza che facevano

girare i soldati al suo passaggio. Alla sua seducente bellezza concorrevano gli occhi di un verde brillante, che Frewin non mancò di notare. La segretaria non smetteva di guardare l'interno della chiesa, sbalordita dall'architettura gotica. Matters, Donovan e Ann erano seduti a una certa distanza, lasciando che fosse il tenente a condurre la conversazione, che durava già da una mezz'ora e che Frewin aveva cura di non portare su Fergus Rosdale o qualsiasi altro tema collegato all'inchiesta. Finora le aveva rivolto domande sulla sua vita, la regione d'origine, la famiglia, il motivo per cui era entrata nell'esercito. Matters prendeva nota di tutto, cioè niente di particolarmente interessante. Quando la giudicò pronta, più loquace e a proprio agio, Craig entrò nel vivo dell'argomento:

«In ogni caso, la ringrazio di averci fatto visita».

«Non c'è di che, e comunque lo stato maggiore non ha certo sentito la mia mancanza. Siamo un mucchio là dentro, ogni ufficiale ha le sue segretarie, più tutte le altre. Per farla breve, possiamo assentarci senza creare problemi. E poi so che sta indagando sulla morte di Fergus.»

Frewin annuì, osservandola.

«Si rende conto che non mi hanno nemmeno proposto di tornare in patria?» rimarcò lei con una collera fredda che non riusciva a dissimulare. «E non mi hanno nemmeno permesso di vedere la salma.»

«Lo avrebbe desiderato?»

Lei fissò le iridi smeraldine negli occhi del tenente.

«Se lo desideravo? Naturalmente! Lei non vorrebbe dire addio alla persona amata se venisse a mancare?»

Frewin eluse la domanda.

«Da quanto tempo vi frequentavate?»

La giovane esitò.

«Dieci giorni. Ci eravamo conosciuti in mensa, a pranzo. Lo so, lei mi dirà che dieci giorni non sono niente. Be', per me era abbastanza, e Fergus era un tipo brillante.»

Craig approvò con la testa e cercò di accattivarsi la sua fiducia.

«Il tempo non ha importanza, quello che conta sono i sentimenti. Volevo solo sapere se le era sembrato un po' strano, diverso dal solito, nei giorni precedenti la scomparsa.»

Lei inghiottì la saliva prima di rispondere.

«No, non più strano di tutti gli uomini che aspettano di partire per il fronte. Difficile a dirsi, viste le circostanze. Perché me lo chiede?»

Lui alzò le spalle.

«Cerco di capire come mai sia salito sul *Seagull* in piena notte.»

Lisa Hiburgh batté le ciglia più volte, rapidamente.

«Ne ha idea?» insistette Frewin.

«No. I suoi ragazzi mi hanno già interrogata a questo proposito.»

«Sì, quando sono venuti a comunicarle il suo decesso. Lei però non era in grado di rispondere alle domande, il che è perfettamente comprensibile. È per questo che ho voluto incontrarla. Allora, nessuna idea, non ne ha fatto alcun accenno con lei?»

«Assolutamente no.»

«E sa se per caso era in contatto con qualcuno in particolare, con cui magari poteva avere appuntamento quella notte?»

«Non che io sappia.»

«Aveva degli amici alla base?»

«Degli uomini della sua compagnia, credo.»

La giovane donna stava diventando più reticente, le sue frasi più brevi. *Come se cercasse di svicolare*, pensò Frewin. Decise di insistere:

«Fergus era triste, malinconico? Depresso?»

«No, no. Forse un po' ansioso con l'avvicinarsi dello sbarco, ma di sicuro non era depresso! Perché? Non crederà per caso che si sia... suicidato?»

«Devo prendere in considerazione tutte le ipotesi», mentì Craig, che voleva abbattere le barriere mentali della ragazza.

«Non lui! Non Fergus! Non l'avrebbe mai fatto.»

«Non dico che per lei fosse un estraneo, ma dieci giorni, se sono abbastanza per provare dell'affetto per qualcuno, sono un po' pochi per conoscerlo alla perfezione, non pensa?»

«Può darsi, però... io... io ho un buon istinto per le persone, e sentivo che Fergus non era tipo da fare una cosa del genere. Non soffriva di depressione. Non si sarebbe mai tolto la vita.»

Frewin decise di continuare a incalzarla, ma cambiò approccio, per toccare una corda più profonda.

«Mi spiace farle questa domanda, Lisa, ma sa se Fergus vedeva qualcun altro, a parte lei?»

«Vuole dire un'altra donna?»

«O anche un uomo, tutto è possibile.»

Lei scosse il capo.

«Certo che no! Gliel'ho detto, non lo conoscevo da molto, però *sentivo* che non era così.»

«Eppure è salito di sua spontanea volontà a bordo del *Seagull* nel bel

mezzo della notte, e lei non ne era al corrente.»

«No, no, non è come crede, non aveva nessuna amante!»

«Non è come credo? Perché? Sa qualcosa che io non so?»

Lisa aveva lo sguardo di una donna con le spalle la muro, carico d'ira e di risentimento per essere stata presa in trappola.

«Coraggio», proseguì Frewin in tono pacato e affabile, «perché non si decide a dirmi che cosa nasconde?»

Lei aprì la bocca e distolse gli occhi di smeraldo per sondare le ombre della chiesa. Siccome rimaneva in silenzio, il tenente la esortò a confidarsi:

«Grazie a lei potremo avvicinarci alla verità, capire cosa è realmente accaduto quella notte, nella mensa. Lei sola può aiutarci».

«Fergus era un ragazzo perbene!» ribatté lei con improvvisa aggressività. «Lei fa presto a giudicarlo, non lo conosceva come me!»

«Se non mi dice niente, non posso che supporre il peggio, Lisa. Non voglio sporcare la memoria di Fergus, se è questo che la preoccupa.»

Lei deglutì di nuovo e fissò il tenente, lo sguardo meno duro, quasi rassegnato.

«Un tizio è venuto da me il giorno della sua scomparsa. Un amico di Fergus. Era imbarazzato, doveva confidarmi un segreto e chiedere il mio aiuto. Fergus non reggeva la pressione della guerra, stava male, questo è vero. Ma non aveva impulsi suicidi, deve credermi, tenente! Era di indole buona, e la guerra lo faceva soffrire. È per questo che ha cominciato a prenderla, per dimenticare, per calmare i nervi.»

«Della droga?»

Lisa annuì, le lacrime agli occhi.

«Sì. Sul momento non gli ho creduto, ma quel tipo pareva conoscerlo bene. E mi ha detto che potevamo aiutarlo. Voleva vederlo, parlargli, ma da qualche tempo Fergus lo evitava. Allora abbiamo organizzato un incontro a bordo del *Seagull*, di notte.»

«Lei o l'uomo?»

«È stato... lui.»

«E perché sul *Seagull*?»

«Mi ha detto che per lui sarebbe stato più semplice, e se io avessi avvertito Fergus di raggiungermi lì non gli sarebbe sembrato sospetto, visto che era la nave su cui mi dovevo imbarcare.»

Frewin osservava le sue reazioni con diffidenza.

«Lisa, perché ce l'ha tenuto nascosto?»

«Perché avreste considerato Fergus un drogato! Avreste infangato la sua

immagine!»

Senza replicare, il tenente si piegò verso di lei.

«Lisa, conosce il nome dell'uomo che è venuto a trovarla quel giorno?»

La giovane assunse un'aria ferita.

«Certo che lo conosco. È un soldato della compagnia Raven. Si chiama Hriscek. Vladimir Hriscek. Mi aveva fatto giurare di non dire niente. Ecco, spero che sia contento, non ho tenuto fede al giuramento. Dio solo sa che cosa mi merito adesso.»

49

Ann ascoltava la giovane dai capelli rossi raccontare di come avesse creduto alle parole di Vladimir Hriscek. Frewin glielo fece descrivere: alto, biondo, il viso segnato, e diversi denti finti grigi in bella mostra. Non c'erano dubbi, era proprio lui. Hriscek le aveva chiesto di fissare un appuntamento con Fergus per la notte successiva, nella mensa del ponte C del *Seagull*. Ecco perché Rosdale non aveva acceso la luce: pensava di incontrare la sua recente conquista.

Lisa non doveva recarsi sul posto, Hriscek sarebbe stato da solo per parlare a Fergus, per aiutarlo a lottare contro la droga. Poiché erano stati amici, Lisa Hiburgh aveva creduto a questa bugia, facilitando il compito all'assassino. La sera, Hriscek era tornato da lei per annullare l'appuntamento, perché nemmeno lui poteva andarci, ma era troppo tardi, Lisa non poteva più avvertire Fergus. Hriscek l'aveva rassicurata, spiegando che avrebbero rinviato l'incontro al giorno dopo. In realtà si era preso gioco di lei; sapeva che, passata una certa ora, Rosdale era irraggiungibile, intrappolato nella sua compagnia a meno di non filarsela alla chetichella. Affermando di non potersi recare all'appuntamento, Hriscek non sarebbe stato sospettato dalla segretaria una volta scoperto il delitto. Lei avrebbe creduto a un omicidio circostanziale, una rissa finita male, non a un maneggio di Hriscek. Era un piano perfido ma estremamente rischioso. Bisognava dapprima contare sull'ingenuità di Lisa Hiburgh, poi sul suo amore per Fergus e il timore che passasse per un drogato, in modo che non aprisse bocca. Un piano che si basava molto sulla fortuna.

Non sembra frutto della mente del nostro assassino. Lui è più astuto, prepara meglio i suoi crimini. La cosa non quadra.

Ann si alzò e, sotto lo sguardo sorpreso di Frewin, si avvicinò alla segretaria per domandarle:

«Hriscek era solo quando avete architettato questo stratagemma?»

Lisa la guardò come se fosse entrata in quel momento.

«Sì», disse alla fine.

«E non l'aveva mai visto prima?»

«No, non mi sembra.»

«Allora come faceva a sapere che erano buoni amici, lui e Fergus?»

«Perché me l'ha detto», rispose Lisa con voce stanca. «Mi ha chiesto se avevo notato quanto Fergus fosse stressato e mi ha spiegato che era a causa della droga.»

«Eppure, l'ha affermato lei stessa poco fa, tutti erano un po' strani prima della battaglia. Forse Fergus aveva semplicemente i nervi a fior di pelle, come gli altri.»

«Dove vuole arrivare?» si scaldò la segretaria.

Ann alzò le mani per calmarla.

«Da nessuna parte, cerco soltanto di capire cos'è successo.» |

«Ma chi è lei? La sua è una divisa da infermiera, giusto? Non della Polizia Militare.»

Frewin non sembrava apprezzare l'intervento di Ann, ma l'aveva lasciata fare per non mostrare segni di dissenso e quindi mettere Lisa Hiburgh in una posizione di forza. Quando vide che la segretaria poteva influenzare qualcuno del suo gruppo, intervenne nella discussione:

«La signorina Dawson collabora con noi. Le sarei grato di non alzare il tono; le ricordo che si trova in una chiesa».

Ann per poco non scoppiò a ridere a quell'osservazione, proprio lui che aveva così poco rispetto per la spiritualità del luogo.

«Mi spiace se l'ho trattata in modo un po' brusco», si scusò. «Ho un'ultima domanda, poi non la infastidirò più.»

Frewin incrociò le braccia, per nulla a proprio agio nel trovarsi a condurre l'interrogatorio con l'infermiera al suo fianco. Si irrigidì quando vide Ann inginocchiarsi, posare le mani su quelle della segretaria e bisbigliarle all'orecchio:

«Ha avuto delle storie con altri soldati prima di Fergus? La cosa resterà tra noi, ma mi creda, è importante che risponda con la massima sincerità».

Lisa parve turbata e gettò una rapida occhiata al tenente. Ann insistette:

«So cosa significa la mancanza di calore, il bisogno di un po' di tenerezza. Mi dica, Lisa, come si chiamava? Magari ce n'è stato più di uno, non c'è da vergognarsi, a volte...»

«No, c'è stato solo un ragazzo, prima. Credevo che si sarebbe occupato

di me, che sarebbe stato affettuoso, ma faceva solo il galletto. Si chiama James Costello, uno che non vale niente!»

Ann fece un leggero sorriso, che poteva sembrare di compassione, ma in realtà era di trionfo. Tutto si spiegava. Costello faceva parte del 3° plotone, compagnia Raven. Un amico di Harrison e Hriscek, famoso per vantarsi sempre di qualunque cosa. Aveva senz'altro parlato di Lisa Hiburgh ai compagni, del suo candore, di quanto fosse facile menarla per il naso. Hriscek se n'era ricordato al momento di concepire il suo crimine. Come aveva proceduto? Stilando una lista di tutti i soldati che avevano un tema astrale che assicurava loro il massimo della fortuna? Tuttavia, Rosdale non era nella stessa compagnia di Hriscek. *Non ha potuto ammazzare uno dei suoi, la prima volta. Vivevano in gruppo sul* Seagull. *Impossibile attirarne uno in trappola senza farsi scoprire. Allora ha ucciso in una delle altre compagnie che dovevano sbarcare con lui. Ha scelto i soldati più fortunati secondo il loro tema astrale, e Rosdale figurava tra questi. Quindi si è ricordato della ragazza ingenua che era l'attuale amichetta della sua preda. E il gioco era fatto.* Quanto tempo aveva impiegato a mettere a punto il piano? Quante vittime potenziali sorvegliava prima che tutti gli elementi convergessero su Fergus, semplificandogli il compito?

Eppure, dentro di sé Ann non riusciva a persuadersi della colpevolezza di Hriscek. Aveva corso dei rischi enormi per quel primo delitto. Tutto si fondava su Lisa Hiburgh: se avesse vuotato il sacco con la PM, lui sarebbe stato spacciato.

Una mano le strinse il braccio.

«Posso parlarle?» domandò Frewin tirandola da parte. «Che cosa sta facendo?»

«Raccolgo informazioni che non confiderebbe a un uomo. Ascolti, la pista Hriscek non mi convince.»

«Ann, l'ha appena identificato: è destrimano, grande e grosso, calza il 44, è un violento che ha dei problemi con l'autorità, è amico di Harrison, e anche se ha un legame di amicizia con lui non è che apparenza per nascondere la sua natura di egoista psicopatico. Tutto quadra!»

Ann cercò di non alzare il tono malgrado l'eccitazione.

«L'omicidio di Rosdale si basa sulla complicità innocente di questa donna, sulla sua capacità di tenere la bocca chiusa. Se Hriscek è realmente l'assassino, si sarebbe messo in una posizione molto pericolosa agendo in questo modo. Non somiglia agli altri delitti, preparati con cura da un individuo dotato di un'intelligenza fuori dal comune!»

Con un colpo d'occhio, il tenente si assicurò che Lisa Hiburgh non li ascoltasse. Matters le si era avvicinato per sviare la sua attenzione.

«Era il suo primo omicidio», rammentò Craig. «Un assassino, per quanto furbo, non commette mai un delitto perfetto al primo tentativo. Hanno dovuto prepararsi, lui e le sue fantasie di morte, e quando ha intravisto un'opportunità non se l'è lasciata sfuggire. Ann, uomini del genere si trattengono per anni, fino al giorno in cui la tensione non diventa troppo forte. Bastano delle circostanze esterne stressanti per favorire questa esplosione, e il passaggio all'atto concreto. È quello che ha fatto. Più o meno con successo. Prima di analizzare ciò che ha compiuto e curare maggiormente i crimini successivi, in modo da perfezionarli. Ed è attraverso questa abilità a padroneggiare sempre meglio gli atti criminali che dimostra la sua intelligenza.»

Ann rimase silenziosa. Frewin non aveva torto. Lei voleva fare di Hriscek un assassino perfetto. Riconosceva qui la propria ossessione, l'assillo che la tormentava da quando sondava la parte tenebrosa dell'uomo. Hriscek era solamente un essere umano, con i suoi difetti, la sua evoluzione. *Hriscek ha ucciso Rosdale. E anche gli altri. Perché, astrologicamente, dovevano avere più fortuna di lui nei giorni di battaglia. Perché Vladimir Hriscek ha un rapporto con la vita basato sulla violenza, e l'omicidio è la forma di espressione più completa in questa dinamica. Perché uccidere è l'emozione più forte, più vibrante che possa provare, lui che non prova quasi nulla se non gli accessi d'ira, l'odio o le umiliazioni dell'infanzia.*

D'un tratto, dei concetti si collegarono nella mente di Ann. Astrologia... uccidere... infanzia... genitori. *I suoi genitori erano dei baracconisti.* Aveva registrato quell'informazione senza soffermarcisi sopra. *Lavoravano nelle fiere, un ambiente non lontano dalla chiromanzia, o addirittura dall'astrologia!*

Constatando che non rispondeva, Frewin la lasciò riflettere e tornò da Lisa Hiburgh.

Devo essere sicura delle mie informazioni.

Ann indietreggiò, uscendo dalla luce dei ceri, e scese dal coro per svignarsela dalla chiesa, seguita dallo sguardo incuriosito di Donovan.

Dopotutto, forse Hriscek era davvero il loro uomo.

Sbucò fuori dalla porta della sagrestia e rimase abbagliata dalla luce grigia del pomeriggio. Un immenso alone scintillante che la costrinse a farsi schermo con il braccio.

Un braccio che non le permise di vedere la sagoma imponente che le ve-

niva incontro.

L'ombra la colpì in pieno.

50

Ann urtò con la schiena il muro di pietra logorata dai secoli. L'impatto le mozzò il fiato e una fitta lancinante gli arrivò fino al cranio.

Davanti a lei, qualcuno mugugnava rialzandosi a fatica.

«Non l'ho vista! Stavo guardando i miei appunti.»

Ann strinse gli occhi per abituarsi alla luce e riconobbe la figura robusta che si stava spolverando le maniche. La voce era arrochita dal tabacco. Katarina Weiss.

«Il suo tenente mi dovrà offrire una cena quando torneremo a casa!» disse! «Con tutto il lavoro che mi ha fatto fare in così poco tempo! Sempre meglio di quello che faccio tutti i giorni allo stato maggiore, comunque.»

Ann ruotò la spalla destra dolorante.

«Ha finito di redigere i temi astrali del 3° plotone?»

«Sì, be'... a grandi linee.»

«E ha potuto stilare un elenco dei fortunati e degli altri per ogni giorno in cui il reparto è stato impegnato in combattimento?»

Katarina annuì.

«Sì, insomma, come avevo detto, non funziona così, con delle percentuali relative alla fortuna. È piuttosto la somma di congiunture positive che favorisce la riuscita in questo o quel tipo di azione, e quando tali congiunture sono numerose si può parlare di 'giorno fortunato'.»

Aveva pronunciato le ultime due parole come se fossero racchiuse tra delle virgolette immaginarie.

«Mi faccia vedere», disse Ann portandosi a fianco della segretaria.

Katarina sfogliò le pagine piene di calcoli e annotazioni per arrivare a una serie di nomi, date e luoghi di nascita e alla sintesi riguardante ciascun individuo. Ann allungò il braccio davanti a Katarina e si impadronì del foglio su cui compariva il nome di Hriscek. Le spiegazioni erano piuttosto tecniche, infarcite di citazioni di pianeti di cui Ann ignorava praticamente tutto.

«Che vuol dire? Cosa ha concluso a proposito di Vladimir Hriscek?»

Katarina corrugò la fronte e riprese il foglio dalle mani dell'infermiera per rinfrescarsi la memoria.

«Ah, sì, quello. Be', se ciò che le serve è una classifica, direi che si piaz-

za nella parte alta ogni volta, per il momento. Non proprio in cima, ma comunque nelle prime posizioni.»

Corrisponde, pensò Ann. *Non era il più fortunato del gruppo nei giorni di battaglia, ma, per assicurarsi di essere tra i primi, ogni volta ha tolto di mezzo il favorito dalla sorte. In modo che pallottole vaganti, mine e granate lo risparmiassero. Hriscek uccide per sopravvivere.*

«La ringrazio», borbottò mentre si allontanava. «Porti tutto in chiesa al tenente Frewin.»

Katarina strabuzzò gli occhi quando vide l'infermiera saltare su una bicicletta e partire di gran carriera, scomparendo all'incrocio dove c'era il lavatoio.

Ann aveva alzato la gonna sopra il ginocchio per pedalare, e le sue calze erano sporche di schizzi di fango quando abbandonò la bicicletta nei fitti cespugli vicino al campo del 3° plotone. Camminò tra le felci e i tronchi bruni per arrivare da sud e raggiungere la tenda di Steve Risbi senza dover attraversare l'accampamento sotto gli occhi di tutti. Il giovanotto dai capelli rossicci e le braccia sottili striate di vene era intento a pulire il suo fucile di precisione, seduto sopra un ceppo. Ann gli si avvicinò.

«Ancora lei!» esclamò, più per dire qualcosa che per mostrarsi infastidito. «Finirò per farmi delle idee.»

«Mi dispiace, Steve, ma lei è l'unico a cui oso rivolgermi. Ho bisogno di un'ultima informazione.»

Lui scosse la testa.

«No, adesso basta, sono stufo di fare la spia; e glielo devo proprio dire: sono stufo anche di vederla girarmi intorno. Non mi prenda per fesso, lo so che bazzica con la PM, è quello che si dice sul suo conto. Se gli sbirri vogliono sapere qualcosa, allora che vengano a chiedermelo di persona.»

Ann inspirò, le labbra strette.

«Non è così facile», ammise infine. «Qui sono tutti coalizzati contro la PM.»

«Non hanno forse ragione? Anche se Harrison non piace a tutti, non dovevano trascinarlo via così. Non è uno stinco di santo, è vero, ma c'è modo e modo, anche nell'esercito, anche in tempo di guerra! Combattiamo tutti dalla stessa parte, o almeno è quello che credevamo.»

Ann si inginocchiò per guardare Risbi negli occhi e parlargli in tono confidenziale:

«Non è la PM che cerca di metterci gli uni contro gli altri, ma il tipo che

ha massacrato alcuni di noi, non lo dimentichi. E tutto porta a ritenere che si tratti di qualcuno di questo plotone. Perciò le domando per l'ultima volta: vuole aiutarmi?»

«Lei mi è simpatica, per questo finora non l'ho mandata a quel paese, però deve smetterla di venire da me. I ragazzi mi hanno detto di averla vista assieme al tenente della PM.»

«Lo ammetto, ma diffidi di quello che le raccontano. Tra voi c'è un assassino della peggior specie. È l'ultima volta che mi vede, glielo prometto, se è questo che vuole, ma adesso mi aiuti. Voglio sapere se ho capito bene: i genitori di Hriscek sono dei baracconisti, è così?»

Risbi lasciò il fucile, sospirò e girò lo sguardo verso la foresta.

«Non si arrende mai, eh?» scherzò. «Ascolti, per tutto ciò che riguarda Hriscek, non sono io la persona giusta a cui chiedere. Deve rivolgersi piuttosto a Costello, Harrison o Collins. Lo conoscono meglio di me.»

«Chi di loro sarà disposto a parlarmi?»

Risbi alzò le sopracciglia.

«Forse Collins, l'infermiere. È il più sveglio dei tre.»

Ann si rialzò.

«È Hriscek il principale sospetto?»

«È ancora da vedere.»

«Se è lui, auguri! Harrison al confronto è una vecchietta anemica!»

Riprese in mano il fucile e controllò il cannocchiale. Ann osservò quel mingherlino capace di stroncare una vita a cento metri di distanza. Aveva l'aria infelice, come tanti degli uomini che le capitava di incontrare e che non avevano nulla a che vedere con quella guerra. Non era un duro, uno spirito bellicoso.

«Grazie, Steve, lei è un tipo perbene.»

«È quello che mi scrive la mia ragazza ogni settimana! Ma chi se ne frega di essere un tipo perbene, qui!»

Il sergente Parker Collins si stava gustando una sigaretta appoggiato a un faggio, la faccia avvolta da una nuvola di fumo.

«Un infermiere che fuma non dà il buon esempio», disse Ann avvicinandosi.

«E i politici che dichiarano guerra danno il buon esempio?»

«*Touché*.»

«Che posso fare per lei?»

«Molto, a dire il vero. Pare che lei conosca bene Vladimir Hriscek.»

«A forza di curargli le ferite... È un maniaco del fucile, quello. Non ha paura di niente, nemmeno di farsi bucare la pellaccia. Ma ha una fortuna sfacciata, il bastardo! Sempre solo dei graffi.»

Ann trattenne un sorriso sentendo evocare la fortuna.

«Sembra che i genitori siano dei baracconisti, è così?»

«Perché? Si è presa una cotta?»

«Mi piace sapere chi sono le persone che frequento», ribatté lei.

«Sì, credo che lavorassero nelle fiere. Sono morti all'inizio della guerra, in un bombardamento, se non sbaglio.»

«Che cosa triste per lui. E sa per caso se si interessa di astrologia o cose del genere?»

Parker Collins fece un largo sorriso.

«Vuole che le legga la mano, vero?»

«Lo fa?»

«Ci sono dei ragazzi nel plotone che chiedono il suo parere sulla loro linea della vita! Si capisce, visto che ha chiuso il becco di Gazinni dicendogli che la sua si interrompeva di netto nel mezzo! E il poveraccio si è fatto accoppare tre giorni dopo.»

Questa volta non c'erano più dubbi. Aveva la corporatura adatta per i crimini, era destrimano, calzava il 44, aveva una personalità asociale e si intendeva di chiromanzia, il che indicava un interesse per le scienze esoteriche. Era «amico» di Costello e aveva sentito parlare della sua ex, Lisa Hiburgh, e della sua ingenuità. Sapeva che Cal Harrison aveva il profilo del sospettato ideale e aveva confuso le tracce mettendo nel suo baule la testa mozzata di Rosdale. Hriscek aveva fama di essere un rompicollo. Era conosciuto da tutti, anche nelle altre compagnie. Avrebbe potuto facilmente attirare in trappola Gavin Tomers e Clifford Harris. Hriscek era il loro uomo.

«È nella sua tenda?» s'informò.

«No, lui e qualche altro sono fuori con il capitano Morris. Dovrà attendere un po', mia bella signorina.»

Aveva pronunciato l'ultima frase in tono lascivo.

Ann gli strizzò l'occhio e si allontanò.

Aveva cose più urgenti da fare che insegnargli il rispetto.

La tenda dell'assassino la stava aspettando.

Ann camminava tra i pacchi di materiale e i sacchi di sabbia impilati vicino ai camion. Passò davanti a una prima tenda, poi a una seconda, si accertò con un rapido sguardo che nessuno la osservasse ed entrò.

All'interno faceva più caldo. Dei divisori di tela formavano i differenti cubicoli dei soldati. Ann non aveva la minima idea di quale fosse quello di Vladimir Hriscek. Un moscone nero ronzava da qualche parte, intrappolato nelle pareti ondeggianti. L'infermiera scostò il primo telo ed esaminò il letto da campo, la giacca militare piegata sopra, il gavettino e la borraccia che troneggiavano su un baule. Fece un passo dentro la stanzetta per leggere il nome scritto a caratteri gialli sulla cassa: «Martin Clamps», seguito dal numero di matricola.

Uscì per passare alla branda successiva e verificare l'identità dell'occupante sul rettangolo di metallo che ne custodiva gli effetti personali. Controllò tutti i bauli fino all'ultimo: «Vladimir Hriscek», diceva la scritta gialla. Ann posò un ginocchio a terra, sollevò il coperchio e rovistò tra la biancheria e le lettere spiegazzate. Niente di particolare.

Delle suole scricchiolarono dall'altro lato del muro di tela, e la giovane sentì il cuore balzarle in gola. Se Hriscek l'avesse sorpresa lì... Preferì non pensarci e scacciò dalla testa quel genere di pensieri per concentrarsi. Cos'aveva attorno?

Nient'altro. Lo stanzino era avaro di materiale, dunque di nascondigli. *Sotto il letto!* Ann si chinò e tastò lo spazio scuro sotto la branda. Le sue dita fasciate incontrarono una piccola scatola di ferro. La tirò fuori e la aprì avidamente, come se contenesse del cibo dopo un lungo digiuno.

Uno spesso libretto giaceva sopra il resto.

Almanacco di mezzo secolo: tutto quello che occorre sapere sull'astronomia degli ultimi 50 anni, lesse. Seguiva una serie di pieghevoli cartonati. *Effemeridi astronomiche.* Infine, un elenco piegato in quattro di nomi, date e luoghi di nascita. Vi figurava l'intera compagnia Raven.

Sul fondo, Ann trovò del filo da pesca e qualche amo.

Era tutto lì. Durante un'ispezione di routine, erano scoperte che non avrebbero suscitato sospetti. Ma adesso le circostanze erano diverse. Quegli oggetti uscivano dal quadro della normalità e diventavano prove schiaccianti a carico di Hriscek.

L'infermiera esitò. Doveva rimettere a posto la scatola e avvertire Frewin? E se nel frattempo Hriscek avesse deciso di sbarazzarsene? *L'avrebbe già fatto da tempo, se avesse voluto. Solo che non sa che abbiamo capito i suoi maneggi, lui, l'assassino della «fortuna».*

Si rialzò sentendo un gruppo di uomini passare fuori dalla tenda. Doveva tagliare la corda, Hriscek non avrebbe tardato ad arrivare.

Un secondo dopo, Ann percorreva il «corridoio» centrale quando udì le voci avvicinarsi all'entrata. *Sono fregata*, pensò, vedendo le sagome profilarsi come ombre cinesi. *Non c'è un'altra uscita.* Si guardò rapidamente intorno e si ricordò che Risbi l'aveva fatta entrare sollevando la base della tenda. Si precipitò nel vano di Hriscek e si inginocchiò per alzare il telo.

Alle sue spalle, gli uomini stavano entrando. Se Hriscek fosse stato tra i primi e si fosse diretto subito verso il suo angolo, lei non avrebbe avuto scampo.

Ann infilò la testa nell'apertura.

Poi le spalle.

Le voci ora erano dentro la tenda, e le parve che si avvicinassero.

Fu la volta dei fianchi.

La giovane fece leva sulle mani per far scivolare fuori le gambe.

Era quasi uscita quando il piede urtò qualcosa.

Un raschio metallico.

La cassa. Ci aveva picchiato contro. Una voce tacque all'interno.

Ann balzò in piedi e si allontanò mentre qualcuno entrava nella stanzetta.

Corse verso la foresta per scomparire il più in fretta possibile, facendo il giro largo per tornare alla bicicletta. Non voleva attraversare il campo e raggiungere direttamente il sentiero. *Non mi devono vedere. Non devo incontrare questi uomini.*

Quando fu in mezzo alle prime felci, si arrischiò a gettare una rapida occhiata dietro di sé.

Quello che vide le gelò il sangue.

Hriscek stava sbucando fuori dallo stesso passaggio che aveva usato lei per scappare, e la osservava. L'aveva sentita, si era fiondato sotto il telo e adesso partiva al suo inseguimento.

Torna indietro, corri a rifugiarti in una tenda, chiedi aiuto agli altri soldati! Ma si rese subito conto che non era una buona idea. A chi avrebbero creduto? A un'infermiera isterica che Barrow probabilmente si vantava di aver sedotto, o a uno dei loro che domandava di passare qualche minuto tranquillo in sua compagnia, lontano da occhi indiscreti?

Ann si lanciò avanti, a tutta velocità, in mezzo ai tronchi d'albero.

Nella foresta.

E quando vide la vegetazione divenire più folta un'immagine funesta le

apparve nella mente. Quella di una preda che fuggiva dal predatore.

La caccia era aperta.

52

Ann correva tra grovigli di rovi dalle forme mostruose, grossi come cavalli. Dopo una trentina di metri, si rannicchiò ansante dietro una quercia. Ansimava così forte che non riusciva a sentire niente. Trattenne un istante il fiato e tese le orecchie.

Il fruscio del vento tra le foglie.

Lo stridore prodotto dall'attrito tra due piante lontane.

Lo scricchiolio improvviso di un rametto spezzato.

È là! Ann azzardò una sbirciata in direzione del rumore.

Hriscek trotterellava verso di lei, la testa che ruotava da destra a sinistra per cercarla, il volto coperto di cicatrici.

L'avrebbe raggiunta nel giro di pochi secondi.

Ann si voltò e riprese a correre, scorticandosi le braccia per respingere i rami bassi. I passi alle sue spalle erano sempre più pesanti, più vicini.

Dei solchi apparvero sul terreno. Il bosco si infittiva: cespugli, tentacoli di rovi, distese di felci e di tronchi. Non aveva abbastanza vantaggio per gettarsi al riparo di un nascondiglio naturale senza che il soldato se ne accorgesse.

Udì il respiro dell'inseguitore, ormai a breve distanza.

Aveva le cosce indolenzite, i muscoli erano preda dei crampi, la gonna le intralciava la corsa, ma non aveva il tempo di fermarsi a strapparla. Non riusciva più a respirare.

Il tappeto vegetale crepitava dietro di lei. *Appena* dietro di lei.

Sentiva di essere ormai a portata di mano del suo cacciatore.

Schivò un ramo che per poco non la fece cadere.

Nonostante la carenza di ossigeno nel cervello, le venne un'idea. L'aria le entrava nei polmoni, ma senza uscirne. La testa prese a girarle. Le gambe si indurirono, e lei cominciò a rallentare, i muscoli in fiamme.

Scorse un grosso ramo alla giusta altezza. Cambiò direzione per raggiungerlo.

Qualcosa le sfiorò la testa.

È qui! Cerca di prendermi per i capelli!

Ann si precipitò verso il ramo e lo afferrò con le mani. Ci passò sotto e lo piegò all'indietro, tendendolo come la corda di un arco.

Il ramo frustò l'aria con un sibilo.

Hriscek venne colpito al plesso solare.

I suoi piedi si staccarono dal suolo e lui crollò di schiena. La bocca spalancata per riprendere fiato, Ann slittò nelle erbe selvatiche, la gambe paralizzate dallo sforzo e dalla paura. Non riusciva quasi più ad avanzare.

Hriscek si rialzò in piedi con un grugnito.

La ragazza barcollava da un albero all'altro, incapace di andare più veloce. A ogni movimento, un fuoco rovente si propagava dai polpacci e dalle cosce fino ai polmoni. Aveva la vista offuscata. Il tentativo di mettere KO l'inseguitore era fallito. Doveva escogitare qualcos'altro. In fretta.

Ma non era più in grado di riflettere.

Un urto violento al bacino la proiettò in avanti, facendola cascare in mezzo agli aghi di pino. Quel poco di ossigeno che ancora aveva nel torace venne espulso dall'impatto. Aprì la bocca, senza sapere se per gridare o cercare di respirare.

Una massa poderosa si avventò su di lei.

Le braccia di Hriscek la strinsero come serpenti di piombo. Il peso del suo corpo la inchiodò al suolo, il naso affondato nel muschio verde. Il soldato si sedette sopra di lei e, lasciandole appena il tempo di riaversi e di rigonfiare i polmoni, le tirò indietro le braccia per bloccarle i polsi contro le reni. Era in trappola.

«Piccola... baldracca», ansimò Hriscek. «Che cosa... ci facevi... nella mia tenda?»

Le strattonò le braccia provocandole una fitta lancinante alle spalle. Ann cacciò un urlò di dolore.

«Mi lasci», gemette.

«Ti insegno io a ficcare il naso dove non devi! Che cosa cerchi davvero? Non sarà mica questo, eh?»

Le infilò una mano sotto la gonna, sollevandola sulle natiche.

«Metti anche le calze! Questo mi eccita, sai? Siamo in guerra, i maschi si eccitano per queste cose, non te l'hanno mai detto?»

Ann sentì le sue grosse dita scivolare sotto le mutandine per palparle il sedere. Hriscek ormai non era che una bestia, e lei comprese cosa la aspettava.

L'uomo cercò di strapparle le mutandine. Lei si appiattì al suolo.

Hriscek tirò ancora più forte, lacerandole, e la stretta che esercitava con l'altra mano sui polsi della giovane si allentò leggermente. Lei colse al volo l'occasione e con un movimento brusco liberò un braccio, sul quale si

puntellò per girarsi con un urlo rabbioso verso l'aggressore.

Hriscek, sorpreso, lasciò anche l'altro polso e rimase un secondo immobile. Poi un sogghigno gli si disegnò sulla faccia bianca, segnata da sfregi rosa. Il desiderio di dominio si era unito alla violenza delle pulsioni sessuali. Un cocktail esplosivo.

«Ti va di giocare, eh?» disse sbavando.

Ann gettò le braccia sopra la testa, afferrò una radice e vi si aggrappò per scivolare sotto Hriscek. Forte della superiorità fisica, lui prendeva tutto per un gioco che sapeva di poter finire quando voleva. Ma non previde il gesto della donna, che con tutta la forza che aveva in corpo gli assestò una ginocchiata nei genitali mentre si rialzava.

Hriscek ricadde di colpo, piegato in due, la bocca aperta.

Ann fece appello alle ultime energie per rialzarsi sulle gambe tremanti, si sbarazzò con un piede delle mutandine penzolanti e si voltò per fuggire.

La prima gamba si lanciò in avanti.

La seconda non poté imitarla.

Hriscek le agguantò la caviglia e la tirò brutalmente a sé.

Ann volò a terra, senza riuscire ad ammortizzare l'impatto.

Un lampo bianco le esplose nel cranio, accompagnato da una scarica che la intontì quando la mascella urtò il terreno.

Ann batté le palpebre rotolando sulla schiena. Il gigante biondo dagli occhi spenti si piazzò sopra di lei, le vene della fronte che pulsavano di rabbia. La sollevò per il collo e le affibbiò un tremendo ceffone che generò una nuova scarica di dolore nella testa della ragazza. Più che la guancia schiaffeggiata a sangue, fu quell'elettricità nel corpo a metterla fuori combattimento. E il primo pensiero che le attraversò la mente allorché lui estrasse un coltello non fu temere per la propria vita o l'integrità fisica, ma dirsi: *Ecco com'è essere storditi. Questo stronzo mi ha stordita.*

Quando lo vide allungare la lama tra le sue gambe e aprirsi una varco nella gonna, il ricordo di ciò che l'assassino aveva fatto alle due donne riemerse. Fu assalita da un senso di nausea e di vertigine. Strinse i denti, inspirò, e tutto quel che riuscì a fare in seguito fu urlare. Un grido di guerra, che trovò un'energia supplementare raschiando le corde vocali. E Ann cominciò a sferrare pugni e calci davanti a sé.

Due mani enormi respinsero i colpi per abbattersi sul suo volto. La prima sulla guancia ferita, la seconda sulla tempia. Una terribile onda d'urto al cervello. Con un sussulto, Ann crollò.

Il seguito non fu che un susseguirsi di immagini, di informazioni cancel-

late dal dolore. Attraverso un filtro ovattato, sentì che Hriscek le divaricava le gambe mentre si slacciava la cintura. Le afferrò un ginocchio e le morse il polpaccio prima di ridere sguaiatamente.

Poi qualcosa emerse da un lato. Un'ombra mastodontica.

Ann vide l'espressione di Hriscek passare da una gioia perversa alla preoccupazione.

L'ombra fu su di lui in una frazione di secondo. Un braccio si abbatté sulla faccia di Hriscek prima che l'infermiera capisse che cosa stava succedendo.

Il suo aggressore venne colpito una sola volta. Ma con una tale violenza che la testa sembrò svitarsi dal collo, al punto che lei ebbe l'impressione che si fosse staccata.

La botta risuonò forte come un colpo d'ascia, penetrando nello stato di semincoscienza di Ann. Minuscoli frammenti spuntarono tra le labbra del soldato e vennero proiettati lontano. La giovane percepì un gemito e Hriscek stramazzò all'indietro, come morto sul colpo.

La sagoma strinse i pugni sopra la vittima, pronta a finirla. Invece, si voltò verso Ann.

Craig Frewin le tese la mano.

53

Il medico scese i gradini del campanile della chiesa, dove Hriscek era rinchiuso in un bugigattolo al primo piano, piantonato da Adam Baker.

«Dev'essere trasferito in ospedale il prima possibile», disse rivolto a Frewin, a cui aveva appena fasciato la mano destra. «Credo che abbia almeno due fratture alla mascella e la punta dell'osso zigomatico spaccata. Ho contato cinque denti scalzati, oltre ai tre che si sono rotti per l'impatto. Quel tipo non è in buone condizioni.»

«È in pericolo di vita?» volle sapere il tenente.

«No, però ha bisogno di cure.»

Frewin assentì.

«Grazie, dottore, farò ciò che occorre.»

«In tutta franchezza, deve aver davvero infierito su di lui per conciarlo in quei modo!»

Ann restò in silenzio. L'aveva visto sferrare un colpo. Uno solo. Ma con l'odio di chi colpisce per uccidere.

Matters riaccompagnò il medico alla porta.

«È sicura di non volersi far visitare?» domandò Craig all'infermiera.

«No, non è necessario. Ho solo qualche ecchimosi.»

Aveva la guancia tumefatta, scarlatta. Si era disinfettata e medicata da sola il morso al polpaccio.

Il tenente non era a suo agio. Era stata violentata prima che lui arrivasse? Non osava porre la domanda e sapeva che, qualunque cosa avesse subito, rispetto a quel che aveva visto le ferite peggiori erano quelle interne.

«Una fortuna che Donovan l'abbia sentita gridare», confessò. «Stavamo venendo ad arrestarlo dopo che Katarina Weiss ci aveva informati delle sue conclusioni, E uno dei soldati, credo si chiami Risbi, ci ha detto che aveva appena visto Hriscek partire di corsa verso la foresta.»

Ann annuì e si affrettò a cambiare argomento.

«Lo farà piantonare, in ospedale?»

«Stia tranquilla, non potrà muovere un dito senza che gli piombiamo addosso. Ma adesso che il dottore mi ha confermato che non è in pericolo di vita, lo lasceremo marcire un po' qui con il suo mal di testa. Così domattina sarà bello pronto a rispondere alle nostre domande.»

Ann approvò con un cenno del capo. Dopotutto, Hriscek si meritava di soffrire. Al momento, non provava nessuna compassione per il suo aggressore.

Ci fu un attimo di titubanza.

Frewin la guardava fisso.

Fu lui a parlare per primo.

«L'abbiamo preso. È finita.»

Lei rispose con un sorriso doloroso. Il lato destro del viso era completamente gonfio, e una macchia rossa segnava la tempia sinistra.

«Le farebbe bene distrarsi un po'», propose lui. «Che ne direbbe di venire con noi a dividere una cena degna di questo nome?»

«Noi?»

Frewin si volse verso i presenti: Matters, Conrad e Monroe.

«Sì, tutti noi. Con l'eccezione di Baker, che stasera deve fare da babysitter.»

Ann stava per rifiutare l'invito. Non voleva una cena con «noi», ma un pasto tranquillo con «lui» e nessun altro. Ma cambiò idea. Troppe emozioni nella giornata per restare da sola in quella lugubre chiesa.

«È ben sorvegliato?» chiese preoccupata.

«È legato in uno stanzino al primo piano del campanile. L'unica uscita è una porta di quercia chiusa dall'esterno con un robusto catenaccio. Baker è

seduto fuori, armato fino ai denti, una guardia della PM è di piantone all'ingresso principale e un'altra alla porta della sagrestia per tenere d'occhio la botola della cripta dove dormono una quindicina di prigionieri buoni come dei bambini la vigilia di Natale. Il tutto al centro di un villaggio pieno zeppo di soldati. Senza contare che dev'essere intontito dal dolore per via delle ferite. Perciò, sì, è ben sorvegliato.»

Ann arricciò il naso.

«D'accordo, vi faccio compagnia.»

Cenarono nella grande sala del ristorante del paese, in parte occupata dal reparto trasmissioni. Sistemati in un séparé dove aleggiava il profumo di vitello e patate, chiacchieravano e ridevano, il gigantesco Larsson più di tutti, per festeggiare il trionfo.

Soltanto Frewin condivideva il ritegno di Ann Dawson. Per l'occasione, avevano stappato diverse bottiglie di vino, e Monroe, Donovan e Conrad erano già piuttosto alticci, mentre Matters si sforzava di conservare la sua dignità, un po' isolato dalle conversazioni, come sempre.

Frewin si era seduto a capotavola, a fianco della giovane infermiera. Il vino li aveva riscaldati, facendo cadere le ultime barriere d'ansietà che li trattenevano da quasi due settimane a quella parte. L'aggressione del pomeriggio fluttuava nella mente di Ann come un fantasma. Ma curiosamente l'effetto traumatico non era proporzionale a ciò che aveva subito. La vita in passato l'aveva messa a confronto con cose ancora peggiori, e ciò non faceva che confermare la sua teoria. L'essere umano poteva abituarsi a tutto. Le brutte esperienze restavano nella carne come nell'anima, non più come ricordi, bensì, con il tempo, come una reale alterazione della personalità. Ann era stata picchiata, quasi violentata, ma non ne aveva risentito più di tanto.

Anche perché quel porco si è preso una bella batosta. Perché è stato bloccato nel suo impeto criminale e adesso non è più in condizione di nuocere.

Ma Ann sapeva che erano in primo luogo le sue esperienze di vita ad averla forgiata in quel modo. Il padre - quel porco - l'aveva a suo modo educata. Le aveva inculcato, senza volerlo, una capacità di sopportazione superiore alla norma.

Tese l'orecchio verso le conversazioni. Stranamente, nessuno menzionava Hriscek. Si esorcizzavano i suoi crimini ignorandolo. Ann bevve un sorso di vino. Frewin osservava i suoi uomini con l'atteggiamento di un

padre verso la prole.

«Avete fatto tutti un buon lavoro», affermò lei.

Sorpreso, il tenente la contemplò un istante prima di rispondere:

«*Noi* abbiamo fatto un buon lavoro».

«Volevo dirle che c'è una scatola di metallo sotto il suo letto con...

«Lo so, Matters l'ha trovata. Hriscek è fregato, persino i suoi compagni del 3° plotone lo scaricheranno, con tutte le prove che abbiamo contro di lui. Lo aspettano la corte marziale e il plotone di esecuzione.»

Ann sospirò.

«La legge del taglione, non è così?»

Frewin la interruppe alzando una mano.

«La questione non è più di nostra competenza.»

«Troppo facile. Verrà ucciso e noi avremo una parte di responsabilità, che l'ammettiamo o no. Appartenere a un sistema significa questo: diluire al massimo le responsabilità. Finché non ci sono più colpevoli di niente. Alla fine, gli unici veri colpevoli di qualcosa sono i criminali, quelli che trasgrediscono le leggi. Comodo.»

«Comodo per cosa?»

«Per placare i tumulti, per dissolvere le ire della gente, per non puntare mai il dito su qualcuno che potrebbe accrescere le frustrazioni. Si diluiscono le responsabilità per domare le rivolte, e la nostra rabbia individuale si tradurrà in un'amarezza collettiva, non in una sollevazione. Il potere ha fatto dei progressi dal tempo delle rivoluzioni.»

Frewin era divertito da quella tirata sovversiva.

«C'è uno spirito dissidente dietro quel viso di porcellana?»

«Sono cresciuta in mezzo a persone che insorgevano contro tutto, quindi probabilmente sì. Ci sono cose che la famiglia ti trasmette.»

«Un padre dai sogni utopici che ha influenzato la figlia?»

Ann buttò giù un altro sorso di vino. Un padre idealista in politica. *Un sacco di merda.* Un mendicante di libertà. *Che non farà mai più del male a nessuno!*

Frewin percepì il suo disagio e si servì di nuovo, restando in silenzio. Immersi in una conversazione più frivola, Conrad si mise a ridere a crepapelle, imitato da Larsson e Monroe. Donovan e Matters si voltarono per approfittare dell'umorismo dei compagni.

«Suppongo che ora tornerà al servizio del maggiore Callon», disse Craig fissando Ann.

Lei si riscosse bruscamente dai pensieri. Qualcosa nell'ambiente circo-

stante la metteva sul chi va là, ma non riusciva a identificarlo.

«Mmm... In effetti, avrei...» balbettò, cercando di capire che cosa non andava. «Avrei sperato di restare ancora un po' con voi.»

«Ann, non posso farla rimanere presso di noi in eterno, il colpevole è stato smascherato e io...»

Il senso di inquietudine la abbandonò mentre si concentrava sulla gravità delle parole di Frewin.

Posò con discrezione la mano su quella di lui.

«Per favore. Non ho preso parte a tutto questo per niente.»

«Per niente? Ma se abbiamo catturato l'assassino! E lei ha dato un notevole contributo.»

«Ciò che voglio dire è che sarò presente agli interrogatori. Desidero parteciparvi e porre delle domande.»

Frewin tolse la mano e sprofondò nella sedia.

«Perché? Vuole finalmente spiegarmi perché fa tutto questo?»

Lo sguardo di Ann svolazzò da un volto all'altro nel locale, i suoi occhi avevano la dolcezza e la fragilità di una farfalla che non sapesse dove posarsi. Infine tornò a sfiorare con le ali le pupille nocciola di Frewin. La macchiolina nera che aveva nell'iride. Le labbra della giovane donna tremarono avvicinandosi alla sua guancia per bisbigliare:

«Facciamo l'amore, stasera, e glielo dirò».

Era una buona idea dopo quello che aveva appena passato? *È la mia reazione, la mia forza. Attingere dalla tenerezza carnale l'energia indispensabile per ricostruire me stessa, come ho sempre fatto. Bugiarda! Lo sai che è più perverso di così.* Ann schivò i dubbi e preferì ammettere che era per non restare da sola quella notte. Per sentire la vita contro di sé. La presenza dell'altro dissipava le sue esitazioni.

Quando si raddrizzò, lo vide impassibile. *Non è che una facciata, Craig. Ho già intravisto cosa c'è dietro. Lo so che non sei quel muro invalicabile che gli altri vedono.* Poiché non reagiva, lei capì di averlo scosso.

«Questa sera o mai più», aggiunse in un sussurro.

Ebbe di nuovo l'impressione che qualcosa non andasse.

Stavolta comprese di che si trattava.

Un suono ripetitivo nell'atmosfera sonora. Attraverso le risa e le esclamazioni della tavolata, oltre l'agitazione del reparto trasmissioni, fuori dal ristorante, un rumore si propagava.

Nella strada.

I battiti di un cuore di ferro.

In alto nel cielo.
La campana stava suonando.
Senza interruzioni, da almeno un minuto.
Invocando aiuto.

54

La pesante campana della chiesa gemeva mentre il ventre dell'edificio bruciava. Un fuoco immenso illuminava le vetrate, conferendo colori scintillanti alle scene bibliche e movimenti ai martiri agonizzanti.

Ann arrivò di corsa nonostante la ferita al polpaccio, seguita da Frewin e dal resto della squadra. Rimasero impietriti sul sagrato.

Da lì, sembrava che l'incendio avesse invaso una parte della navata, salendo e scendendo verso la volta, schioccando come una gigantesca mascella. E pensando a Hriscek, rinchiuso nel campanile, Ann immaginò che l'Inferno fosse tornato a prendere il suo servitore. L'Inferno non voleva che lui parlasse. Hriscek era l'opportunità che lei inseguiva da tempo, l'occasione di sondare la malvagità, in modo da comprendere le proprie tenebre. E la stava perdendo.

Si lanciò verso il portone.

«Ann! Non entri!» urlò Frewin.

E siccome la giovane si stava precipitando nell'edificio crepitante, lui la seguì.

Dal battente socchiuso proveniva un calore infernale. Craig scivolò su un liquido scuro. *Sangue.* Una pozza. Si voltò verso i suoi uomini per gridare:

«Andate a cercare il personale medico e fate evacuare le case circostanti se il fuoco dovesse propagarsi. Subito!»

Prima che potessero rispondere, penetrò nella fornace.

Alcuni fusti di benzina erano rovesciati nei corridoi, in mezzo a un pericoloso mare blu ondeggiante sormontato da creste rosse. Frewin scorse Ann: la testa coperta da un panno bagnato, stava passando sotto un arco in fiamme. Il tenente si spruzzò con l'acqua dell'acquasantiera e ripartì di corsa per cercare l'infermiera in quel vortice spaventoso. Passò a sua volta sotto l'arco incandescente mentre tutto l'edificio scricchiolava sopra di lui. Alzò la testa e si rese conto che l'intera balaustrata di legno era in fiamme. Correva in semicerchio lungo metà della navata, dominata sopra l'entrata principale da immensi pannelli che nascondevano l'organo. Un rogo stra-

ordinario ardeva nella parte superiore della chiesa; su entrambi i lati le fiamme si levavano così alte da riunirsi in cima per formare un perfetto cielo di distruzione.

Il fuoco erodeva ogni cosa con un formidabile brontolio prodotto da migliaia di lingue bizzarre, assorbendo la materia. Il legno scricchiolava per fuggire, la pietra si spaccava sibilando, il vetro esplodeva. L'incendio inghiottiva tutto, senza risparmiare nulla.

Un ammasso di travi si staccò e crollò davanti a Frewin, sprigionando una miriade di scintille.

Il tenente si rannicchiò all'istante per proteggersi.

Malgrado gli abiti bagnati, il calore cominciava ad avvolgerlo. Cercò Ann in mezzo a quel caos luminoso, facendosi schermo con il braccio, ma la ragazza era scomparsa.

«Ann!» gridò, invano.

Il convivio di fiamme era troppo colossale perché la sua voce potesse attraversarlo. Stava per proseguire quando notò una forma stesa a terra. Due gambe.

Accorse per constatare che si trattava del soldato assegnato alla sorveglianza dell'ingresso. Era stato sgozzato, una ferita ancora umida gli squarciava il collo. Craig non rilevò una grande quantità di sangue. *L'hanno ucciso fuori e poi l'hanno trascinato qui.*

Rompendo gli indugi, si precipitò verso il coro, dove Ann si era eclissata. I pignoni lì erano meno ardenti. Il tenente si guardò attorno in cerca dell'infermiera. La pedana era stata risparmiata, l'incendio si propagava sui fianchi. Una porta cigolò e Frewin si girò di scatto. I due accessi che conducevano al campanile erano aperti, uno su ciascun lato dell'abside. Forse c'era ancora una possibilità che Baker fosse vivo. Craig stava per imboccare la scala più vicina quando echeggiò una malefica sinfonia.

Grave e sinistra, la melopea cantava l'apoteosi della desolazione. L'organo suonava da solo. Il fuoco spingeva l'aria a tutta velocità nelle canne di stagno dello strumento, producendo note di intensità variabile.

Frewin si avvicinò alla torretta per salire i gradini, ma un rumore secco e sordo seguito da una piccola esplosione nella pietra, non lontano dalla sua testa, lo bloccò di colpo.

Uno sparo! comprese immediatamente, gettandosi a terra.

Un'altra detonazione, e il proiettile andò a conficcarsi a un metro da lui. Il tenente rotolò per mettersi al riparo dietro il pulpito, il cui lato opposto cominciava a bruciare. Estrasse la pistola dalla fondina e tolse la sicura.

Gli sembrava che i colpi provenissero da davanti, verso la sagrestia. Qualcosa fumava copiosamente sulla sua destra, e lanciò un'occhiata in quella direzione. Le fiamme lambivano una statua della Vergine, facendo sciogliere la vernice e disegnando lacrime nere sul suo viso.

E poi gli spari ricominciarono.

55

Frewin si appiattì contro il legno del pulpito mentre l'impatto di una pallottola lo faceva tremare. Non osava rispondere al fuoco per timore di colpire Ann, di cui aveva perso traccia. Chi gli stava sparando? Il piromane responsabile del rogo? Poteva darsi che Hriscek fosse scappato? Craig imprecò e si raddrizzò leggermente per distinguere il coro e la porta che immetteva nella sagrestia. Le cortine incandescenti gli ostruivano in parte la visuale.

Un piccolo lampo di luce apparve per una frazione di secondo, accompagnato da una nuova detonazione, proprio dietro l'altare. Il proiettile fischiò andando a rimbalzare contro la statua e strappandole le labbra.

Frewin aprì a sua volta il fuoco. Quattro pressioni sul grilletto, mirando all'angolo della mensa sacra.

Una sagoma balzò fuori dal suo nascondiglio e si precipitò verso la porta della sagrestia. Il tenente svuotò il caricatore, consapevole della difficoltà di centrare un bersaglio in movimento. Con gesto sicuro, estrasse il rettangolo di munizioni e ne inserì uno pieno prima di armare la pistola. Si arrischiò ad allungare il collo per dare un'occhiata, ma non vide nulla.

Due colpi vennero esplosi dalla sagrestia, e Frewin tirò subito indietro la testa. *Fuoco di sbarramento. Si tratta di un militare, non c'è dubbio. Spara senza mirare per impedire che lo seguano.*

Il pulpito si stava rapidamente consumando. Doveva allontanarsi. Il fumo gli intasava i polmoni, facendolo tossire. Gettò un ultimo sguardo intorno e corse fino alla pedana del coro, addossandosi alla balaustrata.

L'organo continuava a emettere la sua melodia infernale, e a Frewin parve che vi si fosse aggiunto un coro altrettanto macabro. Urla umane, spaventose grida di sofferenza completavano il requiem. Il tenente chiuse gli occhi per un secondo.

I prigionieri.

Cercò nella fornace la botola interna e la trovò sotto dei bidoni ardenti. La benzina colava fuori dai buchi, riempiendo a poco a poco la cripta, ri-

versando sui poveretti intrappolati un fiume rovente. L'individuo che aveva ucciso il soldato di guardia all'ingresso doveva avere eliminato anche quello fuori dalla sagrestia, e nessuno aveva potuto evacuare i prigionieri. Frewin doveva uscire immediatamente, liberare quelli che potevano ancora essere salvati. *E Ann?* Non poteva lasciarla lì. In preda alla frustrazione, sparò due colpi davanti a sé e si fiondò verso la sagrestia. Si gettò contro il muro e lo rasentò fino alla porta, poi si chinò ed entrò con la pistola spianata.

Un corpo giaceva al centro del locale, tra i letti da campo. Craig riconobbe la sagoma di Hriscek. Puntò l'arma in tutte le direzioni per accertarsi che non ci fosse nessuno. Il cadavere del secondo soldato, quello che sorvegliava la botola esterna della cripta, era steso in un angolo, anch'esso con la gola tagliata. Frewin si avvicinò all'omone biondo e allontanò con un calcio la sua pistola. Le sue membra erano scosse dalle convulsioni. Il tenente posò un ginocchio a terra.

Due pallottole l'avevano centrato alla schiena, all'altezza del cuore. L'aveva colpito. Non aveva mancato il bersaglio.

Frewin prese tra le mani il volto coperto di cicatrici rosa e fissò Hriscek dritto negli occhi. Non vi lesse paura, solo confusione. La vita stava abbandonando il suo corpo e lui non capiva cosa stesse succedendo, mentre una stretta fenomenale gli serrava il cuore, comprimendolo finché non avesse cessato di battere.

«Stai per crepare», gli disse Craig.

Non provava nessuna pietà per quel bruto. Non dopo ciò che aveva fatto ai suoi uomini, e ad Ann. Il dolore era ancora troppo vivo.

Hriscek batté lentamente le palpebre. Il suo respiro accelerò. Un filo di saliva colò nel palmo del tenente, che non vi prestò attenzione. Il corpo muscoloso si mise a tremare più forte. Hriscek non parlò. Non vi riuscì.

I battiti di ciglia divennero ancora più lenti, il fiato più corto. Questa volta Frewin colse un barlume di paura nel suo sguardo. Poi le palpebre si fermarono. Hriscek era morto.

Craig lasciò andare la testa, che urtò il pavimento.

E un tremendo scricchiolio risuonò nella navata, seguito da un enorme frastuono. Il tenente tornò nel coro; aveva un solo pensiero: Ann.

L'intera balaustrata era crollata, proiettando schegge infuocate in ogni dove. Ma la cosa più grave era che i fusti di benzina ancora intatti stavano cedendo all'alta temperatura, scaricando centinaia di litri di carburante nella chiesa. L'incendio si era ormai esteso a buona parte del coro, e Craig si

rese conto che ben presto Ann non avrebbe più avuto la possibilità di uscire. Vide una coltre fiammeggiante scivolare verso la pedana, come se una marea degli Inferi piombasse sul crocefisso che dominava il luogo di culto.

Il calore era soffocante.

Non si udivano più le urla provenienti dalla cripta, e l'organo riprese a gemere. Le canne di stagno erano sul punto di fondersi.

Frewin gridò con quanto fiato aveva in gola:

«Ann! Ann! Resti lassù, la faremo uscire dal tetto! Non scenda!»

L'onda di fuoco inghiottiva ceri, leggii ed ex voto al suo passaggio, dirigendosi dritta verso il tenente, che si lanciò verso la porta al fondo della sagrestia.

Quando sbucò all'esterno, l'aria fresca gli fece l'effetto di una doccia gelata al risveglio. Tutti i suoi sensi arroventati furono anestetizzati, per poi riprendere a funzionare. I polmoni gli facevano male, e venne scosso da un attacco di tosse.

Non c'era nessuno da quel lato dell'edificio. Era solo. Alcune ombre correvano lontano, sul sagrato. Craig barcollò per qualche metro prima di riprendersi. Bisognava far uscire Ann da quella fornace.

Un fragore assordante risuonò dentro la chiesa. Una palla di fuoco fuoriuscì dalla porta che aveva appena lasciato aperta per salire verso il cielo e dissolversi in una nuvola nera.

Frewin si precipitò sulla botola per far saltare il lucchetto e spalancarla. Grigie volute si sprigionarono all'esterno, seguite da un odore fetido di carne bruciata. Il bagliore di un fuoco azzurrognolo emergeva dal fondo.

Ann, doveva salvare Ann, non poteva fare più niente per loro.

E, mentre si allontanava, udì un colpo sordo provenire dalla sagrestia. Si volse, e ciò che seguì gli sembrò durare un'eternità.

Una figura umana uscì correndo, agitando le braccia davanti a sé. Era avvolta in un mantello giallo ondeggiante, con lunghi pezzi di stoffa luminosi che fluttuavano nell'aria. Una parure di fiamme le consumava il corpo. Non emetteva alcun grido. Correva per sfuggire al dolore.

Craig la riconobbe e cadde in ginocchio.

Vide la gonna impregnata di benzina fondersi con la pelle.

I capelli liquefarsi per effetto del calore.

E poi Ann crollò lunga distesa. Solo allora urlò.

Un urlo breve.

Perché il fuoco si riversò nella sua gola per assorbire quel poco di vita che ancora le restava.

56

Frewin gettò la giacca militare sul corpo di Ann per soffocare le fiamme. Si bruciò le mani, la maglietta iniziò ad annerirsi e dovette fare parecchi tentativi prima di riuscire a spegnere ciò che rimaneva dell'infermiera. C'era un'unica spiegazione del perché avesse preso fuoco: l'avevano cosparsa di benzina.

Le vetrate andavano in frantumi, sibili e scricchiolii accompagnavano il rombo dell'incendio.

Alcuni soldati guidati da Matters arrivarono di corsa. Il giovane sergente si coprì la bocca con le mani alla vista del cadavere fumante.

Due uomini accesero delle lampade per illuminare l'interno della cripta e scesero a ispezionarla. Quando risalirono, uno si inginocchiò per vomitare, mentre l'altro scuoteva la testa fissando Matters.

«E... Adam?» chiese il sergente al suo superiore.

«Non l'ho visto, non ho potuto salire al primo piano», rispose Frewin, gli occhi persi nel vuoto. «Hriscek è uscito. Ci ha teso un agguato. Ha sgozzato le due guardie, ma non è scappato, ha atteso il mio arrivo per attirarmi di sopra. L'ho abbattuto. Ann era scomparsa lassù. Temo che anche Baker sia morto.»

Matters sospirò alzando gli occhi al cielo.

Craig guardò il corpo dell'infermiera, la pelle spaccata su un miscuglio di carne rossa e nera, il volto mangiato, le labbra fuse, le palpebre esplose, il naso aperto come un frutto troppo maturo caduto dall'albero.

«Dobbiamo portarla in ospedale affinché la salma venga rimpatriata», disse.

«Tenente...»

Frewin si girò verso il sottoposto e vide che aveva lo sguardo fisso verso l'alto. Il giovane puntò l'indice in direzione del tetto della chiesa. Craig scrutò a sua volta la massa scura e fumante fino a distinguere una sagoma appollaiata tra gli abachini del campanile. Una divisa bianca. I capelli biondi.

Craig era attonito. Gli sembrava di riconoscerla.

È impossibile.

La figura agitava le braccia per richiamare l'attenzione, le sue grida non riuscivano a penetrare il fragore dell'incendio.

«È la signorina Dawson!» esclamò Matters.

Ann. Era viva. Prigioniera delle fiamme, ma viva. All'improvviso ritrovò tutta l'energia e ordinò:

«Matters, corra ad avvertire il genio. Servono delle scale, molte scale!»

Con il passare dei minuti, Frewin vide Ann perdere il suo vigore. Si era sbracciato finché lei non lo aveva individuato. Adesso sapeva che sarebbero andati a prenderla. Un fumo opaco fuoriusciva dal campanile, e il tenente poteva vedere la giovane infermiera continuare a tossire. Il tempo stringeva. Quando lei si sedette, allo stremo delle forze, Craig si fiondò verso un contrafforte tiepido. Pur con qualche difficoltà, e al prezzo di due unghie, riuscì a issarsi sul primo, piccolo tetto, ai piedi di un arco rampante, cui si affrettò a dare la scalata. Questa volta l'impresa era assai rischiosa; scivolare avrebbe significato un volo di cinque metri. Diverse vetrate erano scomparse; non restavano che triangoli affilati di vetro rosso, verde, blu e giallo, al di là dei quali si levavano le fiamme, simili a succubi famelici che lo sbirciavano con ingordigia. Con la gola sempre più irritata, riuscì a raggiungere il livello delle prime gargouille, si raddrizzò sulla grondaia di pietra e costeggiò con cautela il tetto in direzione del campanile. Sentiva le suole degli scarponi attaccarsi alle tegole, così roventi da non poterci posare la mano. Cominciava a mancargli l'ossigeno. Poi si bloccò.

Senza una scala non poteva arrivare più in alto. Ann si trovava ancora a una mezza dozzina di metri da lui.

«Ann, riesce a sentirmi?» urlò. «Sono qui, sto arrivando, tenga duro!»

La mano della giovane spuntò, inerte.

Matters scese da un grosso camion militare assieme a sei soldati che alzarono la testa verso la coppia avvolta dal fumo. Entrarono immediatamente in azione, e alcune scale si allungarono sul retro del veicolo per consentire a due di loro di arrampicarsi fino al tenente. Altre scale vennero issate per raggiungere le aperture nel campanile, e Frewin salì sulla prima malgrado le difficoltà respiratorie. Trovò Ann quasi incosciente, che si mise a gemere quando lui se la caricò in spalla. Un soldato lo sosteneva dal basso, la mano sulla cintura; iniziarono a scendere. Frewin aveva la testa che gli girava, il fumo lo accecava, gli faceva bruciare gli occhi, che per reazione erano inondati di lacrime. Con una mano si aggrappava alla scala, con l'altra teneva l'infermiera. I metri che lo separavano dal suolo sembravano chilometri.

La terra prese a muoversi, a vacillare.

Craig strinse la presa sul montante della scala.

Le gambe non lo reggevano, i muscoli soffrivano per la carenza di ossigeno.

Un violento accesso di tosse lo colse di sorpresa, provocandogli spasmi che rischiarono di fargli perdere l'equilibrio. Si aggrappò ancora più forte e la tosse passò. Aveva la respirazione sibilante. Meccanicamente, riprese a calarsi.

Finalmente sentì il tetto sotto i piedi. Il soldato lo aiutò a camminare fino all'altra scala, e ricominciò la discesa.

Il paesaggio si contornava di nero, i suoni gli arrivavano lontani, come attraverso strati di ovatta.

Le luci si abbassavano. Persino le fiamme parevano meno calde, meno impressionanti.

Ann pesava come una piuma sulla sua spalla, e posò il piede a terra senza rendersene conto. Matters e un altro uomo si precipitarono a prendere l'infermiera e sorreggere il tenente che, troppo pesante per loro, si accasciò.

Il suo campo di coscienza si restringeva. Il pensiero corse ad Ann, viva. E a Hriscek. Era tutto finito. Avevano posto termine a un massacro. La guerra sarebbe proseguita, ma il contesto sarebbe stato quello di due schieramenti che si affrontavano. La morte sarebbe arrivata davanti, non alle spalle. Era un massacro con un senso. Almeno era quello che si diceva ai combattenti, e a Craig bastava. Domani avrebbero recuperato le ceneri dei cadaveri carbonizzati, uno dei quali sarebbe stato grande, senza qualche dente. Hriscek aveva portato con sé i suoi segreti, ma era morto, ed era tutto ciò che contava per Frewin. Domani avrebbero... Ma ci sarebbe stato un domani, per lui? Mentre le forze gli venivano meno, realizzò che non riusciva più a controllare le membra. Era uno spettatore passivo, bloccato nel corpo, e i suoi sensi continuavano a svanire. Non avvertiva dolore, non vedeva quasi nulla.

Il tenente non sapeva più se respirava ancora, le palpebre pesavano una tonnellata.

Il raschio dell'incendio rimase in sospeso nella sua mente, e Craig comprese l'origine di quel rumore curioso.

Le fiamme ridevano.

Il fuoco rideva, devastando la chiesa.

Poi la notte sparse le stelle fin dentro la sua testa, e Frewin perse conoscenza.

SEI MESI DOPO

«Signore, ciascuno - fuori, davanti agli altri - è vestito di dignità: ma dentro di sé sa bene tutto ciò che nell'intimità con se stesso si passa, d'inconfessabile.»

Sei personaggi in cerca d'autore
LUIGI PIRANDELLO

57

Un buco sudicio e gelido. Erano ventun giorni che vivevano in quelle tane, sempre uguali: anfratti umidi, dalle pareti di terra e radici, al fondo dei quali delle casse di metallo servivano da sedili e pezzi di corteccia isolavano bene o male le coperte dal suolo. Vi si dormiva quasi seduti, la schiena contro la scarpata.

Tre metri più su, in superficie, la foresta si era cristallizzata.

Una fodera di velluto bianco ricopriva i tronchi, la brina prolungava i rami con perle iridate, e un tappeto di neve era steso sul terreno, assorbendo i suoni.

Il tenente Frewin era seduto accanto a una lampada antivento che gli riscaldava le mani. Di fronte a lui, Matters era raggomitolato sulla branda inclinata, le gambe strette contro il busto e le braccia intorno alle ginocchia. Era appena tornato da una corvè alla ricerca di provviste supplementari, e la sua «missione» era durata oltremisura, a forza di spingersi sempre più lontano per ottenere quanto richiesto. Il giovane sergente tremava. Gli altri soldati della squadra della PM erano impegnati a raccogliere le liste degli appelli fatti dai vari plotoni. Tre settimane di attesa al freddo, nel cuore di una gigantesca foresta, costellate di scontri sempre più cruenti, minavano le capacità di resistenza, e cominciavano a verificarsi diversi casi di diserzione. Frewin e i suoi organizzavano dei pattugliamenti nei dintorni delle posizioni arretrate, essenzialmente nelle fattorie, abbandonate o meno, per ritrovare i fuggitivi; un rifugio asciutto e l'assenza di colpi d'arma da fuoco di solito bastavano a soddisfarli. Il tenente li arrestava e li spediva nelle retrovie, dove si decideva della loro sorte.

Poi, due giorni prima, aveva ricevuto l'ordine di spostarsi con i suoi più avanti, verso la linea del fronte, entrando in contatto con le compagnie Alto e Raven. Vecchie conoscenze. I disertori si moltiplicavano, in particola-

re tra le reclute che venivano a rinfoltire le unità decimate, eroiche ed esposte. I nuovi arrivati non reggevano la pressione. Il freddo, l'umidità, l'attesa e all'improvviso le esplosioni, le ombre furtive e letali dei nemici nella bruma del primo mattino. Ovunque le grida di dolore dei corpi dilaniati, urla che sembravano scaturire dalle ferite aperte, simili a bocche spalancate. Il sangue sulla neve. La ruota insopportabilmente aleatoria della sopravvivenza. Qualche ora. E dopo il silenzio disturbato dal fischio nelle orecchie. La poltiglia rosa e bruna di neve sciolta e viscere. I compagni con le carni fumanti, come se la vita evaporasse. Le reclute non tolleravano a lungo un'esistenza del genere. Specialmente in seno a due compagnie di valorosi, in cui i veterani facevano parte di una specie di confraternita dove non c'era posto per la simpatia nei confronti degli altri.

«Ucciderei per un caffè caldo», confessò Matters, infagottato nell'uniforme invernale.

Frewin assentì in silenzio. Il sergente attese un attimo, quindi domandò:

«Signore, non trova che lo stato maggiore abbia avuto un bel coraggio a spedirci accanto a quelli della Raven dopo quello che è successo quest'estate?»

«Lo hanno fatto apposta, Matters. A compagnia speciale, squadra della PM speciale. Abbiamo già avuto a che fare con loro, e gli alti papaveri pensano che sapremo come trattare quei duri.»

«Eppure c'è ancora qualcuno nel 3° plotone convinto che abbiamo accoppato Hriscek volutamente. Hanno dovuto ammettere che era lui l'assassino, ma ci vedono come il fumo negli occhi, e questo rischia di creare scintille!»

Frewin ripensò al cadavere fumante che avevano estratto dalla sagrestia. Era per due terzi carbonizzato, mentre la parte superiore era gonfia, l'epidermide si era screpolata per il calore, ma i lineamenti rudi di Hriscek, segnati dalle cicatrici, erano ancora riconoscibili. Tuttavia, non era niente in confronto a quello che avevano trovato nella cripta. I prigionieri si erano letteralmente fusi. La benzina in fiamme era colata sopra di loro per poi spandersi nel sottosuolo. Persino in tempo di guerra non si poteva augurare una sorte simile ai nemici. Infine, c'era la donna che Craig aveva scambiato per Ann. Lisa Hiburgh, la segretaria che avevano interrogato. Donovan le aveva proposto di passare la notte nella chiesa, in attesa che il mattino dopo una vettura la riaccompagnasse indietro.

I fatti si spiegavano da soli. Hriscek era riuscito a evadere dalla sua «cella». Aveva fatto fuori Baker, prima di scendere per stordire Lisa Hiburgh -

l'unica che non avesse sgozzato - ed eliminare le due guardie all'esterno. E invece di fuggire aveva teso un'imboscata a Frewin e ai suoi uomini. Accecato dal desiderio di vendetta, Hriscek aveva appiccato il fuoco per attirarli nella chiesa. L'incendio si era propagato rapidamente, cogliendolo di sorpresa, e se Ann non fosse entrata il piano sarebbe fallito. Hriscek sarebbe stato costretto a scappare dal retro e a rimandare a un'altra occasione il duello con il tenente. Il seguito era noto. Lisa aveva ripreso i sensi. Frewin supponeva fosse stata cosparsa di benzina e che, quando aveva preso fuoco, il dolore l'avesse riscossa dallo stato di incoscienza. Nel frattempo, Ann era salita al primo piano, senza trovare traccia di Baker, ed era rimasta imprigionata dalle fiamme.

Craig preferiva non pensarci più, Matters però tornò sull'argomento:

«Se l'è vista brutta, eh, tenente? Che serata! Anche la signorina Dawson ha avuta fortuna a cavarsela così a buon mercato!»

Il sergente sbirciò il suo superiore, che non reagì. «Non si è più vista. Non sa che ne è stato di lei?»

Frewin intuì in quella domanda, più che un'educata curiosità, il desiderio di conoscere quale legame unisse lui e l'infermiera. Matters aveva notato che Ann e il tenente si erano parlati a lungo, che c'erano stati dei gesti, delle attenzioni piuttosto eloquenti. Craig esitò.

Che cosa poteva rispondere? Che dopo quello che avevano passato lui aveva chiesto ad Ann di non tornare più a trovarlo? Che si era abbandonato a un po' di tenerezza in mezzo a tanta barbarie, ma che aveva subito ritrovato la ragione e capito che quella era una relazione impossibile? Era la verità, allora perché non dirla al sergente? Dopo l'incendio, aveva tranquillizzato Ann, vegliato sulla sua rapida convalescenza, quindi aveva eretto un muro non appena lei aveva affrontato l'argomento del loro rapporto. Lui era stato freddo, crudele. Perché aveva intuito che lei non avrebbe ceduto. Ann aveva un carattere ben temprato, non avrebbe accettato che lui si defilasse, e gliel'aveva spiattellato in faccia: fuggiva dalla vita, ossessionato dal ricordo della moglie. Aveva torto? Lui aveva ribattuto che quello non c'entrava niente. Era andato a letto con lei per assicurarsi il suo aiuto, senza coinvolgimenti sentimentali. Le pupille della giovane si erano accese. Non gli aveva creduto, Frewin lo sapeva, ma voleva vedere fino a che punto poteva spingersi a farla arrabbiare. Senza una parola, Ann si era voltata ed era uscita dalla tenda. Erano passati sei mesi.

Ma tutto questo non riguardava Matters.

«No», rispose Craig seccamente.

L'aria gelida si insinuò nel collo dell'uniforme, lungo la spina dorsale, facendolo rabbrividire.

Avvicinò le mani al vetro caldo, dietro il quale danzava una fiamma gialla e rossa che proiettava un alone rassicurante. Trascorse un minuto prima che Matters riprendesse la parola:

«Posso rivolgerle una domanda indiscreta, signore?»

«Dica pure.»

«Non le mancano la tensione, l'adrenalina dell'inchiesta? Le emozioni che si provano durante le indagini, il brivido del pericolo, questo genere di cose?»

Frewin alzò gli occhi dalla lampada e lo fissò.

«No.»

Matters parve deluso.

«Ah, io pensavo che le piacesse. Lei è dannatamente in gamba!»

«Dove vuole andare a parare, sergente?»

«Be', io...»

«Coraggio, parli liberamente, dica quello che pensa.»

«Lei è bravo nel suo mestiere, ma soprattutto quando deve indagare su un crimine. E non sono il solo ad averlo constatato, la sua fama lo conferma! Mi domandavo... non la turba possedere la straordinaria capacità di comprendere il male?»

Frewin chiuse gli occhi. *Ecco, ci siamo.* Matters finalmente affrontava l'argomento. Doveva averne sentite di voci riguardo al suo superiore! L'«inquietante tenente Frewin». Quello che parlava poco, che sorrideva di rado. L'ufficiale la cui moglie era morta cadendo dalle scale. Tutti conoscevano la storia: Patty e Craig avevano festeggiato il suo ritorno per una licenza. Avevano bevuto un po', e al momento di salire al primo piano, a metà della scala, Patty era inciampata, ruzzolando di sotto e rompendosi la testa. Era morta dopo pochi minuti, tra le braccia del marito. Ma circolava un'altra versione nelle basi in cui il tenente si era fatto una reputazione. Era troppo abile a identificare i criminali per non portare in sé una parte di colpevolezza, si mormorava. Sempre lo stesso ritornello: «È perché è *malvagio* che sa braccarli con tanta maestria, perché pensa come loro». Frewin non era sordo, aveva sentito quelle dicerie. Alcuni arrivavano a insinuare che avesse ucciso la moglie.

Strinse i pugni.

«Matters, lei crede che uno psichiatra abbia bisogno di essere a sua volta pazzo per curare i pazienti? I medici devono essere malati per saper rico-

noscere una malattia?»

«No, ma si insegna loro a farlo.»

«Esatto, imparano! È ciò che faccio io. Imparo dagli uomini, ogni giorno che passo sulla Terra, osservandoli. Ho questa facoltà, l'empatia, e analizzo le emozioni, i comportamenti. Ho letto molto, tantissimo, su questi argomenti. Lo sa cosa fa la differenza tra un bravo medico e uno cattivo? La passione che mette nella professione. Io sono un appassionato, Matters.»

Il sergente approvò abbassando leggermente il mento. Cominciava a preoccuparsi: si era spinto troppo oltre?

«Ed è proprio questa passione a originare i pettegolezzi più folli sul mio conto. È un serpente che si morde la coda, potrà obiettare lei: sono affascinato dal lato criminale dell'uomo perché ho una personalità oscura, oppure questa personalità si è sviluppata a contatto con i criminali?»

Il silenzio che seguì fu interrotto dal vento che soffiava tra gli alberi. La luce del mattino era grigia, quasi crepuscolare.

«Non ero così, all'inizio», riprese Frewin. «L'esercito... Sono cambiato. Per sopravvivere, per ritagliarmi uno spazio. Il giovane fragile che ero ha preso la sua strada in quel momento, e questo ambiente *virile* ha fatto di me ciò che sono oggi. Così come sta cambiando lei, a poco a poco.»

Matters si raddrizzò, ma non proferì parola, incapace di formulare i pensieri che lo assalivano.

Restarono così per un'ora, a lottare contro la temperatura, udendo di tanto in tanto le voci dei compagni nelle buche vicine. Alla fine, in cima al loro rifugio di fortuna, apparve Conrad, con Monroe e Donovan al fianco.

«Tenente, abbiamo un problema», disse in tono serio. «Abbiamo perso Larsson.»

Craig si alzò.

«Come 'perso'?»

«Be', si è recato alla compagnia Raven per ricevere il rapporto degli ufficiali sulle truppe, e non è più tornato.»

Conrad si levò l'elmetto per massaggiarsi la fronte.

«È andato a controllare?»

«Sì, torno giusto adesso. Il capitano Morris ha fatto il suo rapporto a Larsson, poi l'ha visto allontanarsi nella foresta, verso la base arretrata dove avevamo appuntamento un'ora fa. Ho preferito rientrare per avvertirla.»

«Ha fatto bene.»

Davanti alla preoccupazione dei soldati, Matters stimò che fosse meglio temporeggiare:

«Magari si è fermato lungo la strada per riscaldarsi, o è passato a trovare qualcuno in una trincea».

«Non è da lui», replicò subito Frewin. «Sa che siamo al fronte, e che il ritardo di un uomo può significare una presenza nemica nelle nostre linee. Prendete l'equipaggiamento pesante, andiamo a cercarlo!»

Con un sospiro, Matters afferrò il fucile. Non gli piaceva l'idea di pattugliare in prossimità del fronte. Le granate potevano cominciare a piovere senza preavviso. No, l'idea non gli piaceva proprio. Aveva un brutto presentimento, e la recente ferita alla spalla si mise a bruciare, a rammentargli la sensazione dolorosa del metallo nella carne.

58

Gli anfibi affondavano nella neve con uno scricchiolio ovattato. In fila indiana, Frewin in testa, il piccolo gruppo avanzava tra i rami bassi, fucili e mitragliette in spalla. Marciavano al ritmo delle nuvolette di fiato che esalavano come un treno a vapore perso nel cuore della foresta.

Ogniqualvolta un rametto si spezzava sotto i piedi, loro si bloccavano spiando la boscaglia circostante, poi riprendevano la marcia. Era già un'ora che perlustravano l'area di tre chilometri per dieci che separava la base arretrata dalla compagnia Raven da cui era partito Larsson. Il gigante non poteva essersi smarrito, più di una volta aveva dimostrato di avere un senso dell'orientamento infallibile. Frewin era preoccupato. Era una foresta fitta e scura, tuttavia aveva fiducia nel suo soldato. Era stato attaccato? Anche un solo colpo di arma da fuoco sarebbe bastato per mettere in allarme tutte le compagnie vicine. E Larsson era un metro e novantacinque di muscoli, una stazza che non induceva certo a un combattimento corpo a corpo. Che cosa gli era successo?

I cinque uomini tenevano la testa incassata nelle spalle, per timore di offrire un facile bersaglio. Esistevano diverse vie di collegamento tra le compagnie al fronte e la base arretrata, tra cui una strada situata a sud, sul lato opposto a quello da cui era partito Larsson, a quasi otto chilometri. Il soldato non poteva aver preso quella. A rigor di logica, non restavano che due sentieri, di cui uno piuttosto lontano. La squadra aveva percorso il primo senza trovare niente. Una pattuglia aveva riferito di non aver incontrato nessun «gigante della PM» durante la mattinata.

Al momento, avevano raggiunto l'altro sentiero e lo stavano risalendo in direzione della linea del fronte. Era tutto calmo; nessuna esplosione, nes-

sun crepitio di arma da fuoco, solo il lugubre gracchiare di un corvo di tanto in tanto.

La vegetazione era nera e bianca, un manto di letargo invernale. L'assenza di colori e la luce anemica rendevano triste il paesaggio. Avanzavano con la massima circospezione su una coltre di neve compatta, dove le orme si ricoprivano subito. Dopo una svolta chiusa da un grande abete, si bloccarono di colpo. Un cervo si ergeva al centro del passaggio. Un enorme maschio dai palchi splendidi e dal manto bruno e rossiccio.

Alzò il muso verso di loro; le narici emettevano sbuffi di vapore, gli occhi scuri dardeggiavano sul gruppo di uomini armati. La stessa incertezza li mantenne immobili per alcuni lunghi secondi. Poi l'animale balzò tra gli arbusti spinosi e scomparve in mezzo agli alberi.

Senza una parola, i soldati ripresero il cammino, serbando per sé quell'immagine di bellezza, quasi che parlarne rischiasse di alterarne la grazia.

Altri dieci minuti di marcia sulla crosta bianca li portarono a ridosso della compagnia Raven, che si trovava ormai a meno di un chilometro di distanza.

Fu Frewin, in testa alla fila, a notare per primo la traccia. Un solco largo una cinquantina di centimetri e profondo una ventina si dipartiva dal sentiero per inoltrarsi nella foresta.

«Che cos'è?» domandò Conrad chinandosi a esaminarlo.

«Si direbbe un veicolo cingolato», suggerì Matters.

«Non è abbastanza profondo. Conosci forse dei mezzi militari con un solo cingolo e che non pesano niente?» lo prese in giro Monroe.

Frewin posò un ginocchio a terra.

«Non è un mezzo meccanico», osservò.

Conrad annuì, guardandosi attorno.

«No...» confermò, alzandosi per afferrare un grosso pezzo di legno piantato lì accanto. «Penso che abbiano scavato il terreno con questo.»

«A che scopo?» gemette Donovan, che sentiva l'ansia impadronirsi dei compagni senza comprenderne l'origine.

«Per cancellare le tracce di passi», precisò Frewin, alzando la mitraglietta e seguendo il solco.

L'indice scivolò davanti al grilletto, con tutti i sensi in allerta. Il tenente non capiva se fosse uno scherzo della sua immaginazione o se il paesaggio avesse davvero subito una repentina metamorfosi, assumendo un aspetto angosciante.

Grosse radici scure si torcevano in aria prima di curvarsi e tuffare le loro teste cieche nel suolo, simili a grassi vermi dalla pelle spessa del color della terra.

Rami spogli e adunchi cercavano di artigliare le uniformi.

Erbe gialle e secche spuntavano dalla neve.

Rovi neri come il male.

E nemmeno un rumore, nemmeno il verso di un uccello lontano.

La vegetazione stessa si era ammutolita.

La tua ansia si trasmette alla percezione dell'ambiente circostante... non è niente, ragiono tra sé Craig. Adesso una siepe di cespugli dai sarmenti spinosi chiudeva il fianco sinistro. *È normale, ti stai allontanando dal sentiero, ti addentri in un terreno incolto.*

Il solco continuava a serpeggiare tra le piante.

Frewin si arrestò bruscamente. Un elmetto era rovesciato in mezzo al tracciato. Una miriade di gocce rosse erano sparse tutto intorno.

E sul fondo, una pozza di sangue stagnante. Il tenente percepì la tensione crescere alle sue spalle. Gli uomini imprecavano, Matters pregava. Tutti avevano riconosciuto l'elmetto di Larsson, sul quale il gigante aveva scritto in bella grafia una semplice frase: «Chi vuole vivere per sempre?»

Un rivolo di sangue partiva in linea retta nella neve. Non era chiaramente il risultato di una ferita, ma di un atto intenzionale. *Per invitarci a seguire questa direzione?* si chiese Frewin. Un segnale che non faceva presagire nulla di buono. Era successo qualcosa a Larsson. E il tenente temeva il peggio.

Indicando un grande abete, ordinò:

«Monroe, si arrampichi su quell'albero e ci copra, noi seguiremo la traccia».

Il soldato assenti, poi cambiò idea.

«Mi piazzerò lassù, invece. Avrò una visuale più libera e una maggiore stabilità», affermò, trottando verso una grossa roccia grigia che fiancheggiava quella che sembrava una piccola radura, dove si dirigeva la linea di sangue.

Nel frattempo, Frewin continuava a procedere sulla neve rivoltata, costeggiando il rigagnolo porpora che gli indicava la via da seguire. La vegetazione si diradò per aprirsi in uno spazio del diametro di una ventina di metri. Con un gesto della mano, Frewin segnalò a Conrad di ispezionare il lato sinistro, mentre Donovan si sarebbe occupato di quello destro. Quanto a Monroe, comparve in cima alla roccia che dominava la radura da sei me-

tri di altezza.

La traccia di sangue andava dritta verso il centro della radura, tagliata a un certo punto da un'altra linea rossa perpendicolare. Il tenente non vide di più, lo sguardo catturato dalla forma posata su un ceppo davanti a lui.

Larsson.

Era seduto sul tronco spaccato in obliquo, come un re sul trono, la schiena appoggiata a ciò che restava della corteccia. Un re dall'aspetto terrificante.

I globi oculari erano fuori dalle orbite, sul punto di cadere, a malapena trattenuti dal nervo ottico. Gli avevano strappato le palpebre e la pelle attorno agli occhi. Anche le guance e le labbra erano state asportate, svelando le mascelle dischiuse. La faccia non esisteva più. Lo smalto dei denti brillava nel gelo.

Frewin notò un brandello di pelle che ondeggiava sul bordo del mento come una foglia rossa nel vento.

La gola squarciata spariva sotto la materia organica che era fuoriuscita prima che il freddo la coagulasse. Tutta la parte superiore dell'uniforme ne era imbevuta.

Larsson... sgozzato.

«Oh, merda!» mormorò Matters alle sue spalle. «Merda!»

Le impronte sul terreno erano state cancellate con il medesimo stratagemma che li aveva condotti fin lì. Una parte del tappeto bianco tuttavia non era stata devastata e vi si distinguevano dei tratti e dei tondi vermigli. Non c'era stata nessuna colluttazione, il sangue lo confermava: un unico schizzo nella neve, quasi rettilineo, dovuto alla perforazione, quando la lama era affondata nel collo per recidere la giugulare. Si notava anche una pozza rossa più compatta, quasi ai piedi di Larsson. *Quando è caduto in ginocchio*, immaginò Frewin. *Le mani sulla gola nel tentativo di arrestare l'emorragia. Il liquido è colato tra le sue dita, sul corpo, sul terreno.*

Chi aveva potuto ammazzare Larsson in quel modo? Come aveva avuto ragione di un simile colosso senza farsi massacrare? Non c'erano altre tracce, non sembrava che l'aggressore fosse rimasto ferito. Anzi, aveva raccolto il sangue del soldato morente nel suo elmetto per tracciare la pista rossa lungo il sentiero.

«Tenente!» urlò Monroe dall'alto della sua postazione.

Craig si voltò verso di lui. Il soldato puntò l'indice verso terra e disegnò un cerchio nell'aria.

«Cosa vuol dire?» domandò il tenente con freddezza.

Matters scosse il capo.

Poi compresero. Monroe stava indicando la linea di sangue che li aveva portati nella radura. Frewin fece un giro su se stesso.

La linea li circondava.

Erano al centro di un cerchio tracciato con il sangue di Larsson. Un cerchio da cui partiva una linea retta, che si incrociava con un'altra, perpendicolare.

E all'improvviso Frewin realizzò quello che Monroe vedeva dall'alto.

Un simbolo.

Il sangue del loro compagno era servito a rappresentare il simbolo femminile. Lo stesso che avevano trovato sulla scena del primo delitto, quello di Fergus Rosdale.

Fu in quel preciso istante che risuonarono dei colpi d'arma da fuoco e la sommità della roccia su cui era appostato Monroe esplose in una moltitudine di frammenti.

La foresta si mise a grondare.

E la morte piovve su di loro da tutte le parti.

59

Il mento affondato nella neve, a pochi centimetri dalla pozza di sangue, Frewin identificò almeno tre tiratori, posizionati a nord.

Si girò per sincerarsi che Matters fosse steso al suo fianco, incolume, poi cercò i suoi uomini con lo sguardo. Donovan stava strisciando per raggiungerli. Monroe era scomparso dalla cima della roccia subito dopo i primi spari. Il tenente temeva che fosse stato colpito. Conrad non si vedeva da nessuna parte.

«Sono giusto davanti a noi», riferì Matters, «tra i cespugli. Credo che siano in quattro. Due pistole mitragliatrici e due fucili.»

Peggio di quel che aveva ipotizzato Frewin.

«Cosa facciamo?» domandò il sergente, che non riusciva a mascherare la paura.

Craig tentò di riordinare le idee. I proiettili sferzavano l'aria e alzavano spruzzi di neve. Doveva prendere la decisione giusta. Di Conrad, nemmeno l'ombra; probabilmente si trovava vicino agli assalitori. *L'hanno beccato per primo, assieme a Monroe. Erano facili bersagli.* Se avesse ordinato di ripiegare verso sud, sarebbero potuti passare per la roccia e tentare di recuperare Monroe, ma così facendo avrebbero abbandonato Conrad.

«Tenente?» insistette Matters.

Due pallottole andarono a conficcarsi con un rumore grasso e umido nel corpo di Larsson, sopra di loro. Bisognava fare in fretta.

«Fuoco di sbarramento!» gridò Frewin a Matters.

Si alzò in ginocchio, premette il grilletto e la canna dell'arma si mise a vomitare il metallo incandescente. Matters lo imitò mirando verso la foresta. Senza preoccuparsi di localizzare un bersaglio potenziale tra il fogliame, il tenente scrutò il bordo della radura in cerca di Conrad. Niente. L'anziano del gruppo era scomparso, non c'era nemmeno il suo cadavere.

La risposta non si fece attendere. Una pioggia di proiettili innaffiò il tronco, scagliando intorno una tale quantità di schegge di legno da formare una nube di polvere bruna. Larsson incassò un'intera scarica di colpi, la sua capigliatura volò via e un grosso pezzo di scatola cranica atterrò davanti agli occhi del sergente. Sotto l'impatto delle pallottole, il corpo senza vita iniziò a scivolare e si accasciò in avanti. Matters ebbe appena il tempo di rotolare su un fianco per scansarlo. Il tenente invece se lo prese sulla schiena.

Matters si rese immediatamente conto di essere allo scoperto. Un primo proiettile lo sfiorò, un secondo fece esplodere la neve a dieci centimetri dalla sua testa, gettandogli con violenza dei fiocchi negli occhi. Il giovane sergente rotolò nella direzione opposta, accecato. Altri due sibili a poca distanza dall'orecchio.

Fu allora che il suo elmetto risuonò come una campana e lui avvertì come un buffetto alla sommità del cranio. E allora comprese. Questa volta l'acciaio era dentro il suo corpo. Nel cervello. Non lo sentiva ancora. E, curiosamente, più che il dolore fu la paura a invaderlo. Un terrore sordo, primitivo, perché Matters capì che stava per andarsene all'altro mondo. Vide il tenente davanti a lui spingere via il cadavere di Larsson, brandire la mitraglietta e fare fuoco. Notò i bossoli fumanti schizzare fuori dalla finestra di espulsione. La fiamma crepitante davanti all'arma. Il ruggito degli spari gli sembrava lontanissimo. Era dunque così, morire: i sensi che svanivano, l'udito, poi il tatto... Non sentiva più freddo. E le palpebre cominciarono ad abbassarsi. Tutto era durato meno di dieci secondi.

In quel lasso di tempo, la sua vita si dileguò.

E non seppe altro.

Frewin svuotò il caricatore e rotolò su un fianco per sostituirlo. Nessuno gli diede il cambio per tenere occupato il nemico, né Matters né Donovan.

Inserì il rettangolo nell'alloggiamento e tirò qualche colpo alla cieca. Poi Donovan comparve alla sua sinistra.

«Dobbiamo andarcene, tenente! Ci faremo massacrare!»

«Ripieghiamo verso la roccia per recuperare Monroe!» urlò di rimando Frewin, aprendo di nuovo il fuoco. «Spari, perdio!»

Donovan puntò il fucile nella stessa direzione del suo superiore ed esplose due colpi con la medesima mancanza di convinzione che avrebbe avuto nel dover centrare una formica a trecento metri di distanza.

Tre geyser bianchi si sprigionarono davanti al soldato, che mollò l'arma per ripararsi la testa con le braccia. Craig fece partire un'altra serie di raffiche assordanti e cercò Matters con lo sguardo. Lo trovò dietro di sé, il volto affondato nella neve. *Non Matters, non anche lui!*

Sarebbero morti tutti, realizzò. Li avrebbero uccisi uno alla volta. Era finita.

All'improvviso i boschi esplosero.

Due granate incendiarono i cespugli, illuminando con un lampo istantaneo l'oscurità in cui si trovava il tenente. Seguì la raffica brutale di una mitraglietta, da qualche parte sulla sinistra. Uno sparo di risposta, lo scoppio di una terza bomba a mano. Poi più nulla.

Un velo di fumo si alzò tra i rami.

Quasi un minuto di quiete assoluta prima che risuonasse un altro colpo. Frewin riconobbe il rumore più sordo e secco di una pistola. Di nuovo silenzio.

Due abeti si mossero e una voce rauca, inconfondibile, disse:

«Sono io, Conrad, non spari!»

Il soldato emerse dagli alberi con la mitraglietta in spalla.

«Li ho fatti fuori, quei porci!» sbraitò, senza rendersi conto che le granate lo avevano reso sordo. «Tutti, anche quello che si muoveva ancora! Gli ho ficcato una pallottola in mezzo agli occhi!»

E se il tono voleva essere allegro, l'espressione del viso fece paura a Frewin.

60

La paura è il più potente dei motori. La paura trasforma gli uomini. Può distruggerli, oppure renderli invulnerabili. La paura droga le menti, o le riduce in poltiglia. È uno strumento di asservimento, non ha limiti. Chi controlla la paura controlla l'uomo, se non intere folle.

Matters ne aveva fatto la crudele esperienza. La paura si era impossessata del corpo e della mente, facendogli perdere i sensi. Aveva creduto di essersi beccato una pallottola nel cervello, mentre invece era rimbalzata sull'elmetto, portando via giusto un pezzetto di vernice. Era vivo e vegeto, senza neppure un graffio. Così come Monroe, che era inciampato all'inizio dell'attacco, cadendo e restando stordito. Quando si era ripreso, era ormai tutto finito. Quanto a Conrad, aveva sorpreso la pattuglia nemica poco prima che aprisse il fuoco contro i suoi compagni. Non aveva potuto fare altro che nascondersi per aggirarla. I soldati non si sarebbero nemmeno accorti della loro presenza se Monroe non avesse interpellato il tenente scoprendo il disegno tracciato con il sangue di Larsson. Conrad li aveva visti sussultare e avvicinarsi ai commilitoni senza poterli avvertire.

Due granate avevano spento gli ardori bellicosi dei nemici, prima di crivellare i corpi gementi con la mitraglietta. Uno di loro, rimasto in disparte, aveva risposto al fuoco e Conrad aveva lanciato l'ultima granata per risolvere il problema. Camminando tra i cadaveri, aveva notato un sopravvissuto, e l'aveva finito con un colpo di pistola.

Se nei primi minuti era apparso su di giri per l'impresa, in seguito si era chiuso in un mutismo di cattivo augurio.

Frewin aveva portato tutti all'ospedale da campo: una serie di lunghe tende non molto più calde della loro tana. Monroe e Matters, malgrado le proteste, erano stati visitati, mentre il tenente era tornato nella radura con alcuni uomini della compagnia Drake. Erano rientrati nel tardo pomeriggio, portando una barella coperta da un lenzuolo cachi. Un'ora dopo, l'intera squadra della PM era stata convocata in quello che era divenuto il loro quartier generale di fortuna: una profonda buca tra gli abeti.

La notte era già scesa, facendo risaltare una successione di occhielli di luce arancione nella foresta, pori scintillanti che tremavano sulla superficie di quella pelle bianca, e dei grappoli di soldati riuniti intorno a minuscoli lumi che lottavano per sopravvivere al freddo. Si stringevano per contemplare quelle fiammelle con passione, pregando che non si spegnessero come se si trattasse delle loro speranze.

Frewin serpeggiò tra gli anfratti, salutando due uomini che montavano di guardia, e raggiunse il rifugio della PM, al fondo del quale due lampade antivento irradiavano un debole bagliore. Quando scese nella buca, vide le facce pallide di Matters, Donovan, Monroe e Conrad. Quattro uomini, ecco tutto quello che gli restava. Altri quattro erano periti dall'inizio di quella lunga serie di battaglie: Clauwitz, Forrell, Baker e Larsson. Erano sei mesi

che gli promettevano dei rinforzi. Per fortuna, la squadra del capitano Stanley, l'altra unità della PM assegnata al reggimento, assicurava lo svolgimento di gran pare del lavoro.

Frewin trovò da sedersi su una cassa di munizioni vuota che fungeva da tavolo e sgabello. I suoi uomini erano imbacuccati nelle coperte.

«Non perderò tempo in chiacchiere inutili», attaccò. «Abbiamo un problema serio.»

Vide incrociarsi degli sguardi di intesa; ne avevano già discusso tra loro.

«Larsson è stato ammazzato, ma non dal nemico. Il simbolo disegnato con il suo sangue non era casuale. E neppure la scelta di Larsson.»

«Esattamente come sul *Seagull* per l'omicidio di Rosdale», rammentò Matters in tono funereo.

«Sì, e non eravamo in molti a sapere del disegno.»

«Solo noi e la signorina Dawson», fece notare il sergente.

«Già», rispose Frewin con aria corrucciata.

«Oltre a Coolidge, l'ufficiale di bordo.»

Il tenente annuì, ricordandosi del trentenne dalla calvizie incipiente.

«Tuttavia, è da escludere che Coolidge sia il responsabile di questo», obiettò.

«E perché?» domandò Monroe, una sigaretta tra le labbra.

«Perché probabilmente è ancora sulla nave mentre noi siamo qui a congelare, a diverse centinaia di chilometri.»

«E la signorina Dawson?» insistette Matters.

Quel tono accusatorio dispiacque a Frewin, che fu sin troppo sollecito nel prendere le difese dell'infermiera:

«Sinceramente, ce la vede a fare una cosa del genere? Per non parlare del divario di forza fisica tra lei e Larsson! No, ed è proprio per questo che abbiamo un problema serio».

Alzò gli occhi per scrutare ciascuno degli uomini. Tutti sostennero il suo sguardo. Tutti sapevano che cosa intendeva dire. Larsson non era stato semplicemente ucciso. Era stato *massacrato.*

«Becchiamo il colpevole e facciamogliela pagare cara!» saltò su Monroe. «Niente processo, soltanto lui e noi!»

«Monroe! Non voglio nemmeno sentire queste cose! Non ci faremo giustizia da soli», lo rimproverò il tenente.

L'interessato borbottò qualcosa tra i denti prima di scivolare un po' di più sotto il suo spesso scialle improvvisato. Craig sapeva che i suoi uomini non stavano bene. Lo sguardo cupo di Conrad, la rabbia a stento contenuta

di Monroe, l'apatia degli altri due lo preoccupavano. Tuttavia, non potevano fermarsi, erano in guerra, e anche se Larsson non era caduto sul campo di battaglia come gli altri, sarebbe finito nell'elenco dei soldati morti al fronte. Tutti perdevano uno o più compagni in ogni battaglia.

«Il corpo di Larsson era... messo in mostra», constatò Matters con la voce che vibrava di emozione.

Frewin lo fissò. Forse ancor più dello stato del cadavere era quel punto preciso a turbarlo.

«E questo ci ricorda qualcosa.»

«Hriscek ormai è cibo per i vermi!» replicò subito Donovan.

«Su questo non c'è alcun dubbio», ammise il tenente. «Abbiamo visto tutti ciò che restava di lui, la faccia gonfia, le membra carbonizzate. Il che non ci lascia molte alternative.»

Matters alzò le spalle sotto la coperta e osservò:

«In effetti, non ce ne lascia nessuna! Chi ha ammazzato Larsson?»

«Qualcuno che era a conoscenza del simbolo femminile», rispose Frewin. «Che sapeva che Hriscek amava esibire i corpi delle sue vittime.»

«Solo noi ne eravamo al corrente!» ribatté Matters.

«Allora dobbiamo riconsiderare l'indagine che abbiamo svolto. Non ci sono che due opzioni: o l'assassino non era Hriscek...»

«Impossibile!»

Craig proseguì senza tener conto dell'interruzione:

«Oppure aveva un complice».

I volti degli uomini erano illuminati da sotto, il che ne allungava le ombre e conferiva loro un aspetto inquietante nel bagliore tiepido delle fiamme.

Questa volta fu Donovan a intervenire.

«L'ha detto lei stesso: è troppo difficile, quasi impossibile che due esseri perversi si incontrino, si riconoscano e possano condividere una fantasia tanto elaborata.»

«Lo so, eppure dobbiamo prendere in considerazione questa possibilità. Posso essermi sbagliato, anche se mi sembra improbabile. I crimini erano - *sono* - così particolari, vanno tutti nella stessa direzione, quella della frustrazione, dell'odio verso il sistema e le donne. Il loro livello di sofisticazione è tale che dubito siano frutto di due cervelli. Due individui perversi si incontrano ed elaborano insieme le loro fantasie criminali, anche se uno prende sempre il sopravvento sull'altro. Dovremmo trovare elementi che vanno in direzioni sensibilmente differenti. Il linguaggio del sangue! An-

cora una volta, signori, vi ripeto che un individuo non può ammazzarne a sangue freddo un altro senza che una parte della sua personalità e le ragioni del gesto non restino impresse nel crimine.»

«E allora?» protestò Conrad, stanco di tutte quelle spiegazioni in un contesto luttuoso. «Se Hriscek non aveva un complice, e lui è morto, chi è stato?»

«Potremmo ipotizzare», farfugliò Donovan, «che Hriscek non fosse l'assassino. Che, in un modo o nell'altro, ci siamo sbagliati.»

«E avrebbe smesso di uccidere per sei mesi?» chiese Monroe, poco convinto.

«Se fossimo stati lì lì per identificarlo, allora sì», rispose Matters. «Avrebbe messo a punto un perfido stratagemma per incolpare Hriscek e, una volta che ci avesse levati di torno, avrebbe atteso che le acque si calmassero per ricominciare.» Il sergente cercò sostegno volgendo lo sguardo a Frewin. Quest'ultimo stava riflettendo, vagliando le diverse possibilità.

«Comunque sia, vi chiedo di stare in guardia», ordinò. «Non siamo abbastanza numerosi per dividerci in gruppi, e io ho bisogno di tutti per continuare a svolgere la nostra missione. Quindi, se vi trovate da soli, diffidate di tutto e tutti. Chiederò a Toddwarth dei rinforzi immediati, sperando che non ci faccia aspettare altri sei mesi. Per il momento, massima prudenza.»

«È tutto?» si meravigliò Donovan. «Non indaghiamo sulla morte di Larsson?»

«Ho già riferito dell'omicidio e del nostro coinvolgimento nell'inchiesta», spiegò il tenente. «Me ne occuperò.»

«La compagnia Raven è la più vicina al luogo dove l'abbiamo trovato», affermò Matters con quella che Craig identificò come una punta di collera nella voce. «E Larsson veniva proprio da lì. Il 3° plotone era nei paraggi. La storia ricomincia.»

Tacquero un istante, nello strano silenzio della foresta. La presenza dei militari aveva fatto fuggire gli animali.

«C'è un'ultima eventualità», suggerì Monroe in tono grave. «Che l'omicida sia uno di noi.»

E, cosa ancor più strana della quiete della foresta, nessuno si indignò. Si osservarono l'un l'altro, i visi deformati dalle ombre.

Volti di mostri.

All'alba, i combattimenti erano ripresi qualche chilometro più a est. Si udivano il crepitare discontinuo delle mitragliatrici e le deflagrazioni delle granate.

Prima che i suoi uomini partissero verso le loro destinazioni, Frewin impartì le consegne, improntate alla massima prudenza:

«Non dimenticate che sarete da soli, durante i vostri spostamenti nella foresta per raggiungere le varie compagnie e fare il punto sulle diserzioni con gli ufficiali. In seguito, qualunque ispezione o pattugliamento nella regione sarà effettuata con l'ausilio di una squadra della compagnia Drake dalla base arretrata. Niente colpi di testa: non si va da nessuna parte senza una scorta, d'accordo?»

«Già che ci siamo, potrebbero trasmettere lo stato delle truppe via radio, no?» propose Monroe.

«Negativo, il comando è formalmente contrario. Lo stato di ogni compagnia è considerato un'informazione sensibile. Morti, feriti, disertori: tutto questo non deve venire a conoscenza del nemico, e le comunicazioni radio possono essere intercettate. È compito vostro, signori, andate.»

Osservò i quattro soldati risalire la scivolosa scarpata della buca e dividersi per andare a compiere le rispettive missioni, senza dire una parola, ma con lo stesso nervosismo. Portavano tutti delle armi pesanti, e Matters verificò due volte che il fucile fosse carico prima di scomparire dietro gli abeti.

Frewin frugò nella piccola cassa che custodiva le sue poche cose. Sollevò un po' di biancheria e su un lato, tra un quaderno di appunti e le lettere indirizzate a Patty, trovò la lista degli uomini del 3 ° plotone. Sempre gli stessi. L'aveva conservata senza sapere perché, lui che di solito non era un sentimentale, forse a mo' di trofeo. Era piegata in quattro, tutta spiegazzata.

Se Hriscek non era il nostro uomo, siamo stati presi per il naso con un'abilità fuori dal comune! Doveva riesaminare gli indizi che li avevano condotti a lui. Per il momento, si limitò a infilare in tasca la lista e si issò a sua volta fuori dalla cavità.

Prima di tutto, doveva fare una visitina al capitano Morris.

L'impatto degli scontri era più palpabile nel luogo dov'era accampato il 3° plotone, a soli seicento metri dal fronte. Il capitano Morris non c'era. Con una parte dei suoi uomini, era in appoggio al 2° plotone impegnato in combattimento. Trovò il sergente Parker Collins che correva tra le tende.

«Ehi!» lo chiamò Frewin.

«Vado di fretta, tenente, devo rifornirmi di materiale», disse l'infermiere, mettendosi a riempire di compresse di garza due borse con la croce rossa.

«Sono tutti al fronte?» s'informò l'ufficiale della PM.

«Già», rispose l'altro, ansante. «Si picchia sodo, laggiù.»

«Ieri il 3° plotone era qui?»

Parker Collins annuì.

«Tranne Regie, Clamps e Traudel che erano di pattuglia il mattino, e Clark, Brodus e Costello il pomeriggio, gli altri erano qui.»

«Avevate libertà di movimento?»

Collins storse il naso e si fermò per fissare il tenente.

«Perché? Non ci sospetterà ancora di qualcosa?»

«Risponda, sergente.»

L'infermiere assunse un'espressione esasperata.

«Sì, eravamo liberi di muoverci. Vede, la compagnia Raven si becca sempre il lavoro sporco, allora quando non siamo nella merda fino ai collo i grandi capi ci lasciano in pace, e lei dovrebbe fare lo stesso.»

Larsson era stato ucciso al mattino. Regie, Clamps e Traudel potevano essere depennati dalla lista dei sospetti. A meno che non avessero agito di comune accordo, cosa che il tenente tendeva a escludere. Erano crimini commessi da un lupo solitario. L'assassino era uno solo, se lo sentiva.

«Mi dispiace, ma adesso devo scappare», brontolò l'infermiere chiudendo le borse e partendo a passo spedito.

Frewin lo osservò allontanarsi, poi girò sui tacchi e cercò il sentiero che correva lungo il lato nord, lo stesso che aveva preso Larsson il giorno prima. Quando l'ebbe individuato tra due cespugli di rovo, lo imboccò. Aveva esortato i suoi a essere prudenti, adesso però si rese conto che lui non aveva né fucile, né mitraglietta, né granate, solo la pistola al cinturone.

Nel fragore degli assalti, Craig udiva soltanto lo scricchiolio delle suole sulla neve e lo stormire delle fronde mosse dal vento leggero. Risalì fino al sentiero perpendicolare che l'assassino aveva «ripulito» tornando dalla radura. Il manto bianco era sempre chiazzato di sangue. Nessuno aveva cancellato il disegno, che aveva quasi l'aria di una provocazione. Frewin fece qualche passo indietro per avere una visione d'insieme.

L'omicida aveva deviato dal sentiero con la sua preda, per poter agire indisturbato. Larsson non si era opposto, anzi, la strettezza del solco che aveva cancellato le loro orme suggeriva una marcia in fila indiana. Frewin conosceva bene il suo soldato. Non era tipo da seguire qualcuno docilmente. Avrebbe lottato se avesse avvertito il minimo pericolo o subito una co-

strizione. Allora perché era venuto fin lì con l'assassino? Il tenente vedeva un'unica spiegazione: si fidava di lui.

Avevano camminato insieme fino al tronco, e qui il killer era riuscito a sgozzare una montagna di muscoli alta un metro e novantacinque senza incontrare resistenza.

Era inconcepibile.

A meno che Larsson non avesse una fiducia cieca nell'assassino. Uno dei nostri...

Scosse la testa come per scacciare quel pensiero ignobile. Tuttavia bisognava arrendersi all'evidenza. *Dev'esserci per forza un'altra spiegazione!* Contemplò il disegno tracciato con il sangue. Quel simbolo provocatorio. Se l'autore non era uno dei suoi uomini, allora non poteva che trattarsi dell'assassino di Rosdale. Nessun altro ne era al corrente. E se l'aveva riprodotto lì, era semplicemente per sfida. *Se l'assassino sapeva del simbolo femminile sulla scena del primo delitto, perché non l'ha cancellato? Perché gli serviva. Perché ne era lui l'artefice. Per indurci a interrogare Lisa Hiburgh e arrivare a Hriscek. Una messinscena. Un'ennesima, machiavellica manipolazione.*

Frewin tirò fuori la lista dei soldati del 3° plotone. Se l'omicida non era Hriscek, allora il vero colpevole aveva ordito una trama spaventosa per ingannare la PM. Ed era rimasto inattivo per sei mesi.

Ti eravamo addosso, non è così? Ti avevamo quasi beccato, e hai architettato tutto questo perché ci accontentassimo di Hriscek? Peggio, lo stratagemma era stato messo in atto già dal primo delitto. Fin dal principio l'assassino si era preparato una via di fuga. *Ma per sei mesi non ha più ucciso! Gli eravamo talmente vicini che ha dovuto trattenersi per tutto questo tempo?* Perché gli avevano messo così tanta paura? Erano sul punto di smascherarlo quando la trappola Hriscek si era chiusa su di loro?

Cercavano il colpevole nel 3° plotone; un tipo muscoloso, destrimano, con il 44 di scarpe. Frewin scorse la lista.

Quattro sospetti corrispondevano al profilo.

Parker Collins, Cal Harrison, sempre lui, Rodney Barrow e John Wilker, che Ann aveva insistito per inserire nel novero delle «corporature robuste». Come aveva fatto uno di quei tizi a guadagnarsi la fiducia di Larsson? Un graduato? Collins era sergente, e in quanto infermiere poteva dare affidamento. Al punto di trascinare Larsson in un luogo isolato e tagliargli la gola senza difficoltà? *Poco probabile.*

Cerca delle prove! Ho esaminato il cadavere di Larsson, ieri pomerig-

gio, e non aveva segni di legacci ai polsi. Era libero di muoversi! Perché non ha reagito all'aggressione?

Un attacco lampo? E se invece Larsson si fosse allontanato da solo dal sentiero principale per raggiungere la radura?

Il tenente fece un giro su se stesso. Lo sgozzamento aveva avuto luogo al centro dello spiazzo, l'assassino non poteva essere nascosto. *No, lo vedeva, e si fidava di lui.*

Craig tentennò il capo; non capiva cosa poteva essere successo. Hriscek gli era sembrato il colpevole ideale, tutti gli indizi convergevano su di lui. *Eppure non abbiamo mai saputo come ha fatto a uscire dalla cella ed eliminare Baker.* Se Hriscek non era l'uomo a cui davano la caccia, forse il vero assassino quella notte era venuto a liberarlo e poi aveva tagliato la corda. Frewin sospirò.

Ripiegò la lista di nomi e tornò sui suoi passi, fino alla base arretrata, che distava quasi quaranta minuti di cammino.

Una volta arrivato, riuscì a contattare il maggior generale Toddwarth per telefono. Frewin non gli domandò più niente. Pretese. Reclute per la sua unità e carta bianca per condurre l'inchiesta sulla morte di Larsson.

«Credo che l'assassino di quest'estate non fosse Hriscek.»

«Basta, non voglio più sentire parlare di questa storia! Larsson è incappato in una pattuglia nemica, probabilmente quella che vi ha attaccato. Smettila di vedere il diavolo dappertutto!»

«È l'opera di uno psicopatico, non di un branco di soldati, per quanto feroci possano essere.»

«Craig, mi rifiuto di ascoltare discorsi del genere. Farò quello che posso per mandarti dei rinforzi, in cambio devi piantarla con questa ossessione criminale. È un ordine.»

Frewin immaginò il suo superiore intento a lisciarsi i baffi sottili, come faceva sempre quando le cose non andavano come voleva lui. Toddwarth era un tipo cocciuto e di rado cambiava idea. Era inutile insistere.

«Molto bene», disse il tenente, «ma, se viene commesso un altro omicidio simile, non mi potrai impedire di riaprire l'inchiesta, con tutti gli strumenti necessari. E ce l'avrai *tu* sulla coscienza!»

Quando fece ritorno al misero rifugio della sua squadra, alla fine del pomeriggio, trovò Donovan che mangiava una razione fredda.

«Gli altri non sono ancora tornati?»

Il soldato fece segno di no con la testa.

«Monroe è di pattuglia con alcuni ragazzi della compagnia Drake. Cer-

cano due disertori avvistati in un fienile, a sud. Matters è ancora alla base, avevano bisogno di un sottufficiale della PM per una questione amministrativa con dei prigionieri, se ho capito bene. Conrad invece ha risposto a una chiamata.»

«Per cosa?»

«Non lo so, hanno richiesto uno della PM via radio.»

Frewin esitò prima di sedere per riscaldarsi un po'. Era meglio verificare: poteva darsi che Conrad avesse bisogno di un sostegno di tipo gerarchico.

«Dove si trova l'operatore radio?» domandò.

«Ce n'è uno a cinquanta metri da qui, da quella parte. Sono in una trincea», rispose Donovan.

Il tenente non impiegò molto a individuare la fossa profonda due metri dove vegliavano diversi uomini. Un angolo superprotetto da sacchi di sabbia ospitava una radio e un sottufficiale di servizio.

«Ha ricevuto un messaggio per la PM?»

Il giovane frugò tra i ricordi alzando gli occhi, come se *guardasse* nella propria memoria.

«Ah, sì, più di un'ora fa. Una richiesta della compagnia Raven, di ritorno dal fronte.»

Il capitano della compagnia aveva redatto l'ultimo stato delle truppe e doveva trasmetterlo alla base arretrata; per questo compito si usavano gli uomini della PM, affinché i soldati di collegamento potessero concentrarsi sulle comunicazioni tra i reparti impegnati in combattimento. Tuttavia, a Frewin non piaceva affatto che Conrad si trovasse da solo nella foresta con la compagnia Raven nei paraggi. *Conrad è in gamba, sarà prudente.* Ma subito una vocina maliziosa replicò: «*È quello che avevi detto anche di Larsson, no?*»

Preferì non cedere alla paranoia.

«Bene, mi avverta se succede qualsiasi cosa di anormale.»

Ciò detto, tornò a mangiare nel suo buco, mettendosi una coperta sulle spalle non appena il sole fu tramontato.

Monroe rientrò che il cielo era ancora grigio, e Matters arrivò poco dopo. Le lampade ardevano proiettando la loro aureola dorata.

Alle otto di sera passate, Frewin si alzò e ordinò a Monroe di accompagnarlo a cercare Conrad.

«Se n'è andato quattro ore fa, dovrebbe essere qui già da un pezzo.»

«Può darsi che nel frattempo gli sia capitata tra capo e collo un'altra missione», provò a rassicurarlo Matters.

«Probabile, tuttavia non costa niente andare a controllare.»

Tutti avvertivano il nervosismo del tenente.

Monroe prese una mitraglietta e Frewin afferrò una torcia elettrica per attraversare la foresta buia. Il freddo non tardò a farsi sentire, incollando il suo soffio pungente alle guance e alle orecchie, malgrado gli elmetti, e insinuandosi nel collo.

L'arco di luce bastava appena a guidarli, la vegetazione riduceva il loro campo visivo a una stretta feritoia. L'eco degli scontri si era spenta con il crepuscolo e non rimaneva più che il frusciare dei rami e degli aghi di abete.

Lì, a quell'ora della notte, il mondo intero sembrava ridotto a una pianura bianca coperta da una pelliccia vegetale. Le città erano scomparse, monti e mari svaniti. La guerra non aveva lasciato che un'interminabile foresta tenebrosa.

I primi fiocchi cominciarono a cadere dopo dieci minuti, scivolando con la grazia di piccoli ballerini, come polline celeste che si posasse su terra e alberi.

Frewin condusse Monroe lungo il sentiero che portava all'accampamento della compagnia Raven. Frattanto, il polline si era trasformato in petali più spessi che ricoprivano le orme sul terreno. Ben presto una vera tempesta si abbatté sulla regione, tessendo una fitta tela. E la torcia del tenente servì soltanto a illuminargli i piedi.

Monroe si portò al suo fianco, spalla contro spalla.

«Dovremmo tornare subito indietro: rischiamo di perderci!» urlò.

«Lo so, ma non possiamo abbandonare Conrad.»

Monroe approvò, ritrovando un po' di motivazione nella solidarietà.

Curvi in avanti, avanzavano lentamente, incontrando sempre maggiori difficoltà a seguire il sentiero.

Infine riuscirono a raggiungere il campo della compagnia Raven, e Frewin si diresse verso la zona destinata al 3° plotone. Trovò il capitano Morris sotto una tenda che discuteva con i suoi due luogotenenti, Piper e Clark, e con Parker Collins, l'infermiere.

Morris confermò la presenza di Conrad nel tardo pomeriggio, verso le diciassette; una volta avuto lo stato delle truppe, era ripartito alla volta della base arretrata.

«Non l'ha più rivisto, dopo?» insistette Craig.

«No, non io, almeno.»

Gli altri risposero all'unisono. Conrad non si era più fatto vivo.

«E i suoi uomini cos'hanno fatto nel pomeriggio?»

Il capitano aggrottò le sopracciglia.

«Si sono riposati. Perché?»

Ignorando la domanda, Frewin continuò:

«Non ha notato niente di particolare?»

«Cosa? Un suo soldato manca all'appello e lei si precipita dal 3° plotone? Ha una bella faccia tosta, tenente!»

Parker Collins s'intromise nella conversazione.

«Se mi posso permettere, io ho sentito qualcosa poco dopo la partenza del suo uomo.»

«Cosa? Cosa ha sentito?» si allarmò Frewin.

«Sarà stato una mezz'ora dopo che se n'era andato, credo. Uno scoppio sordo. Una granata, direi. Mi sono stupito perché non proveniva da est, dove sono in corso i combattimenti, ma da dietro di noi. Poi, visto che non ci sono stati colpi d'arma da fuoco, ho lasciato perdere.»

«Dal sentiero che ha preso Conrad?»

«Sì, da quelle parti.»

Craig mormorò un ringraziamento e si affrettò a uscire nel gelo e nella tormenta. Monroe lo prese per il braccio.

«Non penso sia prudente andarci adesso!» gridò.

«Non la preoccupa questa storia della granata e della sparizione di Conrad?»

«Certo, signore, e se lei mi dice che dobbiamo andarci io la seguo, ma non credo sia una buona idea.»

«Buona o cattiva idea che sia, andiamo, Monroe.»

Ripartirono seguendo in senso inverso le loro tracce, quasi cancellate dalla neve. Frewin aveva un brutto presentimento. Un incubo risvegliato che non riusciva a strappare dalla tela della sua coscienza dopo le parole pronunciate da Collins nella tenda.

L'apoteosi della rivincita. Il culmine della provocazione.

L'assassino che affermava la sua onnipotenza sfidando la PM con la più arrogante delle recidive.

Dovevano raggiungere la radura.

Il vento soffiava turbinoso, riversando torrenti di fiocchi sulle due figure, ammassando mucchietti di neve fin nelle pieghe delle uniformi. Le dita erano intirizzite nonostante i guanti. Camminavano come pupazzi, sempre meno speditamente man mano che perdevano la battaglia contro i morsi dell'inverno.

Frewin riconobbe la diramazione che portava alla radura grazie a un albero contorto che aveva notato il giorno prima. Ogni passo era uno sforzo immane. Affondavano fino a metà polpaccio nella neve farinosa e gelida.

Oltrepassarono la roccia nera.

Di colpo ci fu una tregua, il vento calò all'improvviso e i fiocchi smisero di vorticare.

La torcia fendeva l'oscurità, sfiorando i cespugli, il tronco.

Prima di posarsi su una massa scura. Umana. Sprofondata nella neve.

Frewin si precipitò verso di essa, slittando su quello che scambiò per ghiaccio sotto lo strato di neve fresca. Afferrò il collo e tirò fuori il volto da quella gogna che scintillava sotto il fascio di luce.

Conrad aveva la bocca aperta, gli occhi socchiusi, vitrei.

Craig vide che le mani erano legate sulla schiena con le sue stesse manette. E fu cercando di rialzare il soldato inerte che scoprì l'orrore.

Il torso si sollevò crocchiando nelle mani del tenente. Mancava tutta la parte anteriore dell'addome.

Gli avevano strappato il ventre. Le viscere erano sparse in molteplici, viscidi frammenti per diversi metri. Ce n'erano ovunque. La neve faticava a ricoprirle, quasi ne fosse disgustata.

Questo va al di là di un massacro, fu il primo pensiero di Frewin. *È un atto bestiale. Immondo.*

Comprese di essere scivolato sul sangue ghiacciato del poveretto.

Conrad era morto nel punto esatto in cui era stato ucciso Larsson.

E il messaggio non avrebbe potuto essere più chiaro: Frewin e i suoi erano in via di estinzione.

Niente poteva più fermare il loro predatore.

Niente.

62

La luce del mattino era pallida, quasi si trattenesse non osando rischiarare il mondo barbaro in cui gli uomini si uccidevano l'un l'altro.

Frewin guidava la jeep che si era fatto consegnare alla base, pigiando sull'acceleratore. La strada sembrava interminabile. A volte incrociava due o tre camion di rifornimenti che viaggiavano in senso contrario, ma il paesaggio non cambiava di una virgola: boschi a perdita d'occhio. Raggiunse il campo successivo dopo tre ore di strada. I viali erano un miscuglio melmoso di terra e neve. Lì venivano radunati i feriti provenienti dal fronte e

si regolavano gli approvvigionamenti di carburante per le diverse unità motorizzate. L'odore del sangue si mescolava a quello di benzina, e Frewin fu subito colto da un violento senso di nausea. Il suo corpo reagiva al puzzo di cherosene con un rifiuto totale, e fu costretto a infilarsi tra due tende per vomitare finché lo stomaco non gli fece male. Il ricordo della chiesa era ancora vivido, impresso nella carne. Rivide l'incendio che sembrava scaturire dalla terra come una breccia aperta sugli inferi.

Arrivò all'ospedale, composto da una cinquantina di tende, alte e larghe come hangar, che accoglievano i feriti in attesa di essere rimandati a casa o nelle trincee, a seconda delle loro condizioni. Il tenente impiegò una buona mezz'ora a cercare la persona per cui si era sorbito tutti quei chilometri. Interpellò un ufficiale medico che si era fatto indicare un secondo prima:

«Sto cercando l'infermiera Ann Dawson, sa dove posso trovarla? Fa parte dell'unità mobile di assistenza medica del maggiore Callon».

L'ufficiale lo fissò un istante prima di riflettere.

«Il nome mi dice qualcosa... Ah, sì, il maggiore Callon è arrivato stamattina con la sua squadra. Dovrebbe trovarli nei pressi dei blocchi operatori, verso il fondo del viale B.»

«Grazie.» Frewin stava per allontanarsi quando si bloccò per domandare: «Sa da dove vengono?»

«Non ne ho idea. Vanno dove c'è bisogno di loro, per lo più in prossimità del fronte. Ho fretta, mi spiace.»

Craig lo ringraziò di nuovo e si incamminò nella direzione che gli era stata indicata. Dopo cinque minuti, vide Ann entrare in una tenda. Era sempre molto bella. I boccoli biondi erano annodati sulla nuca. Dalla sua espressione volitiva traspariva la dolcezza. I suoi gesti erano precisi, aggraziati. Frewin le si avvicinò. Stava disponendo dei flaconi di medicinali su uno scaffale.

«Buon giorno», mormorò, quasi imbarazzato.

Lei si bloccò con le braccia a mezz'aria, senza voltarsi. Poi terminò il movimento e si girò verso di lui. Lo squadrò da capo a piedi senza schiudere le labbra. Il suo sguardo era impassibile. Frewin non vi lesse né sorpresa né corruccio, il che non era un buon segno tenendo conto della sua personalità. Era meglio affrontare una sana collera, che si poteva placare a forza di parole, che una sterile indifferenza.

«Larsson e Conrad sono morti», le comunicò.

Notò un corrugamento attorno ai suoi occhi nell'apprendere la notizia. La giovane incrociò le braccia sul petto, un altro brutto segno.

«Ha fatto tutta questa strada per informarmi?» replicò lei con freddezza.

«Sono stati assassinati. Da qualcuno che ne sapeva parecchio sui delitti avvenuti quest'estate. Ha per caso parlato con...»

«La interrompo subito, tenente: non ne ho fatto parola con nessuno. Qui tutti mi considerano una mezza matta che è meglio evitare. Ho una sola amica, e non ha voglia di ascoltare storie del genere. L'orrore che dobbiamo affrontare ogni giorno per lei basta e avanza. Perciò, no, io non c'entro.»

Frewin annuì lentamente.

«È ciò che pensavo. Ma siamo da capo, Ann. Lo stesso massacro, lo stesso linguaggio del sangue. Giurerei che si tratti della stessa persona.»

«Cosa vuole da me? La mia collaborazione per avere un 'punto di vista femminile'? Per poi scaricarmi... magari dopo avermi portata a letto un'altra volta?»

«Stavolta se la prende direttamente con noi. Dà la caccia a coloro che l'hanno braccato.»

«E allora? Cosa vuole che le dica? Che mi spiace per i suoi ragazzi? D'accordo, le faccio le mie condoglianze. È una fottuta guerra!»

«Ann, il tipo che ha fatto questo sa un sacco di cose, c'è da preoccuparsi. E lei era con noi durante le indagini.»

«Be', sono grande abbastanza da sapermi difendere.»

«È un individuo pieno di risorse, capace di tutto, penso che lei sarebbe più al sicuro con noi, Ann.»

«Mi trovo a duecento chilometri da voi e vuole trascinarmi nella foresta, vicino a lui? Sarebbe come gettarmi in bocca al lupo, no?»

«È ingegnoso, molto organizzato, troverà il modo di raggiungerla anche qui. Credo sia preferibile restare assieme.»

Le si avvicinò.

«Lei sa dove siamo?» chiese, sorpreso che fosse così ben informata.

E di colpo il muro di fierezza si sgretolò. Tornò a essere la Ann che conosceva, sensibile e ostinata.

«Cosa credeva? Che avrei tirato una riga su tutto quanto è successo? Certo che so dove siete. Mi tengo informata, seguo i vostri spostamenti da lontano. Erano due anni che aspettavo questo momento, l'opportunità di partecipare a un'inchiesta del genere.»

«Ma perché?»

La giovane infermiera scoppiò a ridere.

«Proprio lei me lo domanda? Ci vuole una bella faccia tosta! Lei, il 'mi-

sterioso tenente Frewin' che non racconta mai niente di sé, dopo quello che è avvenuto tra noi si presenta qui e mi chiede di fargli delle confidenze?»

Scosse il capo, incredula. Craig inspirò a fondo.

«Mi dispiace», disse, sconfitto. «Non avrei dovuto...»

Lei continuò a parlare schietto, il finto muro di indifferenza era crollato.

«Lo sa cos'è peggio? Che sono disposta a dirle tutto. Ma a patto che mi riprenda nell'inchiesta. Fino alla fine. Qualunque siano le circostanze. Potrò partecipare agli interrogatori del colpevole, senza condizioni.»

Frewin esitò. Conosceva la sua capacità di impegnarsi a fondo, di fare centro con le sue deduzioni. Avevano bisogno di tutta la loro forza investigativa. E in fretta. Lei aveva ragione - una notevole distanza la separava dall'assassino - ma lui sentiva che quell'individuo era capace di arrivare fin lì e colpire agevolmente, in assenza di un'adeguata sorveglianza. Meglio che tornasse a far parte della squadra. *Non mentire. Lo sapevi che ti avrebbe proposto un accordo del genere, sei venuto per questo. Per riprenderla con te. Perché ti mancava.* Craig si sottrasse a quel faccia a faccia con se stesso e si rivolse ad Ann:

«Prenda le sue cose, io me la vedrò con i suoi superiori. Troveremo una scusa per giustificare la requisizione di un'infermiera da parte della PM. Non si preoccupi. La aspetto all'ingresso del campo. E si sbrighi, abbiamo parecchia strada da fare».

«Sarò io a condurre la conversazione.»

E in uno slancio di orgoglio, in tono quasi di sfida, lei ritenne utile aggiungere:

«Stia tranquillo, stavolta non sarà costretto a fare l'amore con me per assicurarsi la mia collaborazione alle indagini».

63

La jeep procedeva sobbalzando sulla carreggiata resa fangosa dalla neve. Da più di un'ora, strisce interminabili di alberi sfilavano ai lati del veicolo.

«Come stanno i suoi uomini?» chiese Ann.

«Sono stanchi. Stufi di mangiare razioni che non possono scaldare, di essere sporchi, di dormire al freddo e all'umido, di vivere con questa tensione. Ma presumo che non sia niente a confronto di ciò che passano quelli che combattono tutti i giorni. E loro ne sono consapevoli, non si lamentano.»

In realtà, Frewin sapeva che soffrivano assai più di quanto non ammet-

tessero. Dopo la perdita di Clauwitz, Forrell e Baker, il massacro di Larsson e Conrad aveva aggiunto la paura al dolore, sfaldando la squadra, minandone il morale. I loro volti sfilarono nella sua mente. Il giovane Matters, molto più fragile di quanto non lasciasse trasparire. Donovan, che seppur arrivato da soli sette mesi cominciava a integrarsi, a distinguersi e mostrarsi efficace, forte della volontà di far bene. E infine Monroe, che il tenente aveva smascherato già da tempo: si lanciava a testa bassa nell'azione per vincere le angosce di soldato. Tutti si somigliavano e si completavano al tempo stesso, tormentati dai dubbi, ciascuno che colmava le lacune degli altri con le proprie certezze. Per questo avevano formato un gruppo tanto unito. Erano individui feriti, che la guerra aveva separato dai loro cari, e che si erano rifatti una famiglia sotto il suo comando. Una famiglia che un uomo stava a poco a poco distruggendo.

Ann lasciò trascorrere un'altra delle pause di silenzio che avevano occupato la maggior parte della loro conversazione da quando si erano messi in viaggio.

«Non ha mai preso informazioni su di me?» domandò infine. «Non ne ho avuto l'impressione.»

«Sono sicuro che ha avuto modo di sentire le voci che girano sul mio conto», replicò Frewin. «Se era per ascoltare stupidaggini del genere, a che scopo informarmi su di lei? Forse avrei potuto avere accesso al suo fascicolo militare, ma preferisco che le persone mi parlino di loro direttamente.»

«Con lei, tutto passa per l'istinto, non è vero? È viscerale.»

«Non proprio. Credo più agli sguardi, ai gesti e alle intonazioni che alle chiacchiere e ai rapporti scritti, tutto qua.»

Un nuovo silenzio lasciò spazio al ronzio del motore, poi:

«Sono quasi due anni che seguo le inchieste condotte dalla PM, quando mi è possibile», confessò Ann, senza staccare gli occhi dalla strada. «Lavorare in infermeria è un vantaggio: ci passate sempre, prima o poi, basta stare attenti. E ho chiesto ad alcune colleghe di avvisarmi non appena la PM fosse entrata in azione. Immagini la reputazione che mi sono fatta per questo...»

Frewin rimase impassibile, concentrato sulla guida.

«Per farla breve», riprese la giovane, «è così che una notte mi sono ritrovata con lei a esaminare quel cadavere a bordo del *Seagull*.»

Tirò meccanicamente il cappotto per sprofondarci dentro, prima di continuare:

«Ciò che la tormenta è sapere perché, giusto? Perché un'infermiera è a tal punto affascinata dagli omicidi? Perché le riesce tanto facile immergersi in un'indagine? Perché conosce così bene l'animo criminale?»

Fece un risolino secco, nervoso.

«Se le dicessi che è qualcosa che porto in me sin da piccola, mi crederebbe? Certo, ne ho preso coscienza solo da due anni, tuttavia era già dentro di me, non chiedeva che di essere sfruttato.»

«Perché due anni? Cos'è successo?»

Lei non rispose. Sollevò le spalle e inspirò prima di proseguire:

«Nella mia famiglia, mio padre era un dio onnipotente. Quello che voleva, noi lo facevamo, senza discutere. Non sapeva esprimersi se non attraverso degli ordini, e guai a chi non obbediva. Le risparmio i dettagli, ma sono certa che abbia presente lo scenario. I referenti emozionali nei quali ho costruito me stessa, da bambina e poi da adolescente, erano la paura, la violenza. Per venirne fuori, per compensare l'umiliazione, è necessario un carattere forte, glielo posso assicurare. O si riesce a emergere, oppure si affonda. E in una certa maniera ho l'impressione di sapere di cosa parla quando fa il ritratto di questi assassini. Individui cresciuti in un trauma permanente. Talvolta ho la sensazione di condividere il loro stesso vissuto, solo che io sono ricaduta dal lato giusto, tutto qui».

Ann deglutì e Craig le lanciò una rapida occhiata. Non sembrava sicura di sé come le sue parole volevano far credere.

«Come ben sa, da qualche tempo tutti utilizzano il termine 'psicopatico'. Quasi si trattasse del nuovo Graal. La psicologia, la psicanalisi, la scienza... queste discipline relegano le nostre paure infantili, religiose, all'ultimo posto, cercando di fare di noi degli esseri meno timorosi. Eppure, ci siamo sviluppati nella paura, è uno dei fattori essenziali dell'evoluzione della nostra specie. Sin dalla preistoria, abbiamo sempre avuto terrore dei predatori, e benché non ne esistano più realmente là fuori, di notte nella foresta, nondimeno l'uomo ha bisogno di attaccarsi a questa paura, come ci si aggrappa alla ringhiera quando si scende una scala. È un bisogno primario, per migliaia di anni ci è servita da ringhiera, da protezione, e adesso si tenta di farla scomparire dall'oggi al domani? Non si cancella la memoria collettiva così facilmente!»

«Lei ritiene che gli psicopatici rappresentino questa nuova paura?»

«Secondo me, a forza di spiegarci che il mostro sotto il letto o nell'armadio non esiste, che il nostro inconscio è all'origine dei nostri turbamenti, il posto di una paura irrazionale, sconsiderata, è stato occultato senza tener

conto delle necessità della specie.»

«La paura è un'esigenza umana?»

«Sì, la ringhiera che protegge la razza. Senza la paura, l'uomo diventerebbe incontrollabile, l'intera specie umana impazzirebbe, gli istinti selvaggi più ignobili tornerebbero alla carica, poiché la paura regola le nostre pulsioni e la nostra capacità di dominarle. È la paura che permette a una specie così dominante e potente di vivere in comunità. Il timore dei predatori esterni ci obbliga ad aiutarci a vicenda sin dagli albori della civiltà... la paura dell'altro. Se scompare, l'uomo torna al primo istinto: soddisfare i propri desideri. Di cibo, di sesso, di conquista territoriale e via dicendo, soltanto bisogni narcisistici in cui l'altro è nel migliore dei casi un compagno, più o meno consenziente, e nel peggiore un rivale per le riserve esistenti. Senza la paura è il caos a medio termine.»

«E lei crede che l'attuale entusiasmo per queste discipline del comportamento derivi da lì?»

«Ne sono convinta. Si sostituisce il mostro nell'armadio con lo *psicopatico*. È un bisogno umano, punto e basta. Non temiamo più di addormentarci la sera senza aver prima guardato sotto il letto. Allora occorre trovare un altro motivo per avere paura. E spunta fuori lo psicopatico. Perché è come lei e me, un essere umano all'apparenza *normale*, ma capace di atrocità impensabili, che commette consciamente, per *desiderio*, per *necessità*. Quindi, in un certo senso, è a sua volta un mostro. Una creatura che vive tra due mondi, il nostro e il suo, che ci sfugge: quello del sangue.»

Frewin comprese dove voleva arrivare ed entrò in gioco facendo l'avvocato del diavolo.

«Non sarebbe un meccanismo pericoloso per la società farci temere una minaccia *dall'interno*? Ciò non rischierebbe di renderci troppo diffidenti gli uni verso gli altri e di indebolire i legami sociali che formano la nostra civiltà?»

«Sta proprio qui la perversità di questa paura. E se invece di tenerci uniti finisse per dividerci?»

«Un quadro non molto ottimistico.»

Ann indicò la foresta con un gesto brusco.

«Perché, questa guerra la rende ottimista? Noi uomini, esseri *evoluti*, *civilizzati*! Tanta evoluzione, tante scoperte e supposizioni scientifiche su ciò che siamo, per poi risolvere i problemi con guerre così barbare? Ancora oggi? E quanto durerà questo comportamento selvaggio? Tra cinquant'anni ci saranno ancora dei conflitti? E fra trecento? E fra mille? Ci saremo an-

cora, di questo passo? Credo che questo sia rivelatore, Craig: il primo gioco a cui si dedicano i bambini è giocare a uccidersi. È *in noi*, volenti o nolenti. L'uomo è un predatore. Il più terrificante di tutti.»

Riprese fiato per aggiungere, a voce più bassa, in tono cupo:

«Tutti questi comportamenti distruttivi non possono essere sopravvissuti a tanti asservimenti spirituali e morali, a tanti secoli di evoluzione. Se persistono mentre il genere umano prende il sopravvento sul pianeta più di qualsiasi altra specie animale che abbia calcato questo suolo, malgrado le imposizioni formatrici della civiltà, allora dobbiamo guardare in faccia la verità. Questi psicopatici, questi esseri come l'assassino a cui diamo la caccia, non sono qui per caso. Oggi non possiamo più negarlo. Sono portatori di un messaggio».

Gli occhi di Ann fissavano malinconici l'orizzonte bianco.

«Questo messaggio è che la dominazione del mondo da parte di una specie non può essere mantenuta se non attraverso la capacità di conservare una superiorità bestiale. Per continuare a regnare, dobbiamo restare dei mostri.»

«Se ho ben capito, lei sostiene che la paura è benefica per l'uomo, ma quella che stiamo sviluppando per continuare a esistere non lo è affatto.»

«È ciò che temo. Credo che nei decenni a venire l'uomo si renderà conto della sua animalità, e che tale presa di coscienza sarà seguita da una sorta di rifiuto di sé come entità. Le speranze così necessarie al nostro sviluppo saranno cupe; com'è possibile amarsi e lottare per la sopravvivenza di una specie che sappiamo mostruosa? E pavento che in questa dinamica emerga un ritorno a un individualismo spinto all'estremo, a una ricerca dei piaceri personali, senza empatia.»

«Lo stesso schema degli assassini che ci ossessionano?» notò Frewin, rabbuiato.

«Perché no? Sono rivelatori di quanto ci aspetta. Mi guardo attorno dall'inizio di questa guerra e ne traggo delle conclusioni strane, anzi, lucide, direi. Tutti gli esseri umani sono più o meno nevrotici, ma è una costante. Siamo imperfetti per sopravvivere in un mondo imperfetto. In guerra, gli uomini devono confrontarsi con tensioni emotive così forti che talora le nevrosi, poco per volta, prendono il sopravvento sulla loro educazione di esseri civilizzati. Le guerre accelerano l'evoluzione comportamentale istintiva. E quello che vedo tutti i giorni non fa che confermare la mia convinzione.»

Frewin non replicò. Nelle affermazioni di Ann riconosceva il proprio

pensiero. *Lei apre gli occhi, ecco tutto. È un'appassionata che non aspetta che il panorama della sua vita le scorra davanti, ma lo analizza, e si agita al punto da modificarlo.* Le dita del tenente si contrassero sul volante. *E c'è dell'altro. Dice che tutti abbiamo le nostre nevrosi, e la sua forza è di saper sfruttare le proprie. Non ha iniziato questa conversazione menzionando il padre violento per caso; è una ferita ancora aperta.*

«E se la nostra specie riuscisse a fare come lei?» disse. «Trovare il coraggio di affrontare i propri traumi per diventare più forti?»

Ann si voltò per scrutare l'uomo al volante.

«Non basta», ribatté gelida. «Servirsi del proprio lato oscuro consente di essere lucidi, di parlare il linguaggio segreto dei mostri, ma non di liberarsi delle proprie tenebre.»

«Allora siamo condannati, è questa la morale dell'analisi?»

L'infermiera si passò una mano sulla fronte.

«Scopriamo chi ha ucciso Larsson e Conrad», mormorò in tono stanco. «Forse in lui troveremo la risposta.»

Frewin distolse lo sguardo dalla strada per osservare la giovane donna al suo fianco. Lei lo aveva trascinato in quella conversazione per evitare di parlare di sé, della sua infanzia tragica. Non aveva neppure spiegato che cosa le fosse accaduto due anni prima, facendole prendere coscienza della sua passione per il crimine. E comprese che non gliene avrebbe mai parlato. Era il suo segreto.

Lesse nella sua inquietudine ciò che presentiva fin dall'inizio: lei non inseguiva un assassino per saperne di più sugli omicidi in generale, o sul destino degli uomini. Lo faceva per se stessa.

Per capire chi era.

Sperava, contemplando gli abissi di un assassino, di illuminare i propri. Per quanto fossero profondi.

Quale che fosse la loro origine.

Allora Craig capì che cosa li legava. L'aveva intuito, ma mai espresso a parole.

Davano entrambi la caccia alla medesima creatura.

La loro umanità.

64

Il crepuscolo invernale non indugiava, il sole si sbrigava a infiammare la foresta e scivolava frettoloso verso altre contrade per lasciare il posto al

freddo notturno.

La jeep di Frewin arrivò a destinazione assieme alla notte. Matters lo attendeva al caldo, sotto una tenda, bevendo del caffè bollente. Salutò a malapena l'infermiera e disse subito:

«Conformemente ai suoi ordini, stamani siamo tornati nella radura per ispezionare il terreno. Con tutta la neve che si è accumulata, è stato impossibile rilevare la minima traccia utile. Tranne ai piedi di Conrad, dove Donovan ha notato un buco ricoperto ma non intasato dalla neve caduta. Qualcuno ha posato al suolo un oggetto di forma rettangolare, venti centimetri per quindici, profondo all'incirca dieci».

«Qualche idea su ciò che poteva essere?»

«Monroe ha suggerito una cassettina di munizioni, Donovan ha pensato a una grossa Bibbia.»

«E lei? Nessuna idea?»

Frewin sapeva che il sergente aveva sempre delle ottime intuizioni.

«Io, be'... l'ubicazione mi ha fatto pensare all'attrezzatura dell'assassino. A mio avviso, trasporta ciò di cui ha bisogno per ogni omicidio in una piccola scatola, o una cassettina d'acciaio, come ha ipotizzato Monroe. È lì dentro che custodisce i suoi strumenti.»

Matters deglutì e riprese fiato per annunciare:

«Sappiamo come è morto Conrad. Il medico lo ha esaminato e ha concluso che gli hanno aperto il ventre con un coltello. Un'incisione molto profonda. Hanno tirato fuori gli intestini dalla cavità per inserirvi una granata innescata. Conrad era ammanettato, non ha potuto fare niente. Il dottore ha rinvenuto dei frammenti del congegno esplosivo un po' ovunque all'interno».

Frewin rivide la scena della notte precedente, in mezzo alla tempesta. Le budella sparpagliate. Il tronco squarciato del soldato che risplendeva alla luce azzurrognola della torcia.

«Non ha provato a scappare?» domandò Ann. «O a difendersi?»

Matters scosse la testa.

«Conrad probabilmente non si è nemmeno reso conto che gli infilavano la granata nella pancia, tanto era il dolore. Come ha fatto a cadere in trappola? Non è da lui, di solito era piuttosto diffidente.»

Frewin realizzò che non c'erano altri uomini della PM lì con loro, e si allarmò.

«Dove sono Monroe e Donovan?»

«Stanno rimballando le nostre cose. Siamo di partenza, tenente. La noti-

zia è arrivata due ore fa: il nemico è ripiegato di quindici, venti chilometri verso est. Le nostre posizioni sono avanzate, e partiamo alla volta di un castello nella foresta, liberato questo pomeriggio. La compagnia Raven è sul posto per mettere in sicurezza il luogo. Stanotte dormiremo al caldo e all'asciutto.»

La jeep trasportò i quattro sopravvissuti della PM e l'infermiera, con il loro equipaggiamento, lungo una strada fangosa, in mezzo a una lunga colonna di camion che procedevano a passo d'uomo. Impiegarono un'ora per raggiungere i bastioni screpolati di un piccolo castello di forma triangolare, con tre torri, una a ogni angolo. Una comunità religiosa vi si era insediata da un centinaio d'anni. Il cortile interno ospitava una chiesa, due fienili e una lunga stalla in cui erano colati fiumi di sangue ghiacciato.

Notando lo sguardo attonito dei nuovi arrivati, un sottufficiale spiegò loro:

«Quando il nemico ha organizzato il ripiegamento, non ha nemmeno cercato di difendere questo posto, se l'è svignata dopo aver sgozzato i cavalli e fucilato i preti che ci vivevano».

«Li hanno ammazzati tutti?» chiese Monroe.

«Tre o quattro erano ancora vivi all'arrivo della compagnia Raven... non so se lo siano ancora.»

Frewin si allontanò scorgendo il capitano Morris impegnato a sistemare dei soldati, mentre una ventina di veicoli venivano scaricati.

«Oh, tenente», disse il capitano, riconoscendolo.

Diede un'occhiata al taccuino che aveva in mano.

«Polizia Militare, squadra del tenente Frewin. Alloggerete in quella torre, con gli ufficiali e il reparto trasmissioni.»

«È il 3° plotone che si occupa dell'organizzazione logistica, adesso?»

«Siamo arrivati per primi, e abbiamo potuto preparare il terreno. Vi abbiamo sistemato dalla parte opposta rispetto a noi, così non ci darà la colpa nel caso perdesse un altro dei suoi ragazzi.»

Frewin non raccolse.

«Feriti o morti nel suo plotone?»

«Non siamo entrati in contatto con il nemico. Se n'erano già andati tutti. Si sono raggruppati in una piana aperta a dieci chilometri da qui, dove una divisione di blindati poteva manovrare. Ora sarà pressoché impossibile farli sloggiare.»

Senza salutarlo, Craig se ne tornò dai suoi uomini per trasportare la roba

nei loro quartieri. Entrarono nella torre sud, quella adiacente alla stalla insanguinata - il tenente si chiese se Morris non l'avesse fatto apposta -, il cui pianterreno era occupato da un refettorio. Imboccarono l'unica scala. Il primo piano accoglieva l'infermeria, dove videro Parker Collins al capezzale di un vecchio agonizzante. Ann entrò, e Frewin decise di seguirla. La giovane offrì la propria assistenza, ma Collins le fece segno che era inutile.

«Gli altri sono morti», bisbigliò, «e questo qui non ne avrà ancora per molto. Gli ho dato un po' di morfina, non c'è altro che si possa fare per lui.»

«Hanno parlato?» chiese Frewin.

«Non nella nostra lingua, e non ho capito niente.» Collins indicò il moribondo. «Lui parlava bene inglese, ma si è messo quasi subito a delirare. Ho potuto scambiare solo qualche parola all'inizio. Mi ha raccontato che li hanno radunati nel cortile e che all'improvviso hanno aperto il fuoco su di loro. I nostri ragazzi hanno verificato che non ci fossero dei regali di benvenuto, delle cariche esplosive piazzate da qualche parte. Niente.»

«Se posso aiutarla, me lo faccia sapere», disse Ann, nonostante l'espressione contrariata di Frewin.

Ripresero a salire. Il secondo piano era riservato alle trasmissioni mentre il terzo, già più silenzioso, ospitava le camere degli ufficiali. Alcune lampade a olio erano appese a dei chiodi piantati nelle pareti per illuminare i gradini e i corridoi di fredda pietra. Infine, il quarto piano non era occupato da nessuno. Il corridoio girava lungo il muro esterno, e una serie di porte si apriva su celle ristrutturate nel corso dei decenni dai membri della comunità religiosa. Avevano fatto in modo di dare asilo a diverse centinaia di persone in tutto il castello. Qual era la loro vocazione? Offrire ospitalità ai pellegrini di passaggio? Creare un immenso raduno spirituale? Frewin si accontentò di depositare il baule di metallo e lo zaino militare in una stanzetta, di levare il crocifisso che ornava la parete sopra il letto e di gettarlo nel cassetto del comodino. Tutte le camere erano prive di finestre, poiché si trovavano all'interno della torre. Un cero era infilato in un candeliere sul leggio che serviva da scrivania, un altro sul tavolino da notte. Un grosso armadio di quercia grezza era addossato al muro, e Craig notò che il soffitto era in legno. Erano all'ultimo piano, sopra non c'era che il tetto.

Il tenente uscì nel fresco del corridoio; il vento penetrava ululando dalle feritoie. Vide che Ann era nella cella attigua alla sua. Seguivano quelle di Matters, Donovan e Monroe. C'era una decina di altre stanze rimaste vuote, dove nessuno aveva giudicato opportuno mettere delle lampade.

«Ci vogliono evitare o cosa?» osservò Monroe dal vano della sua porta.

Frewin rispose senza guardarlo, gli occhi fissi nell'oscurità.

«Sanno che qualcuno ce l'ha con noi. Nessuno vuole restare immischiato in questa sordida faccenda. Il capitano Morris non ci ha sistemati qui per caso.» Si girò verso il soldato. «Siamo degli appestati, Monroe, si rassegni all'idea.»

«Crede che finiremo per catturarlo, il tizio che ha fatto fuori Conrad e Larsson?»

«Faremo il possibile.»

«E, per la nostra sicurezza, non sarebbe meglio organizzare dei turni di guardia la notte?»

«Non siamo abbastanza numerosi. Con le giornate che ci aspettano, avremo bisogno di tutte le energie. Se montiamo anche di guardia, ci sfiniremo in poco tempo, diventando facili prede. C'è una porta all'ingresso del piano che separa il corridoio dalla scala: la chiuderemo dall'interno con un lucchetto, e io terrò la chiave. Se qualcuno vuole entrare, dovrà farlo saltare, e il rumore ci sveglierà di certo.»

Monroe assentì senza troppa convinzione. Frewin percepiva in lui tanto l'ansia quanto il desiderio di trovarsi faccia a faccia con l'assassino. Il soldato amava lo scontro. Gettarsi nella mischia non gli aveva mai fatto paura. Finché sapeva chi doveva affrontare.

«Forza, andiamo a cercare qualcosa per cena, e stanotte tutti dormano con un'arma sotto il cuscino. Domani ricominceremo l'inchiesta da zero. Se ha smesso di uccidere per così tanto tempo è perché voleva che ci dimenticassimo di lui, ne sono sicuro. Gli eravamo vicini.»

Monroe annuì lentamente.

Così vicini, pensò Frewin, che se non avesse conosciuto tanto bene ciascuno dei suoi uomini avrebbe giurato che l'assassino fosse uno di loro.

65

Frewin aprì gli occhi prima dell'alba, verso le sei. Aveva anticipato il risveglio per andarsi a sciacquare la faccia nel catino che aveva installato prima di coricarsi. Uscì nel corridoio freddo per accendere le lampade. Un'incessante corrente d'aria spazzava le pareti facendo tremare le fiamme.

Stava per rientrare nella cella quando un particolare attirò la sua attenzione, a diversi metri da lui. Una macchia scura davanti alla porta di Donovan. L'aveva notata perché i fiochi bagliori ambrati ci si riflettevano so-

pra danzando. Si avvicinò e mise un ginocchio a terra, assalito da un'angoscia improvvisa. Sfiorò il liquido con la punta delle dita e sollevò l'indice verso la luce.

Sangue.

Si rialzò di scatto e aprì la porta.

La stanza era buia, ma Craig sapeva già cosa avrebbe trovato.

L'odore penetrante, fresco, della carne, accompagnato da quello più aspro, quasi violento - un tanfo di cibo rancido - delle viscere. Il profumo del sangue.

Staccò una lampada dal chiodo ed entrò, tenendola davanti a sé.

Donovan era steso sul letto.

Fissava il tenente con un'espressione stupefatta.

Frewin si avvicinò e lo sguardo rimase sospeso nel vuoto, dietro di lui, stavolta.

La gola del povero soldato era ridotta a una poltiglia rossa. Le lenzuola sembravano essere sempre state vermiglie tanto erano imbevute di sangue.

Il tenente pensò in fretta.

La porta da cui si accedeva al piano era chiusa quando si era svegliato, l'aveva vista. E solo lui aveva la chiave.

Il colpevole non poteva che essere lì. In una delle celle. Si era fatto chiudere dentro la sera prima.

La mano di Frewin corse al cinturone, ma afferrò solo l'aria. Si era dimenticato di agganciarvi la fondina. Il cuore gli accelerò. Non aveva nemmeno ispezionato il locale. Non aveva idea di quello che poteva trovarsi alle sue spalle, nell'angolo o dietro la porta. Si voltò e tese la lampada per squarciare le ombre, che arretrarono immediatamente, rifugiandosi negli angoli, sotto il letto.

Nessuno.

Si precipitò fuori dalla camera e tamburellò sulle porte dei suoi soldati, senza tralasciare quella di Ann, quindi andò a recuperare la pistola e tornò nel corridoio ad aspettare gli altri. Poco dopo, apparvero i loro volti insonnoliti.

«Vestitevi e prendete le armi, svelti», sussurrò, senza dare altre spiegazioni.

Pazientò due minuti prima che tutti uscissero di nuovo, compresa Ann, a cui chiese di prendere un'altra lampada.

«Donovan è morto», comunicò loro. «La porta è sempre chiusa con il lucchetto, ciò significa che il colpevole è per forza ancora su questo piano,

con noi. Dobbiamo controllare le celle, una per una. Monroe, porti con sé la mitraglietta. Non dobbiamo separarci. Ann, lei resti indietro.»

La vide esitare, poi annuire.

Frewin e Monroe in testa, aprirono tutte le porte, le armi spianate.

Niente. Non c'era nessuno. Avevano guardato dappertutto, anche sotto i letti, lasciando Matters e Ann a coprire il corridoio, per impedire un'eventuale fuga. Era impossibile che l'assassino di Donovan fosse riuscito a scappare. Quando uscirono dall'ultima stanza, Monroe fissò i compagni con una strana espressione.

«Sto diventando paranoico», disse a mo' di avvertimento.

Gli altri si fermarono per guardarlo.

«Non è stato certo un fantasma ad ammazzare Donovan», aggiunse. «E se non l'abbiamo trovato da nessuna parte vuol dire che è uno di noi.»

Alzò lentamente la canna del mitra, puntandola verso Ann.

«Monroe, abbassi subito quell'arma!» ordinò Frewin.

«Non c'è altra spiegazione, signore, dev'essere per forza...»

«MONROE!» gridò il tenente con tale intensità da far tremare tutti i presenti.

Fece un passo verso il soldato. Ann vide i muscoli tendersi sotto la maglietta. Se Frewin avesse alzato le mani su Monroe, non soltanto la potenza del colpo avrebbe inflitto danni terribili, ma la situazione avrebbe rischiato di degenerare.

«Vi devo ricordare che non calzo il 44 e che non ho la forza fisica necessaria per sopprimere i vostri compagni?» fece notare l'infermiera.

«Ha ragione», disse Frewin. «Se il killer non è più qui, allora dev'esserci un altro accesso.»

«Un passaggio segreto?» scherzò Monroe.

«E perché no?» intervenne Matters, sollevato nel constatare che la tensione si era allentata. «Siamo in un castello, giusto?»

«E come fa l'assassino a conoscerne l'esistenza? È arrivato ieri con le truppe! Perché lui l'ha trovato e noi no?»

«Perché l'ha cercato per tutta la sera», suggerì Frewin. «Ma poco importa, per il momento ci è sfuggito. E dobbiamo occuparci di Donovan. Adotteremo misure particolari per la prossima notte. Nessuno dormirà da solo.»

Monroe sospirò, visibilmente scettico circa l'ipotesi del passaggio segreto.

Tornarono nella camera di Donovan e il tenente ordinò di perquisirla a fondo. Non trovarono assolutamente nulla, a parte il sangue del compagno.

Alla fine, portarono di sotto il cadavere su una barella chiesta in prestito all'infermeria. Fuori, un odore nauseante pervadeva il cortile, mentre un pallido sole riusciva a valicare la muraglia di nubi. Stavano bruciando una mezza dozzina di carcasse di cavalli.

Il colonnello Schloebbel, un quarantenne dalla barba grigia tagliata con cura, fermò Frewin e Ann sulla scala.

«Tenente, Toddwarth è rimasto nelle posizioni arretrate, perciò sarò io il suo ufficiale superiore, qui. La squadra del capitano Stanley si occuperà della sicurezza e della sorveglianza dei prigionieri, tenuto conto delle circostanze. A lei chiedo di prendersi carico dei rapporti quotidiani sullo stato delle truppe e dei casi di diserzione.»

«Un altro dei miei uomini è stato assassinato stanotte», disse Craig, non appena Schloebbel ebbe terminato il discorso.

«Nel castello?»

«Sì.»

Il colonnello pareva devastato dalla notizia.

«Noi... troveremo il modo di assicurare la vostra protezione. Vedrò con il maggiore Genko cosa si può fare.»

«Non per il momento, colonnello. Ho un'idea, ma mi occorrono un po' di tempo, libertà d'azione e discrezione.»

La conversazione proseguì per qualche secondo, e alla fine Schloebbel concesse al tenente quello che chiedeva, mantenendo il riserbo sull'accaduto.

Mentre tornavano di sopra, Ann domandò:

«Perché ha rifiutato l'offerta di protezione?»

«Perché non voglio che l'omicida modifichi le sue abitudini. Noi ci sforziamo di decifrarle per identificarlo; se lo costringiamo a cambiarle, avremo solo perso del tempo. Voglio beccare quel bastardo il prima possibile.»

«A che serve proseguire su questa strada? Che cosa abbiamo scoperto finora?»

«Dettagli, solo dettagli, ma messi insieme finiranno per tradirlo.»

«Può darsi, tuttavia dovremmo anche considerare l'eventualità di aver sbagliato e rivedere quello che pensiamo di sapere su di lui.»

«Si è dato un gran daffare per incastrare Hriscek, e noi ci siamo cascati, poi ha evitato di uccidere per sei mesi, Ann. Sei mesi di astinenza quando era al culmine dell'euforia! Non è frutto del caso, stavamo quasi per prenderlo. Le nostre deduzioni ci stavano avvicinando a lui, e si è sentito talmente minacciato da riuscire a dominarsi per tutto questo tempo.»

Frewin aveva l'aria grave, la fronte solcata da rughe di fatica. Ann gli prese la mano per bloccarlo a metà della scala che saliva a spirale.

«Vedo che ha un'idea in testa, che qualcosa la assilla. Mi dica di che si tratta. Non sono venuta qui per seguirla docile come un cagnolino. Parli!»

Lui si passò la lingua sulle labbra e mormorò:

«Perché uccidere Donovan stanotte? Perché non me, o Monroe? Eravamo nelle due stanze più decentrate. Finora l'assassino se l'è presa con i tipi più grossi della squadra, come se cercasse di indebolirci poco per volta. Perché non ha continuato?»

Ann ragionò ad alta voce:

«Se davvero ha usato un passaggio nascosto in una delle celle vuote, allora la camera di Monroe era la più vicina; in effetti, non è logico che abbia assalito Donovan».

«A meno che il passaggio non sbuchi nella stanza di Donovan. Stamattina abbiamo cercato un indizio, non un meccanismo nascosto. Dobbiamo mettere tutto sottosopra, trovare questa porta segreta.»

Ann assentì, e mentre Frewin riprendeva a salire una nuova ipotesi le si affacciò nella mente.

«Potrebbe esserci un'altra spiegazione. Che Monroe sia...»

Craig si voltò di scatto e piantò le pupille in quelle dell'infermiera. Non voleva che si creasse un clima di sospetto all'interno della squadra.

Ann abbassò il capo e ricominciò a salire.

Tuttavia, visto ciò che era avvenuto quella notte, bisognava arrendersi all'evidenza. Non era normale che l'omicida se la fosse presa con Donovan, saltando la camera di Monroe. E quest'ultimo era destrimano. Chiuse per un breve istante gli occhi per ricordare il suo numero di scarpe. *Il 44!*

A detta di Frewin, Larsson e Conrad dovevano fidarsi dell'assassino, non si aspettavano di essere massacrati. Non c'erano segni di colluttazione. *E se il loro killer era qualcuno che ritenevano un amico?*

Che al tenente piacesse oppure no, lei avrebbe tenuto d'occhio Monroe.

Perché se la morte veniva dall'interno, non sarebbero sopravvissuti a lungo.

Non c'era che una certezza, ormai.

Erano tutti sospettati.

66

Frewin mise a soqquadro la stanza di Donovan. Le lenzuola insanguina-

te erano state gettate in un angolo, dove a poco a poco si cinsero di una corona nera sul pavimento. Il tenente spostò l'armadio, mentre Ann tastava la minima asperità delle pareti. Alzò il leggio, il comodino, tirò indietro il letto. Niente di niente. Il tappeto arrotolato non aveva rivelato botole. Se esisteva un passaggio segreto, non era lì. E ciò riproponeva l'interrogativo che tormentava l'ufficiale della PM: perché scegliere di colpire in quella camera invece che in un'altra? Perché non neutralizzare facilmente, durante il sonno, un avversario robusto? Donovan era piuttosto esile, miope, e anche da sveglio non costituiva una grossa minaccia. Se l'assassino era arrivato dalla parte della scala, la stanza più vicina era quella di Frewin. Se invece la porta segreta immetteva in una delle celle vuote, la prima che avrebbe trovato occupata era quella di Monroe.

Matters e Monroe riapparvero dopo aver assolto i compiti mattutini, Occuparsi del decesso del compagno, avvisare lo stato maggiore e delegare tutto il lavoro della PM alla squadra del capitano Stanley, che alloggiava assieme alla compagnia Alto nella torre est, l'unico luogo in cui era stato possibile ricavare delle celle per i futuri prigionieri.

Frewin ne notò i volti disfatti. Non si lamentavano quasi mai, eppure avevano perso tre dei loro amici nel giro di pochi giorni. *Hanno bisogno di tirare un po' il fiato,* si disse. *Non c'è tempo,* replicò la sua mente pragmatica.

«Il dottor Lachamps esaminerà il cadavere di Donovan», lo informò Matters. «La aspetta questo pomeriggio, però non eseguirà l'autopsia: non ha né il tempo né la formazione adeguata. Questo è il messaggio che mi ha pregato di riferirle.»

«Ci accontenteremo. Adesso andate nella torre nord», ordinò Frewin. «Interrogate tutti gli uomini del 3° plotone per scoprire se hanno sentito qualcosa, se sono alloggiati in un dormitorio, chi dorme accanto a chi... voglio sapere tutto.»

«Non ci diranno granché», osservò Monroe.

«Costringeteli. Non gli stiamo simpatici? Date loro dei veri motivi per detestarci. Usate mezzi di persuasione come confisca della posta, annullamento dei permessi per le retrovie, tutto quello che giudicherete opportuno.»

«È una dichiarazione di guerra!» lo avvertì Monroe.

«Vi ricordo che è uno di loro a farci la guerra! Adesso andate, io me la vedrò con il colonnello Schloebbel.»

Una volta rimasto solo con l'infermiera, Frewin si lasciò cadere su una

sedia di legno, davanti al leggio. Ann era intenta ad accendere una candela nuova.

«Da qualche parte in mezzo alle informazioni in nostro possesso, dev'esserci un indizio cruciale, ne sono certo», disse.

«Non ha più i suoi appunti?»

«Solo il taccuino, il resto è bruciato nella chiesa.»

Si passò una mano nei capelli arruffati.

«Cosa sapevamo di lui sei mesi fa?» sospirò. «Dobbiamo riesaminare i crimini, uno dopo l'altro.»

«È un vizioso, calcolatore e manipolatore!»

«Vero. Ci ha depistato mettendo la testa di Rosdale nel baule di Harrison. Ci ha raggirato indirizzandoci verso Hriscek. Sapeva che presto o tardi avremmo appreso che era cresciuto nell'ambiente delle fiere, è bastato mettere quell'almanacco e altro materiale tra le sue cose. In precedenza, l'assassino è riuscito a manipolare Hriscek affinché parlasse con Lisa Hiburgh e i due facessero cadere Fergus Rosdale nelle sue grinfie. Ann, questo tizio potrebbe essere il suo migliore amico, e lei non lo sospetterebbe mai tanto è in gamba! Tutto il suo essere, ogni molecola del suo corpo, converge verso un unico obiettivo: uccidere senza essere preso per poter continuare a uccidere.»

«Vuole mettermi paura, vero?» disse Ann, che proseguì: «Riassumendo, sappiamo che fa parte del 3° plotone, poiché tutti i crimini hanno avuto luogo nelle vicinanze dell'unità. Oppure - e so che è un'ipotesi che non le piace - può essere uno di noi. La PM gode di un'ampia libertà di movimento, ed era sempre nei paraggi».

Frewin non raccolse, preferendo sottolineare:

«Non so ancora se la messinscena astrologica era sincera o serviva a confondere le tracce. I primi delitti miravano a promuovere la sua fortuna. Ne sono seguiti altri originati dalla collera... la strage nella fattoria, quando noi... io l'ho provocato. E adesso ammazza i soldati della PM per vendicarsi».

«O per il suo bene. La PM rappresenta il suo unico predatore, e deve eliminarlo per continuare ad agire liberamente.»

«Se ci teme, è perché siamo vicini a identificarlo. Che cosa sappiamo? Cosa abbiamo dedotto che potrebbe fargli paura?» si chiese nervoso.

«Destrimano, scarpe numero 44, robusto», ricapitolò Ann.

«Questo ci riporta a quattro nomi: Parker Collins, Cal Harrison, Rodney Barrow e John Wilker.»

Ricordando le informazioni che aveva raccolto, Ann precisò:

«Harrison, Barrow e Wilker hanno problemi con l'autorità e sono tipi piuttosto solitari, in particolare l'ultimo».

Frewin aveva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa china per riflettere.

Si raddrizzò di colpo.

«Ci sta prendendo in giro!»

«Prego?» fece Ann.

«I pochi indizi che ha seminato sono fasulli. Il simbolo femminile era un tranello per condurci a Lisa Hiburgh, che avrebbe accusato Hriscek. Credo che anche le impronte di scarpe lasciate alla fattoria siano finte!»

Si alzò e prese a camminare su e giù nella stanzetta.

«Sulla scena del delitto di Larsson», riprese, «si è premurato di cancellare le orme, perché erano compromettenti. Ma alla fattoria non ha fatto altrettanto, perché erano un inganno!»

«Impara dai suoi crimini», obiettò l'infermiera. «Alla fattoria c'era troppo sangue, non poteva ripulire tutto. In seguito ha tratto insegnamento dai propri errori.»

Il tenente non era d'accordo, e scosse vigorosamente il capo.

«Si ricordi le osservazioni di Conrad dopo aver esaminato le tracce di passi: erano più profonde sul tacco, quindi si poteva dedurre che l'assassino avesse una camminata particolare, con il peso sui talloni.»

«Sì, un indizio che non abbiamo mai approfondito.»

«Perché era troppo aleatorio. E per fortuna, poiché a mio parere si trattava di un ennesimo stratagemma. Se le impronte avevano quella forma caratteristica, era perché l'assassino camminava calzando scarponi non suoi. Ha riempito la punta con dei calzini o altro per farci pensare a una persona che calzava il 44. Gli è bastato prendere gli anfibi di un compagno.»

Ann si mise a braccia conserte. «O al contrario, visto che è un calcolatore, l'ha fatto per indurla a crederlo!» fece notare.

«No, avrebbe continuato a lasciare impronte di scarpe. Se si è preso la briga di cancellarle dopo aver ucciso Larsson è perché non aveva altra scelta. Forse quella sera non ha potuto 'prendere in prestito' gli anfibi di un altro. È un soldato del 3° plotone che conosce tanto bene le abitudini dei compagni da sentire Costello vantarsi dell'ingenuità di Lisa Hiburgh. E conosceva a sufficienza Hriscek per creare falsi indizi che lo accusassero, così come immaginava che un tipo come Harrison sarebbe sembrato il colpevole ideale ai nostri occhi. È vicino a loro.»

Ann approvò con un cenno del capo. «Parker Collins, l'infermiere. Lui li conosce tutti. È posso assicurarle che i soldati chiacchierano molto con chi li cura. E sapeva parecchie cose sul conto di Hriscek! Aveva già cercato di indirizzarmi verso di lui raccontandomi che da piccolo si divertiva a decapitare le galline, ma io non ci avevo fatto caso.»

«È possibile. Lo terremo d'occhio.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Ann coprendosi la bocca con la mano. «La testa di Rosdale! Abbiamo pensato che fosse un espediente per incolpare Harrison! E se invece fosse lui l'assassino, che voleva conservare un ricordo del primo omicidio?»

Vedendo che l'infermiera si stava perdendo in troppe direzioni, Frewin le rammentò:

«I suoi commilitoni gli hanno fornito un alibi».

«Sa bene come me che si coprono a vicenda! Non è da escludere che quegli alibi siano una pura invenzione! Harrison conosce tutti, è destrimano, ben piantato, e calza il 44!»

«Per l'appunto, non quadra. Perché la messinscena delle 'false impronte di scarpe', in questo caso? E lo stesso vale per Collins.»

«Per farla dubitare, per spingerla a pensare esattamente come sta facendo!»

Frewin respirò a pieni polmoni, facendo una smorfia.

«No, è un ragionamento troppo contorto. Non è scaltro fino a questo punto.»

«Perché, tutta la manovra per far accusare Hriscek non era forse contorta? Se Hriscek non era il colpevole, significa che quella sera il vero assassino si è introdotto nella chiesa, ha ucciso le due guardie e Baker, poi ha liberato Hriscek. Magari è stato proprio lui a farlo fuori!»

Frewin rammentò la scena. I colpi che aveva esploso in mezzo al caos di fiamme. Impossibile sapere se avessero centrato o meno il bersaglio. Hriscek era scomparso nella sagrestia. Erano risuonati due spari, e il tenente aveva pensato a un fuoco di sbarramento per impedirgli di avanzare, se ne ricordava perfettamente, concludendo che l'aggressore doveva essere un militare avvezzo a quel genere di esercizio. *E se a sparare è stato l'assassino, in attesa che Hriscek lo raggiungesse nella sagrestia? Due proiettili letali prima di scappare, lasciandomi credere che nella frenesia dell'assalto avevo potuto colpire Hriscek?* Una perfetta messinscena. E una garanzia di tranquillità per il vero assassino. Un piano machiavellico.

Craig aveva le mani sui fianchi, e dominava l'angusta cella con la sua

corporatura imponente.

«Parker Collins era al capezzale dei preti morenti», osservò. «Forse gli hanno parlato del passaggio segreto.»

Passò repentinamente dal pensiero all'azione. Fissò Ann.

«Raggiungo Matters e Monroe per indirizzare in questo senso gli interrogatori, prima di andare a esaminare il cadavere di Donovan. Nel frattempo, lei scenda in infermeria e veda che cosa possono dirle su Collins e su quel che è successo tra lui e i religiosi. Tornerò a cercarla nel pomeriggio. Intanto, non voglio che nessuno resti da solo su questo piano, è troppo pericoloso.»

Ann annuì per la forma.

Perché di fatto le sue intenzioni erano ben diverse.

67

Ann scese assieme a Frewin, ma restò meno di cinque minuti al primo piano, giusto il tempo di assicurarsi che il tenente fosse scomparso dal lato opposto del cortile.

Poi fece dietrofront.

Salendo i gradini, si rese conto che più arrivava in alto, meno vita c'era. L'infermeria risuonava di mormorii, ordini e gemiti man mano che affluivano i feriti dal fronte; dal secondo piano filtrava un rumore più diffuso di voci monotone chine sui microfoni e di segnali acustici emessi dalle ricetrasmittenti, mentre al terzo regnava la calma di conversazioni pacate tra alcuni ufficiali. Giunta in cima, Ann spinse la porta dei loro quartieri deserti, dove circolava solo la musica strascicata e spettrale del vento. Un'unica lampada a olio era rimasta accesa nel corridoio, e il suo bagliore timido ma caldo contrastava con la luce grigia che penetrava dalle feritoie. Le porte delle celle non erano chiuse a chiave. Si diresse verso la quinta e la aprì. La stanza era buia, solo una frangia smorta si insinuava attraverso l'apertura. Ann trovò dei fiammiferi accanto a una candela e ne strofinò uno per dar vita allo stoppino. La camera di Monroe era spartana quanto le altre. Il letto rifatto con cura e il piccolo baule di metallo erano l'unica prova della sua presenza lì.

Per quanto a Frewin potesse non far piacere, non riusciva a liberarsi delle sue inquietudini. E se il male proveniva dall'interno? Aveva parlato con gli uomini della PM per avere qualche dettaglio sugli omicidi di Larsson e Conrad. Ogni volta, Monroe aveva avuto delle opportunità, dei momenti in

cui era rimasto da solo, presumibilmente impegnato in una missione da qualche parte. Avevano verificato? Era noto per essere un po' rozzo, il più violento della squadra. *Il più solitario? No, lo sono tutti nel gruppo. D'altronde, con Frewin come modello...* ironizzò tra sé.

Si inginocchiò davanti alla cassa che conteneva gli effetti personali del soldato e la aprì.

Vestiti piegati in maniera meticolosa. *Maniaco della perfezione o ben forgiato nello stampo militare?* Sollevò gli indumenti e li posò sul letto, facendo attenzione a non sgualcirli. Sotto trovò una tavoletta di cioccolato e tre pacchetti di sigarette. Poi una rivista erotica. La sfogliò per assicurarsi che non nascondesse nulla tra le pagine. Mentre la posava, fu assalita dal senso di colpa. Stava frugando nell'intimità di Monroe. Senza alcun riguardo, si permetteva di violare ciò che aveva di più segreto. *È per l'inchiesta. Non sono una guardona! D'accordo, non sarò una santa, ma non sono una guardona!*

Sondò il fondo del baule. Doveva agire per non pensare. Delle lettere: i genitori, la sorella, due amici; nessuna moglie.

Ann tirò un sospiro. Doveva leggerle? Provava rimorso a sospettare così di Monroe. Che cosa si era aspettata? Di trovare un'altra testa mozzata? Una confessione scritta? *Finisci quello che hai cominciato.*

Diede una scorsa ai fogli, non sempre leggibili, pieni di errori di ortografia. Niente. Una banale corrispondenza tra un soldato in guerra e i suoi cari.

La giovane si sedette; le ginocchia iniziavano a farle male.

Il vento continuava a spirare dolcemente nel corridoio alle sue spalle.

Non aveva niente per incolpare Monroe, nemmeno il più piccolo indizio.

D'un tratto, si piegò sul letto per afferrare gli indumenti ed esaminarli con attenzione, alla ricerca di una traccia, di una goccia di sangue. E di nuovo rimase con le pive nel sacco. C'era solo della terra secca, nient'altro. Si contorse per controllare sotto il letto, senza maggior fortuna. L'armadio e il comodino erano desolatamente vuoti.

Ann si rialzò. *Già che ci sei, perché non fai altrettanto con gli altri?* Uscì con in mano il piccolo candeliere e indugiò. Doveva rovistare tra le cose di Frewin? A che scopo? Era impensabile che fosse un sospetto. Tuttavia, il dubbio continuava ad albergare in lei, combattuta tra la logica che le diceva che era una perdita di tempo, e soprattutto immorale, e la curiosità morbosa che le intimava di non lasciarsi sfuggire l'opportunità. Aveva una scusa per andarci. *Un pretesto!* Era un modo per avvicinarsi un po' di più

al tenente. *Non posso farlo. Non ne ho il diritto!* Lui non era corretto con lei, si comportava male. Lei gli apriva il proprio cuore e lui rispondeva alzando un muro. Adesso aveva l'occasione di perforare quel muro, di saperne di più su di lui, era assolutamente legittimo.

Perché gli ho detto chi sono veramente? Quello che faccio?

Ann scosse il capo sconsolata.

Cosa penserebbe se sapesse che anch'io sono viziosa, fin dall'adolescenza? Che dopo tutti questi anni mi lascio travolgere dai desideri? Desideri? Pulsioni animalesche! Andare a letto con degli sconosciuti per sentire che esisto, per illudermi di essere amata, anche se solo per un'ora. Cosa direbbe se gli confessassi che voglio catturare gli assassini perché la loro malvagità mi affascina? Che cercando di comprenderli spero di comprendere me stessa? Perché sono incapace di tenere a freno le mie pulsioni? Perché cado nella depressione se non vado a letto con un uomo? Sono depravata fino a questo punto? Sì. Devo dirgli anche questo?

Si rese conto di essere davanti alla porta della sua cella.

Che cosa aspetto? ho so già che entrerò, non vale la pena trovare una buona ragione, ormai ho deciso.

Entrò con un nodo allo stomaco, disgustata da se stessa. Era così sin da quando era adolescente. Il vizio era in lei, una frenesia di orgasmi, di tenerezza, che erano i suoi scudi contro lo sconforto. E ciò nonostante, ogni notte che passava con un uomo si detestava un po' di più. E il cerchio infernale non si interrompeva mai. In quei momenti, di solito la sera, era pronta a tutto. Una spaventosa sensazione di solitudine, poi il calore gli esplodeva tra le cosce e si diffondeva fino al cervello, sotto forma di una tormentosa ossessione. E doveva trovare un amante, a qualunque costo. Per trascinarlo nella propria follia, mentirgli, manipolarlo, perché lui le desse ciò che voleva: qualche ora di oblio. Era questo il suo Male. Una maledizione la costringeva a vivere fuori dal mondo, incapace di stabilizzarsi perché alle prime luci dell'alba la vergogna riprendeva il sopravvento e lei fuggiva, provando più compassione che affetto per chi era al suo fianco. A volte l'esperienza durava diversi giorni, ma si concludeva sempre allo stesso modo: l'uomo le suscitava ribrezzo.

Con il passare degli anni, Ann aveva capito che si trattava di una reazione all'infanzia. A suo padre. Il suo percorso di ragazzina era stato sconvolto, il padre l'aveva trascinata da piccola nei recessi del Male, e lei ne era uscita trasformata.

Il corpo in fiamme fin dall'adolescenza.

Per Ann, era evidente: i traumi aprivano la porta al Male, che finiva per riversarsi nella mente. Un Male cosmico, un'entità che equilibrava la scintilla inafferrabile della vita. Se l'evoluzione era la caratterizzazione della vita, l'entropia era quella del Male. E i traumi contribuivano a questa caotica distruzione dell'essere. Ne erano una rappresentazione sensibile.

Allora Ann aveva tentato di sconfiggere le incrinature tenebrose che aveva in sé, aggrappandosi a una frase tratta da un libro: «*Non vi è nulla di stabilito. L'individuo almeno è padrone di se stesso*». Voleva crederci, riuscire ad applicare questa regola.

Aveva esplorato le menti degli uomini in cerca di una soluzione, di una speranza, continuando a dare il proprio corpo in pasto alle sue devianze. Per avere un po' di tregua, notte dopo notte. Finché, due anni prima, non aveva incontrato Yann Darshan, un soldato dolce ed enigmatico che era riuscito a rassicurarla. Per la prima volta, aveva avuto una *relazione.* Senza farsi dominare dalle pulsioni. Era tutto complicato, erano in guerra, lontani da casa, tuttavia il loro legame aveva retto per diverse settimane. Yann a volte era strano, assente, persino inquietante, ma gli passava subito. E poi un mattino erano venuti a chiederle se lo conoscesse. Un ufficiale dei servizi segreti l'aveva interrogata, e in seguito anche quelli della PM. Yann Darshan era morto, si era beccato un colpo di fucile quando aveva aperto il fuoco nel tentativo di sottrarsi all'arresto per l'omicidio di cinque persone negli ultimi tre mesi. Yann era un assassino recidivo. Lei non si era mai accorta di nulla. Soltanto allora aveva compreso perché lui non la guardasse mai negli occhi. E in quel momento era nata la sua ossessione. Sondare la mente dei criminali. Quello era il suo cammino di redenzione. Più i criminali fossero stati abietti, maggiore sarebbe stato il loro lato oscuro, ed esplorandone lo sguardo, quella finestra sugli abissi, avrebbe saputo se era come loro. Era una ragazzina traumatizzata o una donna malvagia che trascinava l'umanità verso il basso?

Da due anni pregava le altre infermiere di avvisarla non appena la PM avesse chiesto assistenza medica. Voleva essere a contatto con il crimine, la violenza. Con alterno successo, fino a questa sordida faccenda.

Negli ultimi due anni, aveva continuato ad accettarsi per quella che era, i giorni e le notti inframmezzati da impulsi incontrollabili. Finché non aveva conosciuto Craig Frewin. Da quando lo frequentava, le pulsioni si erano attenuate. *Focalizzate.* Lui cristallizzava il suo desiderio ossessivo. Era tutto ciò che lei voleva. Lui e nessun altro. Anche dopo aver soddisfatto le proprie voglie, era da lui che bramava tornare. Aveva ritrovato il conforto,

il gusto dell'altro, un piacere da condividere, non più incentrato unicamente su di sé.

Ann si accingeva ad aprire il baule del tenente. Gesti automatici, quasi frenetici. Di cosa aveva paura? Di scoprire che era attratta da un pluriomicida? Era mai possibile che Frewin fosse il killer che tutti braccavano? Un assassino più astuto di loro, finora. A cui piaceva giocare. Cosa c'era di più spettacolare e gratificante per una personalità di quel tipo che trovarsi al centro delle ricerche e organizzare la propria caccia?

Devo fermarmi. È impossibile che sia lui.

Ne era davvero sicura? Eppure Yann era riuscito a prendersi gioco di lei.

Ma io non ero come sono oggi. Non sapevo niente!

Era così diverso?

Frewin portava con sé principalmente da leggere e da scrivere. Libri di psicologia e due romanzi di Conan Doyle.

Le dita di Ann sfiorarono le lettere che tappezzavano il fondo. Diverse decine. Quasi un centinaio. Tutte indirizzate alla stessa persona: Patty Frewin, sua moglie.

La giovane donna richiuse il coperchio di metallo.

Come poteva essersi innamorata di un individuo che amava un fantasma?

Innamorata... Lo ammetteva, finalmente.

Ann sospirò e uscì dalla stanza. A che gioco stava giocando? Passò davanti alla porta della sua cella, senza sapere se fosse arrabbiata con se stessa o con Frewin.

Di fianco si trovava quella di Matters.

Il giovane sergente che sfuggiva sempre il suo sguardo.

Doveva andare anche da lui. *È magro, non sarebbe in grado di ammazzare delle montagne come Larsson o Baker, ancor meno di sollevare il corpo di Rosdale per appenderlo alle travi della mensa!*

Non doveva trascurare nessuno.

Si introdusse nella sua camera, la candela sempre in mano. Il letto era rifatto. *A meno che non sia mai stato sfatto.* Notò che il sergente era l'unico a tenere la cassa nascosta sotto il letto. Posò il candeliere sul comodino e tirò le maniglie di ferro. C'era un piccolo lucchetto, ma per fortuna era aperto. Matters probabilmente non lo chiudeva ogni volta, solo in occasione degli spostamenti. Sollevò il coperchio. Indumenti, una Bibbia... Niente di insolito, a prima vista.

A parte il fondo in legno.

Un doppio fondo che non ebbe difficoltà ad aprire. Custodiva un unico oggetto, già di per sé curioso, e un taccuino di pelle scura. Ann immaginò che fosse stato pulito di recente; c'erano delle impronte di dita nella polvere.

Kevin Matters nascondeva un diario personale e un frustino con le corregge macchiate di sangue secco.

68

Il medico che esaminò il cadavere di Donovan aveva una cinquantina d'anni, un viso allungato, segnato da rughe profonde, e le sopracciglia folte, grigie come i capelli riccioluti.

«Non posso dirle altro. È morto sgozzato. Gli hanno piantato con violenza la lama nella gola, quasi fino all'osso, e hanno tirato strappandogli tutta la parte anteriore del collo.»

«Non avrà potuto gridare, suppongo», disse Frewin.

«No, sicuramente no.»

«In compenso, dalla ferita dev'esser sgorgato un grosso fiotto di sangue, giusto?»

Il medico annuì. Il tenente era incuriosito da questo fatto. Non aveva avuto il tempo di rifletterci, finora, turbato com'era per la morte dei suoi uomini. Se l'assassino si era piazzato sopra Donovan per tagliargli la gola, doveva essere stato investito dagli spruzzi. Eppure avevano trovato solo una piccola pozza di sangue fuori dalla stanza. Un po' poco, per qualcuno che avrebbe dovuto esserne coperto. Come aveva fatto? Aveva dato una pulita? No, altrimenti avrebbero notato dei segni sul pavimento. E non si era nemmeno cambiato, non avevano visto niente. Allora come aveva fatto a fuggire in un corridoio senza lasciare una scia di sangue?

Ha aspettato che il sangue gli si seccasse addosso. E la macchia davanti alla porta? *Il sangue sulle scarpe o sull'arma, prima di metterla via.*

Ciò significava che l'assassino era tornato nei suoi quartieri con gli indumenti tutti imbrattati. Possibile che nessuno lo avesse notato?

«L'arma del delitto è certamente un coltello da caccia, piuttosto lungo, con la lama larga», precisò il medico.

«Come quelli in dotazione ai soldati?»

«Esatto.»

Sopra la spalla del suo interlocutore, Frewin vide la sagoma di Ann scostare una tenda per entrare nella sala operatoria improvvisata. Si accorse

subito della sua eccitazione.

«Devo parlarle, subito», mormorò lei.

Craig ringraziò il medico e la raggiunse.

«Cosa c'è?»

«Deve vedere una cosa», si limitò a rispondere l'infermiera.

Lo trascinò fino al quarto piano, dove prese una candela per guidarlo fino alla cella in fondo al corridoio, che non era occupata da nessuno. Lo fece entrare e chiuse la porta. I loro volti si avvicinarono alla fiamma, lisciati dalle sue carezze arancioni.

«Guardi», fece Ann, posando a terra la candela.

Attesero qualche secondo prima di constatare che la fiamma danzava piegandosi regolarmente verso l'interno della stanza. Le oscillazioni accelerarono fino a minacciare di spegnerla.

«Una corrente d'aria», comprese Frewin. «Il passaggio è qui.

Ann non indugiò oltre. Si precipitò verso l'armadio, lo aprì e tirò l'angolo in alto a destra. Il fondo ruotò rivelando un buco tenebroso.

«Lei è davvero in gamba, Ann.»

«Ero nella mia camera, con la candela in mano, quando mi è venuto in mente di controllare la stanza, lasciando che la fiamma mi guidasse. Ed ecco qua!»

«Lei è già scesa...» intuì il tenente.

All'infermiera sfuggì un risolino.

«Si prepari, perché questi monaci erano sorprendenti.»

Una stretta scala scendeva a spirale verso le profondità del castello. Frewin era andato a recuperare la torcia elettrica. I gradini sembravano non finire mai, e il tenente aveva le gambe doloranti quando infine sbucarono in un corridoio umido e polveroso, diversi metri sotto il livello del suolo. I muri e il soffitto arrotondato erano tappezzati di ragnatele che ondeggiavano nelle correnti d'aria. Il pavimento era di terra battuta.

Frewin alzò il braccio sopra la testa per fare luce il più lontano possibile. Il budello si allungava per oltre venti metri, tagliato a intervalli da altre ramificazioni.

«È immenso!» mormorò.

«Aspetti, non ha ancora visto il meglio.»

Camminarono fino alla prima diramazione, dove il passaggio si allargava. Degli scaffali ricoprivano le pareti per tutta la loro lunghezza, centinaia di alveoli che ospitavano bottiglie di vino. Frewin fece un passo di lato per entrare in una stanza larga una decina di metri, a sua volta piena di botti-

glie. Di tanto in tanto, una o più botti sovrapposte interrompevano la prospettiva di quella sorta di alveare, ma ovunque posasse lo sguardo scopriva una formidabile collezione di vini.

«Che cosa facevano qui?» si meravigliò.

«Ho esaminato qualche bottiglia. A quanto pare, raccoglievano vini di ogni regione, paese e annata.»

Centinaia, migliaia di bottiglie nascoste! Craig si sovvenne che fino a poco tempo prima quel luogo era ancora occupato dal nemico. C'era voluta parecchia fortuna e discrezione per dissimulare quell'enorme cantina.

«Non mi sono spinta più avanti», ammise Ann. «Ci sono tanti di quei corridoi e stanze! Comunque penso che dovremmo trovare un accesso a ciascuna torre del castello.»

Frewin annuì.

«Forse Parker Collins si è fatto confidare il segreto di questo santuario da uno dei religiosi prima che morisse. O è lui il nostro uomo, o ha raccontato tutto ai suoi compagni del 3° plotone affinché ne usufruiscano. Lo tengono per loro, e l'assassino ne è venuto a conoscenza.»

Le loro voci risuonavano lugubri nel labirinto sotterraneo.

«Risaliamo. Organizzerò un'ispezione più approfondita con Monroe e Matters.»

Ann restò in silenzio alla menzione del sergente Matters. Sapeva che Frewin rifiutava l'idea che uno dei suoi ragazzi potesse essere l'assassino. Non c'era ancora alcuna prova che lo accusasse, e l'infermiera voleva leggere il suo diario per saperne di più. Il tempo stringeva. Se Matters non era l'agnellino che tutti vedevano in lui, allora doveva sbrigarsi a smascherarlo prima che colpisse di nuovo.

«Bisogna usare la massima discrezione sulla scoperta. Nessuno deve sapere che abbiamo messo piede qui», aggiunse lui.

Ann contemplava nella penombra della torcia quell'uomo così particolare, con tutte quelle lettere che continuava a scrivere alla moglie morta. Si rallegrò di non aver mostrato i sentimenti che provava. *Quali sentimenti?* Non lo sapeva più. Pena? Collera? *Perché collera? Non mi deve niente, non ha debiti da saldare con me!* Eppure le lettere l'avevano ferita. E d'un tratto, scrutando le sue labbra, il naso, gli occhi e le mani, riconobbe il sentimento che predominava: la gelosia. Desiderava Frewin. Tutto per sé.

Batté le palpebre per riaversi.

Troppo preso dal suo piano, lui terminò senza accorgersi del turbamento della donna:

«Gli tenderemo una trappola».

69

Due soldati erano di guardia all'ingresso della torre sud, altri due pattugliavano la scala. Avevano fatto circolare il messaggio: non ci sarebbero stati morti, quella notte, la PM poteva dormire sonni tranquilli, l'accesso all'edificio era sotto stretta sorveglianza. Giusto quel che ci voleva per solleticare l'ego dell'assassino. Affinché decidesse di entrare in azione, salendo dai sotterranei, credendo di essere al sicuro. Frewin ne era certo: aveva intenzione di colpire ancora, di sterminare la PM. E finché si illudeva di poterlo fare grazie al passaggio segreto, non avrebbe rinunciato a un'occasione tanto ghiotta.

«Adora esibire i suoi crimini», aveva ricordato il tenente. «Non resisterà all'impulso di uccidere ancora mentre dichiariamo a voce alta che è impossibile, che abbiamo rafforzato la sicurezza. Si crede onnipotente.»

Frewin aveva percorso il dedalo e scoperto altre due entrate: una nella torre est e l'altra nella torre nord, quella del 3° plotone. Aveva quindi deciso di non chiedere l'intervento di altri uomini, temendo che ciò non passasse inosservato o che i soldati si lasciassero sfuggire qualcosa, mandando a monte il piano.

Matters si sarebbe appostato accanto all'ingresso della torre est, nel caso l'assassino volesse coglierli di sorpresa scegliendo quella via. Monroe avrebbe sorvegliato l'accesso alla torre nord, la più probabile, mentre Frewin avrebbe preso posizione nel mezzo. Avevano scoperto che l'intrico di corridoi e sale si sviluppava di fatto attorno a un grande spazio centrale che era obbligatorio attraversare per andare da un'uscita all'altra. Non appena Monroe o Matters avessero visto entrare il sospetto, lo avrebbero seguito a debita distanza per tagliargli la ritirata finché il tenente non lo avesse avuto sotto tiro al centro.

Ann aveva accettato senza storcere il naso, con gran sorpresa di Frewin, di rimanere nella sua stanza, in cambio della promessa di poter assistere agli interrogatori dell'omicida.

Frewin non sospettava che quella dell'infermiera era una corsa contro il tempo. Restare da sola le avrebbe permesso di ritornare nella cella di Matters per dare un'occhiata al diario. Se fosse emerso che il sergente era un indiziato, lei avrebbe dovuto trovare il modo di avvertire subito il tenente. Il pensiero che quei tre fossero chiusi là sotto, soli e fiduciosi, la turbava.

Così, ciascuno aveva concepito il suo piccolo piano.
Con la speranza che tutto andasse come previsto.

Ann era da sola già da un'ora. I tre uomini erano scesi con il crepuscolo; Frewin non voleva correre rischi. Avrebbero aspettato fino all'alba, se necessario.

L'infermiera prese con sé il candeliere e fece capolino nel corridoio freddo e ventoso. Erano accese solo due lampade a olio. E non c'era nessuno in vista. Scivolò silenziosamente nella cella attigua alla sua e ritrovò il diario personale al fondo del baule. Si rialzò ed ebbe un'esitazione.

Qui o nella mia stanza? Dov'è più prudente restare?

Alla fine scelse di rimanere. Si sistemò sulla sedia davanti al leggio e aprì il libretto rilegato in pelle. Matters aveva una grafia rotonda, con occhielli larghi e tratti incerti. *Una scrittura infantile.* Le prime pagine risalivano a quasi un anno prima. Ann diede loro una rapida scorsa, cercando di afferrare una parola o una frase che potessero far luce sulla personalità del sergente. Matters parlava dei suoi stati d'animo, a volte della madre, che gli mancava molto. Si lamentava dei disagi della vita militare, ripetendo però ogni cinque pagine quanto fosse fortunato a poter imparare il mestiere a fianco del tenente Frewin.

Dopo un'ora di lettura, Ann cominciava a interrogarsi sul tipo di interesse che Matters nutriva per il suo superiore. In alcuni momenti rasentava la fascinazione, poi diveniva più ambiguo, fino a trasformarsi in un'attrazione morbosa.

L'infermiera si rese conto che ormai non scorreva più le pagine, ma le leggeva da cima a fondo. A un certo punto, Matters menzionava la propria debolezza. Una sera, il sergente sembrava depresso, e confidava disperato:

> *Sta tornando. Continuo a pensarci, scaccio questa debolezza dalla mente, dal corpo, eppure ritorna, è come voler fermare la marea costruendo una diga di sabbia a mani nude. Sento che trabocca. Provo vergogna. Non voglio cedere. Tuttavia ci penso, è un'ossessione. Ho delle voglie che mi accecano, delle immagini che mi esplodono violentemente nella testa. Anche di notte, le sogno. Cosa devo fare per metterle a tacere?*

Più avanti, tornava sull'argomento:

Oggi ho trovato un modo per calmarmi. Ho comprato un frustino. Lo userò nelle sere di debolezza. Sulle cosce, così i segni non si vedono. Avevo vergogna a entrare nel negozio, e se non avessi avuto ancora più vergogna dei miei pensieri diabolici, sarei subito uscito. Bisogna che mi controlli. Mio Dio, che mostro sono? Che genere di immondo pervertito?

Matters citava sempre questa «debolezza» o «devianza malefica» che lo corrodeva. Parlava anche del «Male», come faceva Frewin, o lei stessa. *Il Male è comodo, è il ripostiglio degli uomini*, rifletté. Tornò a concentrarsi sul diario. Di recente, Matters si era allarmato scoprendo che si lasciava sempre più andare. Gli era capitato di uscire la notte. Per obbedire alle sue pulsioni.

Allora era apparso «il guaritore». Un essere capace di tranquillizzarlo. All'inizio Matters aveva fatto di tutto per non cedergli. Ma era più forte di lui. Aveva già dato libero sfogo ai suoi peggiori istinti un anno prima, più volte. E non si era mai fatto scoprire. Con caparbietà, era riuscito a far tacere il mostro che era in lui. Tuttavia, il sapore della perversione lo ossessionava. E il guaritore era apparso per restituirgli il desiderio. Allora Matters gli si era abbandonato.

Aveva commesso il Male. Era divenuto il più ignobile degli esseri. Le lettura divenne una febbre, stringendo l'infermiera in una morsa. Divorò le ultime pagine. E venne presa dall'eccitazione.

Gettò il diario sul letto e si precipitò verso la porta.

70

Un odore di terra si mescolava all'umidità. Delle gocce cadevano dalla volta formando una piccola pozza ai piedi di Kevin Matters. Era seduto su una pietra rotonda, all'angolo tra due corridoi. Non sapeva più da quanto aspettava in quell'antro buio. Frewin aveva detto loro di appostarsi lì per avere una buona visuale del passaggio e di spegnere le torce per non essere individuati e poter seguire a distanza il bersaglio. Ma il giovane sergente non ne poteva più dell'oscurità. Era diventata così opprimente con il passare delle ore che i suoni prendevano sostanza: lo sgocciolio era divenuto quasi visibile, a forza di ascoltarlo, di anticiparlo, e lui aveva finito per accendere la lampada, orientandola verso il basso per scrutare le pareti e distrarsi un po'.

Se qualcuno fosse arrivato dalla scala della torre est, Matters era certo che l'avrebbe sentito scendere, avendo così il tempo di spegnere la luce. Bastava fare attenzione.

Sarebbe davvero venuto qualcuno nei sotterranei quella sera? Non ne era convinto. *Come mai? Perche sai chi è l'assassino?* Matters si dondolava a disagio. Si rifiutava di affrontare la questione che fluttuava ai margini della sua coscienza già da un po'.

E se conosceva davvero il killer?

Smettila! Non pensarci, è inutile! Non ha senso, non puoi conoscerlo. Ne era sicuro? Allora perché non riusciva a liberarsi di quel nodo allo stomaco? Cosa sentiva al di là delle certezze? Cos'aveva in testa?

È impossibile.

Già meglio. Si accetta l'esistenza di un'ipotesi.

No, certo che no.

Il suo nome. Forza, dillo.

Non ha alcun senso! Che cosa sto facendo? Non devo pensarci!

Il suo nome, solo il suo nome. Dillo.

Il guaritore. No, no, no, sto perdendo il controllo.

Tu lo sai. C'è qualcosa che non va. Piantala di illuderti. È da stamattina che il dubbio ti assilla.

Matters sospirò rumorosamente.

Mi devo concentrare. Ho una missione da compiere.

Sai che le prove cominciano ad accumularsi. La fuga di notizie proviene dalla PM, non può essere altrimenti. L'assassino è sempre un passo avanti, come se conoscesse le intenzioni di Frewin. C'è un momento in cui bisogna aprire gli occhi.

È molto furbo, ecco tutto.

Non fino a questo punto, però.

È un genio del Male.

Il Male? Comodo, non è vero? Per sistemare tutto quello che non vuoi vedere, che non sei capace di accettare. E se il Male non fosse costituito che da demoni interiori che l'uomo non è pronto a guardare in faccia?

Che cosa mi prende? A che gioco sto giocando?

Al gioco della verità. La tua coscienza contro la menzogna. Ed è ora di sapere quale delle due vincerà.

Non conosco l'assassino!

Ne sei davvero sicuro?

Cosa vuoi da me?

L'hai lasciato entrare dentro di te. Nei tuoi amici.

Basta!

Per appagare le tue vili passioni, hai aperto la porta al mostro, perché li divori durante il sonno.

No!

Sei colpevole. Di aver ceduto.

No!

Ma hai ancora una possibilità di redimerti.

Matters tremava.

Una minima possibilità di non lasciare che il mostro trionfi.

Matters piangeva a calde lacrime.

Sapeva tutto questo. Lo sapeva...

La dualità soffocò in lui mentre si alzava dalla pietra.

Sapeva ciò che doveva fare.

E si lanciò nelle tenebre.

71

Monroe accarezzò con la punta delle dita la sua vittima. Le aveva strappato la pelle, lentamente, per non perdersi nulla di quell'istante, avvicinando le viscere alle narici per annusarle a fondo. Stare chiuso là sotto per così tanto tempo, al buio, l'aveva fatto impazzire.

Aveva finito per cedere al vizio e si era impadronito di una sigaretta, portandosela alle labbra. Ma era impossibile accenderla lì, l'odore avrebbe rivelato la sua presenza. Allora l'aveva triturata finché non si era rammollita. Quindi aveva staccato con cura la carta per spargere il tabacco nel palmo e respirarlo a pieni polmoni.

All'inizio teneva la mitraglietta a tracolla, contro il fianco, ma poi aveva finito per appoggiarla al muro. Con la torcia spenta in tasca, aspettava di sentire qualcuno avvicinarsi. Il piano del tenente gli sembrava realizzabile, ma dipendeva tutto dall'assassino. E se quella notte non si fosse fatto vivo?

Verrà. L'ha detto il tenente: l'occasione di decimare un po' di più la PM passando attraverso le maglie della sicurezza è troppo allettante per lui, non può rifiutare un invito del genere.

Tuttavia, erano già due ore, forse tre, che aspettavano, e ancora niente.

Era passato dalla torre est? Non pareva logico, avrebbe dovuto uscire dalla torre dov'era alloggiato, attraversare il cortile davanti a tutti ed entrare in mezzo alla compagnia Alto e all'altra squadra della PM, quella di

Stanley. Perché fare un giro simile e rischiare di essere notato? No, sarebbe passato di lì.

Possibile che fosse già sceso? Nel pomeriggio? Se era nei sotterranei, nascosto da qualche parte, allora il tenente e Matters potevano essere caduti sotto i suoi colpi!

Sono accorti, non si lasceranno cogliere di sorpresa.

E comunque non è già qui. Non può essere venuto prima, non può assentarsi dalla compagnia per così tanto tempo: desterebbe dei sospetti.

Un rumore sordo risuonò dalla scala a chiocciola, come due pietre sfregate l'una contro l'altra.

Monroe si raddrizzò, gettò via il cadavere sventrato della sigaretta e afferrò la torcia con entrambe le mani, senza però accenderla.

Tese l'orecchio in direzione del corridoio.

Niente.

Il vento.

A un tratto, percepì uno scricchiolio di scarpe sui gradini. Qualcuno stava scendendo. Si alzò, e stava per andare ad appiattirsi in un angolo quando si accorse di aver dimenticato l'arma. La cercò a tastoni e la strinse a sé.

L'intruso si avvicinava, era quasi in fondo alla scala. Monroe, il cuore che batteva all'impazzata, si sforzò di respirare dal naso. Si concentrò per ritrovare la calma.

I passi cambiarono sonorità, risultando quasi impercettibili mentre percorrevano il corridoio. Il soldato scorse il bagliore di una torcia.

Lui era sempre più vicino.

Monroe strinse la mitraglietta.

La luce aumentò a cinque metri di distanza, e apparve una sagoma.

Monroe era talmente teso, pronto a balzare fuori per difendersi, che non vide chi gli passava davanti. Ne indovinò soltanto l'andatura spedita. *Troppa oscurità ed emozione,* si disse.

Quando l'individuo fu a quindici metri buoni da lui, Monroe uscì dal suo nascondiglio e gli si mise alle costole, guidandosi con la mano destra lungo il muro e avanzando con circospezione per non inciampare in una pietra o in una pozza.

Il cuore gli batteva sempre forte. Il piano era scattato.

L'assassino che braccavano da mesi era in quel tunnel.

Ann attraversò il cortile, passando in mezzo a camion e veicoli blindati, e imboccò la scala che conduceva alla torre nord. Salì fino al terzo e ultimo piano occupato, per raggiungere il camminamento di ronda da cui si accedeva alle celle. Le voci di una decina di uomini si mescolavano sommesse. La prima porta era aperta, e vide il capitano Morris intento a parlare con il tenente Piper.

«Buon giorno, capitano! Sto cercando il vostro infermiere, Parker Collins.»

Morris aggrottò le sopracciglia e la fissò.

«È nella terza stanza, con il caporale Regie.»

La giovane donna lo ringraziò, e stava per togliere il disturbo quando l'ufficiale aggiunse:

«Cerchi di non seminare zizzania tra i miei uomini, signorina!»

Piper emise una grassa, rivoltante risata, e Ann si precipitò verso la terza porta. Bussò ed entrò senza attendere una risposta. Douglas Regie alzò la testa, sorpreso da quell'intrusione, e sgranò gli occhi scoprendo che per giunta si trattava di una donna. Ann gli si avvicinò, notando che l'altro letto era vuoto.

«Sto cercando Parker», disse.

«Non è qui. Cosa vuole da lui? Non è che voi due...»

Ann ignorò il tono lascivo e replicò:

«Sa per caso dove posso trovarlo? È importante. Molto importante».

Regie arricciò il naso.

«No, l'ho visto aggirarsi nei corridoi, doveva parlare con non so chi.»

L'infermiera si domandò se si trattava ancora di diffidenza nei suoi confronti, del legame fraterno che univa i membri del 3° plotone, oppure se l'uomo non sapeva davvero niente. *Non c'è da stupirsi che gli interrogatori non servano a nulla con questi tizi... si sostengono a vicenda, a costo di mentire! Si forniscono degli alibi.*

«Devo parlargli, è una questione di vita o di morte», insistette lei in tono drammatico.

«Gliel'ho appena detto, non so dov'è!»

Ann indietreggiò.

L'assenza di Collins non era affatto irrilevante L'assassino era smascherato. Tutto stava per svelarsi.

Le illusioni cadevano.

Doveva agire, e in fretta.

Questione di vita o di morte, ripeté tra sé.

Di morte.

73

Frewin si massaggiò la nuca per rimettersi un po' in sesto. Il bagliore era appena apparso nel corridoio a nord, quello sorvegliato da Monroe. L'ombra cinese di un individuo che camminava di buon passo.

Craig estrasse la pistola, levò la sicura e si preparò a prendere la mira. Tutto sarebbe accaduto molto in fretta. L'uomo sarebbe entrato, lui lo avrebbe lasciato raggiungere il centro del locale, in modo che non avesse più alcun riparo, e gli avrebbe intimato di arrendersi.

Alla minima esitazione, avrebbe sparato, dapprima a terra, poi alle gambe, se necessario. Non voleva correre rischi. L'assassino doveva obbedire senza discutere.

La sagoma si delineò con maggior precisione. Grande. Potente.

È lui.

Teneva una torcia nella mano destra.

Frewin riconobbe subito quel volto.

Parker Collins.

Il raggio della torcia passò sugli scaffali di legno, subito catturato e moltiplicato dai fondi delle bottiglie. Di colpo, lo spazio venne illuminato da una miriade di piccole stelle.

Vai avanti ancora un pochino...

Monroe doveva trovarsi alle sue spalle, pronto a tagliargli la ritirata.

Collins continuò ad avanzare, più lentamente adesso, ammirando quello spettacolo sorprendente.

Il tenente poteva distinguere il suo sguardo, le pupille in movimento che sondavano l'ambiente circostante.

Frewin provò uno sgradevole senso di angoscia. Sentiva che qualcosa non andava.

L'infermiere era al centro della stanza, bisognava intervenire.

Il tenente indugiò.

Collins faceva luce attorno a sé, non pareva affatto tranquillo.

Sembra insicuro. Non ha il sangue freddo di cui ha dato prova l'assassino nel sorprendere, ridurre all'impotenza e massacrare le sue vittime. Qualcosa non va.

E la verità gli saltò agli occhi.

Una volta ancora, si erano fatti anticipare.

Collins non era il killer. Era soltanto uno specchietto per le allodole mandato in avanscoperta per assicurarsi che laggiù non ci fosse nessuno in attesa.

Bisogna avvisare Monroe, perché non intervenga e soprattutto si guardi le spalle! Il vero assassino potrebbe essere giusto dietro di lui!

Frewin accese la torcia elettrica e la puntò sull'infermiere.

«Collins», disse piano.

L'interessato trasalì, soffocando un grido di paura.

«Chi è là?»

«Sono il tenente Frewin, della PM», rispose lui, avvicinandosi.

«Mi ha fatto prendere una bella strizza!»

«Chi l'ha mandata qui? Risponda!»

Il viso di Collins si irrigidì.

E un caos di pallottole scoppiò nel sotterraneo.

74

Il proiettile fendette l'aria a più di settecento metri al secondo, portando con sé la sua onda d'urto come un terribile mantello. Perforò la guancia destra facendo sprizzare un po' di sangue e attraversò i denti, che si spezzarono incrostando di smalto la carne tenera della gengiva. Deviata dalla sua traiettoria originaria, la pallottola spaccò il palato per fuoriuscire all'altezza dallo zigomo, lasciandosi dietro una scia di ossa frantumate fino alla fronte. Un brandello di pelle volò via assieme al metallo incandescente e ricadde nella polvere, producendo un lieve rumore sordo. Gli altri proiettili fracassarono le bottiglie, trafissero le botti.

Parker Collins crollò come una marionetta separata brutalmente dai fili.

L'eco dei colpi d'arma da fuoco rimbombava ancora nelle orecchie di Frewin. Era appiattito sul pavimento; aveva appena avuto il tempo di tuffarsi di lato.

L'odore inebriante del vino gli salì alle narici. Zampilli rossi annaffiavano la pietra, i muri parevano sanguinare.

Frewin si riprese dallo choc.

Il tiratore aveva svuotato mezzo caricatore di una mitraglietta contro di loro.

Craig aveva mollato la torcia, che era rotolata a tre metri da lui, al centro del locale. *Da dove sono partiti i colpi?* Dal corridoio a nord, ne era quasi certo. Monroe aveva una pistola mitragliatrice. Non era possibile che...

Frewin strisciò per mettersi al coperto, contro il muro.

Girò la testa verso l'infermiere.

Il suo sangue e il vino formavano due arabeschi sempre più ampi che si unirono e si mescolarono. Parker Collins era morto.

Matters era senza fiato, in parte per l'andatura che si era imposto, in parte per l'ansia che lo invadeva.

Era quasi arrivato quando udì gli spari. Si gettò istintivamente contro la parete prima di rendersi conto che i colpi non erano destinati a lui. Rimase immobile per un lungo minuto, la testa piegata di lato per distinguere la direzione dei suoni. L'attacco proveniva dalla sua destra. Impugnò la pistola e prese ad avanzare lentamente verso le detonazioni. Un lungo corridoio. Poi una stanza dal soffitto basso, piena di botti.

Il giovane sergente puntava il fascio della torcia sugli angoli per spogliare le tenebre, senza riuscire tuttavia a tranquillizzarsi. Si diresse verso il corridoio successivo.

Non appena l'ebbe imboccato, sentì qualcosa di freddo contro il pomo d'Adamo e una mano posarsi sulla pistola. L'individuo era su un lato, lontano dall'angolo di tiro.

«Questa non ti serve», gli sussurrò, prendendogli l'arma.

Matters aveva un coltello puntato alla gola. Non mostrò alcun stupore.

«Hai capito che ero io, vero?» bisbigliò la voce.

«Sì», rispose il sergente.

«Da quando?»

«Qualche minuto fa. Ripensando a tutto. L'assassino sapeva troppe cose... Non poteva che essere uno di noi.»

«È questo che sono? Uno di voi?»

«No, no, ma ci hai abbindolato per bene.»

Matters chiuse gli occhi. Non sapeva che fare.

Accadde tutto troppo in fretta.

E non uscirono che gorgoglii e gemiti strozzati dalla sua gola squarciata.

Frewin si sforzò di concentrarsi. Doveva rotolare fino a una delle due torce o avvicinarsi al corridoio da cui erano partiti i colpi, sperando di intercettare il tiratore?

Monroe, la priorità è Monroe.

Come avevano fatto a ritrovarsi in quella situazione? Il suo piano sembrava logico, eppure l'assassino sembrava capace di prevedere ogni mossa.

Frewin si riparò per un istante dietro le palpebre abbassate. Non appena Ann lo aveva scoperto, il passaggio segreto era diventato per lui una trappola perfetta. Era stato troppo precipitoso, non si era preso un po' di tempo per mettersi nei panni dell'assassino. Aveva commesso un errore imperdonabile: l'aveva sottovalutato. Dopo aver sgozzato Donovan in un luogo ritenuto inaccessibile, il killer si era immaginato che avrebbero cercato una porta nascosta. E che l'avrebbero trovata. Contava proprio su questo!

Frewin strinse i denti. Come aveva fatto a sbagliarsi in quel modo? *Agendo con troppa precipitazione.* Anche in questo caso, l'assassino lo aveva battuto. Accelerando il ritmo degli omicidi, aveva trascinato il tenente in una dinamica di urgenza, dove il tempo era contato.

C'era un'altra spiegazione possibile, anche se si rifiutava di prenderla in considerazione.

Che fosse uno di loro.

Aveva le mani umide. Inspirò a fondo e corse a quattro zampe verso il budello in cui aleggiava ancora l'odore di polvere da sparo. Si addossò al muro, la pistola sul petto, cercando di calmare il respiro.

«Monroe», sussurrò. «Monroe!»

C'era una possibilità che il soldato fosse li da qualche parte. Frewin vagliò tutte le ipotesi, compresa quella di un Monroe che avesse sparato a Collins credendolo l'assassino.

Nessuna risposta. Soltanto il glu glu del vino che usciva dalle bottiglie e dalle botti crivellate dai proiettili.

Altre eventualità più sinistre erodevano le sue speranze.

Provò un'ultima volta a chiamare il suo soldato, senza alzare la voce per non rivelare la posizione.

«Monroe! Monroe!»

La risposta scaturì dall'oscurità, a meno di un metro da lui. Una voce seria. Quasi triste.

«Monroe è morto.»

Frewin si paralizzò. La riconobbe subito dall'intonazione.

«Mi spiace che sia andata a finire così, Craig.»

75

Frewin strisciò all'indietro, come un ragno. La voce si arrestò sulla soglia della stanza. Le torce cadute proiettavano due raggi rasoterra, sottolineando le irregolarità del pavimento. Ann era a malapena visibile nel chia-

roscuro.

«Mi spiace», ripeté.

«Ann?» fece Craig. «Che ci fa qui?»

Ignorando la domanda, lei disse:

«Monroe è stato sgozzato, ho visto il suo corpo arrivando. E anche Matters».

Il tenente non riusciva a crederci. Poi si accorse che la donna aveva le mani dietro la schiena. *Che cosa nasconde?*

Un coltello apparve davanti alla gola dell'infermiera.

Impugnato da una mano destra.

Craig percepì un mormorio, e Ann fu costretta ad alzare un piede, sotto il quale venne depositato un piccolo oggetto rettangolare, quindi a riabbassarlo.

«Non si muova», le venne intimato.

Craig aveva già sentito quell'intonazione. Una voce d'uomo, assai poco virile.

Steve Risbi!

E la testolina rotonda del giovane dai capelli bruno rossicci e dai grandi occhi vitrei si profilò dietro l'infermiera.

«Sorpreso, tenente?» chiese con un ghigno soddisfatto. «L'ho fregata per bene, deve ammetterlo.»

Frewin non riusciva più a respirare.

«Forza, butti la pistola verso di me, altrimenti la scanno come un maiale.»

Il coltello si agitò sulla gola di Ann. Craig si sentì gelare il sangue.

«Non me lo faccia ripetere, tenente, dovrebbe sapere che sono un tipo determinato!»

Sollevò il gomito, pronto a bucare la pelle della sua vittima.

Frewin lasciò il calcio della pistola e spinse l'arma a un metro da lui.

«Molto bene. Adesso possiamo fare conoscenza. Speravo con tutto il cuore che mi avrebbe teso una trappola qui. Se sapesse com'ero ebbro di gioia quando è girata la voce delle guardie appostate nella vostra torre! Era il segnale.»

Il tenente scrutò Ann per sincerarsi che non fosse ferita, senza notare nulla di anormale.

«Ah, seguo il suo sguardo», fece Risbi. «Si sta domandando come è capitata qui? In effetti, confesso che anch'io sono curioso di saperlo.»

Volse la testa per fissare l'ostaggio, alzando leggermente la lama del col-

tello per esortarla a parlare.

«Ho... ho letto il diario personale di Matters», disse lei.

L'assassino sospirò, divertito.

«Lo sapevo che mi avrebbe creato dei problemi, quello. Coraggio, prosegua, siamo tra noi, dopotutto.»

La sua vocetta fievole era inquietante, passava improvvisamente dai toni alti a quelli gravi, quasi non riuscisse a controllarla. Una gioia perversa illuminava i tratti di Risbi.

Ann aveva la testa piegata all'indietro, le sue labbra tremavano.

«Forza, vada avanti con la sua spiegazione, mi piace!» ordinò il soldato, giocando con la lama.

Ann strinse i denti, prima di riprendere con voce esitante: «Matters era omosessuale». Deglutì. «Lottava contro le sue pulsioni perché le reputava degradanti. Era... era molto credente. Ma ogni tanto gli capitava di cedere e di incontrarsi con altri soldati come lui.»

«E parla di me nel suo diario?» si stupì Risbi.

«No, fa accenno a un 'guaritore'. Ho creduto che si trattasse di Collins, l'infermiere.»

Risbi fece un largo sorriso.

«Il guaritore... Il guaritore di anime, così mi chiamava.»

Sembrava felice in quella situazione insostenibile, la lama pronta a recidere vene e arterie della giovane. Assaporava la sua vittoria su Frewin, seduto a terra davanti a lui.

«È perché scrivo le lettere per il mio plotone», chiarì. «So trovare le parole giuste per soddisfare tutti, ne avevo parlato a Matters. E lui mi chiamava il guaritore di anime. Imbecille!»

Rendendosi improvvisamente conto che poteva venire frainteso, mutò espressione e aggiunse:

«Non pensi che io e lui... no, no, no! Gli facevo credere che mi piaceva, ma era soltanto per servirmi di lui. Sa, quando si vuole fare quello che faccio io, bisogna saper cogliere ogni opportunità. Nell'esercito gli omosessuali formano una piccola comunità segreta, e tutto quel che è segreto mi interessa. I nomi circolano in fretta, passano di bocca in bocca. E quando mi è giunto all'orecchio quello di Matters, ho capito subito che potevo trarne vantaggio. È stato dieci giorni fa, nelle trincee. L'incontro non è stato facile, però pieno di promesse!»

Sentendo menzionare il sergente, Frewin non poté fare a meno di lanciare un'occhiata verso il corridoio a est.

«Si sta chiedendo cosa gli sia successo, vedo», lo anticipò Risbi. «Confesso che, mentre scendevo la scala, non sapevo come procedere. Sono stato da Parker, stasera, per dirgli che avevamo scovato un'altra riserva di vini eccezionali e che avrebbe fatto meglio a sbrigarsi se voleva trovare ancora qualche bottiglia. Ha abboccato all'amo e si è precipitato qui. Io l'ho seguito a debita distanza. Ho visto il suo uomo che lo pedinava. L'ho sistemato senza problemi. Oh!» Alzò l'indice davanti a sé, come se gli fosse venuta in mente una cosa di capitale importanza. «Lo sa come si uccide facilmente un uomo? Ecco!» Indicò la gola di Ann. «Devi affondare la lama di colpo, brutalmente. Se lo fai con forza, tagli tutto. Poi, o indietreggi, se il tipo si dibatte, e lo lasci crepare lentamente, oppure ti accanisci per strappare via tutto e la fine arriva in fretta. In genere, è un'aggressione talmente violenta che la gente, di riflesso, si protegge il collo e non cerca di difendersi. Stupida mossa!»

Ridacchiò scioccamente, fiero di quella dissertazione.

Era possibile che il geniale omicida cui avevano dato la caccia per tanto tempo fosse quel grottesco giovanotto? Un'incarnazione del Male piuttosto deludente, per Frewin, Al punto che non riusciva ancora a convincersi della colpevolezza di Risbi e si aspettava un colpo di scena finale del *vero* assassino.

No, è lui. È tutto finito. È davvero lui; per quanto ridicola e oscena, è la realtà.

«Perché mi racconta tutto questo?» lo interruppe Craig, sempre a terra.

Risbi parve sorpreso dalla domanda. «Perché? Perché?» Fece spallucce. «Perché le interessa! Siamo fratelli, lei e io, avversari ma pur sempre fratelli, amanti della caccia! Ci osserviamo l'un l'altro fin dall'inizio. Devo ammettere che quest'estate mi aveva impressionato. Credevo che sarebbe stato più difficile del previsto. Mi sono divertito a indirizzarla su false piste, prima Harrison, e poi Hriscek... un vero colpo da maestro. Be', mi rincresce solo di aver trascurato Quentin Trenton. Da quel che mi ha detto Matters, è stato a lui che sono venute in mente le iniziali Q.T. a causa del simbolo femminile che avevo disegnato male... Avrei dovuto pensarci! Ho capito che cercava un destrimano il primo giorno, sulla banchina. Non ha avuto fortuna, tenente: sono ambidestro dall'infanzia. Scrivo e faccio tutto con la sinistra, ma per alcune cose istintivamente uso la destra.»

Sfoderò un altro largo sorriso, gli occhi inespressivi, contrariamente al resto del volto. «Oh! E la sera in cui ho preso in prestito gli scarponi di un compagno per andare alla fattoria, e lei si è bevuto la mia piccola messin-

scena! Ho il 42 di piede, non il 44! Per questo Matters non ha visto niente di inquietante in me: un mancino, piuttosto magro, che calza il 42. Con tutto il rispetto che sembrava nutrire per lei, il poveretto non poteva certo immaginare che prendesse lucciole per lanterne! Nel frattempo, le aizzavo contro le teste calde del plotone. Era questione di creare un po' di scompiglio e rinsaldare i legami tra noi. Ci si copriva l'un l'altro, si mentiva per proteggere gli amici invece di raccontare la verità alla PM. Fantastico!»

Risbi era euforico.

«Non ho che un rammarico, in questo finale, e cioè che Matters mi sia capitato tra i piedi nel corridoio, mentre cercavo di impallinarvi come conigli, a lei e Parker. L'ho visto arrivare con la torcia, ed è stato un gioco da ragazzi farlo fuori. Avrei voluto che fosse qui, per vedere il proprio mentore perdere la sua superbia, per assistere alla sua sconfitta, lui che la lodava tanto. Sarebbe stato un bello spettacolo, penso. Pazienza!»

Alzò la punta della lama e aggiunse:

«E questa signorina mi ha quasi interrotto. L'ho vista avvicinarsi, anche lei con una torcia... che mancanza di pragmatismo! La si poteva individuare da cinquanta chilometri di distanza!»

Ann fece una smorfia; la punta del coltello la pungeva.

Risbi gigioneggiava, voleva strafare. C'era una tale mancanza di personalità in lui che, quando si credeva infine libero di essere se stesso, era soltanto una parodia.

«Come mai è scesa quaggiù, allora?» chiese come se si trattasse di una semplice conversazione tra amici.

Lei deglutì a fatica e rispose a fior di labbra:

«Ho saputo che Collins era sparito, ho pensato che fosse venuto qui e che tutto fosse finito. Ero preoccupata».

Risbi inarcò le sopracciglia, esasperato.

«Le donne! Be', adesso passiamo alle cose serie. Vede, tenente, le ho sparato contro con la mitraglietta di... come si chiamava?»

«Monroe», sussurrò Frewin.

«Ah, sì! Monroe! Mi sono anche permesso di prendere in prestito le sue manette, per lei.»

Indicò Ann con il mento.

«Come ha fatto a uccidere Larsson e Conrad?» volle sapere il tenente, che cercava di temporeggiare.

Risbi gli rivolse un sorriso complice.

«Com'è bello parlare!» disse. «Ah, se sapesse quanto mi spiace non po-

ter condividere tutto questo più spesso. Lo sa qual è la parte più difficile? Non i preparativi o le precauzioni, no, quelle sono cose persino piacevoli. È mantenere il silenzio. Non poter condividere i successi. Essere brillante, vincente, e non avere nessuno con cui festeggiare! Ecco quello che mi addolora di più.»

Scosse lentamente il capo e increspò le labbra scrutando Frewin. Il suo sguardo si fece malinconico.

«Le dirò come ho fatto. È molto semplice, in definitiva.»

E, con grande stupore di Craig e Ann, allontanò il coltello dalla gola dell'infermiera ed entrò nella stanza.

76

I raggi delle torce abbandonate sul pavimento si incrociavano e rivestivano la terra battuta di uno strato bianco argentato là dove il vino non aveva formato dei rigagnoli. I bordi della sala erano immersi nella penombra, ed era in quella melma inafferrabile che Steve Risbi camminava, dissimulando la sua sagoma.

«Innanzitutto, devo invitarla a non fare stupidaggini, tenente. In primo luogo, perché ho un'arma e sono un eccellente tiratore. E poi perché spappolerò le mani e le gambe della sua amica se mi farà innervosire.» Si voltò verso la giovane donna. «In effetti, mia cara, l'oggetto che ho posato nelle sue mani e che le ho chiesto di non mollare è una granata, di cui questa è la sicura.»

Gettò l'anello metallico verso Frewin.

«Se la pressione sull'impugnatura si allenta, *bum!* Niente più avambracci, e nemmeno chiappe, se mi perdona il termine. E se per caso le venisse in mente di scappare o di avventarsi su di me, le sue gambe spariranno in un secondo. Prima le ho fatto sollevare il piede per metterci qualcosa sotto. È una mina, innescata. Il suo piede è sopra la spoletta. Si muova, ed esploderà all'istante. *Bum!*»

Forniva le spiegazioni con allegro distacco. Tutto ciò che valorizzava il suo potere lo riequilibrava.

Risbi uscì dall'ombra per avvicinarsi a Frewin. I due uomini si fissarono.

«Ecco, con i suoi uomini è stato altrettanto semplice. Per il primo, ero nella radura, l'ho visto incamminarsi, ho avuto il tempo di passare per la foresta e superarlo di poco, quanto bastava per attirarlo lontano dal sentiero. Mi ha visto, gli ho fatto credere che ero in preda al panico, e lui si è fi-

dato. Sono un discreto attore, credo. Gli ho parlato e...»

Risbi girò di scatto la testa, come se qualcosa avesse catturato la sua attenzione. Craig fu colto alla sprovvista, aveva solo un secondo per decidere cosa fare, l'arma puntata su di sé. Cosa stava succedendo? Qualcuno era entrato alle sue spalle?

Risbi tornò a voltarsi verso di lui, e un immenso sorriso rivelò i denti gialli.

«Ci è cascato, eh?» disse con aria divertita. «È esattamente quello che ho fatto con il suo soldato, e lui ha girato la testa per vedere cosa succedeva. È stato allora che gli ho piantato il coltello nella gola. Con tutte le mie forze. Ho fatto un balzo indietro per evitare la sua reazione, ma lui ha fatto quello che fanno tutti: si è portato le mani sulla ferita. Così mi sono scagliato su di lui, un altro colpo, e un altro ancora...» Risbi, in modo ridicolo, mimava i gesti, le vene delle tempie in rilievo. «Finché non c'è stato sangue dappertutto. In seguito, mi sono pulito alla bell'e meglio con la neve, ma poiché siamo in piena zona di guerra, la macchie sull'uniforme sono passate inosservate. Quanto al suo secondo uomo, ho interpretato la parte del soldato intrappolato da una mina nemica. Voleva andare a chiamare un artificiere, e io l'ho trattenuto dicendo che non avrei resistito ancora a lungo, ma che ero capace di disinnescare l'ordigno, se avessi potuto arrivarci. Così lui ha preso il mio posto, i nostri piedi si sono scambiati sopra la spoletta. Quando è stato immobilizzato, gli ho sfilato le manette. È rimasto di stucco, doveva vedere la sua faccia!»

Scoppiò a ridere, una risata secca, finta come il resto delle sue emozioni. E Frewin capì che avevano visto giusto. Uccideva perché era l'unico piacere che poteva provare. Era un guscio vuoto che solamente il sangue poteva riempire.

Aveva gli occhi arrossati per la mancanza di sonno. *Per via delle sue sinistre attività*, dedusse Frewin.

«L'ho ammanettato senza che lui opponesse resistenza, aveva troppa paura di saltare per aria. E anche perché per calmarlo gli ho raccontato un po' di frottole. Adoro farlo! Nel giro di un secondo, non capiscono più niente: chi è chi, chi fa cosa e perché... Il modo migliore per immobilizzare qualcuno è confondergli la mente, così non sa più cosa fare, mille pensieri contraddittori si affollano nella sua testa impedendogli di prendere una decisione. Gli ho detto che c'era un assassino tra noi e che volevo accertarmi che non fosse lui. Era smarrito. In un attimo ero passato da vittima in pericolo a omicida, a giustiziere! Ha protestato e farfugliato per un minuto.

Quando si è accorto che mi prendevo gioco di lui, era troppo tardi. Ho estratto il coltello e gli ho aperto la pancia.»

Risbi indietreggiò per scomparire di nuovo.

«Più semplice di così!»

Raggiunse una botte e vi conficcò la lama, provocando un geyser rosso. Si chinò a bere un po' di vino e riprese a camminare.

Che difetto posso sfruttare? Craig non ne vedeva nessuno. *Devi riesaminare tutto, in fretta, ricordarti di ogni crimine, analizzarlo, trovare una breccia.* E per farlo doveva guadagnare tempo. Restavano delle domande senza risposta. Allora chiese:

«Come ha fatto ad ammazzare degli uomini così forti?»

«Lo dice perché non sono un tipo ben piazzato, giusto?» Il tono era cambiato. Non apprezzava quel sottinteso che lo sminuiva. «Le voglio dire una cosa: i suoi uomini saranno anche stati degli armadi, ma frignavano come un qualsiasi fesso con la gola tagliata. E quanto agli altri... Sarebbe sorpreso di vedere cosa si può fare quando l'adrenalina scorre nelle vene. Pare che ci siano madri che hanno alzato delle auto per salvare i loro marmocchi. Merito dell'adrenalina. E lei non ha idea della quantità di questo ormone che viene rilasciata quando si uccide. È incredibile. Quindi la pura forza fisica... be', non serve a granché quando rabbia e adrenalina si mescolano insieme!»

Ama veramente questi momenti confidenziali, si disse Frewin. *Ne approfitterà il più possibile prima di ucciderci.* Tuttavia, non capiva ancora come uscire da quella situazione. *Tempo, mi serve tempo!*

«E il simbolismo?» domandò.

«Il simbolismo?» ripeté Risbi con disgusto. «Di che parla?»

«Gli omicidi, prima secondo i segni zodiacali, poi...»

Il giovane lo interruppe:

«Andiamo, non si sarà bevuta anche questa? Serviva solo a condurla a Hriscek, per allontanare eventualmente i sospetti da me. Niente di più».

Esibisce le sue vittime. Trae piacere anche dall'idea di scioccarci, di mostrare quello che fa. È fiero. Fiero... C'era qualcosa di importante in quella deduzione, lo sentiva, ma non riusciva a identificarlo.

«Cosa credeva?» proseguì l'assassino. «Che uccidessi per la fortuna? È un'idea che mi è venuta diversi mesi fa, e mi è parsa brillante. Ma io... ammazzare per la fortuna! Ha la pur minima idea di cosa si prova quando si uccide? Lo sa? Non è una soddisfazione sessuale o roba del genere, no, è molto più complicato.»

Ama se stesso. Ama la vita. Non metterà a rischio la sua integrità fisica. La prova è che fa in modo di cogliere le vittime di sorpresa, di aggredirle alle spalle. Non vuole correre rischi. Frewin pensò alla mina sotto il piede di Ann. Al piccolo buco rettangolare scoperto sulla scena del delitto di Conrad. Aveva disinnescato l'ordigno prima di ucciderlo? Così in fretta? Ne era capace? Anche lì nel sotterraneo, se Ann si fosse mossa, facendo esplodere la mina, i frammenti sarebbero schizzati ovunque. Risbi era troppo vicino. *E le è rimasto accanto a lungo, prima, senza avvertirci, e lei avrebbe potuto far saltare tutto in aria!* Non quadrava. Risbi non aveva alcuna tendenza suicida, amava la vita. La mina non era innescata. La granata forse sì, la mina no. Non avrebbe mai corso un simile rischio.

«Uccidere è trascendere la forma corrotta per raggiungere l'essere naturale, sbarazzarsi dei limiti imposti da un sistema che disdegna quello che in fondo siamo: cacciatori! È questo istinto che ha permesso all'uomo di sopravvivere per decine di migliaia di anni, di arrivare in cima alla catena alimentare malgrado altri predatori in apparenza più feroci. E in pochi, sciagurati secoli vorrebbero asservirci, cancellare questa ardente propensione a esprimere noi stessi? Il sangue esprime tante cose quanto le parole. Se non addirittura di più, poiché è essenziale per la nostra evoluzione. Senza, non saremmo che delle ossa rosicchiate. Nel sangue c'è molto più di quello che ci vede lei: un 'crimine'. Uccidere significa ritrovare le origini, esprimere il pieno potenziale dei geni, far parlare i nostri istinti piuttosto che i nostri fili di marionette! Ed ecco perché uccidere è il godimento supremo! Le prime volte ci sentiamo sopraffatti... la paura, la gogna morale della società è ancora troppo presente. Ma in seguito ce ne liberiamo, e allora...»

Levò il braccio verso il soffitto con gesto teatrale, brandendo il coltello come se fosse una bandiera. Frewin esaminò il locale, l'apprensione che gli scavava lo stomaco. La pistola era lì vicina. Bisognava agire con rapidità. Senza esitazioni. Doveva concentrarsi. Con gesti decisi. Mobilitare tutta la sicurezza di sé che lo stava abbandonando, per avere la forza di farlo.

Risbi proseguì nel delirio:

«Lì è l'apogeo delle nostre vite. Sappiamo perché ci troviamo su questo pianeta, lontano dai condizionamenti, dalle menzogne per allontanarci dalla nostra natura. Perché crede che siano state inventate le religioni? Per farci paura! Per mettere una certa distanza tra noi e questa natura bestiale! Tutto ciò non è che manipolazione, assoggettamento. Mentre uccidere... Lo faccia una volta, l'atto la travolgerà, sicuramente la disgusterà. Ci ri-

provi, e diventerà più intrigante. La terza volta, comincerà a sentirsi diverso. Ed è troppo tardi, non si può più fare marcia indietro. Mi creda!»

Frewin doveva agire subito. Se aveva visto giusto, Ann non era in pericolo immediato, a meno che non mollasse la granata. Restava l'arma che teneva in mano Risbi, puntata verso di lui. *Se ho visto giusto, altrimenti...*

Bisognava trovare il modo di sviare la sua attenzione per un breve istante. Una manciata di secondi, e il tenente avrebbe potuto fiondarsi sulla pistola.

E quel diversivo fu Ann a offrirglielo.

77

Ann stava riprendendo a poco a poco vigore. Ora che lui gliel'aveva detto, riconosceva perfettamente i contorni della granata nella sua mano. L'impugnatura era ben appoggiata contro il palmo. A preoccuparla di più era la mina. La paura accentuava la tensione dei muscoli, e temeva che le gambe avrebbero ceduto.

Le lacrime le avevano riempito gli occhi fino a straripare, la gola le faceva male. Poi Risbi si era allontanato, e lei si era calmata, come se lui portasse la paura e lo sgomento nella sua aura. Quel piccolo uomo che l'aveva aiutata, che l'aveva presa in giro con la sua aria innocente. Non l'aveva mai sospettato. E l'ossessione di fissare un giorno il proprio sguardo in quello di un criminale come lui per sondarne gli abissi era evaporata sotto l'effetto del terrore. Aveva visto quegli occhi freddi, tristi eppure innocenti, e anche adesso non c'era alcuna fiamma al loro interno. Non era questo il Male che si aspettava di esplorare.

Era...

Sì, l'hai appena visto. È questo il Male. L'assenza di vita. Nessuna empatia, nessun sentimento per l'altro. Il male è questo egocentrismo spinto all'estremo, niente di più. Il male è l'assenza di vita in quello sguardo.

Le parole si posavano sulle sue angosce, le sue domande. Le conosceva già da tempo. Ma non era mai riuscita a vederle in faccia, ad ammettere le proprie debolezze e giustificarle. Non si era mai perdonata.

Per avere detto no a suo padre, un giorno. Per avergli fracassato il cranio con un ceppo riducendolo a un vegetale. Non si era mai espressa come le ragazzine della sua età.

I traumi l'avevano fatta così, *per sopravvivere*. Cercare il godimento e offrire il suo corpo era un modo per perdersi, per rifiutarsi il perdono.

E quell'assassino gliel'aveva appena concesso. Una terapia violenta, istantanea, attraverso la paura. Adesso che forse si accingeva a morire.

Fissò l'ombra di Risbi che aveva sventrato un'altra botte nell'oscurità. Ricordò i numerosi profili dell'omicida che lei e Frewin avevano tracciato. Era stato un manipolatore così abile che gran parte delle loro conclusioni si erano rivelate errate. Tuttavia, uno dei suoi crimini l'aveva mostrato com'era veramente: la strage della famiglia nella fattoria.

Era stato in occasione di quei delitti che si era dimostrato più feroce. Vi aveva proiettato la sua famiglia?

La strategia di Frewin di spingerlo al limite l'aveva portato ad allontanarsi dai piani che aveva preparato. Malgrado la cautela, quel giorno era emersa la vera natura dell'assassino. Allora lei gli disse con voce ancora tremante:

«Steve, che tipo di bambino era? Suo padre abusava di lei?»

Un lungo silenzio. Poi Risbi le si avvicinò con passo svelto.

«Come ti permetti, puttanella che non sei altro!»

«Ho letto il diario di Matters, non dice che eravate amici... Parla di tenerezza...»

«Mente!» urlò il giovane.

«Era tormentato dal senso di colpa all'idea di essersi abbandonato alle sue perverse inclinazioni con il 'guaritore'.»

«Tutte sciocchezze! Le bugie di un pederasta!»

Ann si aspettava di essere colpita. Lui sbraitava, ma non alzò le mani. Non l'aveva ancora spinto al limite.

«Eppure, le violenze ripetute di suo padre, i colpi di cinghia quando la trascinava in camera, devono aver turbato la sua sessualità, no?»

Risbi fece una smorfia di disgusto.

Ann non poteva più fermarsi, voleva umiliarlo, anche a costo di essere picchiata. L'odio nei confronti di Risbi aumentava man mano che prendeva coscienza delle differenze tra loro. Per lungo tempo lei aveva creduto di essere abitata dal Male. Era stata *persuasa* di far parte di quelle creature malefiche che, incapaci di controllare le loro perversioni, trascinavano gli uomini nel vizio. E ora che contemplava quell'incarnazione del Male che era Risbi, provava un'avversione terribile per ciò che emanava da lui. Erano diversi. Non aveva niente in comune con quell'essere. Lei faceva del male solo a se stessa. Negandosi il perdono.

«È per questo che detesta il sesso femminile! Lei è un manipolatore. Quando ha accennato alla sua ragazza, era una bugia, lei odia le donne!

Perché? Perché sua madre, forse anche le sue sorelle, non hanno mai reagito quando il padre se la prendeva con il figlio? Si sfogavano su di lei?»

Notando che i lineamenti del giovane tremavano di rabbia, Ann comprese di aver colto nel segno.

«Sì, è così! Non protestavano quando suo padre abusava di lei e la picchiava, anzi, rincaravano la dose. Lei era un bersaglio facile, lo zimbello di casa. Detesta le donne ed è verso gli uomini che si è rivolto il suo desiderio sessuale. Lei e Matters non parlavate soltanto!»

«Taci!» urlò Risbi.

Ma era troppo tardi. Furibondo, alzò il coltello senza nemmeno rendersene conto.

Per tagliarle la gola.

Per vedere il sangue schizzare sul suo viso. Bere il sangue di colei che si permetteva di umiliarlo.

L'impatto fu immediato.

Il sangue apparve sulla giovane donna.

78

Ann batté le ciglia, senza sapere ancora se il dolore si accompagnasse a una ferita mortale. Lui le aveva piantato il coltello nell'orecchio, fino al timpano, forse anche nel cervello.

Poi comprese.

Il sangue su di lei non era suo, ma di Risbi.

E le orecchie le fischiavano. L'eco dello sparo raggiunse la sua coscienza in mezzo al gorgogliare del vino che si riversava nella stanza. Frewin era lì davanti, sempre sul pavimento. Era rotolato fino alla pistola, la cui canna fumante era puntata verso di lei.

Girò la testa e vide che Risbi la fissava, incredulo.

Aveva lasciato cadere il coltello e stava sollevando la mano a livello del viso per guardarla; era coperta del suo sangue.

Mormorò qualcosa.

Lo ripeté a bassa voce:

«No, no».

Tutto a un tratto, Ann venne proiettata in avanti. Risbi la spinse verso Frewin. Nonostante gli sforzi, i piedi si staccarono dalla mina. Corse avanti per due metri, la testa china, prima di cadere. Le braccia sempre bloccate dietro la schiena, cascò sul petto e l'urto le mozzò il fiato, anche se il te-

nente aveva alzato le braccia per ammortizzare l'impatto. Ann gli crollò sopra colpendo la pistola, che scivolò via.

La granata le sfuggì dalle dita e le rotolò tra le cosce.

Spalancò la bocca per respirare. Invano.

La granata!

Frewin si liberò per cercare di recuperare l'arma, ma Risbi ci arrivò per primo e la allontanò con un calcio. Craig non poté far altro che afferrare la caviglia dell'assassino e tirare, con tutti i muscoli del corpo che si contraevano.

Risbi cadde nel lago di vino che continuava ad allargarsi.

In men che non si dica, l'imponente massa di Frewin fu su di lui, la sua ombra immensa ricoprì il giovane, sul cui volto si dipinse la paura.

La stessa paura che aveva inflitto alle sue vittime e contemplato nei loro sguardi.

Ann rotolò su un fianco, senza riuscire ancora a respirare. Spinse con le gambe per allontanarsi dalla granata, che cercò di individuare nella luce radente fatta di gobbe e cavità, di nero e bianco.

Con la coda dell'occhio, scorse Risbi che tentava di alzare la pistola e poi scompariva sotto Frewin. La vista le si annebbiò, mentre cercava di inspirare. Le mani di Frewin spuntarono alla gola dell'avversario e lo sollevarono. Ann lo vide raddrizzarsi e gettare la testa all'indietro soffocando un grido di rabbia.

La testa di Risbi ruotò a una velocità incredibile, producendo uno scricchiolio sinistro.

I suoi occhi erano sbarrati per la sorpresa e il terrore.

Ann sentì finalmente l'aria tornare nei polmoni compressi e riportò subito l'attenzione sulla granata. La trovò accanto a sé.

I polsi bloccati dalle manette, si sdraiò di schiena per cercare a tastoni il piccolo oggetto letale.

Non appena la sfiorò, la granata emise un debole *clic*.

E capì che tra un secondo sarebbe esplosa.

79

Ann si rovesciò per coprire la granata con tutto il corpo. Per proteggere Frewin.

Non ebbe il tempo di rifletterci.

Le palpebre si chiusero.

Ma non ci fu nessuno scoppio, solo uno sbuffo che uscì dalle labbra di Risbi. Riaprì gli occhi e vide che il piede destro dell'assassino era scosso dalle convulsioni. Poi si fermò.

Craig si raddrizzò, l'uniforme che gocciolava di un liquido rosso. Le sue mani ne erano coperte.

Nessuna esplosione.

Ann si rese conto che nemmeno la mina era saltata. Poteva darsi che...?

Si tirò su a sedere e contemplò il piccolo ordigno rotondo.

Il lago di vino, che continuava a fuoriuscire dai fori nelle botti, si avvicinò e circondò la granata.

Frewin aiutò l'infermiera a rialzarsi e le tolse le manette.

Ann non piangeva. Non tremava nemmeno di paura.

Era lo choc, oppure un equilibrio precario tra l'orrore che aveva appena vissuto e la felicità di essere viva? Di lì a poco sarebbe crollata, doveva prepararsi. Solo dopo aver toccato il fondo avrebbe potuto cominciare il lavoro di ricostruzione.

Fece mulinare i polsi. La prima cosa che ebbe voglia di fare fu di stringersi contro Frewin, di abbracciarlo. Lui la fissava, aspettando un suo gesto. Aveva appena ucciso Risbi, con la stessa facilità con cui si accende un fiammifero.

Ann sapeva che lui non provava alcun rimorso. Aveva spezzato la nuca dell'assassino in un secondo, il secondo più importante della sua vita.

Ciò che turbava quella montagna di muscoli era una piccola donna bionda. Lei. Attendeva una reazione, teso come una corda di violino.

Qualcosa di animalesco si sprigionava da lui. Ann si sentì sciogliere. Perché l'aveva salvata? Un altro pensiero, più subdolo, apparve assieme al ricordo di ciò che aveva detto Risbi.

Aveva appena ammazzato, e ciò che emanava era qualcosa di primario, un'aura bestiale. Arcaico come la sessualità.

No, che idiozia! Craig non è un assassino. Avrebbe voluto baciarlo, ma non lo fece.

Le lettere.

Tutte quelle lettere indirizzate alla moglie le tornarono in mente.

Allora Ann gli accarezzò la guancia e abbassò il capo.

Si girò verso l'uscita.

Ann ammirava la foresta ai piedi del castello, seduta tra i merli del camminamento di ronda, i piedi che ballavano nel vuoto. Il cielo era di un grigio uniforme, come il suo stato d'animo. Se avesse dovuto associare un profumo a quel momento, sarebbe stato quello della lavanda, inebriante all'inizio, e nauseante subito dopo.

Risbi è morto. Queste parole avrebbero dovuto suonare come una promessa trionfale, invece lasciavano un'impronta amara nel cuore della giovane donna. Lui le aveva permesso di vedersi com'era veramente, di interrompere definitivamente la ricerca di se stessa. Dei suoi traumi infantili. Ann non aveva aperto nessuna porta sul Male, non aveva riportato niente dalle tenebre, se non una ragazzina sconvolta e barcollante sul cammino dell'esistenza. Quei vacillamenti l'avevano turbata fino a oggi. Dandosi agli uomini, la ragazzina ferita aveva creduto di potersi fare amare come il padre non aveva mai fatto, e la donna cercava di perdonarsi per aver fracassato, un giorno, la testa del genitore. Quel vegetale era morto, ormai? Ann lo ignorava, e comunque non gliene importava. Il suo essere aveva zoppicato per buona parte della vita a causa sua. Adesso doveva raddrizzarsi. Non c'era nessun mostro in lei, Risbi glielo aveva insegnato. E su questo almeno non si era sbagliata. Contemplare l'anima di un assassino l'aveva illuminata sulla propria natura. Non avevano nulla in comune.

E, paradossalmente, Ann si sentiva triste per aver perso l'opportunità di comprendere quell'uomo. La sua confidenza sull'atto stesso di uccidere l'aveva turbata. La sua visione di una società che asserviva l'uomo ricordava l'idea che ne aveva lei. Era quello il punto in comune dei bambini corrotti?

Morendo, Risbi aveva portato con sé i suoi segreti; non avrebbero mai potuto analizzarlo per coglierne la sostanza reale. Perché aveva strangolato Gavin Tomers con una calza da donna? *Per provocazione? Per mettersi alla prova, sapere se era in grado di farlo? O semplicemente per condurre la PM su un'ennesima falsa pista?* Come aveva fatto ad adescare Tomers e Harris? Ann riteneva che un'indagine approfondita avrebbe rivelato come i due avessero tendenze omosessuali che Risbi aveva sfruttato per attirarli da soli in un luogo a sua scelta. Questa parte dell'inchiesta sarebbe stata insabbiata, l'esercito non tollerava che si parlasse in quel modo dei suoi soldati, dei suoi *virili guerrieri.* C'era ancora molta strada da fare nel campo dei costumi.

Centinaia di domande le affioravano nella mente. Soprattutto si chiedeva, mentre i colpi di cannone echeggiavano lontani, quale importanza aveva la guerra in ciò che vivevano. Esistevano altri assassini come Risbi? *Si-*

curamente.

Ma non poteva darsi che la guerra fosse responsabile del suo squilibrio? Certo, ci voleva un individuo dalle fondamenta instabili per arrivare a quel punto, ma la guerra e le sue barbare assurdità potevano averlo fatto vacillare.

Molti uomini vedevano la loro vita oscillare a contatto con le carneficine. Dai campi di battaglia emerge la paura fondamentale di morire, e gli uomini allora combattono i loro scrupoli nell'uccidere il prossimo, finché non scompaiono. Ammazzare diventa un atto meccanico. La guerra è una ritualizzazione industriale della morte. Distrugge i binari di sicurezza che la civiltà si premura di installare nelle menti. E lascia questi individui alle prese con le loro pulsioni primarie. Sopravvivere. Uccidere per continuare a vivere. Nel corso dei conflitti, i soldati imparano a cancellare ciò che secoli di vita sociale hanno stabilito come criteri essenziali, al di sopra degli istinti animali dell'uomo. Gli esseri umani devono tenere a freno i loro impulsi nella vita sociale. Non dare libero sfogo ai desideri. La collera, la paura, la rabbia, tutto dev'essere incanalato. La guerra significa far saltare questi catenacci per uccidere senza farsi più domande. E, inevitabilmente, gli istinti primari riemergono. Non è possibile dissociare la morte dalla vita, la paura dal coraggio, la rabbia dal desiderio.

Risbi mescolava tutto. Come tanti altri esseri fragili. Ann pensò a Hriscek. Poteva uccidere selvaggiamente sul campo di battaglia, ma le altre sue funzioni vitali erano altrettanto sfrenate. Aveva inseguito Ann nella foresta per curiosità e rabbia. E che dire del povero sergente Matters, le cui credenze religiose lo inducevano a odiarsi a causa di una sessualità *diversa*? Non era una terribile pecca del sistema rinnegare l'uomo nella sua complessità?

Ann si rese conto di aver reagito come Matters. Perché non si comportava come gli *altri*, e i suoi desideri non erano quelli della società. Aveva creduto di essere un mostro. Aveva provato paura e odio per se stessa, esattamente come Matters. E se avesse sviluppato una rabbia verso gli *altri*, sarebbe potuta diventare una potenziale Risbi? L'uomo è soltanto un *bambino* nella scala evolutiva. Una bestia selvaggia che si crede evoluta. A forza di propaganda, l'essere umano si era convinto di essere abitato da una forza superiore, mentre non era che un predatore provvisoriamente in cima alla catena alimentare. La pretesa della civiltà ha attutito l'impatto degli istinti umani, che le guerre - così animalesche - continuano ad alimentare in fondo a ciascun essere. L'umanità dorme su un barile di polvere da sparo.

E se gli istinti primari tornassero a galla, un giorno? Se le barriere morali della civiltà crollassero a forza di contraddizioni? Cosa sarebbe accaduto? Gli uomini si sarebbero sbranati a vicenda. Gli storici predatori che sonnecchiavano in loro e avevano permesso ai fragili bipedi di prendere il sopravvento sulle altre specie del pianeta si sarebbero ridestati. Il risveglio dei predatori sarebbe stato implacabile. Per diversi decenni? Diversi secoli? Una bazzecola, nella scala dell'evoluzione. Ma l'esito sarebbe drammatico. Una strage su scala mondiale. La fine di un regno.

Forse l'intera civiltà si basa sulla sua vanità, un sistema governato da alcuni secondo i loro interessi, un ordine piramidale fondato sul potere. Una civiltà protetta sin dagli albori dalle guerre. Una civiltà cieca di fronte alle proprie contraddizioni: la volontà dichiarata di guidare l'uomo verso le migliori facoltà che possiede servendosi dei bassi istinti per assicurare la difesa dei suoi valori. Sì, c'era davvero qualcosa di marcio nel regno degli uomini, pensò Ann. L'onnipresente volontà di dirigere. Di controllare. Di elevarsi sopra gli altri. Era *dentro* l'uomo. E qualunque altra civiltà, quale che ne fosse il modello, prima o poi aveva virato verso queste tare individualistiche.

Sì, Risbi forse si era lasciato corrompere dalla guerra.

Sì, forse era un ammonimento.

Il messaggio comportamentale di un individuo, per mettere in guardia sulla dinamica errata del gruppo.

Ann non sapeva più che cosa pensare. Non aveva certezze, ma un presentimento. L'emergere di un simile comportamento pulsionale non sembrava erratico. Non aveva osservato molti casi, tuttavia intuiva che esisteva all'interno di queste devianze una dinamica propria. E la natura era troppo perfetta per consentire che si organizzassero e si riproducessero tali schemi marginali e aggressivi. Nessuna pianta troppo velenosa sopravviveva. Nessun animale puramente distruttivo aveva posto sul pianeta. Ogni cosa aveva un motivo per essersi sviluppata.

Risbi e gli altri predatori del suo genere erano un avvertimento. Che l'umanità continuava a ignorare.

Ann si passò dietro l'orecchio una ciocca sferzata dal vento.

Frewin condivideva quell'esperienza. Con lui, si sentiva meno sola sulla Terra. Aveva trovato un compagno.

Ossessionato dal fantasma della moglie.

Come sarebbe stato il suo futuro, adesso? Avrebbe sempre vacillato su dubbi e inquietudini? *In due, si trova l'equilibrio.* Eppure, non poteva ama-

re Frewin. Non il Frewin che scriveva alla moglie morta, lui che affermava di non avere alcuna credenza religiosa. Ann non doveva amarlo, malgrado tutto ciò che li legava.

Una piccola bolla di calore le esplose nel petto. Una sottile speranza. Lui le aveva chiesto di incontrarsi nella foresta, quella notte. Che cosa voleva dirle?

Con che occhi l'avrebbe guardata?

Era questo avvenire che Ann temeva di più. Al di là della guerra, al di là dell'umanità e del suo potenziale pericolo.

Un futuro a quattro mani.

Per non avere più paura dei silenzi.

81

Mia cara Patty,

Ecco le mie ultime parole. Tutte queste lettere che leggerai in un colpo solo ti arriveranno per la stessa via eterea che costituisce la sostanza delle nostre anime, e sono sicuro che adesso mi leggerai.

Mi ci è voluto del tempo per mandarti queste lettere. Per trovare il coraggio di parlarti. Di aprirmi dopo tutto quello che abbiamo passato. Leggimi fino in fondo, te ne prego. Lascia che esponga le mie conclusioni, per favore.

La mia vita è piena di rabbia, di errori. Penso che sia il destino di molti uomini e non userò questo come scusa, non ne esiste nessuna per ciò che ho fatto.

Cos'è il Male, Patty? Credo di poterti rispondere, oggi. La mia vita si è fermata due anni fa, e da allora ho errato nel purgatorio degli uomini.

Il Male lo si trasmette attraverso una pulsione. Esso non è una condizione che si installa, no, io penso che ogni uomo sia neutro, attraversato da slanci di bontà, e però talora trafitto da pulsioni malefiche.

Il Male passa sotto forma di un lampo che fulmina la mente e la induce a obbedire ciecamente a quell'impulso.

Il Male è sessuale, nel senso che, quando spunta nell'anima, non smette di ossessionare la mente finché non viene appagato, poi scompare, ritornando nelle viscere ribollenti dell'uomo.

Vedi, cara Patty, capita che uomini che hanno fatto troppo soffrire, o che si sono perduti fino a diventare degli esseri incorporei, smettano di condividere il medesimo mondo degli altri. Vivono allora nel purgatorio; che esiste davvero, perché è terrestre. Il mio è stato la guerra. Quella che ho combattuto dentro di me, per comprendere me stesso, per scendere sempre più in basso, nelle profondità di ciò che sono. Nei miei abissi.
Credo che la personalità sia un pozzo gigantesco, il bambino che cresce vi nasconde il suo vissuto, lasciandovi sprofondare tutta la malvagità del mondo, per conservare solo il meglio in superficie.
Essere adulti significa tappare questo pozzo e saltarci sopra per stipare tutto, fino alla morte. Essere adulti vuol dire contemplare il bambino che siamo stati, che continua a saltare sul pozzo chiuso; è un perpetuo gesto di allegria, la molla della risata, della gioia di vivere.
L'adulto che perde di vista il bambino mentre salta sul pozzo chiuso della sua costruzione, del suo apprendimento, è un adulto vuoto, triste.
Ahimè, talvolta il fondo del pozzo è talmente paludoso che si apre una breccia, e il bimbo non può più saltare di gioia. Talvolta il fondo è così pestilenziale che tutto sprofonda e il bambino cade e annega. Questi esseri sono irrecuperabili, Patty. Lo dico senza crudeltà alcuna, poiché per molto tempo ho pensato di essere uno di loro.
Il mio pozzo si è aperto quando tu sei morta.
Ma tu sei morta perché era già troppo pieno di crepe. Il bambino dentro di me non saltava più di gioia da tanto tempo. L'adulto era già consumato dalla tristezza. Dai dubbi, dalle angosce, altrettante brecce aperte alle pulsioni del Male. Perché il Male è un'entità, ne sono convinto. Un'entità mostruosa, fatta di quella sostanza chimerica che costituisce le anime. Un'entità che sopravvive solo nutrendosi delle menti vacillanti. Il Male mi ha devastato perché l'ho lasciato entrare. Ho soddisfatto la mia pulsione.
E ti ho spinta giù dalla scala.
Lo stress nervoso e soprattutto l'accumularsi delle nostre liti, perché non riuscivamo più a comunicare, hanno aumentato la frustrazione. Si è trasformata in rabbia, poiché solo la rabbia può materializzare la frustrazione e svuotarne la mente con un gesto.

E quel giorno sono volate via le parole, le nostre collere si sono affrontate e io ho commesso l'irreparabile.
Ti ho uccisa.
Da allora ho vagato in questo purgatorio, al fondo di me stesso, l'adulto è sceso nella cloaca del pozzo. Ci sono andato per affogare nella mia stessa melma. Ma sono sopravvissuto. Ho visto l'orrore del mondo, del mio essere. E lentamente, invece di affondarvi, sono risalito in superficie, un secchio dopo l'altro. Oggi ho richiuso il mio pozzo. Il bambino non ci salta ancora sopra, ha troppa paura di caderci di nuovo, ma forse un giorno lo farà, ci vuole tempo. Bisogna che il bambino si fidi di nuovo dell'adulto, del lavoro che ha compiuto. Un giorno, chissà.
Non ti chiedo perdono, Patty, non esiste nessun perdono per ciò che ho commesso.
Volevo solo raccontarti l'uomo che sono. Volevo che sapessi perché ho fatto quel che ho fatto. Non c'era alcuna spiegazione razionale al mio gesto. Ti ho uccisa perché mi sono smarrito, a un certo punto della mia vita.
Perché riempiamo i nostri pozzi di nefandezza, di instabilità? Perché il bambino prende ogni cosa, non fa una selezione, riceve tutto senza distinzione, il buono come il cattivo. Forse ho ricevuto troppe cose cattive, ma non è una scusa. Lo scrivo solo per ricordarci che i bambini sono davvero fragili. Non immaginiamo fino a che punto.
Verrà un tempo in cui (se le religioni dicono il vero) sarò giudicato per il mio crimine. Spero che tu sarai da qualche parte in quel luogo, quale che sia la condanna, eterna oppure no.
Non ho più paura di morire, ormai, andrò in pace verso un'altra vita possibile, se esiste. Non ho più paura di non vivere, perché questo mondo mi inquieta.
Questa guerra che sconvolge le nazioni somiglia al purgatorio che l'umanità si è inflitta a forza di perdersi. Ci ritroveremo mai? Per quanto tempo? Quando osservo i danni di una personalità che si è sviluppata male, mi interrogo sulla razza umana. E se sviluppandosi nella violenza, come ha fatto, l'umanità stessa si fosse perduta tanto tempo fa?
E se l'intera umanità, non in quanto individui presi singolarmente, ma come collettività, fosse squilibrata? E se le guerre non fos-

sero che il riflesso di questo? Verso cosa andremo?
Quale sarà il futuro dei nostri bambini? Questi bambini così fragili.
Ben presto verrò giudicato, cara Patty. Ma, nell'attesa, voglio vivere. In questo strano mondo, pieno di dubbi.
Voglio vivere.
Perdonami.

Craig Frewin posò delicatamente la stilografica e piegò con cura la lettera. Poi aprì il baule e tirò fuori l'enorme pila di buste, che infilò in una borsa di tela.

Fuori, nella cinta del castello, la fauna notturna strideva e ululava; ogni animale lanciava il suo richiamo per appropriarsi di un pezzo di territorio. Craig si sistemò su un tronco caduto e svuotò la borsa a terra. Prese l'accendino e avvicinò la fiamma tremolante all'angolo dell'ultima lettera che aveva scritto. L'inchiostro non era ancora asciutto. La fiamma salì verso la carta, come una lingua avida di gustare un sapore nuovo.

L'angolo si rattrappì e la pelle bianca iniziò a ingiallire. Un sottile filo di fumo, attorcigliato come un lungo baffo, si alzò dal bordo. Poi il fuoco prese.

Nel giro di pochi secondi, l'alchimia degli elementi trasformò le parole in particelle invisibili, distillando il loro significato nell'etere del cosmo. Verso Patty.

Ben presto, sbocciò un mazzo di fiori rossi e arancioni. E ogni frase, che imprimeva concretamente un frammento di pensiero nel mondo, si dissipò. Da adolescente, Frewin aveva imparato nel corso di fisica e chimica che nulla va perduto nell'universo. Da allora, era convinto che lo stesso valesse per il significato, la semantica. Scrivere era una manipolazione chimica che consisteva nel trasformare il pensiero in un disegno preciso. Bruciare le parole voleva dire dissolvere la carta e spargere il senso delle frasi nell'altrove.

Mentre le fiamme salivano e crepitavano, Frewin sperò che da qualche parte sua moglie potesse recuperare i significati che le inviava. Perché niente nel mondo andava perduto. Né la gioia, né l'amore, né il pentimento.

Ann comparve tra le ombre degli alberi. Avrebbero avuto molto da dirsi, per non nascondersi niente. Forse avevano una possibilità, dopotutto. Frewin voleva crederci.

Un concerto di esplosioni rimbombò in lontananza, iridando l'orizzonte

di bolle rosseggianti. Niente andava perduto. Nemmeno l'odio.

La guerra scuoteva la terra degli uomini.

Un'umanità squilibrata?

Le parole di Frewin sembrarono risuonare nell'eco dei colpi:

«*Quale sarà il futuro dei nostri bambini? Questi bambini così fragili*».

FINE